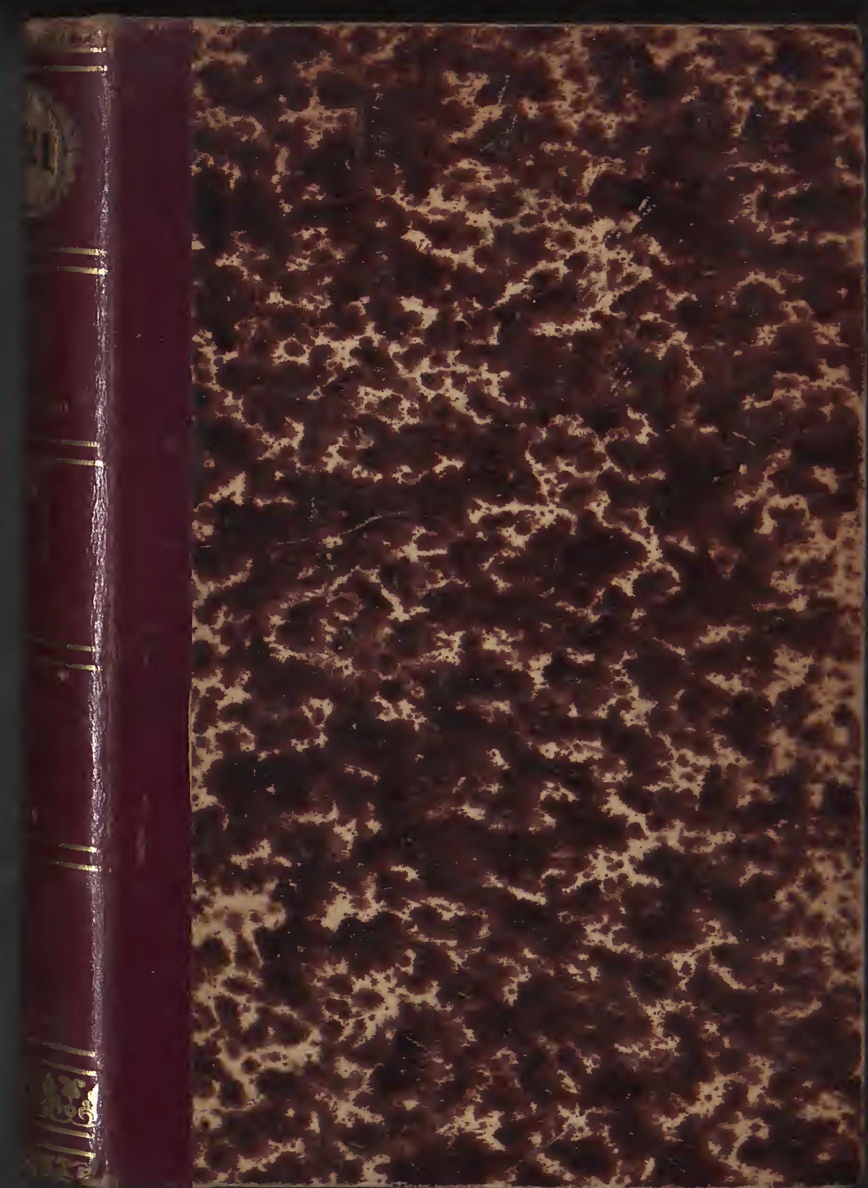
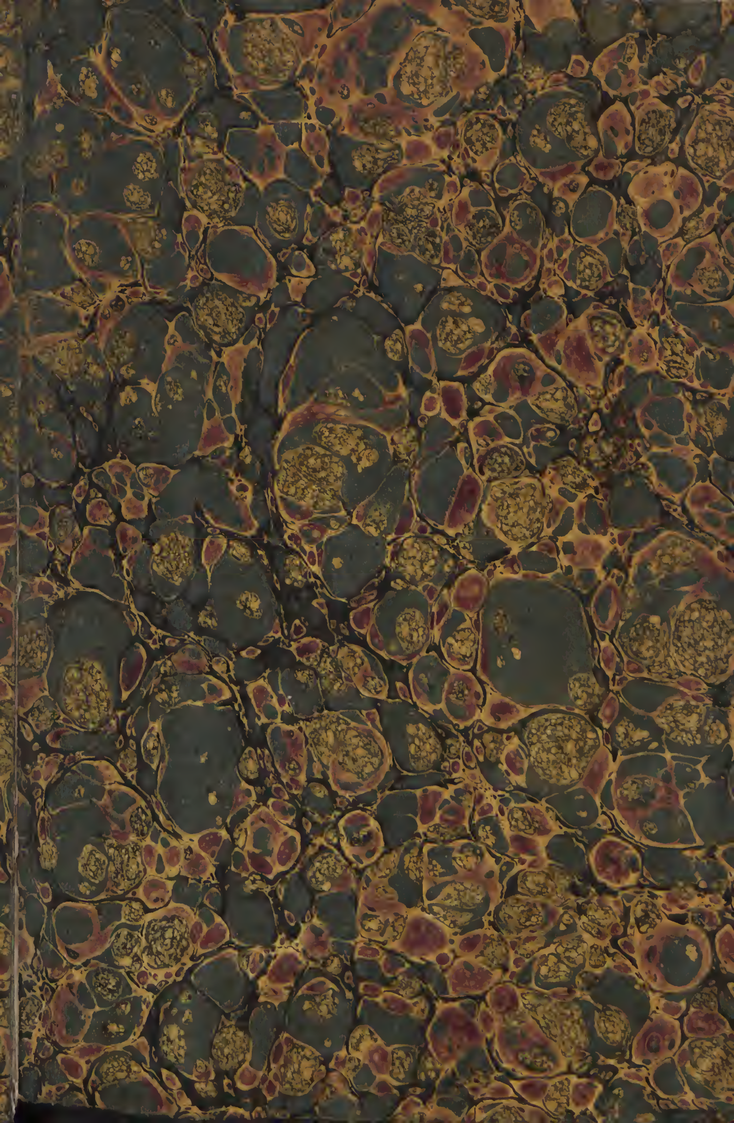






L. Rados inc.

Girolamo Cardano

VITA

DI

GIROLAMO CARDANO

MILANESE

FILOSOFO MEDICO E LETTERATO

CELEBRATISSIMO

SCRITTA PER LUI MEDESIMO IN IDIOMA LATINO
E RECATA NEL VOLGARE ITALIANO

DAL SIG. DOTTORE

VINCENZO MANTOVANI

CAVALIERE DEL REAL ORDINE DELLA CORONA FERREA
GIÀ CHIRURGO IN CAPO D' ESERCITO
E PROFESSORE IN MEDICINA.

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. BATTISTA SONZOGNO
M. DCCC. XXI.

PROEMIO

ALLA

TRADUZIONE

Non manca fra i dotti chi avvisi essere più novelliera che storica la descrizione di questa vita, e la infedeltà risguardare specialmente alle cose, nel riferir le quali diresti mirasse l'Autore a che scapitasse la propria fama. Imperocchè, oltre il farsi altrui supporre abbietto già dal nascimento, fievole non che difettoso nel fisico e nell' educazione trascurato, egli si dichiara il peggio capitato che mai colla moglie, coi figli, coi servi, e sempre povero, sempre bersaglio alle calunnie, alle persecuzioni, alle insidie. Risguardo poi alle doti dell' animo Cardano

si dipinge accattabrighe, lascivo, misantropo, espressamente ingrato altrui nel discorso, capace appena di perdonare, non mai di obbliare le offese, malignamente invidioso, valente in fattucchierìe, non più rispettoso al padre che provvido alla cura de' figli, e poco men che studioso a provocare l'avversione de' congiunti e de' famigliari, sia coll' aggiungere stranezza di costumi a stranezza di carattere, sia pel contrasto fra quelli e questo.

Trascendendo il non lontano esempio di quando l'adulazione confortava Europa dei ceppi, che le andava preparando la virtù militare di chi lasciavasi allora decantare *figlio d'amore*, furono altri e forse non meno grand'uomini, che non si adontarono propalare la bassezza dei natali e delle fortune loro: e sarìa bastevole per tutti Erasmo; il quale però, accorto nel resto a sostenere la propria fama, trasse anzi da quelle circostanze argomento, per cui darle quasi risalto maggiore. Ma delle stesse qualità pregevoli, sulle quali mena

tanto romore il Cardano, esso ne fa merito quando a non sapremmo quale *splendore*, insito in lui e cui egli non attese che a perfezionare, quando ad uno *spirito* a lui pure famigliare, del genere di quelli, onde si vantarono dotati anche Socrate, Plotino e Flavio. Solchè, dove tranquillo era e sempre fedele compagno il genio socratico, non amava di sè far mostra o fede, quello del Cardano, se non fra i sogni o gli strepiti, benchè arrendevole nell'offerire a quasi di lui voglia spettacolo di spettri o larve, a condurlo peregrino dai sensi nell'estasi, ed a mostrargli nel bel mezzogiorno, ugualmente che di notte, la luna.

Se non che il farne merito ad una luce speciale, oppure ad un angelo custode, non tolse perchè spiacente riuscisse, anzi che no, ai dotti suoi contemporanei quel suo parlar sempre di sè stesso, e francamente arrogarsi la primazìa non pure su tutti che deprimere, per non dire dileggiare, d'ogn'altro i ritrovamenti ed il sapere. E ciò specialmente nell'arte medica, nella quale

si pretende che il Cardano dicesse non comparire che ogni dieci secoli un grand'uomo, ed egli essere il settimo dappoi la creazione del mondo.

Quindi le nimistà non solo e le persecuzioni degli emuli, ma l'averlo dipinto cotesti con tinte anche più disaggradevoli di quelle a chiaroscuro, nelle quali egli si ritrasse da sè medesimo. Imperocchè, mentre alcuni lo chiamavano maldicente, calunniatore, geloso, maligno e traditore, altri dicevano cose di lui non dissimili da quelle, per le quali fu dagli Abderiti chiamato Ippocrate a curare Democrito; ed il Tuano lo dichiarò talora più saggio che uomo, e spesso meno intelligente che un fanciullo (1). I più lo imputarono comechè da stolto credesse o facesse astutamente credere ad altri che lui presiedeva un genio: e lo dissero non altrimenti ligio del genio, delle visioni, e dei sogni che delle

(1) *Interdum plus homine sapere, in plurimis minus pueris intelligere.* Era inoltre proverbio sul Cardano che, *nemo sapientius desiperet nec saperet stultius.*

vecchierelle o delle streghe; reputarsi da esso veraci e prudenti le osservazioni ed i presagi loro; ed aver egli ugual fede ne' demoni e nelle fantasime che nella immortalità dell' anima. Non è poi dalla sua vita che tuttavia sappiamo i maltratti e l'ingratitudine, dei quali rimunerati vennero gli insegnamenti avuti nelle matematiche dal Tartaglia, nè che fosse dal padre strappato un orecchio al minore dei figli, nè che la stravaganza lo inducesse a farsi trascinare per le vie di Bologna col cocchio a cui era levata espressamente una ruota, e la libidine a compensare da vecchio ne' ceramici di Roma l'impotenza di sua gioventù nel culto di Venere.

Ciò però di cui gli si fece maggior carico (e da cui potrà giudicarsi del resto) si è che fra suoi schemi genetliaci si attentò il Cardano comprendere quello di Gesù Cristo, ed inferirne dagli astri la genesi non che le cose accadute all'umana di lui vita. Su di che si gridò all'eccesso della demenza, dell'audacia, dell'empietà, *quod*

stellarum dominum stellis subjecerit, et natum eo tempore putarit quod adhuc in lite positum est (1). Lo stesso tema natalizio era però stato imaginato nel secolo precedente da Tiberio Roussilliano (Sesto calabrese) fra le quattrocento proposizioni, che ei si proponeva difendere a Padova, Bologna e Firenze, nel suo apologetico *adversus cucullatos*; fra le quali sebbene condannata la genetliaca di Cristo, egli tuttavia la riprodusse in un libro promulgato sotto Leone X, col titolo: *Tria Christi geneseos themata, secundum tres rationabiles differentium doctorum opiniones.* Nè osava niente meno, prima del calabrese, il cardinale d'Alliaco; il quale pretese anzi che dalle osservazioni astronomiche si avrebbe potuto prevedere il nascimento del Salvatore, del quale pubblicava il *celeste* schema natalizio nel suo *elucidario astronomicae concordiae cum theologica et historica veritate*; e moriva tranquillo non pertanto

(1) *Scalig. in præf. in Manilium.*

nella sua sede arcivescovile di Provenza, vivente Martino V. E già prima di Sesto e dell' Alliaco anche Alberto Magno, vescovo di Ratisbona, scrisse nel suo *specchio astronomico* dover essere nato G. C. sotto l' *ascendente* dalla parte del segno della Vergine (1). Ma il più sorprendente si è che, mentre il detto schema fu cagione all' autore d' infiniti guai, sino a mettere in repentaglio la di lui vita, nè descrivendone i disastri fec' egli un sol cenno di questo motivo dei medesimi, nè quando li soffeiva, e poteva temer davvantaggio, volle mai scolparsi, accennando i nomi di coloro che lo avevano in ciò preceduto, preferendo la fama d' empietà non che i danni ed i pericoli che gli provenivano da tale ardi-

(1) *Non quia subjaceat motui, aut ejus indicio, natorum desideratissimus, qui creaverat ipsas stellas, sed quia, cum extenderet cœlum sicut pellem, formans librum universitatis, noluit literis ejusdem deesse, ex eis, quæ secundum providentiam suam in libro æternitatis sunt scripta: non quod cœli figura causa esset quare nasceretur, sed significatio; imo et vero verius ipse erat causa, quare modus suæ admirandæ nativitatis significaretur per cœlum.*

mento, anzi che parteggiarne con altri la gloria.

Le quali cose venni accennando non già per guarentirne la realtà, e per da ciò che non ricordate le medesime in questo libro arguire fondate anche le taccie d'infedeltà non solo, ma di menzogna e simulazione, delle quali non esitarono incolpare questo scrittore i suoi emuli; ma perchè dal valore dei principali fra i torti, che gli vennero apposti, fosse agevole argomentare il prezzo degli altri non pure che doversi ai tempi assai particolarità e circostanze di questa vita, fra quelle, che si presentano con aria di stravaganza. Aggiungasi questa risguardare forse meno alle azioni e vicende onde si tratta, che allo averne fatto argomento ad un pubblico racconto. Quanto poi non avrebbero di stravagante le vite private dei grand'uomini, se chi le scrive, trattandosi massime della propria, ne disvelasse in ogni occorrenza le verità più secrete? Ella è altronde sentenza di Socrate non darsi alcun ingegno trascendente senza

meschianza di follia (1); essendo poi reputato saggio, fra tanti che delirano, chi sa opportunamente celare la propria. E sarà più d'uno fra i leggitori di questa vita, che troverà nell' autore un come straordinario impulso di natura che il rendesse maggiore a certi risguardi, ed una confidenza tutta particolare nelle proprie virtù e prerogative, comechè atte coteste ad equiponderare i vizi ed ecclissarli.

Fra le quali prerogative, rimettendo ad una delle note quella dello *spirito assistente*, rispetto allo *splendore* accennerò di passaggio come sarebbe questa per trovare difensori nei credenti al magnetismo animale, siccome a quello che suppone organi particolari, e chi ne va fornito essere capace di presentimenti maravigliosi non pure che di veder cose non vedute per altri, dirne di non sapute nè udite giammai, e mettersi per tal guisa i suscettivi del culto magnetico in commercio con esseri e mondi

(1) *Nullum magnum ingenium sine mixtione dementiæ.*

sovrannaturali. Chi negherebbe altronde un accidente sì giornaliero che l' *estro*, e sì comune, che l' estasi, all' età ed al sesso più deboli ugualmente che agl' ingegni più squisiti, sia per analogìa di circostanze o forse per ciò che più lungamente squisita in essi la sensibilità della fibra? Secondo poi le abitudini, le sette, gli studi e le qualità de' medesimi, ne verranno sogni e visioni d'ogni maniera e religione, fantasìe relative alle passioni di ciascheduno, l'inferno di Dante, il giudizio universale di Michelangiòlo od i commenti di Newton all'Apocalisse.

Ciò poi su cui non cade alcun dubbio si è che, siano esse annunziate colla buona fede supponibile all' età pressochè ottuagenaria di uno scrittore di prim' ordine, o sieno quando mai esagerate siffatte prerogative, elle danno certamente un risalto affatto particolare ai tratti già per sè interessantissimi di questa vita, e sopra tutto a quanto ha in essa frequentissimo rapporto colla decapitazione del figlio e

colle circostanze, che la produssero, l'accompagnarono e le tennero dietro. Che se tali avventure e circostanze, richiamate per questo volgarizzamento al pensiero di alcuno fra quegl' ingegni, che vaghi si mostrano di spargere fiori poetici sulle non perciò meno interessanti che dimenticate fra le memorie degli avi, valessero ad animare penne temperate sul gusto di quella che scrisse non ha guari l'Ildegonda, le anime sensibili ed amiche del bello avrebbero quindi compenso alla insufficienza di chi non poteva che limitarsi a come dissi richiamarle. Nè credo che sarebbe freno ad ingegni e penne di simil tempra il romore dell' aria, percossa per la sferza della critica; essendo compenso anche più largo, rispetto a questa, le lagrime, onde fecero le anime sensibili fede quanto li penetrasse la quasi gallerìa di quadri che, spiranti le maniere di Rembrand, apriva loro Ildegonda; poichè lagrime le quali attestarono unico essere il bello, quando pure diversa la strada che ad esso ne scorge.

Dove sarebbe difficilissimo, se pur mai possibile, a scolparsi l'autore, gli è nelle contraddizioni, onde ridonda questa sua vita, fra le cose nella medesima esposte non pure che rapporto all'esposto in altri de' tanti suoi scritti. Il perchè mi sono qui pure limitato a non farne che cenni fugaci, secondo l'opportunità, nelle note. Siccome poi la contraddizione lascia suppor vero uno solo dei due contrari e confina quindi colla menzogna, mentre il Cardano se ne protesta in cento luoghi alienissimo; anzi è forse questa la sola cattiva qualità, ond'esso ha cura di sceverarsi; quindi è che, allorquando i suoi difensori medesimi (qual sarebbe il Naudeo) accordano esser egli per avventura menzognero in non altro che in tale protesta, non posero mente a che venissero con ciò autorizzando il ricusargli fede in tutto il rimanente.

Ma le contraddizioni risguardano assai più alle opinioni che ai fatti: ed era per avventura facile il contraddirsi a chi non fu

meno schivo a comparire vestito di qualunque fosse l' opinione altrui che a scaltramente occultare la propria; sebbene assai più severo a giudicare di sè che degli altri, tanto rapporto ai pensamenti che alle azioni; mentre amava tuttavia mascherare, vivendo, il più delle proprie. Su tali contraddizioni altronde voglio bensì accordare allo Sprengel che ne venisse quasi bisogno anche dalla gran copia delle opere del nostro scrittore; la quale fu nel vero sterminata, se badi massime a che scritte frammezzo a tante sciagure. Ma non so accordargli nè che l' *indigenza* inducesse il Cardano a scrivere ugualmente che a darsi ai giuochi di sorte; nè che scrivesse contraddizioni e stravaganze, comechè di più agevole *smercio*, e meno di tutto che un propugnatore sì fervoroso della fama del nostro concittadino, che lo è il Naudeo, nè il sospetto movesse di cosiffatte imputazioni.

Così non so dove abbia lo Sprengel pescato qualmente il Cardano insegnasse

influire su chi lo porta un sigillo, secondo che inciso durante il predominio di queste o di quelle costellazioni. Il lettore non troverà nulla di simile nel capo XXIII; il quale tratta per espresso del sigillo coll'arme gentilizia dei Cardani, e della rondinella cui vi fece incidere Girolamo; come troverà forse modello, di allegorica similitudine quella fra il detto augello e le circostanze, che invogliarono aggiungerlo al proprio stemma. Chi poi vorrà consultare la prefazione del Naudeo alle opere dell' autore, la troverà interessantissima su queste non meno che sulla di lui vita e sulla eccellenza de' suoi meriti letterari, e vedrà che i tipografi *typis suis committebant certatim luxuriantis ingenii partus felicissimos;* ma non troverà che tale ingegno fosse merciajo di contraddizioni e stravaganze.

Quando poi lo Sprengel attribuisce alle malattie sofferte nella prima giovinezza la *fantasia esaltata* o la tendenza del nostro scrittore alla *magia* e *teosofia*, come lo storico

prammatico esprime, siccome non è simile al vero che reputasse questi, a rigore, sinonimo di pazzia (nel caso nostro) la esaltata fantasia, e siccome la serie cronologica delle opere, quali produceva l'esaltamento, lo proverebbero cresciuto invece di, come suole, declinare cogli anni, così limiterommi osservare allo Sprengel, la magìa del Cardano risolversi nella fisica sperimentale, in quella massime dei fenomeni elettrici, che hanno tuttavia del magico agli occhi del volgo. E, lasciando a cui spetta il giudicare, nel resto, sul merito dell' accennato fiore d'eziologìa di chi si eresse dittatore d'ogni scibile medico all'Europa ed al secolo, rifletto inoltre svelarsi criterio medico assai più fino, al paragone, dal Naudeo non medico, allorchè al bruciore d'orina, cui trascurava nell'età giovenile il Cardano, incolpa il tinnito agli orecchi e le palpitazioni di cuore, che ne molestarono la provetta; quelle palpitazioni, che lo stesso Cardano preferiva riconoscere come opera del genio tutelare,

che prendesse quindi a farlo scorto comechè lui sovrastasse qualche nuova sventura.

Ora, poichè volge il discorso a dire di quanto valesse il nostro Girolamo nella scienza e pratica medica, incomincio, rispetto alla prima, dall'osservare che possibile non gli era emanciparsi dal ragionare, giusta lo stile de' suoi tempi, la fisica sulle simpatìe, supposte aver luogo tra i corpi celesti e gli umani. Quindi è ch' ei riconobbe l'influenza del sole sul cuore, come sulla vita dell' universo; e quella della luna sugli umori animali, come son molti che non osano tuttavia dubitare del predominio di questo pianeta sulle acque del mare. Il prestigio delle simpatìe gli fece anzi illusione al segno di persino ammetterle fra congiunti benchè lontani; siccome le ammettono i moderni magnetizzatori anche fra i non aventi punto relazione di parentela o di sangue. Ma ebbe Cardano l'ardire di attentare agli elementi, escludendone il fuoco; mentre lo dichiarava

perciò distruttore che favorisce la putrefazione. Trovò inoltre i capegli suscettivi di elettricità, ne argomentò la forma della scintilla elettrica, e seppe dal sangue umano disseccato costruirsi una specie di piroforo.

Se ligio, qual era, delle dottrine astronomiche, insegnò doversi risguardare alle fasi lunari, quando non v'è altro che più incalzi ricorrere ai purganti ed al salasso, dichiarava però *non* darsi nella mestruazione un *controindicante* a quest' ultimo, essere, nel praticarlo, da preferirsi la derivazione alla rivulsione dei medici greci, e non doverselo, nelle malattie acute, procrastinare per la sola ragione di premettere i purganti; come insegnava non disconvenire cotesti sul declinare delle medesime. Il che, ove non bastasse a compensare quanto ha di vano (come si vedrà in una delle note) la di lui teorica astronomica de' giorni critici, mostra però che la teorica non gl'imponeva più che vani ritegni dal disturbare coi rimedi le crisi, come

tuttavia ne impone oggi giorno a parecchi. E sono moltissimi che neppure osano dubitare se veramente critiche sieno le orine limacciose; mentre decorrono quasi tre secoli, dacchè opponendosi alla smania delle scuole, tutte ligie dei greci, ebbe Cardano il coraggio d'impugnare la così detta cozione delle orine, di sostenere deporsi per queste ogni maniera di sedimenti anche sul principio delle infermità e di quindi redarguire come cattivi osservatori Attuario e Galeno.

Non è forse medico alquanto colto, il quale non sappia essere stato fra i primi Cardano a vigorosamente combattere la scuola galenica non pure che a commentare con sì filosofica libertà i libri d'Ippocrate, perchè gl'ippocratici si aggiungessero alla folla de' suoi nemici, e questi facessero poi eco alle querele di quelli sulla poca di lui divozione alle greche dottrine. Fu egli che la medicina de' contrari abbatteva, colle parole non solo ma coi fatti, allorchè osò investire i flussi di

ventre coi drastici; quantunque ciò sembri ardimento inaudito anche ai dì nostri. E lunga mano già prima dei solidisti, esso dichiarava non darsi febbri putride se non per conseguenza di sangue straordinariamente riscaldato, non essere il sangue altrimenti suscettivo di corruttela spontanea, e perpetuarsi le malattie contagiose pel fomite appiccaticcio, che ne viene all' ambiente imbevuto dall'esalazione degl'infetti.

Che le di lui viste patologiche pareggiassero, su certi punti, quelle de' più recenti nosologi lo dinota la condannata paracentesi nell' ascite originario da vizi al fegato, ed il quinci argomentarne il provvenimento, semprechè lente ad accumularsi le acque. Mentre poi sono tanti che anche attualmente giurerebbero *distillare* dal capo le flussioni catarrali della membrana pituitaria, delle fauci e persino dei bronchi, non dubitava il Cardano rilevare in esse una secrezione morbosamente aumentata, un lavoro della flogosi nella stessa parte affetta. A petto alle quali viste ben

parmi se gli potrebbe leggermente perdonare il consiglio di sferzare coll' ortica le mammelle di una vergine, affine di spremerne latte.

Fra le di lui guarigioni vanno celebri le ottenute nella tisi ed in quella specie di lebbra che dicono rossa; oltrecchè sappiamo anche di sperimenti per esso instituiti nella tubercolosa. Risguardo alle malattie più volgari, massime acute, se prescindiamo dal quandomai soverchio insistere sull' uso dei bagni tiepidi nel declinare delle febbri, la di lui terapìa era quanto poteva desiderarsi ragionata e semplice a suoi tempi. Del che fanno testimonianza tanto le di lui opere sulle *contraddizioni dei medici*, e sulla *cattiva maniera di medicare* de' suoi contemporanei, quanto i rimedi usati per esso lui nella cura della stessa etisìa; consistendo questi nell'acido vitriolico diluito, nel bolo armeno, nel mitridate, nell'iride fiorentina e quando nello zucchero rosato, quando nello sciloppo di capelvenere. Coi quali rimedi ben son

lungi dal credere che avesse il Cardano per cui vantarsi, come scrisse, di ridurre a guarigione tutte le tisi coll'agevolezza colla quale vi riduceva la sifilide. Ma trovo essere assai più equivoca, per lo meno, la terapìa stata generalmente in voga per la cura di cosiffatta malattia; e trovo astegnente anzi che no l'indicato apparato farmaceutico dagli alessifarmaci, e da simili rimedi riscaldanti o cardiaci; tuttochè fosse quistione di un male, in cui è sì positivo il deperimento e sono tanto imponenti al grosso dei medici le apparenze di languore. Ciò che poi merita speciale risguardo, su questo proposito, si è che non furono ignote al nostro professore quelle tisi, che alcuni più recenti scrittori dissero essenziali, volendo quindi accennarne una specie novella, senza vizio particolare a nessuno dei visceri.

Se non ostasse il protestarsi di Cardano medesimo, siccome d'uomo avverso alle sezioni anatomiche, il sentore, cui dicono avess' egli della successiva scoperta

faloppiana, basterebbe a dichiararlo non volgare anatomico: come non basterebbe a perciò contrastargli siffatto merito che abbia condannato Averroe sull' avere questo arabo assegnati nervi al cuore. Imperocchè, non avendoli sino allora dimostrato lo scalpello nè d'Averroe nè d'altri, era giusto il redarguire chi ammetteva una presunzione come fatto, cui non era capace di provare.

Sin qui dei tratti, onde argomentare il valore del nostro Girolamo in medicina; intorno alla quale arbitrai di estendermi alcun poco, sembrandomi non soddisfare quanto si vorrebbe alla curiosità di alcuni fra i leggitori ciò che ne viene di sè raccontando in questo libro l'autore medesimo. Non però verrei sì tosto a capo, quando pure sapessi ugualmente accennare di sua prestanza nel più delle altre scienze, o soddisfarsi non credessi, rapporto a queste, ad uguale di altri curiosità pei capi XLIV e XLV. Basti pertanto il poter dire ch'egli ugguagliò in pressochè tutte il valore degli

uomini più cospicui (a quell' età) in ciascheduna e che, in ragione del trovarsi più inchinevoli a ciascheduna le colte nazioni d' Europa, vi ebbe facilmente la primazìa o ne sostenne per lo meno la gara coi più famosi competitori.

Trascendendo infatti le scienze naturali, nelle quali esso formò l' ammirazione di tutta Europa, e venne salutato coi nomi di Aristotele o Platone del secolo, fu specialmente l' Inghilterra che ne ammirò gli aforismi e presagi astronomici; mentre non era chi lo reputasse inferiore ai Gaurici, ai Giuntini ed agli Strofleri nel commentar Tolommeo. Così non fu alcuno che stimasse a lui superiori Luca di Borgo, Tartaglia e Villafranca nelle matematiche; nelle quali, se pur era possibile che suonasse maggiore in una che in altra parte la di lui fama, ciò sarebbe stato in Germania. Nelle scienze filosofiche, aventi specialmente rapporto col reggimento e coi costumi dei popoli, salì forse più alto che altrove la gloria del Cardano in Francia:

come lo attestano i Ravaud, gli Hugetan, i Naudei e cento altri, che non esitarono pareggiarlo ai Bodino, Paruta e Settala non pure che ad un Pico mirandolese, ad un segretario fiorentino. Ma non lo attestano manco, non dirò i libri per lui scritti sulla sapienza (poichè maggiore dell'uopo tale testimonianza), ma le poche pagine del suo elogio di Nerone; come quelle che in sè raccolgono quanto fu mai profonda cognizione degli usi e bisogni d'ogni contrada e d'ogni età. In Italia poi le stesse cattedre per lui sostenute in diverse università, e la copia di sue portentose guarigioni estesero più forse che altrove la medica di lui rinomanza: e, dove le altre nazioni cercavano di qua dall'Alpi con cui porlo a confronti, non era mestieri all'Italia il perciò dilungarsi dal suolo produttore di Fracastoro.

Resterebbe a farsi alcun cenno del di lui valore letterario, come scrittore; poichè gl'intelligenti lo trovano disadorno e trascurato non solo, ma spesso duro e tal-

volta incomprensibile: come n' ebbi assai prove in cotesta versione, a meno che piuttosto riferibili queste al traduttore. Sono per altro eleganti, anzi che no, per la maggior parte i principj dei libri: ed ho potuto convincermi l' ineleganza procedere poscia da ciò che, appena innoltrato l'autore nell'argomento, la farragine delle cose, che ne incalzano, per così dire, la penna, prevale ad ogni cura di bello stile non pure che alla scelta ed agli stessi riguardi grammaticali nella disposizione delle parole. Dove però la stessa penna imprende a scrivere con venustà è non dirò superiore a sè medesima, che non sarebbe gran cosa, ma lo è forse alle penne più rinomate sotto questo rapporto. Del che fanno fede i versi di compianto sulla morte del figlio, dei quali ho perciò riportato l' originale, ch' ei mi sembrarono qua e là di un sapore poco dissimile dal virgiliano. Così parmi che, rispetto allo stile, non si adonterebbe lo stesso Tullio del seguente

squarcio (1); e che non sarà discaro ai leggitori perchè segua nel qui riferirlo il Naudeo, che lo adduce in prova dello stesso argomento.

Magna res est concubitus, quod ad conservationem generis sit: ideoque multis modis a natura illius appetitus ornatus; et, ubi finis nullus ad metam, ibi nec est invenire terminum voluptatis. Est in concubitu ipso voluptas, est in illecebris dum exercetur, est dum absolvitur, est in meditatione, est in memoria. Et dolor et voluptas in patiente delectant; seu pudeat, seu ultro se offerat, paria ferme sunt. Ipsa forma, quaestus, modus, tentigo, seminis effusio, omnia ex aequo jucunda: juvat occurrentem ultro videre, juvat occursum declinantem, juvat e rimula aspicere: ubique est quod praeferas, nudam, ornatam, semicomptam; omnia libidinis stimulum accendunt. Si in domo sit, gaudes commodo, gaudes ludis; si extra, gaudes furto; si humilis sit con-

(1) Tratto del capo VII del libro II sui veleni.

ditionis, quod omnia tibi liceant; si nobilis, quod diligaris ab illa; si publica sit res, quod cuncti tuae ſelicitatis participes sint; si occulta, quod plus habeas quam existiment. Nil mirum est igitur si ob hoc ipsum maria terraeque perturbentur; et in ipso tot ſascina, philtra, veneficia, tot affectus, et corporis atque animae passiones sint constitutae.

LIBRO

DI

GIROLAMO CARDANO

SULLA PROPRIA VITA

Siccome, fra quanto è dato all' uman genere di conseguire, non v' ha cosa che più gradita riesca ed importante che la conoscenza del vero, nè può alcuna perfezionarsi, fra le opere dei mortali, che non sia quindi maggiormente bersaglio alla calunnia, egli è perciò che, giovandomi dell' esempio lasciatoci dal filosofo Antonino, cui niuno mai dubitò reputare sapientissimo ed ottimo, impresi a scrivere della mia propria vita. Ed oso guarentire non avere nè la jattanza contribuito alcunchè a tale racconto, nè io mai ceduto alla vaghezza di comunque abbellirlo; ma risultare questo libro dalla riunione di avvenimenti, ai quali ebbero parte i miei scolari (più di tutti Ercole Visconte, Paolo Eufomia e Rodolfo Selvatico) e che furono raccolti siccome vollero le circostanze, indi per me distribuiti secondo che richiedevasi allo scompartimento dell' opera. Era stata già questa intrapresa, pochi anni addietro, da Gaspare Cardano, altro fra' miei congiunti e discepoli, cui però

giunse la morte, anzi che giungesse a compimento il di lui lavoro. Fra gli uomini anche privati altronde, per non dire fra gli ebrei (1) si trovò già chi assunse l'impresa medesima: e non corse tuttavia risico, perchè altri lo redarguisse, non essere poi sì magnifiche le vicende ad esso lui particolari; dove che a me ne accaddero parecchie di senza forse maravigliose. Nè ignoro tentata una storia consimile da Galeno; quantunque sembrasse lui più modesto, per avventura, lo spargerla frammezzo agli altri suoi scritti, occupando i quali per tutt' altro gli studiosi, essa vi rimase negletta, e non invogliò alcuno fra i classici a raccoglierne i materiali, ed ordinarli in un tutto separato. Scevro invece di qualunque artifizio, e lungi dallo arrogarsi di addottrinare altrui, il mio libro si appaga della schietta narrazione dei fatti, e sola comprende una vita, non già rivoluzioni o tumulti, come quelle di L. Scilla, di C. Cesare o di Augusto; i quali non v' ha dubbio che la vita loro descrivessero e le proprie gesta. Il che serva convincere avere io preso norma di questo lavoro dagli antichi, anzi che nuovo estimarlo, ed immaginato per me stesso.

CAPO PRIMO.

Della patria e dei maggiori.

La mia patria è Milano, essendo che giace a ventiquattro miglia da questa città, e sette appena da

(1) Giuseppe Flavio.

Gallarate, la terra, onde provenne la famiglia dei Cardani (1). Mi fu padre il giureconsulto Fazio, avo Antonio, proavo un altro Fazio, ed Aldo arcavolo. Erano figli del primo Fazio un Giovanni, un Aldo secondo, e l'avo Antonio; come di quest' ultimo lo furono Gottardo, Paolo giureconsulto e vescovo, il genitore Fazio, ed un bastardo, cui pure fu dato il pronome di Paolo. Del qual casato vive attualmente una trentina circa d' individui, a me consanguinei. Sia pertanto che si consideri procedere da uno stipite unico e proprio la stirpe dei Cardani, oppure come ramo di quella dei Castiglioni, secondo che avvisano altri, non si potrà mai rivocarne in dubbio nè l' antichità nè la nobiltà. Imperocchè sin dall' anno 1189 questa nostra città ebbe a prefetto Milone Cardano, il quale durava in questa carica per ben sette anni ed otto mesi, reggendo le sacre non meno che le profane vertenze, e presiedendo, siccome sogliono i principi, tanto alle cause civili, quanto ai giudizi capitali. La di lui giurisdizione anzi estendevasi a quanta era vasta la provincia, per conseguente anche alle altre città in essa comprese; una delle quali era Como. Fu di questa potestà rivestito Milone per opera dell' Arcivescovo Crivelli, allorquando

(1) La terra suddetta è posta infatti nell' agro milanese, ove anche da lontano la si vede sorgere dalla costa, che parte la pianura fra il Tesino ed il piccol Arno; che, uscito appena dai poggi che a Varese fan cerchio, viene a tosto smarrirsi nella campagna meridionale di Samarate, al sud-est di Cardano; la cui distanza da Milano è qual dice l'autore, come non lo è quella da Gallarate, onde non è disgiunto Cardano che poco più di un miglio. Così che pare avesse qui luogo uno sbaglio, e forse di stampa.

rifuggivasi questi al Papa Urbano III. È ancora chi pretende appartenesse alla stessa prosapia Francesco Cardano, supremo capitano delle milizie di Matteo Visconti. Se poi badi alla communanza coi Castiglioni, dai quali usciva il Pontefice Massimo Celestino IV, stimerai più ancora illustre la nostra schiatta.

Fu inoltre cortese di lunga vita il destino a' miei antenati; poichè i tre figli del primo Fazio camparono i novantaquattro, gli ottantotto e novantasei anni: ed anche dei due nati a Giovanni, Antonio ne visse ottantotto e novantasei Angiolo, che noi fanciulli conobbimo decrepito. Così Giacomo d' Aldo arrivò ai settantadue, agli ottantaquattro lo zio Gottardo, cui abbiamo parimente conosciuto, e ottuagenario moriva mio padre. Intorno ad Angiolo poi sono da notare due cose; l' una che, avendo egli perduta la vista, la ricuperò passati gli ottant' anni; l' altra ch' ei procreasse poco prima di questa età, e procreasse fanciulli, aventi già decrepito l' aspetto, nascendo. Di cotesti nostri maggiori mi si racconta ch' ei fossero di statura piuttosto alta; ed ebbi campo di verificarlo in alcuni. Risguardo alla madre la casa onde sortiva era dei Micheri, essa fu Chiara di nome, Giacomo l' avolo, il quale visse i suoi quindici lustri; ed il di lui fratello Angiolo gloriavasi meco, ancor bambino, aver egli già percorso i suoi diciasette. Il padre, lo zio paterno e l' avo materno si distinsero tutti e tre sì per singolare integrità di costumi e sì per dottrina, massime nelle matematiche l' avolo ed il padre, i quali ebbero inoltre comune la molta longevità. E piacemi avvertire qualmente lo stesso avo materno soffrì la

prigione, a un di presso dell'età, nella quale a me pure toccò l'egual sorte; vale a dire nel torno de' settant'anni. Dal tronco Aldino, che diede origine alla nostra, diramarono altre cinque famiglie Cardane, quelle cioè di Antoniotto nel 1388, di Gasparino verso il 1409, di Rainieri nel 1491, e nel 1300 l'antichissima d'Enrico, dalla quale scendevano a tempi quasi pari Berto e Giovanni di Fazietto. Quantunque incerto quando fiorisse Guglielmo, sappiamo tuttavia essere stati a lui figli Zolo, Martino e Giovanni, che abitò in Gallarate.

CAPO II.

Del mio nascimento.

Dappoi tentati (1), senza costrutto, alcuni medicamenti abortivi (per quanto mi si raccontava), nacqui la sera del dì 24 di settembre dell'anno 1500 (2), non essendo ancora compiuta, quantunque trascorsa per buona metà,

(1) Nel libro corretto (*recognitus*) intorno ai propri scritti, l'autore averte come alla di lui genitrice premesse occultare il parto, per eludere le rampogne dei congiunti, e di chiunque potea leggermente raffigurarsela madre senza marito: come quello che, *vecchio* essendo e *giureconsulto*, si vergognasse di far conte le sue nozze con una *povera vedova*. Fosse poi questa la cagione, o fosse *per la pestilenza* devastatrice di Milano a quell' epoca, e quandomai non estesa per anco a Pavia, il fatto è che, volgendo al suo termine la gravidanza, la donna si ridusse a partorire in questa città; alla quale starebbe il rivendicarsi l'onore di avere prodotto, quando non forse onorato il Cardano, se non protestasse in contrario, e se meglio si lodasse di Pavia lo stesso Cardano.

(2) Nel libro III *de Consolatione* l'autore si dice nato nel 1501.

e poco lontana dai due terzi l'ora prima della notte (1). Le principali situazioni astronomiche d'allora erano appunto quali dissi osservarsi nella figura oroscopica ottava, oltre il termine del quadrante di Tolomeo. Sul quale proposito ebbi quindi a riflettere come sì l'uno che l'altro pianeta cadessero sotto gli angoli, e che oltracciò nessuno dei due guardava salendo; comecchè situati fossero nelle figure sesta e duodecima, e potessero, sotto la condizione in discorso, trovarsi eziandio nell'ottava. La discendente infatti, e perchè appunto discende, e perchè non costituisce angolo, può dirsi benissimo cadere dall'angolo. E quando pure non fossero stati infausti que' luminari, Marte li condannava ciò nondimeno ambidue, a motivo sì del contrasto reciproco nelle respettive posizioni, sì della quadratura colla luna. Ed era quindi possibile che io fossi mostruoso. Ma siccome la stazione del dianzi accaduto congiungimento era stata la ventinovesima della Vergine, alla quale presiede Mercurio; siccome non è la stessa nè la situazione in discorso nè quella della luna, quandanche stasse questa montando; e siccome non ve n'è alcuna fra loro, la quale guardi alla penultima della Vergine (2), così era neces-

(1) Corrisponde alle ore pomeridiane 6 e 40 minuti.

(2) Non potrebbe la scurezza della parte astrologica di questo capo imputarsi al traduttore, se non in quanto riuscì vana, comunque improba la fatica per esso indurata, onde penetrare il senso delle voci ed espressioni che andava recando in forse men barbaro italiano, ed in quanto il medesimo consultò senza però migliore costrutto alcuni dotti; che se non altro lo confortarono a non perciò deplorare la oramai generale noncuranza dei misteri genetliaci e delle presunzioni oroscopiche.

sario perchè nascessi difettoso, ed era inoltre assai probabile che dovessero cavarmi a brani dall'alvo materno; come non andò guari che fosse il caso. Uscii pertanto alla luce coi capegli atri e cresposi, anzi mi vi trassero qual feto esanime, cui rifocillava un bagno di vino caldo: presidio che sarebbe riuscito probabilmente fatale ad un altro. E sopravvissi a grande stento, avendo costato spasimi tali e tanto incalzanti alla madre, perchè i tre dì, che durava il parto, sembrassero eterni.

Ora tornando sul primo argomento, siccome tanto il Sole, quanto Mercurio e Venere, comunque malefici ambedue questi astri, si trovavano tuttavia ne' segni umani, quindi è che non declinai dalle forme dell'uomo. Se non che, prendendo parte Giove all' oroscopo, nello stesso mentre che Venere ne signoreggiava tutta quanta la figura, non sortii alcun difetto nel fisico, tranne alle pudenda, le quali non fu mai verso che si prestassero a far di me coppia coll' altro sesso, prima che già incominciato il settimo lustro. Per la qual cosa il quinto ed il sesto mi videro deplorare assai volte siffatta sventura ed invidiare, fremendo, i destini d' ogn' altro. Per essere poi devoluto a Venere il dominio di tutto l'oroscopo, e per trovarsi Giove, come diceva, nell' ascendente, mi fu più spesso avversa che non propizia la sorte, oltre che resa difficile, per balbuzie, la favella, e trascinato l' animo frammezzo a due forze attraenti, voglio dire la fredda e l'arpocratica di Tolomeo; le quali mi vollero propenso ad agognare l' altrui, ed a temerariamente presagire il futuro. Nel qual genere d' inclinazione, cui altri chiama (con vocabolo più conveniente

o più lusinghevole) presentimento, venni col tempo in qualche celebrità, e fui talvolta valente, come anche in altre specie di vaticini. Soggiacendo inoltre sì Venere che Mercurio ai raggi solari, onde a quegli astri deriva ogni lor vigorìa, così anche per questo, e non ostante una genesi tanto meschina e sfortunata (come la dice Tolomeo), avrei potuto facilmente riuscir uomo di qualche valore, se cadendo al sesto luogo, e dalla sua maggiore altezza, non si fosse per conseguente rimosso il Sole medesimo. Altro non mi rimase pertanto, fuorchè una certa scaltrezza d'animo, e questo non libero, tuttochè ferace di spesso contrastati e sempre sconnessi divisamenti. Per dirla con brevi parole, sortii manco nelle doti e forze del corpo, tanto più scarso di amici e di beni di fortuna, quanti più aveva malevoli (del maggior numero dei quali mi sono persino ignoti l'aspetto ed il nome), affatto privo d'umano sapere, debole nella memoria, e fornito solo di alquanto migliore accorgimento. Nè so quindi comprendere come, degenere sembrando e spregevole una tal condizione a miei nemici, semprechè la ponevano a confronto con quella sì degli antenati che dei congiunti, essi la reputassero tuttavia gloriosa, e degna per conseguenza di stuzzicare l'invidia loro.

Nel dì medesimo nacque già tempo Augusto, ebbe principio in quanto era vasto il romano impero una novella indizione (1), e Ferdinando ed Isabella, coppia non meno generosa che illustre fra i monarchi delle

(1) La romana cesarea, sotto lo stesso Augusto.

Spagne salpava per la prima volta la flotta, che agli aviti loro dominj aggiunse in seguito quello di pressochè tutto l' occidente.

CAPO III.

Di alcune particolarità ed usanze de' miei genitori.

Mio padre vestiva di scarlatto contro l'uso della città, e non ostante il contrasto che indi risultava col suo non meno prediletto e costante sottabito nero. Era balbo egli pure, andava curvo nelle spalle, biancheggiavano da un sembiante rubicondo i suoi occhi, non impediti, od assai meno che negli altri, dal vederci la notte, nè mai gli fu d' uopo armarli di lente, fuorchè negli ultimi giorni che visse. Essendogli state levate alcune ossa o porzioni del cranio, in conseguenza di ferita ivi riportata nell' età giovenile, mal poteva esso reggere lungamente a capo scoperto. Non prima ebbe compiuti gli undici lustri, che più non gli sopravanzava neppure un dente. Fu amatore di varietà negli studj, però colla più decisa preferenza pei libri d' Euclide. Lo si udiva ripetere quasi da un momento all' altro: *essere dovere di qualunque pensa il tributar lodi a Dio, come alla sorgente, per sè medesimo, d' ogni virtù* (1). Il mio primogenito gli fu somigliantissimo nella bocca, negli occhi, negli omeri e nel portamento, non però altrettanto nella difficoltà del favellare, forse in grazia dell' età più spedito.

(1) *Omnis spiritus laudet Dominum, quia ipse est fons omnium virtutum*. Dai Salmi.

Non ostante la rimarchevole disparità nelle occupazioni e bisogne respettive, l'amico e famigliare del padre, il quale non fu mai che ne avesse più d'uno per volta, era Galeazzo Rosso (tale il nome del casato), e morendo questi prima di lui, tornò seco all'antica intrinsichezza il senatore Angelo Selvatico, già suo compagno di scuola e di collegio. L'uguaglianza per altro delle applicazioni e dei costumi valse rendergli eziandio famigliare un fabbro ferrajo: ed è quel desso che scoverse la chiocciola d'Archimede, quando non ancora si conoscevano d'Archimede le opere; che trovò il modo, per cui flessibili rendere i brandi, ed atti ciò non di meno a spaccare metalli, quasi ugualmente che il legno; e che inventò (ciò che più ancora sorprende) corazze di ferro suscettivo di resistere alle palle degli schioppi, quali si usano dai soldati legionari. Quantunque fanciullo di pochi anni, ho però assistito alle prove di questi busti, ed ho maravigliato com'ei sostenessero l'urto replicato delle palle in maniera, che il quinto colpo appena lascíava nel sito percosso e ripercosso la traccia di una lieve scalfitura. La madre fu proclive allo sdegno ma pia, valente assai della memoria e dell'ingegno, umile di statura e pingue anzi che no. Oltre l'iracondia, ebbero in comune, sì l'un parente che l'altro, una certa versatilità ed incostanza nell'amore pel figliuolo; quantunque ugualmente indulgenti, a segno tale, che mio padre permetteva, e dovrei dire ordinava, perchè non sorgessi da letto se non erano già trascorse due ore di giorno: locchè giovò assaissimo a conservarmi la vita e la sanità guarentirmi. Se lecito fosse aggiungerei

essermi parso di miglior pasta e più amorevole il padre che non la madre.

CAPO IV.

Breve descrizione della mia vita, dal suo incominciamento sino al giorno d' oggi (ultimo di ottobre 1575).

Se anche Svetonio avesse posto mente a preoccupare i leggitori con un succinto biografico, siccome ho per me divisato, gli è presumibile qualmente ne sarebbe ridondato vantaggio alle sue storie; se vero è ciò che dicono i filosofi, non darsi cioè cosa veruna, la quale riesca in ogni modo e sempre la stessa.

Non giungevano per anco i miei giorni a compiere il mese, che in Pavia, ove nacqui, ebbi a perdere, in conseguenza di peste, la balia; la quale, secondo mi si disse, perì quel giorno medesimo nel quale ammalò. Avendo un tal accidente richiamata mia madre in questa città, essa mi vi trovò con cinque carbonchi, uno dei quali sulla punta del naso, e gli altri così distribuiti per la faccia, perchè apparisse questa segnata in forma di croce. E debbo notare che precisamente nei siti, occupati allora dai carbonchi, ripullulò, di lì a tre anni, un egual numero di que' bitorzoletti, che si dicono del vajuolo. Volgeva tuttavia il secondo mese del viver mio, e non mi avevano ancora tuffato nel bagno di aceto caldo (1), quando Isidoro dei Resti, patrizio pavese,

(1) Pare fosse questo un bagno di sicurezza o precauzione, cui le discipline sanitarie assoggettassero già fin d' allora i convalescenti

mi commise ad una seconda nutrice, che seco mi trasse a Moirago, terra che giace a sette miglia da Milano, sulla strada, che da questa nostra città mena diritto al borgo di Binasco e quindi a Pavia. Dimagrando io quivi oltre misura, mentre il ventre si faceva tumido e duro; ed arguito essere di ciò cagione la gravidanza della balia, venni consegnato ad altra men trista, presso la quale dimorando, non ne fui slattato che a tre anni. E decorreva il quarto, allorchè venni trasportato a Milano, dove mi aspettavano trattamenti alquanto più dolci fra le mani ora della madre, ora della zia Margherita, sorella di lei, e donna cui tengo per sicuro mancasse il fiele. Ciò però non tolse che fossi talora battuto fuor di ragione dal padre e dalla madre: il che mai non accadde senza che infermassi; nè mai infermava senza grave risico di morte. Giunto finalmente l'anno settimo, quando poteva o sembrare opportuno il punirmi con battiture, od io per avventura meritarle, i miei genitori (che non coabitavano ancora insieme) convennero in vece nella ferma risoluzione, che non m' avrebbero d' or' innanzi percosso mai più. Non però mi abbandonava, in grazia di questo, la mala fortuna, e solo cambiavano tenore, anzichè declinare, le disgrazie. Perciocchè appigionata il padre una casa, ove seco mi raccolse unitamente alla madre, non che alla di lei

da malattie pestilenziali od appiccaticce. Se la qual cosa può interessare il medico politico, non sarebbe forse indifferente nemmeno al patologo il poco sopra indicato sviluppo delle pustole vajuolose precisamente sui luoghi stati già presi dal carbonchio; quando potessimo non sospettare in chi scrive un facile banditore di cose rare.

sorella, mia zia, egli principiò ad incapricciarsi, perchè dovessi accompagnarlo da per tutto; non avendo il minimo riguardo a che sì delicato fosse il mio fisico, sì tenera l'età, e sì brusco e sconsigliato il passaggio dalla massima quiete al massimo e quasi continuo esercizio.

Sia per l'abuso di tale sconsideratezza, od in grazia d'avere io trangugiata di soppiatto gran copia d'uve immature, o perchè dominava epidemica nella città, se non anzi contagiosa, la dissenteria, il fatto è che in capo agli otto anni, ebbi a gravemente patire di febbre disenterica. Fui per tanto affidato alle cure di Barnabò Croce e di Angelo Gira, nè prima tornato alle speranze di guerigione, che ambedue i parenti, e con essi la zia, mi piangessero morto. Veggendomi ridotto a tali strette, e uomo essendo già per natura tenero di cuore, mio padre preferì cimentare quanto valesse il patrocinio di s. Girolamo, e commettergli per voto la mia salvezza, anzi che al demonio raccomandarmi, tuttochè fosse uso vantarsi di averlo propizio e famigliare: nè fu mai che mi cadesse in pensiero di ricercar il padre delle cagioni che lui messero a tale preferenza. Risanai per altro, e precisamente all'epoca in che, debellate ai dintorni dell'Adda le schiere veneziane dai francesi, ne celebravano questi la vittoria, con tripudi e feste, alle quali ho potuto essere spettatore dalla finestra. E qui ebbe tregua la dura bisogna di seguire ovunque il genitore. Lungi però dall'essere pure tregua, se non fine, all'ira di Giunone contro di me, non per anco rimesso a dovere dalla sofferta malattia, m'avvenne di tombolare da una scala dell'abitazione, che avevamo in via de' Maini;

ond'è che, percosso il capo ad un martello, n'ebbi ferita e contusa la parte superiore sinistra del fronte, con offesa del cranio; per cui vi rimane tuttavia, nè sarà mai per cancellarsi o svanire, la cicatrice. Appena ristorato anche da questo accidente, mentre sedeva sul limitare della nostra, ecco dal tetto altissimo della casa vicina spiccarsi e cadere una pietra, pari nel calibro ad una grossa noce, tranne che, piatto essendo e quasi corticale, il sasso imitava piuttosto la figura di una scheggia; e n' ebbi lacero il vertice a manca, ove i capegli sorgevano più folti che altrove. Quasi fosse questa la casa delle disgrazie, verso il principio del mio decimo anno, il genitore si risolse permutarla con altra di rimpetto nella contrada medesima, dove dimorai per un intero triennio.

Ma neppure colla casa cangiai di fortuna; poichè mi voleva già seco di bel nuovo, e traevami qual servo in ogni sua gita, la strana pertinacia per non dire sevizie del padre; talchè, se miri a quanto m' avvenne dappoi, sarai tentato credere fosse più opera dei voleri divini che non dei paterni una tanta ostinazione, tanto più che approvata sì dalla madre che dalla zia. Vero bensì che la sopravvenienza di due cugini germani, uno dopo l' altro in famiglia, valse raddolcire alquanto su questo proposito la mia condizione; sia che, attesa la servitù dei nuovamente venuti, aveva tregua la mia quando soli accompagnavano lo zio i nipoti, o perchè divisa essendo altrimenti con esso loro, avesse almeno sollievo reciproco la comune bisogna. Cambiate successivamente parecchie abitazioni, sempre coabitando col padre, ci ridussimo

finalmente nella casa di Alessandro Cardano, vicino al forno dei Bossi. Fra i congiunti erano altri due cugini, comechè figli di una sorella di mio padre, uno de quali si chiamava Evangelista, vestiva l'abito di s. Francesco, e contava pressochè settant'anni. L'altro nipote, Ottone Cantoni, era di professione gabelliere, quindi facoltoso; e prima di morire intendeva dichiararmi erede del suo patrimonio. Al che però si oppose mio padre, poichè di mal acquisto com'ei diceva quei beni, che, morendo il pubblicano, furono per conseguenza erogati con distribuzione arbitraria del fratello a lui sopravvissuto.

Avendo compiuti gli anni diciannove, mi recai alle scuole di Pavia, unitamente ad Ambrogio Targa, ed ivi soggiornai anche l'anno seguente, però senza il compagno, che meco vi si ridusse di bel nuovo nel mio ventunesimo. Nel qual anno sostenni pubblici arringhi accademici, dichiarai Euclide nell'Università, vi lessi per alquanti giorni dialettica, non che la filosofia elementare, prima in sostituzione di Frate Romolo Servita, e poscia facendo più a lungo le veci di certo Monaco Pandolfo. Dopo i ventidue anni le guerre, che facevano aspro governo del nostro paese, mi obbligarono far dimora in patria. Appena incominciato il 1524 mossi verso Padova, onde fortuna volle che al finire dell'anno scolastico, vale a dire in agosto, ritornassi con Gianangelo Corio a Milano: dove trovai decombere dell'ultima sua malattia il padre; che più avendo a cuore la mia che non la propria salute, m'ingiunse perchè tosto ripartissi per Padova: essendo a lui quasi compenso e conforto bastevole il desiderio di presto sapermi laureato nell'arti

(come dicevano) a Venezia. Senonchè poco dopo il mio secondo arrivo in Padova, ecco lettere ad annunziarmi essere lui morto il dì nove del più assoluto digiuno, voglio dire il 28 di agosto, il qual giorno ricorreva quell' anno in sabbato, avendo incominciato col 20 l' astinenza da qualunque alimento (1). Volgendo al suo termine l'anno ventiquattresimo fui prescelto a Rettore (2) di quell' Università, ove sul declinare dell' anno seguente venni laureato qual dottore di medicina. Giunsi al primo posto per un solo voto, essendosi ripetuta per la seconda volta la ballottazione. Al secondo vi giunsi dopo esserne stato escluso due volte per quarantasette voti contrari; quando, non dandosi più luogo al terzo esperimento, m'accorsi avere avuti contrari nove soli voti, quanti cioè mi erano stati favorevoli prima, ed essermi stati favorevoli, dopo, i quarantasette contrari d' allora (3). Le

(1) L' autore onorò la memoria del padre colla seguente iscrizione sulla pietra sepolcrale, che dalla chiesa di s. Marco di Milano doveva essere trasferita nell' Università di Pavia, fra quelle degli altri professori; quasi avesse professato in quelle scuole, come non vi ebbe che fare il soggetto, cui specialmente risguarda il monumento.

FACIO CARDANO
I. C.
MORS FVIT ID, QVOD VIXI, VITAM MORS DEDIT IPSA
MENS AETERNA MANET, GLORIA TVTA, QVIES
OBIIT ANNO MDXXIV. IV. KAL. SEPT. ANNO AETATIS LXXX
HYERONIMVS CARDANVS MEDICVS PARENTI
POSTERISQVE.

(2) Il Rettore della Università era scelto a que' tempi fra gli studenti, e ne rappresentava in certa maniera il Decano.

(3) Nella sua storia prammatica della medicina lo Sprengel scrive avversi al Cardano cotesti scrutini, per ciò che anche i professori di Padova lo sapessero spurio.

quali cose anche sapendole di lieve momento, piacquemi riferire secondo l'ordine in cui esse avvennero, perchè ne venisse maggior soddisfazione a me stesso, leggendole, come a quello che non le scriveva per altri; o perchè, trovandosi chi altri si compiacesse di leggerle, giovassero a farlo scorto essere oscuri l'esito non pure che i principj de' grandi avvenimenti, e potere leggermente accaderne di consimili ad altri, che però non vi pongono mente.

Morto pertanto il padre, e compiuto il corso accademico, all' incominciare del sesto lustro mi tradussi a Sacco, borgo situato a dieci miglia da Padova e venticinque da Venezia. Il che avvenne per consiglio ed opera di Francesco Buonafede, medico padovano, il quale mi fu propenso e benefico; non chè lo avessi adescato con doni, o stato gli fossi discepolo, come a quello che pubblicamente professava, ma per integrità sola dell' animo e per ispontanea benivoglienza. Sacco mi ebbe sinchè durava il paese nativo ad essere vittima dei tanti mali che da ogni parte lo bersagliavano. Imperocchè nel 1524, oltre l'avere in pochi mesi cambiato signore due volte, soggiacque Milano alla più feroce pestilenza, e nei 1526 e 27 a quasi egualmente mortifera carestia non pure, che ad imposte insopportabili per modo, che a mala pena se ne potevano redimere con danaro le accettazioni; con quel danaro, di cui tanto era mestieri onde provvedersi di pane. Il 1528 fu pure segnalato per infermità e peste; le quali, non altrimenti che a furia di spopolare l'universo, parevano talora un pò meno devastatrici che prima, ed alquanto più agevoli a

tollerarsi. Declinando alcun poco nel 1529 le calamità della guerra, feci ritorno alla patria; ove ricusava di accogliermi nel suo grembo il collegio dei fisici (1), mi era vietato sperare non che intercedere alcun bene dai Barbiani, e trovai sì fastidiosa la madre, talchè preferiva rivolgermi di bel nuovo al mio picciolo Sacco. Ma non vi ritornava meco il ben essere che mi era stato compagno partendo; chè, oltre il vedermi soprafatto più che mai da cure, disturbi e fatiche d' ogni guisa, fui preso da tosse, cui produceva un umore fetido e crudo, che generò l' empiema, ed un' emaciazione consuntiva; la quale mi ridusse a quelle strette, onde salvo non torna più quasi nessuno. Superata ciò non di meno tal malattia, comechè raccomandata in voto alla B. Vergine, verso il termine del trentunesimo anno mi univa in matrimonio con Lucia Bandarina del borgo di Sacco; e sino a questo giorno rimarcai, che delle azioni per me intraprese prima del plenilunio, anche non vi ponendo sempre mente, quattro sortirono ottimo effetto. Presi quindi a confortarmi di speranze, quando gli altri sogliono darsi appunto per perduti, ed io dico invece, la fortuna essersi fermata sulla porta. Osservo inoltre che fino al quarantesimo anno quasi tutti i miei viaggi ebbero cominciamento in febbrajo. Ora tornando alla sposa, dopo avere due volte abortito, essa mi rese padre di tre figli, due maschi, ed una femmina frammezzo. Declinava l' aprile dell' anno che successe a quello delle nozze,

(1) *Suspicione oborta, quod (tam male a patre tractatus) spurius essem.* Nel lib. III *de Consolatione.*

quando passai a Gallarate, ove mi trattenni per lo spazio di diciannove mesi, onde pienamente ristabilire, come vi ristabiliva di fatto, la sanità. E cessai pure dall'essere povero, attesochè le poc' anzi acennate circostanze non mi avevano lasciato più nulla.

Mercè l'amorevolezza di chi reggeva l'amministrazione dello spedale di Milano, e col favore del nobil uomo Filippo Archinto, che fu poi fra gli oratori assai distinto, incominciai a pubblicamente professarvi le matematiche, avendo già compiuti gli anni trentatrè. Dopo un biennio mi fu proferta commissione di professore medico a Pavia, ma non sapendo per qual parte nè tampoco sperando riscuoterne lo stipendio, non mi arresi a quell' impiego. Nell' anno medesimo, vale a dire nel 1536, mi trasportai a Piacenza, invitato per lettere dell' Archinto, che ne era vescovo prima che sacerdote; ma non vi si conchiuse nulla, rispetto al servizio pontificio, pel quale mi si andava quindi sollecitando. Mediante gli ufficii e le istanze (come seppi dappoi) di così illustre personaggio che il capitano della fanteria del Re di Francia in Italia, Lodovico Birago, mi sollecitava pure il Brisacco Vicerè de' Francesi, e, (singolarmente affezionato qual era e cortese ai letterati), proponeva offerte grandiose; quantunque neppure queste conducessero a nulla. Venuto a patti col collegio nel successivo anno 1537, ne fui escluso affatto; sinchè, scemando gli avversarj, e prevalendo la protezione dello Sfondrato, e dell' ottimo Francesco della Croce, l' anno 1539 mi vide, contro l'aspettazione di tutti, ricevuto finalmente in quel consesso. Non ho tuttavia esercitata la medicina

in Milano prima del 1544, e non ve la esercitai lungamente, attesochè nell' anno seguente mi si rovesciò la casa, e dovetti andarmi contento all' incarico di professore in Pavia. Non ebbi, è vero, competitori a tale incarico; ma non era neppure chi numerasse i quattrini dell' onorario. Il perchè mi trassi di costì a quarantacinque anni finiti, e tenni stanza in Milano col mio primogenito, che allora entrava nell' undecimo anno; mentre nove ne contava la figlia, e due il picciolo Aldo.

Fu allora, e precisamente nella state dell' anno 1546, che anche il cardinale Morone, cui desidero sia per tornare ad onore il quivi ricordarlo, mi esibì condizioni, per verità non ispregevoli, pel servizio del Papa. Io però che sono, come premisi, arpocratico, riflettendo fra me stesso essere già decrepito il Papa, e trattarsi di appuntellare un muro già rovinoso, cambierò, diceva il certo coll'incerto? Imperciocchè non abbastanza comprendeva in quel tempo quanto fosse del Morone la probità, quanta la munificenza nei Farnesi, e mi trovava inoltre sin dal 1542 preoccupato e molto avanti nell'amicizia col Principe d'Iston (1); dal quale ricevevo già qualche cosa, ed avrei potuto conseguire d' avvantaggio, che non volli accettare. Trascorsa pertanto quella state, feci ritorno al posto di professore in Pavia; dove per cura ed amichevole deferenza del chiarissimo Andrea

(1) Marchese Alfonso d'Avila; il quale ha pure contribuito colla sua protezione a che l' Autore venisse finalmente ricevuto nel consesso dei medici; siccome abbiamo da un altro compendio della sua vita nel libro III *de Consolatione*.

Vesalio, il Re di Danimarca mi offeriva ottocento scudi d'oro annui e corrispondente indennità per gli alimenti. Ricusai ciò nondimeno, sia per l'intemperie di quel clima, sia pelle innovazioni già invalse colà nel culto religioso; attese le quali o vi sarei stato male accolto, o avrei dovuto abdicare alle leggi e costumanze della patria e de' miei progenitori.

A cinquant'anni la solita esitanza nel soddisfarmi della cattedra mi rese fermo di stanza in Milano; dove nel febbrajo consecutivo (1552) mi si apriva occasione di passare in Iscozia. Per la qual gita mi furono contati cinquecento scudi francesi d'oro; siccome n'ebbi altri mille ducento pel ritorno, avendomi questo viaggio tenuto assente per trecento undici giorni: e, se avessi ceduto alle istanze di colà più lungamente rimanere, vi avrei riscosso assai maggiore quantità di danaro. Ho poi rifiutato esibizioni, anche più vantaggiose delle accennate poc'anzi; come quelle del Re di Francia, cui non mi arresi per tema di offendere gl'imperiali, stanti le guerre che allora infierivano fra i due potentati; e l'altra che di lì a non molto mi venne per intercessione di don Ferrando, zio del Duca di Mantova, nel mio ritorno da una visita, cui ebbi occasione di fare a questo Principe. Era più ancora lucrosa, quantunque disagevole per la troppa lontananza, la dianzi avuta proposta, perchè mi recassi dalla Regina di Scozia, della quale acquistava la grazia per ciò che, avendo assistito al di lei cognato, mi riuscì di risanarlo, mentre che solo accordava speranze, anzi che promesse, di guarigione.

Recatomi dunque di nuovo a Pavia nel 1559, vi soggiornai fino al 1562, benchè la disavventura di perdere il figlio mi giungesse poco dopo il ritorno in discorso a questa città. Nell' anno ultimamente accennato passai richiesto a Bologna, ove continuava nella professione medesima sino al 1570. In tal anno il dì 6 di ottobre fui preso, e tenuto prigione sino al 21 dicembre; quando ne sortii e fui ricondotto a casa nello stesso giorno di venerdì, ed alla stess' ora, sul crepuscolo cioè della sera, come allorchè dall' abitazione mi trassero alle carceri. Oltre la tolta libertà, le cose mie furono tutte quante amministrate dal fisco sinchè durò l' incarceramento; anche al cessar del quale mi era tuttavia prigione la casa: cosicchè aggiungendo ai settantasette giorni della prima cattività gli ottantasei nei quali durava la seconda, ne risulta un totale di centoquarantadue giornate. Il tempo che libero sopravvanzava di quell' anno (1571), sino alla fine di settembre, quando volgeva il mio settantesimo, lo passava in Bologna; indi mossi a Roma, dove arrivava il 6 di ottobre nel mentre che vi si festeggiava la sconfitta dei Turchi. Ed ha qui fine il mio racconto coll' anno quarto della mia entrata in Roma, e quinto della prigionia, dopo la quale vivo da privato, se prescindi che ai 13 di settembre fui ascritto nel collegio dei medici romani, e che ora il pontefice (1) mi esibisce una pensione.

(1) Gregorio XIII.

CAPO V.

Della statura e forma del corpo.

Statura mediocre, piedi corti, larghi nei confini colle dita, e talmente alti al dorso, che mai non trovo calzari a me convenienti; anzi mi conviene sempre appostarli espressamente, onde calzino. Depresso alquanto il petto, le braccia piuttosto gracili, più grossolana delle mani la destra, e colle dita snodate in modo, perchè i chiromantici mi pronosticassero stupido e rozzo: e n'ebbero vergogna poichè mi conobbero. Nella stessa mano appariva lunga e profonda la così detta linea saturnina, ossia di corta vita. È bella invece la mano sinistra, poichè di forme tondeggianti, lunghette le dita, e le unghie lucenti. Il collo è pure lunghetto e sottile anzi che no, bipartito il mento, pendente e tumido il labbro inferiore. Gli occhi assai piccioli e quasi convergenti fra loro, tranne se intenti a fissare alcuna cosa. La palpebra superiore dell' occhio sinistro è segnata a fior di pelle da una macchia di lenticchia, però così esile che appena la si distingue. Delle più spaziose la fronte e calva sui lati, ove confina colle tempia. Bionda la capigliatura un tempo, e la barba, cangiarono di colore coll' età, essendo però più marcata e precoce la canizie del mento che non quella del crine, cui soglio educare colle forbici, come ho cura di por limiti alla barba, la quale prima che mozza era bifida, conforme alla partizione del mento. Se poi non consideri che la

parte al mento sottoposta, mi crederai più barbuto che di fatto non sono, sì lungo avanza e sì folto il pelo in quel tratto. Alto suona la favella, e forse oltremodo, se debbo giudicarne dai rimbrotti, che perciò mi vennero da coloro, che mi si dimostravano amici. Quantunque aspra per altro non che sonora la voce, forse perchè più copioso che non gradevole il discorso, questo però non si ode e non si distingue a più che mediocre distanza. Lo sguardo è fisso, come quello di persona che medita, rimestato nel colorito il rosso col bianco, trascendente il volume dei denti superiori sul davanti, la faccia ovale, quantunque di poco, e conformata in maniera la testa, che pare finisca restringendosi verso l'occipite in una specie di picciolo globo (1). Un tumoretto alquanto più solido che prominente s'incontra pure ai

(1) Stando alla craniologia di Gall cotesto globo annunzierebbe uno sviluppo straordinario nell' organo della *sensibilità fisica*, rasente il quale avrebbe stanza, d'ambidue i lati, l'organo dell' *inclinazione al coito* e della *forza generatrice*; comechè non se ne lodi gran fatto il Cardano (V. al capo II.) Siccome poi quel promontorio verso la base dell' occipite lascerebbe supporre una declinazione corrispondente nella parte centrale dell' osso, dove Gall ripone gli organi dell'*amor paterno* e *figliale*; così, non avendo per verità ecceduto l'autore in queste affezioni, non ne verrebbe opposizione alla dottrina craniologica. Anche rispetto alla fronte, se gli organi dell'*immaginazione*, dello *spirito* e della *bonomia* sottostanno dall' alto in basso alla di lei linea verticale media, come ai lati respettivi quelli della *liberalità* e dell' *ingegno*, la fronte spaziosa del Cardano s' accorderebbe su questo proposito colla nuova dottrina. Ed a chi opponesse, qualmente non furono soverchie in esso lui nè la *religiosofia*, nè la *memoria*, Gall potrebbe rispondere, il primo di questi organi albergare nell' ultimo confine dell' osso frontale coi sincipitali, e trovarsi rasenti la radice del naso e le orbite quelli della

confini della gola col tronco, e debbo reputarlo gentilizio, avendo in mia madre osservato altrettanto. Da tutte le quali cose risulta non essere in me nulla di raro: il che è si vero, che fra parecchi pittori, i quali mossero da più o meno lontane contrade affine di rittrattarmi, non fu alcuno che mi trovasse lineamenti e fattezze tali, perchè potessi essere distinto e ravvisato a colpo d' occhio sulla dipintura.

CAPO VI.

Delle infermità.

Fu cagionevole per diverse maniere la fisica mia costituzione; per natura cioè, per caso e per sintomi. Per natura ebbi specialmente famigliari le flussioni, massime del capo; quantunque vi sieno eziandio soggetti lo stomaco ed il petto, in maniera che mi reputo sanissimo, allorquando non mi trovo patire che di fiocaggine o di tosse. Imperocchè, appena scendono gli umori al ventricolo, mi cagionano flussi di corpo ed avversione al cibo; cosicchè dubitai più d'una volta non mi avessero apprestato un qualche veleno; ma poi ritornava in salute, quando non era chi sperasse altrettanto. Fra le distillazioni fu pure assidua quella dei denti; che, dopo il quadragesimo terzo anno, incominciarono

memoria sì *locale*, che *delle cose*; quindi essere presumibile, anche risguardo all' osso frontale, un tanto minore sviluppo degli organi di confine, quanto l' ampiezza del fronte autorizzasse a supporre maggiore, al paragone, lo sviluppo dei centrali.

a cadermi, sarei per dire, in massa: dove prima non ne aveva perduti che uno o due. Ora me ne sopravvanzano quattordici, fra' quali uno solo infermo, cui però credo essere per conservarsi lungamente, in grazia di certo rimedio che gli ha giovato assaissimo. Ho inoltre sofferto sovente per indigestioni e debolezze di stomaco; a segno tale che dagli anni quarantadue in poi, non sì tosto eccedeva di benchè poco il consueto negli alimenti o nella bevanda, o che ne prendessi quando bisogno non v' era, o meno amiche fossero dello stomaco le cose prese, ne ritraeva sicuro danno. Alla quale indisposizione ho insegnato qual debbasi opporre presidio, allorchè scriveva sulla conservazione della sanità (1). Durante la giovinezza non mi furono straniere neppure le palpitazioni di cuore, le quali, benchè gentilizie, cedettero non pertanto al valore dell'arte medica, la cui mercè me ne liberai perfettamente. Anche dalle morici e dalla gotta mi guariva la medicina; fu anzi così pieno il trionfo ch'essa ottenne della podagra, talchè ho poi dovuto assai più spesso invocarne gli accessi, quando più non ricorrevano, che non cercassi, allorchè venivano, di liberarmene. Nè mi risparmiarono l' ernie, che pur troppo disprezzai sulle prime, sinchè, giunto il detto anno quadragesimo secondo, e massime poichè venni fatto scorto aver io ereditata quell' imperfezione dal padre, fui dolentissimo che non ricorressi più tosto agli opportuni rimedi. Egli

(1) Nel secondo dei quattro libri *de Sanitate tuenda*; nel vol. VI delle opere; delle medicinali nel I, Ediz. di Lione 1663.

è poi degno di maraviglia su questo particolare che, manifestata essendosi da principio la rottura sì dell'un'anguinaglia che dell'altra, guarì spontanea, comechè negletta, la sinistra, e si mantenne, anzi crebbe via sempre la destra, non ostanti le fascie, i ripari e d'altra specie presidi.

Fui preda inoltre al pizzicore non meno che a diverse malattie della cute; le quali, ora l'una ora l'altra vessandomi, oserei dire mi tormentarono eternamente. Dopo queste impetiggini, chi avrebbe creduto che nel 1536, trovandomi quasi nel mio quadragesimo, fossi per soffrire di flusso d'orina? La qual perdita era certo assai grave, per quell'età specialmente; poichè non passava giorno, in cui le orine sortissero in copia minore di quarant' once, per tacere di quando giunsero alle cento. Vissi ciò non di meno, e senza quasi aver sete nè dimagrare, come fede me ne facevano gli anelli delle dita. Fra i molti, che nell' anno medesimo andarono soggetti alla stessa infermità (1), la sostennero assai meglio coloro, che a sè medesima e senza medicamenti l' abbandonavano, che non facesse chiunque la commise alle cure dei medici. Una veglia di otto giorni continui, la quale ricorre anniversaria in ciascheduna delle quattro stagioni dell' anno, compie la diecina dei mali, cui natura sommise il mio fisico. Facendo i conti, questa malattia mi toglie quasi un mese all'anno, e talvolta anche due, quasi per compensarmi ad usura di quando la ve-

(1) Trattandosi di Diabete, sarebbe questo un caso dei rari fra gli epidemici.

glia durasse alquanto meno; giacchè sinora non ha mai mancato a nessuna delle sue visite. Soglio curarla colla dieta; non già che scemi nella quantità gli alimenti, bensì astenendomi dai solidi o meno convenevoli per altri motivi.

Il primo, fra i morbi che mi sopravennero per accidente, è la peste, come quella che non mi risparmiava neppure bimestre. Ne fui attaccato la seconda volta, nè ben mi ricordo se durante o già trascorso l'anno diciottesimo: so però che ciò accadde nel mese d'agosto, che il morbo serpeggiava nei borghi ed orti suburbani, e che mi colse una sera, che dalla campagna mi restituiva alla casa; dove mentii, asseverando avermi trattenuto seco a pranzo Agostino Lanizario, amico di mio padre. In questa malattia indurai senza quasi alimento l'intiero spazio di tre giorni. Rispetto all'acqua però non saprei dire quanta ne bevvi in quel triduo. Nel terzo dì era tanto intollerabile quanto pertinace la veglia, forte la palpitazione di cuore, la febbre intensa, e delirando mi figurava coricato sul letto d'Asclepiade; anzi non giacervi, ma essere come sforzato per interno impulso a montarvi sopra e discenderne, volgendo non pertanto nella mente che avrei finito di vivere in quella notte medesima. Vinse finalmente il sonno; scoppiò un antrace situato sulla prima delle coste spurie della parte sinistra, il quale da principio stillava poca materia ed anche nera (forse in grazia dell'avervi soprapposto porzione di certo lattovaro, del quale doveva trangugiar quattro dosi per giorno); e sgorgò sì profuso il sudore, da penetrare per traverso

il letto, e sgocciolar quinci sul pavimento ed irrigarlo. All' età di ventisette anni ammalai di una terzana semplice, i cui parossismi avevano compagno lo svenimento solo però nel quarto attacco e nel settimo, col quale venne pure giudicata e guarita la febbre. Il primo insulto artritico l' ebbi a Pavia nell' anno quadragesimo quarto; nel cinquantesimo quinto ebbi a soffrirvi una quarantina di febbri anfimerine, le quali svanirono il dì 13 ottobre 1559, mediante una crisi di cento vent' oncie d' orina; e nel 1559 mi tormentò per due giorni la colica, essendo appena di ritorno in quella stessa città.

Vari furono i sintomi o fenomeni morbosi; e prima di tutti che dagli anni sette ai dodici sorgeva di notte gridando, in modo però che non si comprendeva cosa mi dicessi. E se per mano afferandomi la madre o la zia, frammezzo le quali giaceva, non si fossero di me impadronite, mi sarei spesse volte precipitato. Sotto questi accessi batteva più dell' usato il cuore; ma siccome non tardava calmarsi, comprimendolo colla mano per alcun tempo, così penso quelle battute provenissero da un gonfiore d' aria, come credo particolari a quest' accidente le palpitazioni di cuore. All' epoca medesima, continuando però il fenomeno sino all' anno diciottesimo, sì tosto che mi attentava camminare contro vento, massime se freddo, non poteva più tirare il fiato: se però aveva la precauzione di per me trattenerlo, cessava in seguito la difficoltà del respiro. Contemporaneamente a tutto questo non fu mai verso, che dall' ora qualunque, nella quale mi accoglieva il letto,

giungessi a prima di sesta riscaldarmi dalle ginocchia in giù; il perchè dalle donne, massime da mia madre, si contendeva ch' io fossi per vivere più che tanto. Aggiungi che, a pena superato il freddo ed esteso il calore a tutto il corpo, non passava notte senza che prorompesse da tutto il corpo un sudore sì caldo e copioso, che non trovava credenza il dirlo a chi non vedeva.

Mi assaliva nell' anno vensettesimo, durante una settimana, la febbre terzana doppia, e nel quarantesimo quarto l' anfimerina, dalla quale non fui sciolto, come diceva, se non passata la quarantena. Era il novembre del cinquantesimosesto, quando per avere ingojata poca dose d' aceto squillitico, contrassi la più aspra disuria; i primi spasimi della quale mi tennero digiuno per ventiquatt' ore, i consecutivi altre venti, e ne guariva sotto l'uso interno della gomma o lacrima d'abete. Dirò per ultimo del sospetto cui mossi per circa due anni (essendo ancora fanciullo), che fossi minacciato dal cancro: ed erane forse preludio il tumore fosco-rosseggiante che mi si manifestava sulla sinistra mammella; era forse d' indole cancherosa la durezza del medesimo, e sospetto forse il provvenimento da una morsicatura. Nell' avvicinarsi dell' età giovanile, al tumore della mammella successero diverse varici, come a queste succedevano le dianzi accennate palpitazioni, quando la giovinezza confinava colla virilità. Più tardi, ed a misura che svanivano le palpitazioni, vennero in iscena tanto il prurito e le indicate lordure della cute, quanto l'emmorroidi, le quali furono assai liberali di sangue. Da tutti questi malori mi liberai fuor d' ogni speranza, e

senza quasi averne cura; giacchè, se alcuni declinarono in sequela de' rimedj, ciò fu perchè natura ebbe campo di cangiare la pasta, come suol dirsi, del male.

Ebbi sempre in uso (tuttochè se ne facessero da parecchi le maraviglie) d' investigare le cause del dolore, ogni qual volta le non mi fossero note; come ho detto ragionando sulla podagra. Mercè una tale ricerca, e solo che ponessi mente ad evitare quanto per me si poteva le veglie, ho saputo il più delle volte andare incontro alle cause del male; in quanto avvisava, il piacere consistere nella calma del dolore che lo precede (1), e ne inferiva doversi agevolmente sedare, ogni qualvolta è volontario, il dolore. Ora, sperimentando in me stesso che, o non posso mai trovarmi assolutamente libero da ogni dolore, o che, ciò accadendo, mi si desta nell' animo un incentivo così molesto, che non v' ha nulla di più ingrato, e lo è meno lo stesso dolore o la causa del medesimo, nella quale non cape finalmente nè disonestà nè pericolo, presi per conseguenza il divisamento e l'abitudine di ora mordermi uno dei labbri o storcere le dita, ed ora tribolarmi con pizzicotti la pelle, o tanto comprimere il muscolo gracile del braccio sinistro, sinchè il cimento mi costasse lacrime. E fatto sicuro da tali preservativi meno sino al dì d' oggi una vita intemerata ed incolpabile.

Natura mi volle assai pauroso quantunque volta mi

(1) Questa come definizione del Cardano esprime appuntino *La vera idea del piacere* del Conte Verri, tranne che nè il Cardano la dava per sua, nè avrebbe trovato chi nuova la reputasse a quei tempi, come fu per avventura il caso due secoli dopo.

trovo sull' eminente, fosse pure abbastanza vasto il piano, per affidarmi da ogni risico di cadere. Non pavento meno i luoghi, che avessi già dovuto sospettare infetti da rabbia canina. Con tutto ciò non mancarono casi, ne' quali mi sentissi anzi animato e compreso dalle più tragiche passioni e tendenze (1), come quelle che m'invogliavano a violentemente privarmi di vita. Il che penso cadere in pensiero ad altri eziandio, come credo più accorti costoro a non egualmente palesarlo, scrivendo.

CAPO VII.

Dell' esercizio del corpo.

Nella prima gioventù mi dedicai con tanto impegno ad ogni genere di esercizi gladiatorii, che fui tenuto in qualche pregio dai più facinorosi accattabrighe. Perciocchè mi era indifferente la scherma sì col palvese ovale o colla rotella, che col picciolo brocchiere o con altra specie di scudi; e mi batteva coll' aste, o colla picca, egualmente che alla spada o collo stocco. Montava non senza garbo e destrezza un cavallo di legno, brandendo il ferro e col mantello sulle spalle. Era pure addestrato a ghermire inerme, dal pugno dell' avversario, la spada sguainata. Usandomi specialmente nella corsa e nel salto, riuscii abbastanza valente in ammendue, come non riusciva nella lotta, essendo le braccia in me troppo gracili. Non accordai molta confidenza nè al cavalcare, nè

(1) Amore Heroico.

al nuoto, e molto meno allo scoppio dei fucili; poichè simile allo scoppio del fulmine, cui aveva in orrore niente meno che l'ira degli Dei. Del resto, quantunque pauroso di natura, la perizia dell'arte mi acquistò forza e coraggio, al segno di vedermi arruolato fra' soldati *tumultuari* (1).

Nelle città, nelle quali ebbi stanza, non ristava, perchè vi si opponessero gli ordini del principe, dal passeggiarne di notte tempo le contrade, armato. E sortiva armato anche di giorno, calzando scarpe di piombo, di circa otto libre di peso, alle quali ne sostituiva di feltro, girando la notte, quando usava nascondere il volto sotto un velo nero di lana. Alcune volte non desisteva per più giorni dall' esercitarmi così armato, dall' alba del mattino alla sera; quando mi abbandonava, grondante ancora di sudore, agli strumenti musicali: e non era infrequente che la vegnente aurora mi trovasse tuttavia su per le strade, percorse la notte, sonando. Poichè impresi ad esercitare la medicina, lo feci più spesso a piedi che non montando cavalli oppure muli: e non è che nel 1552, quando a Bologna cominciai a farmi trascinare in cocchio; siccome ho poi continuato, e continuo tuttora in Roma, dove ogni mattina esco in carretta e rientro pedestre. Quando mi lascio trascinare, soglio vestir panni più grevi, come soglio scemarne il peso dopo avere pranzato.

(1) I *milites tumultuarii* di Tito Livio erano quelli, che si raccoglievano spontanei sotto le insegne del Capitano; il quale, non potendo, attesa l' urgenza del pericolo, chiamarli tutti ad uno ad uno, esponeva dal Campidoglio due stendardi, e gridava: Chi vuol salva la repubblica mi segua.

CAPO VIII.

Del vitto e del nutrimento.

È mio costume tenermi a letto per lo spazio di ore dieci, e dormirne otto saporitamente, sempreché mi trovo in buona salute; altrimenti non dura il sonno più di quattr' ore o cinque. Mi alzo alle due del giorno ed ogni qualvolta mi annoja la veglia; nel qual caso passeggio i dintorni del letto, pensando a calmarmi con qualche narcotico (1), e mi astengo dal cibo, almeno per più della metà del consueto. Fui però astinente anche dai medicamenti, avendo ricorso a pochi e ben di rado; se diffalchi l' unguento del pioppo, il grasso d' orso, e l' olio di ninfea, servendomi dell' uno o dell' altro per ungere il corpo in diciasette luoghi diversi. E sono questi le piante dei piedi, le coscie, l' uno e l' altro dei gomiti e dei carpi, le tempia, i tratti sovrapposti alle vene jugulari, le altre due regioni del collo, e quelle del fegato e del cuore.

Forse perchè m' illanguidisce di troppo il digiuno della mattina, fui sempre più scarso pranzando, e più

(1) Non potendo venire a capo di comprendere il *cogitabam de Orochilia* di questo luogo, anzi che arbitrare un' interpretazione da medico, era forse meglio attribuire a siffatta espressione un volgere in pensiero le migliaja di grilli oroscopici od astrologici; la qual presunzione, rispondendo per un verso al carattere dell' autore (alquanto astromaniaco), avrebbe a suo favore dall' altro, che il *chili* dei greci corrisponde al nostro *mille*.

liberale colla cena. Quando poi giunsi ad aver compiuto il decimo lustro, il mio pranzo consisteva di un pane in brodo, e sulle prime al pane schietto ed all' acqua non accoppiava se non di quell' uva di Candia che dal volgo si chiama zibibbo. Ne' giorni magri al brodo usuale si sostituiva quello dei granchi o delle grancevole. Ho poi variato in seguito, senza però mai che il mio pasto meridiano esigesse al di là di un tuorlo d' uovo, e di un pajo d'once di pane, con modica dose di vino puro, ed anche senza. Dei vini antepongo, cenando, il nuovo e dolce, limitandomi allora berne la mezza libbra, innacquata del doppio ed anche di più. Del genere dei vegetabili sono frequenti più di tutti al mio desco le bietole, talvolta i risi, e d'ordinario l' insalata di cicoria; quantunque appetisca d' avvantaggio la cicerbita, come della cicoria ho più a caro le radici bianche. Purchè freschi e di buona qualità, preferisco i pesci alle carni, fra le quali amo le solide, massime arrosto, le trite in minuzzoli con lame sottilissime, lo spicchio di petto sì del cinghiale che del vitello, e la braciuola; essendo che mi piace il caldo. Non ho meno a grado le ali del pollo novello, il fegato delle galline o dei piccioni educati sulle torri, e generalmente le parti ove tutto è sangue. Avendo sperimentato e posto al paragone diversi cibi animali, quello che ho rilevato confarsi più d' ogn' altro al mio stomaco è il vitello maturo; che, lungamente pesto col dorso di addattati coltelli, si faccia poi cuocere senza liquidi e di sua posta nel vase. Ed è questa la sola qualità e preparazione di carni, alla quale mi trovassi contento, siccome

a quella che riesce umida e succosa più di qualunque si voglia, senza eccettuarne l' arrosto allo spiedo. Mi sono cibo assai gradito anche le ostriche, la chiocciola marina ed i gamberi fluviali, forse perchè fu di questi più ghiotta che d' altro, e mangiavane a josa mia madre, allorchè mi portava nel grembo.

Nè solo antepongo i pesci alle carni, ma essi conferirono sempre meglio alla mia sanità. Imbandivansi pertanto alla mia mensa la sogliola, il rombo, il passere, il ghiozzo, la testuggine terrestre, la lasca, la triglia, cui dicono barbone, il cappone o cucculo, il corvo, lo stoccofisso, altrimenti asello, il lupo chiamato spigola, i mattonati, l' ombra, l' ombrina ec. Fra i pesci d'acqua dolce posso annoverare il luccio, il carpione, il persico, l' una e l' altra lasca, ovvero i sargoni, la cavedine, lo squalo, la tarantela, il temolo, e l' aringa, se fresca, e più ancora se salata. Fa poi maraviglia ch' io trovi sì deliziosi al palato il granciporro ed i funghi, senza eccezione ai malefici, ed abbia poi tanto in orrore le arcelle o conchiglie, quasi recassero queste veleno a chi ne mangia. E non porto minore avversione alle lumache, a meno che purgate; mentre gusto con trasporto le rane, le anguille, i granchi, ed ogni maniera di crostacei d'acqua dolce, troppo riescendomi duri quelli di mare.

Sono assai ghiotto per tutto quanto è dolce, come il miele o lo zucchero, l' uva penzola matura, i melloni, dacchè ne conobbi e gustai l' otriaca: e lo stesso dicasi del fico, del ciriegio, della pesca e del mosto; le quali cose non fu mai che sino a questo giorno mi recassero

il minimo danno. Non disprezzo il cascio pecorino assai pingue; ma ho simpatia soprattutto per gli olj, e piacemi condirne le olive, in concorso col sale. Nè meno mi aggrada l' aglio di quello mi giovi; quantunque debba lodarmi davvantaggio dell' assenzo di Roma, e più ancora della ruta, la quale mi ha prestato servigi segnalati sì nell' età giovenile che nella provetta, e cui ebbi campo di confermare alessifarmaca e preservativa non pure, che opportunissima contro qualunque stregoneria o veneficio. Su di che mi cade in acconcio l' avvertire che, avendo sempre sacrificato parcamente a Venere, non ebbi a soffrire, o non gravi, le sequele del soverchio zelo per quel culto. Ora però se ne risente, a non dubitarne, lo stomaco; e credo provvedere utilmente alla di lui debolezza coll' uso delle carni bianche, a me già gradite, non che dei pesci teneri, freschi, e cotti alla gradella i più triviali. De' grandi prescelgo la testa ed il ventre; dei minori la schiena e la coda; così la testa preferisco lessa, come anche le altre parti dei pesci maggiori, che però non rifiuto neppure alla graticola: i teneri poi li voglio fritti, oppure lessi a mezza cottura. Fra quante vivande l' opulenza imbandisce nei pasti più lauti e distinti, accordo facilmente la palma al carpione di tre a sette libbre. Ciò che poi v' ha di meglio, fra le carni dei quadrupedi, sono le bianche; fra le sanguigne, le dure, come sarebbero il cuore, il fegato, i reni, e fra le tenere il polmone. Le parti attenenti all' estremità nutrono meno; le ricche di sangue, se fai eccezione al cuore, sono le più molli; dopo le sanguigne succedono in rango di

mollezza le bianche, tranne qui pure i testicoli, poichè dilicatissimi; e più sempre confinano col duro le parti sbiadate o livide.

Delle cose che servono al vitto abbiamo sette generi principali e quindici specie. Costituiscono i generi l' aria, il sonno, l' esercizio, il cibo, la bevanda, i medicamenti, ed il *mezzo*. Oltre i primi tre generi, appartengono alle specie l' acqua, il pane, le carni, le uova, il latte, i pesci, l' olio, il sale, i fichi, la ruta, l' uva, e la grezza cipolla. Quindici sono pure le cose preparatorie, o che servono ai cibi allestire; dodici (1) le ginnastiche od appartegnenti all' esercizio. Fra le prime annovero il fuoco, le ceneri, l'acqua, il bagno, la padella, la graticola, i tondi, lo schidione, il pistello, il dorso e la lama del coltello, la grattugia il prezzemolo, il ramerino e l' alloro. Risguardano alle seconde la ruota, il molino, il passeggio, il cavalcare, la picciola palla, il cocchio, la navigazione, la seggiola, la *scherma*, la lisciatura della carta, le fregagioni, e le lavature. Le quali cose ho per me compendiate in molto minor numero, siccome soglio coi precetti più arcani delle arti o delle scienze. Al che mi ha sempre giovato il meditarle profondamente con quell'acume della ragione, senza del che ti parranno astrusi o reconditi gli oggetti più appariscenti o manifesti. Ridussi

(1) L' Autore scrive quindici, e numera tredici, facendo luogo due volte all' *equitazione*. Con che proverebbe, a chi non saltasse a piè pari queste freddure, non aver egli (come dice al cap. IV) nè destinato ad altri che a sè medesimo la sua biografia, nè forse mai ripassata e corretta la medesima.

pertanto a cinque le cose, delle quali ti sarà mestieri usare con sobrietà sino al declinare degli anni: e sono l'acqua, il pane, il vino, i pesci, ed il cascio. Fra le più convenienti ad uso medicinale abbiti la gomma del lentisco ed i confetti, purchè assai copiosi di zucchero, cotesti. Due sono pure i condimenti; lo zafferano ed il sale, che appartiene inoltre agli elementi. In quanto hanno luogo fra gli alimenti, è specialmente necessaria la moderazione in quattro specie di cose: nelle carni cioè, nel tuorlo d'uovo, nello zibibbo e nell'olio; nel quale si cela un elemento, che, attesa l'ignea sua qualità, corrisponde, nella voluta proporzione, a quello degli astri.

CAPO IX.

Del come vagheggiassi a perpetuare il mio nome.

Sorse in me altrettanto precoce la bramosia di procacciarmi durevole un nome, quanto fui tardo a poter corrispondere all' intento. Chè ben m' era noto, e fuori d' ogni dubbiezza, essere doppia la vita; ove dalla materiale, cui hanno in comune sì gli animali che le piante, si distingua la propria dell' uomo, vago di fama e di azioni segnalate. Mentre però nel primo genere di vita mi fu avara di tutto la natura, tranne dei motivi che mi obbligavano desiderarlo men tristo, non aveva per cui sperare alcunchè nel secondo nè dalle ricchezze o dal potere, nè dipendentemente dalla sanità e dalle forze del corpo, nè in grazia della famiglia, o della capacità e diligenza del proprio ingegno. Imperocchè non mi era

nè tampoco famigliare l' idioma latino, mancava ogni soccorso d'amici, nè altro spirava che miseria e bassezze la parentela. Dappoi trascorsi non di meno alquanti anni all' ombra di così poco favorevoli auspici, un sogno fu quello che mi chiamò alla speranza di conseguire questa seconda vita. Nè mi sapeva raffigurare in qual modo; se non in quanto porgevami ansa ad argomentare il successo la già per prodigio imparata lingua latina.

Perchè tuttavia decampassi dal prosumere o lusingarmi di tanto, sorgeva la ragione a dimostrare che, a meno di starmi affidato e contento al solo desiderio, non v'era nulla di sì vano che tale speranza. Scriverai, mi diceva, ma quali riusciranno i tuoi scritti, leggendoli? Di cosa potrai scrivere che sia per sè gloriosa tanto ed a te così nota, perchè abbiano i leggitori ad anelare di prenderne anch' essi contezza? Con qual mai venustà e convenienza di stile scriverai, onde abbiano essi a durarne la lettura? E quando pure la sostenessero, forse che non crescono col decorso degli anni, e non cangiano anzi di giorno in giorno, le cose, in maniera da dover poi essere le tue opere vilipese non che trascurate? Ma diamo ch' elle durassero degli anni, per quanti avresti fidanza che durino? Forse per cento? per mille? per dieci mila? Che sì che non sai trovarmene uno per ogni migliaja fra i tanti che scrissero. E siccome non potrebbero che cadere finalmente nell' abisso dell' obblìo anche le poche opere sopravvissute, sia che dovesse il mondo rinnovarsi per circuiti, siccome avvisano gli Accademici, o sia che lui aspetti un fine, poichè gli viene assegnato un principio, torna quindi lo stesso che la durata in

discorso abbia uno spazio di dieci giorni o di dieci millioni di secoli; poichè nè questo nè quello ha punto che fare colla smisuratezza di quello dell' eternità.

Che altro farai tu intanto se non di speranze tormentarti, affligerti con perpetui timori, snervare per troppe fatiche le forze del corpo, e rinunziare a tutto quanto il poco dolce che rimane della vita? Bel divisamento sarebbe questo! Ma dirai che, tutto ciò non pertanto, anche Cesare, Alessandro, Annibale, Scipione, Curzio ed Erostrato preposero ad ogni cosa la speranza, onde si ragiona; e ve la preposero a prezzo della vita non pure, che di perderla col massimo vitupero, ed in mezzo ai maggiori tormenti. Quand' anche vero, ciò però non rileva il gran nulla; poichè, sebbene i mentovati eroi giungessero poco lontani dalla meta loro, non vi avevano per altro mirato, e molto meno intrapresa la carriera che a quella meta conduceva, in conseguenza di un argomento filosofico, del quale andavano ignari; per non dire nè quante fossero, nè come già preparate, o per caso propizie, le circostanze, che spianavano ad essi il sentiero. Chi oserebbe tuttavia contendere ch' ei non fossero stolti, e chi opporsi al giudizio con che già li sentenziava Orazio in una delle sue odi a Mecenate (1)? E piacemi ove dice:

» In sua ragion sicuro,
» E lieto vive, a cui
» Dir lice, io vissi come 'l dì vien meno.

(1) La 29 del Libro terzo; la quale incomincia *Tyrrhena regum progenies*.

» Domani, (o velo oscuro
» Il sol copra, ed abbui;
» O rida in luce aperta il dì sereno)
» Far che più miei non sieno
» Quei don, che (sua mercè) largo mi diede,
» Non potria Giove istesso;
» Nè quel ritormi appresso,
» Che 'l dì di jer con fuggitivo piede
» Portò a la vita mia;
» E ciò che fatto è già far che non sia (1). »

Lo stesso poeta però avea già deciso poco prima la quistione con quelle brevi parole, che al saggio ricordano l' obbligo di provvedere al momento (2); vale a dire di regolare quanto può meglio il presente, e quanto può meglio servirsene. Ora diamo, ripeto, che Cesare, Annibale, Alessandro e gli altri si prefiggessero infatti lo scopo di oltre la vita prolungare i nomi loro, e di lor gesta godere vivendo il guiderdone, provvedendo nello stesso tempo alla gloria ed all' utile sì dei congiunti e degli amici, che delle città e provincie onde fecero parte. Diamo inoltre ch'ei conseguissero l'intento. Quale

(1) . . . . *Ille potens sui*
Laetusque deget, cui licet in diem
Dixisse, vixi, cras vel atra
Nube polum, pater occupato,
Vel sole puro; non tamen irritum
Quodcumque retro est efficiet, neque
Diffinget, infectumque reddet,
Quod fugiens semel hora venit.

(2) *Quod adest memento componere aequus.*

però ne fu l' esito? Silla disperse in un momento i frutti, che tanto costavano sudore a suoi antenati, e rese vane lor tante imprese, onde suona tuttavia prodigi la fama. Così rovinava sè medesimo e la propria famiglia ciascuno di quegli altri che vennero in seguito, sino a che l' imperatore Commodo estinse la prosapia dei Giuli. Ed era ben dritto che qualunque fosse legittimo rampollo apparisse sospetto ad un principe adulterino per tante maniere. Se non che, distrutta quella famiglia, fu perduta la patria: e se chiedi ove sia di presente il romano impero, ti muove allo stupore non meno che al riso l'udirti rispondere: in Germania. E ben sarebbe stato assai meglio che durato avessero i Giuli, già illustri tanto per sè stessi e perchè stirpe d'Enea, e che fossero tuttavia signori del mondo i Romani; anzi che dover deplorare così mal prostituito l' onore del nome loro a dei baccelloni, a degli uomini di stoppa. Con tutto ciò, se l' anima è immortale, qual può aver essa bisogno della vana millanteria dei nomi; ed a che giovano questi, se quella perisce? Certo è che tutte quante le vanità in discorso hanno fine col termine della respettiva generazione, o che non sopràvvivono altrimenti che i conigli e le lepri.

Se non è dunque maraviglia che ardessi del desiderio di gloria, quando vi era, siccome dissi, costretto, gli è però sorprendente che, anche dopo comprese tutte le dette ragioni, possa continuare in me lo stesso ardore, come continua pur troppo e mi tiranneggia ostinata una così stolida brama. Imperocchè se fu improvvido consiglio quello di Cesare, non che di quegli altri, la mia

smania di fama, frammezzo a tanti ostacoli ed a tante avversità, è non solo imprudente ma pazza. Non è però che mai avido fossi di lustro ed onori; che anzi gli ebbi a vile: nè tanto vagheggio che altri mi conosca tal quale mi sono, quanto bramerei sapersi da tutti che vi sono. Risguardo al provvenimento, non ignoro nè quanto equivoca sia ed avviluppata la cosa, nè quanto poco mi rimanga, per cui provvedere o corrispondere al decoro della famiglia. Vissi pertanto a me stesso, in quel modo, in che mi fu lecito vivere; ed, aspettando alcunchè dall' avvenire, ho disprezzato il presente. Che se il mio divisamento ammette qualche scusa, esso non ebbe in mira che di farmi (comechè poi si voglia) sopravvivere al tempo, che mi sarà l' intercessore di tanto. Nel che siccome non credò peccare d'indiscrezione, così quand'anche mi deludesse la speranza, essa però merita lode, in quanto è naturale il desiderio.

CAPO X.

Sul tenore della vita.

Ho per conseguente stabilita la maniera del vivere mio, conforme allo scopo cui dissi; e se dessa non rispose al volere, fu però quale mi fu lecito prescegliere: quantunque nella scelta avessi assai meno risguardo al dovere, di quello ne avessi a quanto stimava esser meglio. Non fu neppure uniforme nè costante la detta maniera, non permettendolo il risico, la difficoltà o l' imperfezione di tutte le cose: ma fu quanto mi parve

convenevole a ciascun tempo. Quindi è che sembrai volubile, anzi, come diceva, incostante a coloro che si danno la briga di misurare le altrui; perciocchè ove manca una ragione che ci guidi sicuri nella vita, non possiamo a meno che tentarne parecchie, e procedere per diversi andirivieni. Il fine, cui tendeva, era, torno a ripetere, la perpetuità del nome qualunque avessi potuto conseguire: non già l'opulenza o l'ozio, non gli onori, nè le cariche, nè il potere. Ma il caso, gli avvenimenti, la condizione dei tempi, gli emuli e la mia stessa ignoranza facevano quasi a gara chi attraversasse maggiormente il mio voto, mentre che per verità io mi trovava apparecchiato a tutt' altro che a simili cose. Istrutto altronde, qual era in que' tempi, o qual mi pareva e tutti asserivano che fossi, nell' astrologia, inçontrava opporsi questa più che mai a che oltrepassassi l' ottavo lustro della vita, e dare per indubitato che non sarei giunto a compiere il nono. E sì che non mi ristava tuttavia dal peccare ogni giorno, tuttochè proponendomi ogni giorno di vivere onestamente: giacchè, mentre diliberava sul come, ora la necessità, ed ora i piaceri, che si offerivano spontanei, m'invogliavano a delinquere. La mala espettativa intanto faceva sì che o trascurassi le cose appartegnenti alla stessa vita, od errassi nel prendere dalla ragione consiglio, o peccassi nell'eseguimento. Sotto il qual tenore di circostanze arrivava l'anno, cui reputava dover essere finale al viver mio, e che ne fu invece il principio; voglio dire il quadragesimo quarto.

Fu quindi preludio alla nuova mia vita il piacere; sic-

come quello, cui mi adescavano la natura, l'occasione, l'età e la memoria delle passate vicende. Il mattino, sempre che avessi l'obbligo d'insegnare dalla cattedra, come a Milano da principio, indi più sovente a Pavia, erami occupazione la scuola. Passeggiava quindi all'ombra le strade suburbane; dalle quali mi richiamava il pranzo; indi attendeva alla musica, per poscia uscire di bel nuovo dalla città, cercando presso le macchie, o vicine foreste, ove divertirmi colla pesca. Fuori di questi passatempi usava trattenermi studiando e scrivendo; massime la sera, poichè restituito alla casa. Passarono in questo modo sei anni; ma ohimè! che ora ben mi starebbe lo sclamare col poeta:

Ove son iti quei giorni sereni? (1)

Seguì poscia occasione a quel sì lungo ed onorevole viaggio (2). Ma che mi valsero il guadagno, gli onori, l'essere allora sì festeggiato, e tutti quegl' intempestivi piaceri, se ho poi dovuto perdermi e precipitare; se crebbero a dismisura gli affanni e le cure; se quei godimenti furono per me sì malagurati che dicono essere l'ombra del tasso (3); e se quasi non gustai d'allora in poi voluttà, che mortifera non fosse? Vero bensì che non può consistere in questa specie di piaceri la felicità; la quale sarebbe altrimenti superlativa nei tiranni: dove che invece lo stato il più lontano della felicità è appunto quello della tirannide. Qual toro furente per-

(1) *Fulsere quondam candidi tibi soles.*

(2) Di Scozia nel 1532.

(3) *Tapsus minus virens, gracilisque et tristis ac dira: lethale baccis. In Hispania praesertim venenum inest.* Plin., lib. 16. 10.

tanto che, mentre si slancia ad occhi chiusi ove il maggior impeto lo trasporta, non può a meno d'incontrare ostacoli, e cozzando cadere, io pure mi spingeva alla cieca, ed urtava correndo, ed inciampando precipitava.

Prima però delle accennate calamità, mi colpiva la terribile del figlio primogenito. E sebbene creda che non intendessero parlare di sè, ma degli altri colleghi, so per altro che alcuni membri del senato confessarono, essersi condannato quell' infelice nella speranza, che ne sarebbe morto per dolore, o per disperazione impazzato il padre: come non andò guari che m' avvenisse l' uno e l' altro. Ma non vollero i numi adempire quel voto: e dirò altrove, come scampassi da que' pericoli, trovandomi già sì vicino ad ambidue. Sapendo però che ne fu adulterato il racconto con vaghi ed estranei commenti, voglio farti scorto per ora dell' indole di quei tempi e di que' costumi; essendo per me affidato, nella sicurezza della coscienza, che mai nè per ombra offesi alcuno di costoro. Meditai pertanto la difesa in favore del figlio: qualunque però ne fosse l' energia, che mai poteva essa ottenere in tanta esacerbazione d' animo di alcuni specialmente fra i giudici? Prostrato nondimeno, qual era, dalla rimembranza del dolore del figlio, compreso di spavento per gl' imminenti pericoli, avvilito dai trascorsi, e tremante sui futuri, mossi col discorso in maniera che, largo d' encomj alla giustizia del senato, ne magnificassi l' umanità, e rammemorassi gli esempli di sua misericordia. E presa quivi occasione di commendarne la beniguità e clemenza, mi riportai specialmente

al caso del notajo Gianpietro Solario, il cui figlio spurio, benchè reo convinto di veneficio contro due legittime sorelle, al solo fine di conseguirne l'eredità, non fu per altro condannato a pena maggiore che delle galere. Tributando poscia parole di lode ad Augusto per quando interrogava: *non ammazzavi tu il tuo genitore?* qual crudeltà, esclamava, l'uccidere nel figlio un padre decrepito ed innocente! Se il carattere di padre valse a far derogare alla pena dell'esposizione alle fiere, quanto è più degno di pietà chi sta per cadere vittima dell'altrui colpa? A che mai più gioveranno i meriti fra gli uomini, poi ch'essi vedranno crudelmente punita una virtù di sì gran prezzo che l'innocenza? Forse che non è crudeltà e punizione maggiore il tormentare il padre nel supplizio del figlio, che lui medesimo condurre al patibolo? Se me uccidete, perisce un solo individuo, un'arida e sterile pianta già presso a perire; dove, mettendo a morte il figliuolo, troncate con esso i frutti non pure, che ogni speranza di successione. Raffiguratevi supplice ai vostri piedi l'intiero genere umano; chè non è uomo che sentire non debba, e non implorar compassione per un giovinetto, cui trasporta lo sdegno, e travagliano senza fine disagi, che offeso trovasi nella parte più delicata e sensibile dell'onore, defraudato della dote che lo adescava maritarsi, ed innasprito, poichè scoverta partecipe dell'inganno, ed impudica, la moglie, alla quale si univa senza consaputa, anzi contro voglia del genitore. Che fareste o giudici, se tutti gli uomini, vi scongiurassero a commiserazione per così disgraziate circostanze? Che se tutti non

ve ne scongiurano, gli è che non tutti le sanno: anche non le sapendo però, non vi è nessuno tanto nemico di me o del figlio, che non sia presto a desiderare perchè la vita si doni a cui non potrebbe che provocare, morendo, a compassione gli stessi abitatori dell' inferno. Le quali cose, poichè da me furono esposte, insieme ad altre consimili, non valsero tuttavia che ad ottenere, qualmente sarebbe risparmiata la vita del figliuolo, se bastava l' animo al genitore d' impetrargli perdono e rappauttmare le parti. Al che però si oppose la storditaggine del figlio: come quello da cui si esigeva quanto non era in lui, quantunque avvezzo a dilapidare sostanze ch' egli per sè non aveva. Ma non più di questa sciagura.

Siccome il motivo, che m' indusse ad osservare, come osservai nell' età prima, il tenore di vita poc' anzi descritto, era quello di provvedere a conservarla, così mi determinai per la medicina, per ciò che già vicina e meglio conducente a quel proposito, che non lo è il dedicarsi alla giurisprudenza. Ciò che inoltre m' invogliava preferire gli studj medici ai legali, è che non varia la medicina per volger di secoli o per cangiar di paese; come quella che si addice ad ogni tempo ed a qualunque parte del mondo, e si giova di argomenti al paragone più ingenui e meno pedissequi delle umane opinioni, oltrechè sempre consentanei colla ragione, che costituisce la legge eterna della natura. Aggiungi avere contribuito a questa risoluzione il desiderio, cui non esitai far palese, di potere disprezzare non solo, ma

sfuggire le ricchezze, gli onori, la possanza e persino gli amplessi de' giureconsulti.

Poichè mio padre s'accorse che abbandonava gli studj legali, per darmi tutto quanto ai filosofici, non gli fu possibile trattenersi dal piangere me presente: dolendosi perchè declinassi dalla carriera di lui; come quella ch'egli reputava più nobile al confronto, (usando spesso vantare su quest'argomento il giudizio analogo d'Aristotile), e che più atta fosse a conciliare averi ed autorità, ed a perciò innalzare non che sorreggere l'intiera famiglia. Essendo altronde ch'egli professava le istituzioni civili nella stessa città, e ne ritraeva da già tanti anni uno stipendio di cento scudi, non sapeva darsi pace, perchè tale incarico, anzi che in me trasmesso, com'esso nudriva speranza che fosse, dovesse quindi commettersi ad altro successore. Deplorava inoltre comechè nè avrebbero avuto più corso, nè sarebbero da me dichiarate più oltre le interpretazioni già preparate per esso lui. Su di che debbo notare, avergli da qualche tempo fatto illusione una qualche speranza di gloria, coll'occasione che, trovandosi dalla sua mano emendati i commentarj del vescovo Giovanni di Cantorbery, fu pubblicato colle stampe in sua lode un distico; nel quale si felicitava la casa Cardano, come posseditrice di un uomo, che solo sapesse ogni cosa, ed a cui non avessero que' tempi l'eguale (1).

Ma era questo piuttosto un augurio ai sucessori, che fossero per ispingere più oltre le loro fatiche, di quello

(1) *Hoc Cardana viro gaudet domus; omnia novit*
Unus: habent nullum secula nostra parem.

fosse un elogio competente a mio padre: il quale ha bensì coltivate con distinzione (a quanto mi si diceva) le scienze del foro, però non trascesi delle matematiche i rudimenti, non immaginato cosa alcuna di nuovo, e tradotto nulla dal greco. Lo che vuolsi per altro attribuire alla moltitudine, varietà ed incostanza de' suoi studj e divisamenti, anzi che a difetto nei doni della natura, e molto meno a dappocaggine, o leggerezza di giudizio; poichè vizj cotesti, onde non si potrebbe che a torto incolparlo. Riguardo alle ammonizioni, colle quali mi andava egli tentando, affine che declinassi dal fatto proponimento, io mi tenni da quelle irremovibile, fermo e fedele a questo; sia per gli addotti argomenti e per altri motivi; sia perchè non mi sgomentavano gli ostacoli, anche senza dei quali osservava non avere fatti mio padre gran passi.

CAPO XI.

Della prudenza.

È talvolta meglio persistere nel preso divisamento, quando pure ne fosse stata inopportuna la scelta, che non sia il cangiare d' avviso, anche ottimo essendo il nuovo, a cui ti apponi. Ove a raccomandare la qual sentenza non bastasse il quindi più rapido progresso degli studj, le stesse varietà, incostanza e fluttuazione delle umane cose ne attesterebbero la verità. Stabilita pertanto un' intrapresa per sè difficilissima, e fatto a me medesimo ragione di quanto importasse regolarmi

con prudenza, nel trattar meco stesso, m' avvidi agevolissima essere sì questa come lo sono altre imprese parecchie. Ella è così grande infatti la diversità, tanto nel fine delle cose, quanto nell' umore degli uomini, ch' ei d' ordinario s' appigliano a quelle, che più van loro a grado: e sono tanti gli accidenti, le circostanze, i soggetti, e le occasioni, che non si troverà così leggermente chi si attenti a per ciò redarguirmi, quando non fosse così appassionato dei fatti e pensamenti miei, da farne assai maggior conto che non si oserebbe da me stesso; cui anzi pare impossibile tal cosa. Ed anche nel supposto, qual mai vi sarebbe guisa migliore per conseguire, semprechè lecito fosse il conseguimento? Ma, essendo che ciò trascende la sfera de' nostri giudizj, prosieguo a domandare: Qual sarà il modo, al paragone, più comodo, per ottenere; quale il più atto a mantenersi nel possesso della cosa ottenuta; e quale finalmente onde meglio usarla e, potendo, giovarsene? Già sulle prime confessai quanto fossi poco valente nell' εὐβουλία, ossia φρόνησις; giacchè se anche il secondo vocabolo non significa altro che *prudenza*, sarà lo stesso che se dicessimo (in quanto che uman senno lo comporta), niuna fra le cose, delle quali abbiamo contezza, essere di prudenza capace, tranne solamente l' uomo. Imperocchè gli enti celesti godono di alcuna prerogativa di più nell' intuizione, prerogativa, onde non è dotato nessuno fra gli altri esseri animati. Ora non essendo attualmente quistione dell' arpocratica, poichè facoltà di un altro genere, quello della prudenza fu in me come dissi. Vero bensì che nel particolare ne giudicarono

diversamente gli uomini, secondo che diversi uno dall'altro, ed usi a misurare ogni cosa, conforme il proprio carattere. Vedo però che scarseggiavano e scarseggiano tuttora in me la perspicacia e la mansuetudine di alcuni fra loro: come vedo che tali difetti nocquero assai poco ai dianzi accennati proponimenti.

CAPO XII.

Dell' attitudine alla cattedra ed alle dispute.

Fui tanto più attivo e valente in questo particolare, facendomi quindi famigliare il ragionamento estemporaneo: così che in Bologna non ho quasi mai dettato altrimenti dalla cattedra. Queglino pertanto, che dovevano contendere meco, non vi avevano coraggio; massime dappoichè venne pubblicata, con rapporto al Senato di Milano, la disputa, che per tre giorni sostenni a Pavia col Camuzio; cui già imponeva silenzio il mio primo argomento, a detta persino degli emoli, che numerosi assistevano ad un arringo, il quale meritò che se ne serbasse memoria fra le immagini scolpite sul monumento sepolcrale del Camuzio medesimo. E fu tanto palese a tutti una tal disputa, che, ragionandone ciascheduno a sua posta, già più non si quistionava del soggetto, bensì della forza degli argomenti, come di quella che pareggiavasi ad una rocca inespugnabile: così che penso quel dibattimento essere vivo tuttora. Il Branda, che mi fu, come dissi, maestro, ascriveva il successo alla perizia ed all' ingegno; ai demonii lo attribuivano gli emoli; e più simile al vero il congbietturare

degli altri ne dava merito a cagione più giusta che la prima e meno indegna che la seconda. Fatto sta che dall'anno vigesimo terzo in poi, tanto a Milano, quanto a Pavia e Bologna, come nè in Germania, nè in Francia, non ho più trovato chi si accingesse a meco disputare o contraddirmi. Su di che non ho boria, pensando che non mi sarebbe accaduto altrimenti, quando anche mi fossi uno stupido. Imperocchè la cosa non dipese dalla natura mia, comechè avessi da essa in retaggio il privilegio dell' eccellenza; ma erane cagione l' ignoranza dei competitori: giacchè se alla seppia riesce di accalappiare il delfino e stringerlo a fuggire, non è già della seppia un tal merito, ma è condizione intrinseca e gentilizia de' respettivi animali.

Avendo mosse una volta obbjezioni ad Angelo Candiano, mentre che parecchi uomini dotti facevan cerchio al di lui ragionare, poichè gli proposi, un' altra volta, la pariglia, esso non arrossiva dichiarare, come intendesse di argomentare, non già di rispondermi (1). E sì che il Candiano era medico eruditissimo; aveva già conseguito i primi onori sì presso il nostro principe in patria, che poscia nel Belgio appo la regina d' Ungheria; godeva della più grande stima ed autorità; e certo non gli mancavano, per quanto valgono in proposito, le ricchezze. Quindi è che, protestando io *schiettezza* ed *imperizia*, da molti si diceva che mentissi per sicuro nell' una delle due, e che, peritissimo essendo, movessi di menzogna il sospetto nella prima; poich' essi

(1) *Ego me velle argumentari testatus sum, non tibi respondere.*

non vedevano a che tendessi colla parola *imperizia*, trattandosi massime di chi già tante volte si era professato alienissimo dal mentire. Rispetto all' esempio, cui dava *inimitabile* nel porgere della cattedra, cessò di esserne maraviglioso il positivo (come dicono i gramatici) dacchè ne fu reso famigliare il grado superlativo. Nè rileva gran fatto perchè a niuno desse l' animo di tentarne le prove di paragone; giacchè non cessa di esistere il sole, quand' anche lo copra impenetrabile velo di profonda nube. Nè ti devi affannare se, rifulgendo le tue stanze del più splendido fiammeggiare di copiose lumiere, quellino di strada ricusano di essere visti, non essendovi per cui temere, comechè abbiano da perire le celesti cose. Che se non v' ha parte, a chi provvida non giunga la mano di Dio, non è men vero esservi una luce immortale che illumina tutto: ed i fiori salutano il sole nascente, mentre lo hanno in esecrazione i Garamanti.

In quanto al disimpegnare l' uffizio di professore, senza prepararne i ragionamenti, me ne resi non solo costante l' abitudine, ma vi addestrai anche gli altri. Mentre però una tale attitudine pareva muovere una così alta opinione di me, non era poi grazia e venustà nel mio favellare, non facondia nello sporre le idee; così che potrei dire venisse tolto, per questa parte, quanto poteva meritarmi per l' altra. Fui poi sì mordace nel disputare, talchè, ammirandone i frizzi, tutti evitavano farne sperimento: lo che mi dispensò per assai lungo tempo da questa bisogna; massime dacchè furono palesi due casi, che fuor d' ogni aspettazione mi capitarono.

Uno di questi mi occorse in Pavia, mentre che al Branda Porro, già mio precettore in filosofia, cadde in pensiero di prender parte in una disputa ordinaria, che io sosteneva col Camuzio, nella scienza medesima. Imperocchè, non essendovi più da sperare onore nè per me nè per loro in medicina, gli avversari mi trascinavano più sovente a quistioneggiare di filosofia. Riportandosi dunque il professore all' autorità d' Aristotile, tosto che ne riferì le parole, *bada*, gli dissi, *che dopo il* bianco *manca la particella negativa, e che hai quindi contrario lo stesso Aristotile.* No certamente, rispose il Branda, a cui replicando io lentamente; (come quello cui piaceva esercitare la flemma della quale ha copia), l' altro si riscalda, monta sulle furie, manda chi apportasse il libro, io pure ne reclamo la testimonianza, esso comanda che mi sia presentato, e leggo tal qual era il testo. Sospettando egli che lo aggirassi, grida che inganno gli uditori, leggendo una cosa per l' altra, mi strappa il libro dalle mani, lo guarda, viene al passo in controversia, legge, ammuta, stupiscono seco lui gli astanti, e la sorpresa era dipinta sugli occhi di tutti, essendo a me tutti rivolti. Accadde anzi che, dovendo il Branda recarsi di lì a qualche giorni a Milano, dove il Senato aveva per lettere già contezza della cosa, il professore vi fu chiesto se vera fosse; al che, da quell' uomo sincero e dabbene ch' egli era, rispose che sì pur troppo, e che dubitava essere briaco in quel giorno; così che i senatori si tacquero a bocca spalancata.

L' altro caso ebbe luogo in Bologna col Fracanzano, ivi professore primario di medicina pratica; disputando

il quale, in una sezione anatomica, sui canali che scorgono la bile allo stomaco, e recitando alcun passo greco, io, alla presenza di tutta l' università, gridai: Manca l' οὐ; egli asseverava che no; sinchè al mio replicare, insistendo sul sì, gli scolari sclamarono ad una voce che si consultasse il libro; il maestro spedì lieto in cerca del medesimo; nè si tardò ad averlo. Il professore avversario lo riscontra, vede scritto per punto e per filo com' io diceva, rimane attonito, e non sono meno compresi di maraviglia e stupimento gli scolari, che mi avevano a forza ridutto alla detta sezione. Da quel giorno evitava per modo il Fracanzano di meco avvenirsi, che non solo mi scansava incontrandomi per via, ma commise ai servi perchè lo avvertissero tuttavolta ch' io fossi per visitarlo, e me lo annunziassero assente od impedito. Ed un giorno in che cert' uni mi condussero a lui con inganno, mentr' egli faceva notomia, non sì tosto mi vedde sopraggiungere, che se ne fuggì avvilupato nella toga: il che fu motivo perchè inciampando cadesse bocconi, e non fosse più freno allo stupore di tutti. Dopo di che non andò guari che egli abbandonò l' università, non ostante la commissione di trattenersi per più anni ancora in quel posto.

CAPO XIII.

Intorno ai costumi, ai vizj dell' animo ed agli errori.

Essendo già per sè difficilissimo sopra qualunque altro questo genere d' argomenti, lo troveremo anche più

scabroso riflettendo, i leggitori delle vite scritte per gli autori medesimi essere già sì convinti che avvezzi a non trovarne sincera e genuina, qual io mi proposi di sporne, la narrazione. Imperocchè alcuni si descrissero quali avrebbono dovuto apparire in effetto; altri consegnarono agli scritti loro la verità, però sopprimendone i commessi errori: siccome usarono Antonino fra i primi, Giuseppe fra i secondi. Io però preferisco di servire in ogni tempo alla verità; ben sapendo non essere scusa il silenzio a cui peccò ne' costumi, e non darsi che valga giustificarne i trascorsi, come si possono discolpare in altri generi di cose. Che potrebbe altronde obbligarmi a tacere? Forse la boria di comparire l'unico reduce a Dio fra i dieci lebbrosi, che Dio risanava? E qui si rileva la ragione che indusse i medici e gli astrologi a distinguere i costumi naturali dai volontari, come dipendenti quelli dalle *qualità primitive*; questi dall' educazione, dagli studj e dall' usare cogli uomini. Ora le qualità primitive sono tutte inerenti a ciaschedun individuo, in ragione però dell' età competente: lo che vale anche rispetto alle passioni; semprechè le si risguardino sotto lo stesso punto di vista. Essendo quindi necessario perchè se ne stabiliscano le differenze, mi occuperò a preferenza di questo subbietto; in quanto me lo permetterà la conoscenza di me stesso (1).

Non mi era dunque sconosciuto avermi natura creato iracondo, schietto, e libidinoso; dalle quali come fonti scaturivano inoltre la fierezza, la pertinacia nelle contese,

(1) *γνῶθι σεαυτόν.*

l'austerità, l'imprudenza, il facile sdegno, ed il desiderio della vendetta, quando pure non la consentissero le forze, o non le fosse per anco inchinevole il volere. Mi va quindi a grado la sentenza, che altri, almeno colle parole, condanna, e che fa della vendetta un bene più dolce che non è la vita medesima (1). E in generale non ho voluto in me smentito quell'altro proverbio che dichiara l'uomo di natura proclive al peggio (2). Fui però veritiero, memore de'benefizi, amante sì della equità che dei congiunti ed amici, disprezzatore delle ricchezze, vago di gloria dopo morte, uso a non far conto alcuno del mediocre, molto meno del piccolo, ed a non perciò trascurare occasione veruna; sapendo quanto arrechino vantaggio anche le più lievi a cui sa il momento fugace afferrarne. Prono per carattere a qualunque vizio, non che ad ogni male, tranne all'ambizione, sono a me conscio, quanto altri mai, della mia propria ignoranza. Sia, del resto, rispetto a Dio, sia la mercè del conoscere quanta è di siffatte cose la vanità, soglio trasandare anche di proposito le occasioni che mi si offrono spontanee alla vendetta. Timoroso e freddo, come dicono, di cuore, ho però caldo il cervello; e, costantemente intento a meditare, volgo spesso in pensiero assai cose e grandi e talvolta impossibili ed anche più d'una ad un tratto. Queglino, che a miei pregi oppongono la garrulità e la smoderatezza, mi accusano di vizj altrui e non miei; perciocchè non

(1) *At vindicta bonum vita jucundius ipsa.*
(2) *Natura nostra prona est ad malum.*

avvertono che io resisto a chicchessia, ma non attacco nessuno. Per cosa infatti affaticarsi ad accattar quistioni e brighe, dappoi avere tante volte proclamata la nullità della vita? A questa poi, la quale non è che semplice scusa, essi danno titolo e nome di lode, illusi dal prezzo in cui tengono sommo il non comparire scellerati.

Mi sono espressamente avvezzato a far sempre mostra dell'opposto nel volto, e posso quindi fingere, tuttochè non sappia dissimulare. Vero bensì non riescirmi guari malagevole neppure la dissimulazione, ogni qual volta non mi avanzi di che più oltre lusingarmi dall' abitudine di mascherare la fisionomia: la qual abitudine mi costò quindici anni di gravi e non interrotte fatiche, sinchè venni finalmente a capo di conseguirla. Per eguali motivi ora sorto involto di ruvidi panni e cenciosi, ora vestito con ricercata eleganza; ed alcune volte appajo loquace od allegro, altre taciturno e melanconico: e così ottengo perchè tutte le cose rassembrino il doppio di quello che in fatto le sono. Nella giovinezza ebbi poca ed infrequente curanza del capo, e spesso nude in casa le gambe sino ai taloni. Il portamento è disuguale, quantunque rapido il passo, anche allora che tardo in succedere al primo il secondo. Fui meno religioso, che intemperante nel discorso, e (ciò di che più mi dolgo e vergogno) estremamente iracondo. E comechè mi vi guidasse il pentimento, ne pagai nondimeno a grave usura il fio; scontando sopra tutte le brutture della vita sardanapalica dell' anno in che presiedetti, come rettore, alle scuole di Padova: cosicchè può tornarmi a lode l'avere sostenute le disavventure da

saggio, e può essermi ascritta a virtù l'ammenda che paziente indurai. Del raccontare le quali cose ho fiducia sarà per iscusarmene la necessità: giacchè incorrerei taccia d'ingrato se preterissi, tacendo, i benefizj di Dio; e molto più se i di lui castighi narrassi e le traversie della vita, senza indicare la cagione di quelli nel tenore di questa. Ciò che poi renderebbe imperdonabile il coprire siffatte avventure si è, che ho già dichiarato essere di molto minor valore, che non pare al volgo, tutte quelle che mi riguardano: come di fatto le reputo vane, frivole, nè meglio paragonabili che all'ombre, allorchè il sole tramonta; le quali appajono sì grandi quanto più non servono a nulla, e sono più che mai preste a svanire. E porto fidanza qualmente saranno più equi nel giudicarmi coloro, che porranno mente al non essere ora quistione dei modi, o dei limiti, e rifletteranno alla disposizione dell'animo, alla necessità od alle congiunture che mi fecero agire, a quanto mi costassero cordoglio i commessi errori, ed al commettersene più gravi d'assai per chi nè si trova posto in pari difficoltà di circostanze, nè si dà poi cura di farne pubblica o privata confessione, come di nè tampoco ricordare con onore i ricevuti benefizii, se pur mai di menzione li degna. Ma tiriamo avanti.

È ben singolare fra i miei difetti quello del non mai favellare di nulla con tanta compiacenza, quanto di ciò che so riescire disaggradevole a chi m'ascolta. E, mentre lo seguo, so essere questo assai perverso costume: e lo seguo di piena volontà, non ignorando quanti già mi procacciasse nemici questo solo difetto;

essendo ancora più vigorosa la forza della natura, ove massime le faccia puntello una diuturna consuetudine. Procuro, nel vero, di guarentirmene usando coi benefattori o coi potenti; come queglino coi quali può bastare il non profondere adulazioni, o non per lo meno carezze. Ma non ho mai saputo serbar modi e contegno nella vita, sebbene conoscessi benissimo tutto quanto a cui è convenienza o mestieri attenersi: e non si è forse mai trovato a cui possa imputarsi altrettanta che a me pertinacia nel condursi appunto altrimenti.

Attese le più sopra indicate ragioni, vivo solingo il più che per me si possa; non ostante che avvertito condannare lo stesso Aristotile questo genere di vita, quando all' uomo solitario stabilisce l' alternativa d' assomigliare ai bruti oppure a Dio (1). Con eguale stoltezza, e non sì leggermente minore danno, mi ostino pure a ritenere famigliari e servi, al mio uopo inutili non pure che schifosi o notoriamente vituperevoli. E così praticava eziandio cogli animali, che recati mi venivano in dono; cosicchè la mia casa era sovente un quasi covile di pecore, di capretti, di lepri, di coniglj e di cicogne, che tutta quanta l' inzavardavano a gara. Ho poi sempre sofferta gran carestia di amici, massime dei più fidati e migliori: al che reputo avere contribuito le molte anzi moltissime colpe, alle quali m' invogliava il mal talento di rimestare in ogni scritto e dovunque i fatti loro a me noti, qualunque ne fosse l'importanza, e senza deliberare se convenisse o no il propalarli.

(1) *Homo solitarius aut bestia aut Deus.*

Quindi è che mi avvenne persino di recare offesa o vitupero a queglino stessi ch' io mi proponeva di lodare: e fra questi ad un uomo dottissimo e sì celebre tra suoi Francesi, che lo è tuttavia il presidente parigino Amato Ranconeto. Al che non solo ,, mi spinse la sconsiderata impazienza del dire e la non conoscenza degli affari o delle circostanze altrui, sconsideratezza ed ignoranza per me facilmente inevitabili; ma vi mi spinse la trascuranza di que' risguardi, che sogliono usarsi a vicenda gli uomini probi ed onesti, e che io non conobbi se non tardi. Troppo affrettandomi altronde nel deliberare, non potevano che riescire precipitose le mie risoluzioni; e non ho impreso cosa, nella quale avessi pena maggiore dell' indugiarne l' eseguimento. Del che avveduti essendosi gli emoli, e sapendo essi quanto sia malagevole il cogliermi, semprechè mi si lasci agio di tempo, nulla più ebbero a cuore che di spingermi e sollecitarmi. E non mi era mestieri più che tanto, perchè mi fosse affatto palese a che tendessero le istigazioni loro, e li evitassi quali emoli dichiarati, nè punto bilanciassi a per fermo reputarli nemici, quali ch' ei pure si fossero.

Se non mi fossi abituato a non mai dolermi del comunque improspero successo di qualsivoglia cosa, purchè intrapresa l' avessi di mia libera volontà, sarebbe stata molto più ancora infelice di quello già fu la mia vita. La più frequente però e potissima cagione di mie disavventure fu la somma codardia e dirò anzi malvagità e melensaggine de' figliuoli, non che l' invidia vicendevole de' congiunti, che tanto è famigliare agli abitatori di non popolose contrade.

Dalla prima giovinezza in poi fui smodato amatore del giuoco degli scacchi, ai quali debbo l'essere venuto in conoscenza del principe di Milano Francesco Sforza, non che l' amicizia di parecchi de' più illustri gentiluomini. Avendomi però gli scacchi occupato assiduamente per lo spazio di quarant' anni o poco manco, non potrei mai esprimere, con parsimonia di parole, quanto essi cagionassero scapito alle mie domestiche occorrenze. Dirò tuttavia che più ancora dello scacchiere mi nocquero i dadi, pel giuoco dei quali non dubitai fare da maestro ai figliuoli e rendere spesso la casa un ospizio di biscazzieri. Ne altra mi rimane scusa di questa comunque lieve colpa, tranne la povertà dei natali, come quella cui potesse rimediare in qualche modo, giuocando, la non volgare destrezza delle mie mani. Ed è questa senza forse la pecca ordinaria dei mortali; quantunque i più non amino confessarla, o non soffrano che altri la manifesti; senza essere nè più costumati perciò, nè più saggi. Che ne sarebbe di chi favellando a cui siede sul trono, gli dicesse: Non è alcuno di voi o scettrati, a cui non sieno alimento ora vermini e mosche, ora cimici, pulci e pidocchi, o le feccie ancora più sozze de' vostri abbietti servitori? Con qual fronte verrebbero esse accolte siffatte cose, quantunque verissime? Eppure tutto sta nella professione, cui facciamo d' ignoranza, coll' affettare di non sapere ciò di che siamo al fatto, ed ostinandoci reprimere a forza quanto ne giova nascondere. Non è minore la nequizia, la vanità o l' incostanza dei falli e delle altre brutture, tutte imminenti a cadere agli altrui piedi, niente meno che le putride

poma dall'albero. Non sono dunque verità quelle che venni raccontando; poichè non ho fatto che disnudare il vero.

CAPO XIV.

Delle virtù e della costanza.

Essendo non poche le cose, nelle quali occorre agli uomini d'ingannarsi, non ve n'ha per altro alcuna, dov'essi più leggermente s'illudano che nell'applicare della costanza il nome. Perciocchè ha per sè del sublime non pure che del divino la vera costanza; mentre l'altra è il retaggio degli stupidi e dei mentecatti. E fu già derisa, come vana e veramente stolta, quella che induceva Diogene avvoltolarsi di piena estate nella fervida sabbia, e nudo abbracciare nel verno le gelide colonne. Ben fu per lo contrario egregia virtù, e degna di gloria perenne, la costanza del Bragadino patrizio veneziano, che volonteroso assoggettava sè medesimo a tormenti sì crudeli, che neppure tra la folla de' tracotanti suoi vincitori, si trovò cui bastasse l'animo di amministrarglieli. Dico allorquando esso tolse di essere scorticato vivo; poichè, se vi si richiedeva sovrumana possa onde sopportare cotanto, per certo fu da uomo il volerlo. Che se tal virtù è più splendida ed eminente nell'avversità, non però le mancano, anzi non sono infrequenti le occasioni, che la rendono degna d'ammirazione, sì pure allorquando arride fortuna. Ove poi abbiano alcuni penuria di favorevoli circostanze, non saranno essi per ciò da meno costanti reputarsi. Il perchè

sono tante le strade, lungo le quali è sì facile al perseverante lo smarrirsi, che nè dovremo ascrivergli a merito ciò che gli verrà fatto di sopportare, nè vituperoso estimare il difetto qualunque delle occorrenze: come non dobbiamo a noi medesimi attribuire i rifiuti che ne fa la natura. Nè mi è già sprone a sostenere cotesto avviso l' essermi state avare in alcuna parte le occasioni; giacchè non so immaginarmi nemico sì avverso, nè iniquo tanto chi dovrà giudicarmi, onde non sia per ammirare d'avvantaggio la mia tolleranza nelle calamità e la continenza ne' prosperi eventi, anzi che imputarmi a delitto il disprezzo d'ogni buona-ventura, e la rassegnazione in sopportare i disastri.

Fra le accennate circostanze debbo annoverare i piaceri, le feste, i giuochi, le infermità, la pochezza delle forze, la calunnia e maldicenza de' competitori, gl' improsperi successi, i contrasti, gli attacchi e le liti, le minaccie dei potenti, la gelosia di certuni, l' imbarazzo della famiglia, la carestia di molte fra le cose necessarie, l' inopportuno sconfortare di alcuni o veri amici o che si fingevano tali, e finalmente i pericoli dell' eresia che tanto fra noi serpeggiava. Nè per quanto mi secondassero talora la fortuna ed altrettanto propizj avvenimenti, non è però mai che m' inducessero a cangiar modi o costume, nè che più dell' usato mi rendessi ambizioso, ruvido, intollerante, od avente il povero a vile, o dimentico degli amici di già tempo, nè più austero e caustico nelle brigate o nel favellare più altiero. Così non fu mai chi mi vedesse più ricco e ricercato nel vestire, tranne in quanto mi vi obbligavano

i posti per me coperti, o perchè scemasse colla ristrettezza de' primi tempi la necessità, come dissi, di usare umili vesti, e non ismetterle sì tosto che viete. Nelle avversità per altro fu in me assai meno spontanea che studiata la costanza; poichè mi veddi astretto a doverne indurare di superiori alle forze, onde mi dotava natura; cui tolsi quindi a vincere coll' arte. Perciocchè nelle più gravi afflizioni dell' animo erano per me stesso percosse di verga le gambe, o morso aspramente l' avanbraccio sinistro, per non dire del digiuno e delle lagrime, dalle quali traeva sì largo sollievo, semprechè mi fosse possibile il pianto; cui però invocava il più delle volte indarno. Aveva pertanto rifugio all' arme della ragione, che, per me combattendo, a me stesso diceva, nulla di nuovo accadere al mondo, ma solo cangiarsi od anticipare i tempi. Ora, essendo eterno il tempo, in quale mai guisa potrei sottrarmi al di lui uso ed impero? Che mai rileva il lasso di alcuni anni, e quale aver possono questi valore o rapporto coll'eternità? Alla fin dei conti, se mi rimangono pochi giorni da vivere, non sarà molto il perduto; e, se me ne sopravanzano parecchi, mi sembrerà tanto più lunga la vita medesima: e forse interverranno assai cose, le quali valgano alleggiarmi dai mali, e far sì ch' io ne renda gloriosa e perenne la rimembranza. Chi può dire finalmente che sarebbe stato di me, ove sopravvenuto non fosse il tale o tal altro disastro? Vero bensì che, ogni qualvolta mi scorse inetto ad indurare le ambascie, non fu restìa la clemenza del cielo ad arrecarmi sollievo, e fare nello stesso tempo de' suoi prodigj manifesta fede.

Più che in altra cosa qualunque fui costante ne' fatti, e massime nello scrivere: così che, per quanto mi si offerissero le più lusinghevoli occasioni per distormi dal comporre i miei libri, non fu però mai che decampassi dal preso divisamento. Ciò che poi mi confortava perseverare nel medesimo era l'avere avvertito, e presente sempre alla memoria, quanto recasse impedimenti e danni a mio padre quel suo frequente cambiare d'occupazioni o d'avviso. Non credo essere alcuno per imputarmi a fallo che mi lasciassi ascrivere nell'accademia pavese degli affidati, allora quando essa capiva non pochi fra i principi e cardinali più cospicui. Alla qual esibizione sebbene mi facesse arrendevole più la paura che altro, non ricusai tuttavia di appartenere a quel consesso, anche trovandomi assente, nè più mossi pensiero di esserne sciolto. Quando però mi furono porte le regie insegne, come a sovrano dell'accademia, ebbi la fermezza di rifiutarle, facendo schermo alla ripulsa del non addirsi ad un par mio così fastoso apparato. Rispetto altronde alla virtù, non saprei che altro aggiungere alla sentenza d'Orazio, che la virtù fa consistere nella fuga dal vizio (1).

Non so di quando per me si rompessero d'amicizia i legami: ed interrompendosi questa per altrui colpa, non ho mai propalate nè le cose occorse durante l'amicizia, nè degli amici di già tempo i secreti. Così non c'era verso che prendessi quindi argomento per cui farne rimprovero ad altri; come quello che non mi sono mai attribuito ciò che ad altri compete. Su di che

(1) *Virtus est vitium fugere.*

peccò alquanto Aristotile, e più ancora Galeno, il quale non ebbe onta nello scendere alle più turpi altercazioni: ond' è che non la cedo, su questo particolare, che al solo Platone. Bensì che mi fu in ciò d' esempio, come anche di testimonianza, la moderazione del Vesalio, il quale sdegnò di giammai far menzione del Corti, quand' anche ve lo potesse instigare la comunque bassa contesa, con che gli era questi molesto. E, sebbene lo stesso Corti mi accusasse di furto, perch' io ricusava di rendergli un pegno, cui riteneva in luogo di danaro ed a cauzione di una sicurtà da lui fatta senza testimonj, non ho per altro insultato alla dottrina del medesimo, poichè d' altro mai non mi calse che della utilità delle scienze. Dal che ne venne che, recatosi esso a Bologna, e costà movendogli quistione il senato, se io fossi al caso di lui rimpiazzare, Corti rispose, non egli conoscere cui meglio che a me si addicesse quel posto. Il perchè, sapendosi dai senatori continuare tuttavia fra di noi la or dianzi accennata contestazione, venne a me conferito per essi l' incarico di professore. Non ho poi dubbio alcuno dovermisi ascrivere a virtù e il non avere detta neppure una menzogna dall' adolescenza in poi, e la sofferenza con che indurai le calunnie, la povertà, e tanti altri disastri, ed il non esservi per cui fosse dritto il tacciarmi d' ingrato. Ma su questo argomento è già soverchio il già detto.

CAPO XV.

Degli amici e dei protettori.

Il primo fra gli amici di mia gioventù fu Ambrogio Varadei, al quale mi stringevano la somiglianza de' costumi, la musica e lo scacchiere. Successero a questi Prospero Marinone di Pavia, Ottaviano Scotto milanese, da cui ebbi frequente soccorso di prestanze in danaro; e più tardi Gasparo Gallarati. Fra i più cari e benevoli finch' ebbi stanza in Pieve di Sacco, debbo annoverare il nobil uomo veneziano Giammaria Morosini, e Paolo Dalmatino speziale. Tornato a Milano, mi collegai coll'arcivescovo di questa città Filippo Archinto; e per di lui mezzo con Lodovico Maggi, dal quale mi vennero e bisogni ed ajuti. Nè debbo, con alcuni altri, omettere Gerolamo Guerrino giojelliere; come quello dal quale apparai parecchi arcani, che ho poi consegnati nelle opere mie, anzi che dalle altrui ricopiarli, come non pertanto è stile. Mercè del Guerrino m' insinuai pure nella confidenza del fiorentino Francesco Belloto e poscia dell' egregio ed ottimo non meno giureconsulto che matematico espertissimo Francesco Croce; il quale mi giovò quanto altri mai nella controversia col collegio de' fisici. Così la benivoglienza dello speziale Donato Lanza mi ottenne amico il senatore cremonese Francesco Sfondrato, che fu poi cardinale: l' amicizia dello Sfondrato mi acquistò quella del prefetto criminale Giambattista Speziano, uomo di non

meno singolare virtù che dottrina, e cremonese anch'esso: in grazia del quale fui noto ad Alfonso Davalo, governatore della provincia e capitano generale delle milizie cesaree. Fu pure opera dello Sfondrato che fossi chiamato a professare medicina in Pavia; dove mi accolse fra' suoi più famigliari quel sì maraviglioso giureconsulto ed oratore Andrea Alciato; e poscia il di lui agnato Francesco, attualmente cardinale. La protezione del cardinale Alciato, unitamente a quella di altri due porporati, ai quali venni successivamente in favore, voglio dire del sapientissimo Giovanni Morone e di Pierdonato Caesio, è quella che di presente mi sostiene. A cotesti mecenati però debbo aggiungere, in quarto luogo, il cardinale trentino Cristoforo Mandruzio, altrettanto cospicuo per la principesca nobiltà dei natali, quanto a me prodigo de'suoi benefizj; come quello che a niuno è secondo in beneficare chicchessia.

Per tornare da quest'illustri personaggi ai miei pari, mi fu di maggior prezzo, che non l'oro di quante sono le miniere, l'intima deferenza dell'ottimo aretino Panezio Benvenuto; siccome quella che mi si mantenne inalterata per propria di lui virtù. Aggiungi un Taddeo Massa, venerando prelato romano, di non meno raro accorgimento che speciale illibatezza di costumi; e, di poco anteriore a lui, Giovanni Meone, segretario del governatore della provincia e capitano delle truppe imperiali don Fernando Gonzaga. Essendomi giuoco forza preterire tanti altri, poichè mi dilungherebbe soverchiamente il solo riferirne i nomi, dirò come fossi particolarmente beneviso agli eminenti e da virtù segnalati

cardinali Marc' Antonio Amulio di Venezia e Carlo Borromeo (1). Nè potrei tacere di quest'ultimo, siccome di quello per autorità e cura del quale, non che dell'Alciato, venni trasferito professore di medicina in Bologna. Costì non furono tardi a meco in amicizia congiungersi quanti avevano seggio nell' esimio senato bolognese; poichè di vero sorprendenti sì l' umanità ed il senno e sì la cortesia e magnificenza dei gentiluomini di quel consesso e di quella città.

Nel ceto dei medici mi fu cortese di due famigliari la sola Modana; e sono Camillo Montagnana ed Aurelio Stagni, dei quali è intemerato il costume, nè certo mediocre l' erudizione. Il che valga eziandio di Melchiore Della valle in Milano, e di Tommaso Iseo da Brescia; quantunque la non comune benivoglienza, che ad essi mi strinse, fosse cagione che d' altra parte incontrassi le più gravi nimistà. Tra' porporati britannici fui accetto a Giovanni Chec, ajo di quel re Odoardo VI, essendo questi ne' suoi più teneri anni; e così pure al principe di Badolfia, non che al francese Claudio Lavalle, che fu legato pel suo sovrano appo gl' Inglesi. Ora rivenendo anche ai miei concittadini, sono di non poco debitore al sapientissimo, fra quanti furono prefetti della città, Lodovico Taverna, e ricordo con soddisfazione l' amicizia di Francesco Vimercato, valente maestro in filosofia: come fra i professori di medicina mi glorio di quella del Vesalio, trattandosi di cui propendo a reputare principe fra i notomisti. Nella fanciullezza ho pure coltivato alcuni conoscenti del padre; Agostino Lavizzario

(1) Lo stesso, cui ora si venera sugli altari.

fra questi, già relatore delle suppliche al senato di Como, ed il fabbro ferrajo Galeazzo del Rosso, del quale ho fatta più volte ricordanza; come la feci di Francesco Buonafede, medico padovano, cui non potrei altrimenti preterire.

Tralascio di ricordare, nel novero degli amici, altri uomini colti, poichè anche senza di ciò più che noti al mondo, perchè appunto non ordinaria l' erudizione che li distingue. Anzi fra quellino, rispetto ai quali ho quivi riferito i sensi di animo conoscente, alcuni serviranno di prova come, lungi dal commetterne all' obblio i benefizi o gli affetti, mirassi, a per quanto era in me, dall' obblio guarentirli, facendo sì che vivano i nomi loro in questa mia testimonianza di affezioni o beneficenze, che mi legassero ad essi. Al quale scopo è dovere che seguiti a nominare l' erudito Guglielmo Choul, prefetto dei monti nella provincia narbonnese degli Allobroghi, non che l' esimio giureconsulto ed astrologo Bonifazio di Rovigo, e Giorgio Porro de' Griggioni, e Luca Giustiniano di Genova, e l' insigne aritmetico di Caravaggio Gabriello Aratore. Fu del resto maggiore, che non cogli altri, l' intrinsichezza che mi unisce a Gianpietro Albuzzi, medico e professore di Milano, a Marc' Antonio Moirago, a Mario Gesso bolognese, al medico di Carinzia Lorenzo Zehener, ed al fiamingo Adriano, di cui fu generosa e singolare, a mio riguardo, sì l' officiosità che la beneficenza e la fede.

Ma è più che divino il patrocinio del principe di Matelica, poichè superiore di quanto può aspettarsi o presumersi da umane cagioni. Ometto per ora le veramente regali virtù, i pregi affatto singolari dell' animo,

la perizia di tutte le scienze, anzi d'ogni cosa, la piacevolezza dell'ingegno e la clemenza di questo mecenate. A che poi rammentare in grazia degli avuti benefizj, o del fortunato momento che i nostri animi univa, nè lo splendore degli avi, nè i doni di sempre crescente fortuna, se il solo di lui senno trascende il colmo di ogni umana grandezza? Che mai era in me, onde ammaliarlo ad essermi largo di tanta umanità e dolcezza? Non certo la copia dei benefizj, o speranze delle quali potesse adescarlo un vecchio in odio alla sorte, cui abbattevano i disastri e l'età, e di tutt'altro carattere che ameno e carezzevole. Quando non fosse dall'opinione della probità, non saprei da che altro mai riconoscere un tanto favore. Il perchè domando se debbano pareggiarsi agli uomini, o non piuttosto agli Dei, quellino che accordano tanto all'amor degli studj, alla ingenuità dei costumi, alla gratitudine, alla fede, al perseverare in fatiche interminabili, ed a sforzi ed imprese, non immeritevoli di lode, quanto suole accordare qualunque altro ai benefizj, alle speranze, al potere, alla diuturna famigliarità ed alle moine.

CAPO XVI.

Dei nemici e degli emoli.

Sono ben lungi dal seguire lo stesso tenore nel riportare, colla diligenza usata verso gli amici, anche i nomi dei malevoli e degli avversarj. Perciocchè reputo grave mancamento in Galeno quel suo nominarci un

Tessalo e farne sapere chi fosse, e su di che seco lui contendesse. Se ti recò ingiuria il nemico, e non è uomo dappoco, giova meglio il secolui rappatumarsi, e non occuparsi del prenderne vendetta; o piuttosto con fatti che non con parole. Per me ho quindi studiato a non solo disprezzare gli emuli, ma commiserarne la stolidaggine. Quellino, che se la presero meco a visiera calata fecero fede col fatto eglino essere anche più degni di compassione: come lo sarebbe d' accusa chi fa mostra di sè all' aprico, non essendo giusta la di lui causa.

CAPO XVII.

Di calunnie diffamanti ed accuse insidiose.

Di due maniere si tramano insidie: ma, dovendosi parlare altrove della seconda, ora dirò della prima; di quegli agguati, cioè, che tendono ad intaccare la fama e l' onore. Nel qual genere d' insidie la trama è d' ordinario celata ed occulta; nè sarebbe insidiosa, ove procedesse manifesta. Ora essendo malagevole il nascondere le gravi, e potendo sembrare vana o stolida sì la curiosità che l' indagine delle più lievi, mi starò contento a raccontare di quattro specie (1), fra le appartegnenti alla classe, della quale mi proposi occupare in questo luogo i leggitori.

(1) Non ostante quanto promette il titolo di questo capo, la congiura che gli fornì argomento pare una sola, ossia una successione di cabale ordite sopra una medesima trama, e ritrose, diresti, nel prestarsi al capriccio che le partiva in quattro.

Il primo caso avvenne all'epoca, in che doveva io essere destinato professore a Bologna; d'onde alcuni avversi alla mia riputazione spedirono certo qual referendario a Pavia, che ivi assumesse informazioni sul conto mio. Il messo, che nè fu spettatore alla scuola, nè prese consiglio dagli scolari; non so donde raccogliesse i materiali della seguente relazione, per non dire sentenza; giacchè, accompagnandola, siccome fece, di stupende contezze intorno a non dirò qual altro precettore, gli è da prosumere ch' ei desse per vinta la non chiamata del primo.

« Di Girolamo Cardano seppi esso non avere scolari » e leggere alle panche, pravi essere suoi costumi, lui » malveduto da tutti e presso che scemo, o inconse- » guente per lo meno e stravagante nei tratti; oltrechè » piuttosto settario di opinioni, che non esperto in me- » dicina, e perciò accetto a nessuno e senza pratica » nella città per esso abitata (1) ».

Questa scritta si leggeva dal nunzio di Bologna, presente il per tante guise illustre Borromeo, allora legato pontificio nella stessa città: e già stavasi deliberando qualmente si declinerebbe dalla relativa negoziazione. Se non che, avendo posto mente uno degli astanti all' ultima espressione, che mi dichiarava senza pratica dell' arte: « Olà, diceva, io ben mi sò questa essere

(1) *De Hieronymo Cardano intellexi, illum sine scholaribus profiteri, sed sedilibus; hominem malorum morum, et ingratum omnibus, qui a stultitia non absit, moribus sane deformem, quin etiam artis medicae parum peritum, et opiniones quasdam in ea sectantem; ut in urbe sua nemini acceptus sit, nec artem exerceat.*

» menzogna; come quello che vidi personaggi assai distinti » usare l'opera del Cardano, ed io stesso l'usai, quan» tunque nè illustre nè distinto ». Prese allora la parola il legato e soggiunse, poterne fare lui pure testimonianza, ed avere io guarita la di lui madre, sebbene disperata, per sentenza di tutti gli altri medici, la di lei malattia. Al che replicava quell' altro, doversi presumere altrettanto veritiere, quanto cotesta, le altre informazioni: locchè affermando eziandio il legato, quel nunzio ammutì, e si fè rosso anche in viso. Si conchiuse pertanto e decretò che, atteso l' avermi già invitato a quel posto, ne avessi la commissione durante un solo anno; che disimpegnando frattanto il profferto impiego, sia che la riuscita fosse quale indicavano le notizie avute, o non corrispondesse, comunque, al vantaggio di cui si ripromettevano l' università ed il paese, mi si avrebbe lasciato campo di altra condotta procacciarmi; e che, tornando invece a favore l'esperimento, avanzerebbe sempre tempo da confermare i patti, e stabilire lo stipendio, sul quale cadeva oramai la quistione. Il legato acconsentì; e questo era sugello a quella prima facenda.

Lungi però che di ciò paghi fossero gli avversari, ottennero, medianti obblique pratiche, dal senato, perchè alle già proposte si sostituissero altre condizioni; le quali non sì tosto mi furono per delegazione offerte, che da me ricusate. Imperciocchè trattavasi di onorario inferiore all' esibito poc' anzi, di altra cattedra e scuola che la promessa, e di niuna indennità per le spese del viaggio. Non avendo per conseguente annuito ai nuovi patti, l' apportatore dei medesimi ebbe a riportarne il

rifiuto a Bologna, per poscia ritornare di bel nuovo a Pavia colla piena rafferma di tutte le convenzioni anteriori. Ora, quantunque siffatti ostacoli appajano feraci di gravi conseguenze a cui li soffre, queste per altro non hanno fondamento e successo, fuorchè nella fallace opinione degli uomini. Conciossiacchè, siccome lo scopo delle azioni loro non può mirare oltre alla sfera della vita, e questa è sì breve perch' ei non possano risguardare all' estremità, così è da saggio accontentarsi di considerarle, anzichè darsene briga, nè punto curarsi dei mezzi; come di quelli che deve il saggio reputare di prezzo anche minore che l' ombre dei sogni, nelle quali sei libero di osservare i fatti non pure di chicchessia, che anzi ei ti pare di chiaramente penetrarli sino al midollo. Quindi è che, ne' rapporti loro coi fini, le azioni dei mortali sono meritevoli del massimo disprezzo, niente meno che i giuochi fanciulleschi, ai quali esse rassomigliano appuntino, sotto questo risguardo, come due gocciole di acqua fra loro. Ma quando i fanciulli giuocano alle noci, non sarebb' egli da pazzo conclamato il presagire a chi più ne ghermisce, ch' ei sarà per diventare o dottore o magistrato, e fors' anche padrone di un regno? Il che sebbene accadesse col crescer degli anni, chi oserebbe dalle premesse di que' trastulli argomentare una connessione qualunque di causa o di conformità col successo?

Dopo tali vicende, mentre aveva già salita la cattedra, ed erano in corso le mie lezioni, si congiurò di stabilire a queste l' ora più al pranzo vicina, e ad un altro professore la scuola medesima in quella stessa ora

o poco prima; onde sottrarmi con tale artifizio gli ascoltatori e scemarne la copia. Con vana lusinga di ovviare a siffatto inconveniente, proposi una delle tre: che al precettore contemporaneo, cioè, piacesse anticipare d' alcun poco la sua lezione, affine di alquanto più tosto a capo venirne; o che gli fosse cangiata la sala, perch' egli non mi recasse impedimento a liberamente professare dalla cattedra che mi si era dianzi assegnata; o che, seguitando esso a dettare dalla medesima, si accordasse invece a me stesso lo scerre altro sito. Delle quali condizioni siccome niuna era gradita, e tutte e tre le mi si ributtavano, ricorsi apertamente, affinchè, nella prossima destinazione delle scuole, venisse al competitore assegnato un locale diverso dal mio. Ed ebbero quindi origine le ambascie, il pianto, e le altre conseguenze della successiva imputazione (1): le quali per altro evitarono a me il soccombere a tante conspirazioni; ed i nemici furono costretti a poscia rivedere seduto in cattedra chi era scopo alle macchinazioni ed all' odio loro.

Per ultimo, essendo anche già sul declinare il tempo fissato alla mia condotta in quella università, si disseminarono voci, le quali recassero, specialmente al cardinale Morone, scarsissimo essere l' uditorio alla scuola del Cardano. E non valse che la novella fosse menzognera, nè che dal principio dell' anno accademico sino ai mesi di vacanza mi facessero anzi copiosa corona fre-

(1) Quella per la quale il Cardano fu posto in carcere. (Vedi Cap. IV). Nella sua storia prammatica della medicina lo Sprengel scrive ne fossero motivo i debiti.

quenti più che altrove gli scolari; perciò che tanta era la copia sì degli emuli ed oppositori, sì delle insidie per essi tramate, che si avverò finalmente il proverbio, che, ove stringe la forza, virtù cede il campo a fortuna. E, mentre i cardinali mi venivano lusingando, sotto apparenza di provedere al mio decoro, perchè spontaneo rinunziassi all' impiego, si ottenne da me stesso intento a me contrario. E così finiva colla cattedra un intrigo, del cui successo fu certo assai minore l' utilità che non la compiacenza di chi lo aveva provocato e condotto.

Su le calunnie poi, e le altrettanto menzognere diffamazioni, potrei cominciare, non però finire di favellarne: tanta ne fu la copia, l' insistenza, l' assurdità, e la smaniosa pazzia; dacchè miravasi assai meno a comprovare le accuse che a menarne romore. Egli è altronde notissimo a tutti come ne fossero più tormentati nell'intima convinzione loro gli accusatori, di quello mi recassero essi detrimento. Che anzi venne quindi procacciato maggior agio alla composizione de' miei libri; talchè, visando a tutt'altro, gli stessi nemici concorsero ad ampliare la mia gloria, e prolungarmi nel nome la vita. E già sottraendomi essi alla facilmente soverchia bisogna dell' insegnare altrui, non solo mi furono cortesi di gradito sollievo, ma in me generarono, dirò così, la conoscenza di molti e preziosi arcani. Perlocchè soglio dire, anzi non è cosa cui ripeta sì di buon grado e sovente quanto, non essere i miei detrattori meritevoli di castigo, non che dell' odio a che mi provocarono, per quello che mi recassero quandomai

nocumento, ma perchè intesero a recarmene. Risguardo alle perfidie più ancora crudeli, dalle quali fui assalito già prima di trasferirmi a Bologna, ne renderò conto più sotto al Capo XXXIII.

CAPO XVIII.

Di ciò a che specialmente prendeva diletto.

Mi compiaccio assaissimo de' temperatoj, a provvedermi dei quali spesi già più di venti scudi d'oro (1); come ho pure gettato assai danaro per varie specie di penne da scrivere; così che posso asseverare come dei detti scudi non bastassero dugento a guernire il mio calamajo. Mi dilettavano inoltre le pietre preziose, i vaselli e canestri di rame o d'argento, le palle di vetro dipinto ed i libri rari. Quanto fui poco amico del nuoto, altrettanto lo fui della pescagione; che ho coltivato per tutto il tempo in che feci soggiorno a Pavia: e così non avessi poscia cangiato proposito. Oltre dei libri medici, la lettura che più mi andò a genio era quella delle storie. Nelle cose filosofiche ho preferito Aristotile, Plotino ed i ritrovamenti misteriosi. Dei poeti amo eziandio gl' italiani, massime il Petrarca e Luigi Pulci. Alle brigate ho sempre anteposto la solitudine; essendomi abbattuto in pochissimi compagni, che non fossero malvagi, ed in savio e colto nessuno. Il che

(1) Compresa facilmente la spesa del rame, del bulino, ec.; sapendosi d'altronde avere il Cardano fatto incidere il prediletto fra tanti suoi temperatoj.

non dico perchè mi senta vago di dottrina, essendomi noto abbastanza quanto ella sia cosa da poco. Ma che può mai obbligarci al perditempo? E questo è quello che abborro.

CAPO XIX.

Dei giuochi.

Può darsi benissimo non esservi cosa nella quale io meriti lode: se però la vi fosse, certo è che non saprei mai aspettarmene tanta, quanto vado conscio a me stesso di meritare invece riprensione per la smoderatezza colla quale mi dedicai tutto quanto ai giuochi di sorte, ai dadi ed allo scacchiere. Imperocchè ho giuocato per più anni sì a questo che a quelli: agli scacchi però ben oltre i quaranta; mentre i giuochi di sorte non ne occuparono che venticinque all' incirca. E dissi occuparono, perciò che non solo decorrendo quegli anni, ma non passò nei medesimi giorno, il quale destinato non fosse ai detti giuochi: ed è vergogna solamente il dirlo. Quindi è che, oltre il perdere il tempo e la fatica, vi ho pure perduta l' estimazione degli uomini: e non saprei a quale sotterfuggio ricorrere per iscusarmene; quando non fosse cui piacesse giustificarmi dicendo, non essere ch' io giuocassi per amore al giuoco, bensì mosso da odio per quelle cose, onde scampar dalle quali mi riducessi a giuocare. Tali erano infatti le calunnie, i torti, la povertà, l' insolenza od il disprezzo di certuni, la confusione dei ranghi, un fisico assai

cagionevole, ma più di tutto la nequizia dell' ozio. A raffermare l' accennata presunzione potrei addurre l'abbandono dei giuochi appena mi fu concesso esercitarmi con individui e bisogne migliori; e potrei per conseguente ripetere anch' io, la mia passione pel giuoco non essere stata neghittosità nè amore, ma fuga ed avversione.

Quantunque riconosca il mio libro sul giuoco degli scacchi essere copioso di eccellenti ritrovati ed osservazioni, tuttavia ne feci alcune altre, sulle quali mi tradì la memoria, stante la molta e diversa occupazione successiva: nè fu mai verso che potessi richiamarne al pensiere otto o dieci, che di vero trascendevano qualsivoglia forza d'umano ingegno, ed erano come impossibili ritrovamenti. Delle quali cose ho soggiunto alcun cenno in questo luogo, perchè occorrendo, siccome spero, agli amatori dello scacchiere d' incontrarne od immaginarne di consimili, mi premeva consigliarli di aggiungerle, come un'appendice, alla fine del suddetto libro.

CAPO XX.

Del vestito.

L'opinione che ho di me su questo proposito è quale appunto l' aveva Orazio del suo Tigellio; e mi calza così bene la dipintura che ne ha lasciata di costui, talchè son per dire che Orazio non avrebbe, anche volendo, potuto raffigurarmi altrimenti.

Nullo fu pari a lui, che o va sì ratto,
Qual chi ha l' oste alle spalle; o grave quasi
Di Giunon Sacerdote: or dieci, or cento
Ha servi al fianco e sì grandeggia in detti,
Che di satrapi o re stirpe lo credi;
Ora più non desia che un desco e un sajo,
Quello a tre piedi e non con altro arredo
Che la saliera, e questo, pur che scaldi,
Non importa che sia di baracane (1).

Se di ciò ragione mi chiedi, o piuttosto i motivi, sappi che n' ebbi appunto parecchi. E, prima d' ogni altro, alla versatilità nel vestirmi contribuiva la già tanta varietà ne' costumi e nel pensare, poscia il bisogno di provedere con ciò al ben essere fisico, ed il frequente cambiar patria, o luogo, dirò meglio, d' abitazione; come quello che anche più sovente obbligavami a cangiar abiti; non mi convenendo nè il venderli con pregiudizio, nè l' inutilmente serbarli: così che su questo particolare posso dire che la necessità mi fu legge. Un altro motivo di non minore prezzo che i mentovati, anzi tale, che su questo proposito non ve n' ha forse di più rilevanti al paragone, si è che gli assidui studi rendono trascurante la per essi trascurata famiglia; che dalla trascuranza de' famigliari ne viene la non curanza

(1) *Nil aequale homini fuit illi: saepe velut qui*
Currebat, fugiens hostem; persaepe velut qui
Iunonis sacra ferret: habebat saepe ducentos,
Saepe decem servos: modo reges atque tetrarchas,
Omnia magna loquens; modo sit mihi mensa tripes, et
Concha salis puri, et toga, defendere frigus,
Quamvis crassa, queat.

delle vesti, e che per conseguenza le molte di numero si riducono a poche nell'uso. Il perchè non so dissentire dalla sentenza di Galeno, che insegna dovere l'uomo starsi contento a quattro vesti, e poter sussistere anche solamente con due, semprechè non vogli annoverare fra gli abiti la camicia. Ora, essendo lecita se non anzi giusta e doverosa la varietà nel vestire, purchè sieno legge al variare le realtà dell'occasione, l'adempimento dei fini, e la convenienza di quello che uom si propone, sono d'avviso bastare all'uopo una suppellettile di quattro mute: l'una di abiti assai grevi, di meno pesanti l'altra, quindi leggieri e lievissime quelle della seconda coppia. Del qual numero essendo mestieri a cui vuole usare due vesti per volta, come credo egualmente necessario ad usarsi, dall'alternare cui farai, nell'accoppiarle, ti risulteranno quattordici diverse combinazioni, e non avrai finalmente logoro se non l'abito, che serve agli altri coprire.

CAPO XXI.

Della maniera di camminare, e della meditazione.

La prima fra le cagioni del non essere ordinato ed eguale il mio portamento fu senza forse il meditare: giacchè, se d'altro si occupa la mente che delle mani e dei piedi, questi si muovono all'insaputa, e talvolta eziandio le mani; siccome accade a cui è spinto da qualche premura. Alla indicata ineguaglianza contribuirono inoltre la varietà e moltitudine delle occasioni e

degli affari, non che lo stato e la disposizione del corpo: conciossiachè progrediamo liberi e lieti, semprechè ci arrida la sanità, nè sia che ne aggravi le membra o lo stomaco, nè ci troviamo dalle fatiche abbattuti; dove che invece il passo è tardo sotto altra qualunque, massime se opposta, circostanza. Quindi è che della mia foggia di camminare si potrebbe cavarne proverbio di sconsideratezza; poichè appunto sconsiderato l' andamento, ogni qualvolta volgo in pensiero altri oggetti, fuori di quelli che mi si parano agli occhi. Bensì che l' ineguaglianza non mi è meno particolare in qualunque altra cosa od azione, massime ove mi vi stringa durezza di necessità, o prepotenza d' animo impetuoso e determinato egualmente a persistere nel bene che a non voler sofferire il male.

Nulla è poi costante in me, tranne la sola meditazione, siccome dissi; e qui soggiungo, neppur essa trattenersi perseverante sugli oggetti medesimi. Dove però avviene che si arresti, essa rimane assorta per guisa del contemplato subbietto che non può il di lui pensiero abbandonarmi nè alla mensa, nè fra i piaceri, che non saprei senza di quello assaporare; com' esso mi rende insensato al dolore, a meno che gli si associ lo stesso pensiero; il quale neppure mi lascia dormendo. L'unico vantaggio pertanto che mi viene dalla meditazione si è che, mentre la mi pone in grado per cui giudicare del male, impone all' animo tale tranquillità, che non saprei definire nè se più mi torni ad utile o danno il riflettervi, nè se il male cesserebbe, ove intralasciassi di meditarlo cotanto.

Del rimanente, ora è frettoloso ed ora lento il mio camminare; ora distesi gli omeri ed eretta la cervice; ora inclinato il capo, le spalle pendenti, ed il portamento somigliante, più in apparenza che in fatto, a quello dei ragazzi.

CAPO XXII.

Della pietà e della religione.

Chè nato in tempi così torbidi, esposto a tanti pericoli, oppresso dalla povertà, e reso per tanti viaggi famigliare con uomini alla religione stranieri non pure che di proposito avversi, mi serbassi fermo tuttavia e fedele alla medesima, senza mai prevaricare, ciò è da reputarsi più tosto prodigio, ed ascriversi a soccorso del cielo che non a virtù e sapienza d' uomo. Vero bensì che, dalla più tenera giovinezza in poi, mi apposi, come d' obbligo, la prece alla infinita clemenza del signore Iddio, perchè mi fosse cortese di longevità non meno che di senno e salute, sì corporea che spiritale (1). Ond' è che non farà più sorpresa perchè io fossi osservantissimo del divin culto e della religione. Sembra infatti che il cielo mi fosse largo eziandio d' altri doni; tali però che apparisce manifesto non a me competerne il merito, ma doverselo tutto ad altrui. E ne siano esempio la sanità perseverante a mio quasi malgrado, e la maggiore, sarei per dire, perizia di nozioni

(1) *Domine Deus, infinita tua bonitate, dona mihi vitam longam et sapientiam sanitatemque mentis et corporis.*

e discipline, alle quali non attesi, e che da nessuno apparai, che in quelle per le quali ebbi scuola e maestri.

Risguardo alla pietà religiosa, fu essa che mi confortò ad oppormi con più d'energia contro la morte del figlio, ed a poscia reprimere il cordoglio cui mi costò il mal successo. Egli era finalmente mortale (diceva a me stesso), se anzi non m'ingannano i pronostici, questi lo volevano morto in quell'anno medesimo, e poco lontano dal morire senza prole; dove che invece lasciommi un nipote, che mi è, in qualche modo, compenso alla di lui perdita. Ma che vado rimestando più oltre affanni ed ambascie mortali colle delizie dell'eternità? Sarebbe giusto il mio lamento, se nulla sopravanzasse alla morte, o se, non morendo il figlio in quel punto, avesse potuto rimanermi eternamente. È forse mia colpa se alcunchè mi smarrisce, o non è piuttosto follia il pensarlo, e delirio nefando l'appellarsene al cielo?

Senza mai dimenticare nè la maestà ed onnipotenza di Dio, nè il patrocinio della Beata Vergine, ho inoltre divota fidanza in san Martino; dacchè un sogno mi avvertiva che, la di lui mercè, fossi per quandomai conseguire una vita per sempre tranquilla. Su di che, giovando compendiare in questo luogo gli argomenti esposti già tempo assai diffusamente in una mia dissertazione, dirò non essere assolutamente possibile il contrapporre, in via di confronto, le molestie di questa colle felicità che dobbiamo aspettarci nella vita futura. Nè osta perchè, soprannaturali essendo coteste felicità, solo ti commuovono quando puoi raffigurartele presenti, e ne sei

allora compreso per modo che, apporvi dubbiezze non solo, ma non puoi a manco di estimarle trascendenti a quanta può immaginarsi grandezza: dove invece le reputi un sogno, sì tosto ch' elle si sottraggono al tuo pensiero, e le perdi, per così dire, di vista. Così fosse piaciuto a Dio, che non sorgesse cosiffatto scoglio frammezzo al mare di sue beneficenze; chè saremmo allora più attenti ed arrendevoli ai divini consigli, più guardinghi a non obbliarli, più largamente o più spesso rimunerati nella soddisfazione onde gode chi più li ricorda, e condurremmo quindi anche più religiosa ed esemplare la vita.

Con tutto ciò mi sento e confesso reo di grave delitto, per avere osato eriggermi a maestro, e dettar leggi di sapienza. Mi vi spinsero la pietà ed il compianto per la miseranda condizione de' mortali; siccome quella in grazia della quale feci anche subbietto alle mie instituzioni l' immortalità dell' anima. E stimo che fra quelli che la trattarono, al semplice lume naturale dell' umano intelletto, nè ragionassi conforme a quanto ne scrissero Platone, Aristotile e Plotino, anzi consentaneamente ai principj sì della scienza che della ragione. Perciocchè mancano in Platone la gravità, la opportuna distribuzione della materia in Aristotile, i premj e quindi lo scopo in Plotino. Ben lontano dallo arrogarmi un tale rilievo, me ne dichiaro debitore ad Avicenna, e sottoscrivo al di lui pensamento, in proposito, come al più ricevuto fra i filosofi e simile al vero.

CAPO XXIII.

Di alcune mie particolari osservanze.

Per quanto a me pare, non è cosa in che fossi altrettanto valente, quanto nell' osservare: del che penso andarne specialmente debitore alla lunghezza della vita ed alla moltitudine degli avversarj. In primo luogo adunque, oltre le preci fanciullesche (le quali per altro fornirono materia ed occasione ai primi esercizj della mia riflessione), soglio rendere grazie a Dio per tutto quanto mi accade. Nè creder già che mi stia contento a ringraziarlo dei soli avvenimenti propizj; poichè il non farlo rispetto a questi sarebbe turpe sconoscenza nell' uomo non solo, ma sarei per credere sin anche nei bruti. Non ometto pertanto gli occorsi disastri, come quelli che, ove sieno di lieve momento, li risguardo siccome ammonizioni a starmene in guardia per l' avvenire: ed oh! quanto spesso evitai le più gravi disavventure, la mercè di cosiffatti avvertimenti. Risguardo alle mediocri ho due motivi, pei quali dichiararmi ad esse pure debitore: l' una che non accordo gran valore a nulla di quanto a cui può recare insulto il tempo; l' altra che avviso non altri che Dio essere dispensiere di quali e quante si danno calamità. E, sebbene repugni a ciò la vista ch' elle fanno di nuocere, non so tuttavia dubitare che, infeste come pare tornino ad alcuni quelle che diciamo disgrazie, riescano per altro del massimo vantaggio nell' ordine dell' universo, e che tanta è la copia

delle traversie di quaggiù, perchè ne venga sollievo e compenso alla più inevitabile di tutte, voglio dire alla morte. E ben s' appose Paolo d' Egina, quando asseriva, le già sofferte ambascie rendere tanto meno tormentoso il taglio della vescica ond' estrarne la pietra, quanto è questa maggiore di mole; nè altra darsi ragione del riuscire assai più spesso mortale il taglio delle pietre meno voluminose, a paragone di quando abbiamo che fare colle più grandi. Venendo finalmente all' altro estremo dei mali, nutro ferma convinzione, doversi appunto ne' più gravi riconoscere una quasi testimonianza del trovarsi, chi li soffre, presente più che mai agli occhi di Dio. Ed è colla scorta e mercè di cosiffatto pensamento che giunsi a ciò, di cui è maraviglia il dire, a la morte cioè colla morte respingere.

La seconda fra le mie speciali osservanze consiste nel non avere altronde implorati favori giammai che dal cielo: e, poichè la mia vaghezza di perpetuare nelle opere la vita era vaghezza di un' esistenza che a quella in certo modo somigliasse del sommo Iddio, così questa pure da esso invocava scrivendo; perchè ad eseguire i suoi voleri mi fosse maestro quegli stesso che mi è già signore. Or vedi se fu grande la di lui bontà e piacevolezza (1); poichè mi guarentiva da un triplice infortunio, sì nel dare avanti che togliere, sì nel pormi al sicuro dalla piena impetuosa di onde riboccanti, e sì nell' accordarmi tranquillità nelle burrasche della vita.

È mio stile, in terzo luogo, l'opinare che nelle disgrazie non basti occuparsi a risarcirne i danni; ma sia

(1) *Ecce quam bonum et quam jucundum.* Dei salmi Davidici.

mestieri cavarne argomento ed usare di vie maggiori compensi e guadagni: così che sarò forse l' unico fra gli uomini, cui la saviezza non solo, ma la sperienza riducesse a tale da non odiare i sinistri avvenimenti.

Quarto fra gli oggetti, cui ebbi specialmente risguardo, è il tempo, siccome quello di cui feci sempre il massimo conto: e, sia che mi occupasse il cavalcare o la mensa od il letto, sia che solo vegliassi o m' intrattenessi ragionando con altri, meditava sempre, o poneva in serbo alcunchè, avendo sempre presente il motto, sì trito che vero, sul risultare da molti pochi accumulati l' assai (1). E rispetto al crescere dei piccioli risguardi a cose di grave momento, sarò breve in raccontare una storia, più che novella, che m' intervenne, abitando in Bologna le case del Ranuzio. Vi erano due appartamenti; l' uno triste per mancanza di luce, ma sicuro nel resto; l'altro illuminato ed ameno, solchè gli sovrastava un intonacato, che minacciava di rovinare a momenti; e fu questo il da me prescelto. Cadde infatti la soffitta; ed avrei certamente scontato colla vita l'imprudenza della scelta, per poco meno che stato fossi accorto in sottrarmi a quel precipizio; poichè fra i molti che vi soggiacquero fui solo a salvarmi.

La quinta è la rispettosa osservanza, cui professai costantemente all' età provetta; siccome quello che usava di buon grado coi vecchi.

Sesto, mi fu precetto il por mente ad ogni cosa, tenendo per fermo, nulla succedere per caso nella natura: e questa opinione contribuì a che mi dessi più

(1) *Multa modica faciunt unum satis.*

cura di conoscere arcani, che non di guadagnare danari.

Ho pressochè sempre usato (in settimo luogo) di preferire il certo all'incerto: e fu per me così benaugurata sì la ragione che la costanza di cotesta preferenza, che vado persuaso, dover io dalla medesima riconoscere il buon fine del più delle cose, che mi cessero seconde.

Per quelle cose poi che male accadevanmi, non fu mai forza di ragioni, la quale valesse invogliarmi ad ostinatamente persistere nelle medesime: per ciò che l'ottavo dei miei divisamenti fu quello di accordare ognora d'avvantaggio alla sperienza, che non alla propria cognizione, od alla fidanza nell'arte. Locchè mi fu legge, massime nella cura dei malati; non affatto alieno dal commettere altre bisogne alla sorte, come quello che anzi lo era dal ritornar col pensiero, siccome usano tanti, alle cose trascorse. Che ne sarebb'egli avvenuto pensandovi? o qual può mai ridondare vantaggio dal passato, se già più a guadagno non torna lo sfuggito, o tanto meno vi torna, quanto più scema e da noi s'allontana?

Nel porgere medicine agl'infermi, non pospongasi mai l'effetto ad una pretesa virtù dei medesimi: giacchè sarebbe altrimenti lo stesso che il fare più caso di una canna da clistere vuota, che non del rimedio, quand'esso vi cape; o che l'ordinare del siero di latte contro l'idropisia (1).

(1) Il discreto ed intelligente lettore sarà per condonare agli errori medici dei tempi del Cardano la non giustezza di quest'esempio di un'altronde giusta massima; tanto più che ora non di altro si potrebbe incolpare, se non d'insufficienza, l'uso del siero nell'idropisia.

Se, usando coi potenti o con personaggi degli ordini più distinti, massime se benemeriti, alcuno di essi ti maltrattasse, quanto più sarà egli villano ed iniquo teco, sii tanto più cortese o castigato secolui: perciocchè ti diceva esser giusto non solo, ma doversi equiponderare a vicenda ogni cosa.

Standomi a cuore il far economia del tempo, non accetto verun affare che inutile sia, nè per ciò solamente lo rifiuto ch'ei fosse contenzioso, tornando questi a miglior conto.

Quando sapessi l'amicizia essere subdola e falsa, torrei piuttosto a scucirla che lacerarla.

A settant'anni appena compiuti ricusai (benchè mi vi chiamasse il guadagno) di appartenere ad una società, prima di essere fatto scorto quanti e quali ne fossero i socj.

Fuggi quelle confidenze, che partoriscono disprezzo.

Se ho fidato quanto mi fu possibile meno alla memoria, tanto più ho consegnato negli scritti.

CAPO XXIV.

Delle case per me abitate.

Da bambino ebbi stanza in Milano ai dintorni della porta ticinese, nella via cui dicono della rena; poscia in quella del maino, di fronte al castello; e di lì a non molto, essendo ancora tenero d'anni, nella vicina casa del dottor fisico Lazzaro Soncino. Giovinetto m'accolse la magione di Girolamo Ermenulfo in via dei

rovelli; indi quella dei Cusani, sinchè, più pronunziata essendo l'adolescenza, fui trasferito nell'abitazione di Alessandro Cardano, e vi dimorai sino al diciannovesimo anno. Più tardi mi ridussi ad abitare, colla madre, in una casa per essolei comperata, rasente la chiesa di S. Michele alla chiusa; di costì a porta orientale; indi alle cinque vie; poi nella casa caduta molto prima e successivamente riedificata; e per ultimo di bel nuovo a san Michele.

In Pavia, dopo avere alloggiato a san Giovann' in borgo ed a santa Maria, passai ad albergare presso i Cattanei alla Venere; quindi a san Gregorio di Monfalcone in borgo oleario; consecutivamente vicino all'università ed al procuratore Ceranova; e per ultimo in casa propria, di fianco a santa Maria in pertica, dappoichè mi decisi ad una comprarne. La strada *Gombru*, le case del Ranucio al cappello, e finalmente la da me acquistata vicino a san Giovanni in monte, furono i siti che mi fornirono d'albergo in Bologna. In Roma l'ebbi sulle piazze del popolo e di san Gerolamo, vicino alla curia dei Sabelli, poscia nella contrada Giulia, presso a santa Maria di monte ferrato.

CAPO XXV.

Della povertà e dei danni sofferti nel patrimonio.

Povero, senza nè cupidigia di danaro, nè ambiziosa cura di vane dignità, mentre che precipitando rovinava la casa, era infestata la patria dalle guerre non meno

che da intollerabili tributi vessata, mi pesava il carico di quasi costantemente popolosa famiglia, escludevami con lunga ostinazione il collegio dei medici, ed era io stesso infermo del corpo, talvolta sconsigliato nella prodigalità, costantemente profuso in comprar libri, sfortunato ai dadi, dilaniato nella fama dagli emuli; e da mano rapaci dilapidato nelle sostanze; cambiando, non saprei se debba dire, più spesso di città, o di casa nella città medesima ridotto a soggiornare senza costrutto in Gallarate, ove diciannove mesi di pratica neppure mi fruttavano i venticinque scudi per la così prezzolata pigione; avendo quindi oppignorata ogni domestica suppellettile, non che della moglie il corredo e gli ornamenti; così che desta maraviglia come potessi far senza ogni cosa più necessaria, gli è più sorprendente per altro che tanta stremità ed inopia non mi costringessero ad accattare, e lo è ancora d'avvantaggio ch'esse non mi determinassero a neppur volgere in pensiero, anzi che imprendere alcunchè di men degno nè della memoria degli avi, nè degli onori ond'ebbi lustro già tempo, e nè della virtù che mi tornò poscia in fiore; ma fermo stassi e d'animo imperterrito a tanti mali, valessi a non pure indurarli che opporvi resistenza per quindici anni continui, e fossi persino restio a neppure frattanto giovarmi del posto e degli utili di medico residente.

Ma per qual motivo? chiederai. Forse che insegnavi privatamente? No. Ti rivolgesti quando mai a chi ti fosse poi largo di sovvenimenti o doni? Sono d'avviso che l'avrei cercato indarno, se anche vergogna non mi

vietava il farne ricerca: or vedi se, trovato, era in me viso per chiederlo di tanto. Avresti per avventura scemata la copia de' tuoi alimenti? Neppure. A che dunque t' apponesti? Andava scrivendo almanacchi; dettava in pubblico dalle scuole palatine; alcun poco m' acquistava la medicina; e dei famigliari, addetti al mio servigio, non fu quasi nessuno che non ne ritraesse compenso di profitti straordinari. Di alcun ajuto m' erano pure i regalucci degli Archinti, faceva traffico di consulte, prendeva norma da chi va rispigolando, e declinava da qualunque lusso e superfluità nel vestito. Così ho sopportata l' avversa fortuna in maniera, che potessi poi meglio assaporare della prospera i frutti.

CAPO XXVI.

Del mio matrimonio.

Prima di tutto questo però, e sinchè feci dimora in pieve di Sacco, viveva lieto, contento ed ignaro quasi di cosa è male. E qui sarò per avventura importuno, ma non posso a meno di riferire un sogno, che troppo ha rapporto coll' argomento in discorso.

Immaginate un mortale, trasportato fra le delizie dell' eternità, o dirò meglio in grembo della gioja medesima. Tale mi era quella notte; perciocchè sembravami di passeggiare il giardino più ameno e ridente, cui sappia raffigurarsi un animo creatore. Copia di fiori che l' adornavano; d' ogni maniera frutti a renderlo fertile non meno che vago, e l' aria spirante cosiffatta soavità,

che la stessa musa del Pulci non avrebbe saputo fingere nulla di pari a tutto questo. Era libera ed aperta l' entrata verso il vestibulo del giardino, e le faceva prospettiva un' altra porta nel lato di contro. Or' ecco presentarsi a miei sguardi una donzella, cui cingeva candida stola: e non era io men presto a stringerla delle braccia che di baci a coprirla, se, appena fu spettatore il giardiniero al primo bacio, non mi chiudeva, sì come chiuse, la porta. Nè valse il subito pregare, nè l' insistere, supplicando, che aprisse; chè non fu mai verso di piegarlo, ed ottenere perchè uscir mi lasciasse. Mesto pertanto e sdegnoso del rifiuto, quantunque non ristassi, perciò, dal tenermi avviticchiato alla fanciulla, parvemi finalmente comecchè fossi respinto e serrato fuori.

Di lì a pochi giorni s' appiccò il fuoco ad una casa; e, chiesto a quale, seppi essere quella di Altobello Bandarino, allora capitano delle ragunaticcie fra le milizie venete nell' agro padovano. Del quale non essendomi nota neppure la persona, quasi non mi calse dell' evento; sol che fortuna volle, ch' egli si traslocasse, per conseguente, nella magione, che giusto fiancheggiava la mia. Del che mi dolsi meco stesso, come con quello che, mentre bramava tutt' altro che una cotal razza di vicini, era però inetto a provvedere che ciò non fosse. Intanto, essendo appena trascorsi pochissimi dì, veggio dalla strada una damigella, che tanto alle fattezze, quanto ai modi ed alle vesti, somigliava, come non può dirsi, la già vagheggiata in quella notte nell' orto. Che imprenderò io, diceva fra me, con questa zitella? Se penso ad isposarla, povero come sono, e sì priva

di beni ch' ella è, soperchiandole anzi e fratelli e sorelle, sarò perduto, non v' ha dubbio; giacchè a mala pena mi avanza per cui sostentarmi da scapolo. Se tento rapirla o di soppiatto violarla, essendo castellano suo padre, non gli mancheranno esploratori, nè sarà mai vero che un capitano sopporti od impunito lasci un insulto. Che potrei dunque fare nell' un caso e nell' altro, anche riuscendo a maraviglia l' intento, poichè non mi resta scampo che nella fuga?

Mentre tali e simili cose volgeva nell' animo, erami sì dolorosa la vita, che mi sarebbe stato assai men grave il morire: conciossiachè da quel giorno in poi non fosse più amore il mio, ma vampa ed incendio. Se non che, da quanto mi fu possibile conghietturare, venni finalmente in chiaro che, sciolto e libero qual mi era, non avrei trovati ostacoli: ond' è che ci sposammo di commune accordo, anzi consentendo non pure che pregando i di lei congiunti; i quali si offerivano essermi ad ogni evento soccorrevoli: e sì che mi trovava in istato ed in parte, ov' era di molto rilievo il soccorso loro. Ella convisse meco per lo spazio di quindici anni: ma l' interpretazione del sogno non finì colla sposa; come quello che manifesta esercitò la sua possa eziandio ne' figliuoli. E ben furono malagurate quelle nozze; poichè tali che da esse mi vennero quanti concorsero mali a tutta bersagliarmi la vita: a meno che bisognasse ripeterli dal divino volere, o che a me si dovessero, affine di scontare per essi le colpe sì mie che dei maggiori. Dotato altronde, qual era, di carattere ferrigno, diventai, siccome doveva, capace di signoreggiare le avversità.

CAPO XXVII.

Delle disavventure ne' figliuoli.

Che si dichiarasse ne' figli la verità e forza del sogno, su di ciò non v' ha luogo a dubbiezze. Perciocchè già le prime gravidanze dispersero due volte la creatura (erano maschi e quadrimestri gli aborti); cosicchè disperava di ottener prole non solo, ma ebbi sin anche sospetto che fosse opera di fattucchierie lo sconciarsi della moglie. Nacque finalmente il primo dei figli ; e fu somigliantissimo nel sembiante a mio padre, tosto che spiegava colla giovinezza la fisionomia. Era inoltre dabbene , dolce , schietto , sordo però dell' orecchio manco , d' occhi piccioli , biancheggianti , senza mai posa irrequieti , e colla spina del dorso, più che non dovesse, prominente , senza per altro che ciò lo rendesse deforme. Al di lui piè, se non erro , sinistro erano inoltre due dita connesse fra loro ; il terzo ed il quarto , semprechè incominci a contare del pollice. Egli visse morigerato e tranquillo sino all' anno vigesimo terzo ; quando fu laureato. Quindi a non molto s' innamorò della Brandonia Saronna , e la ricevette in moglie senza dote. Già da lungo tempo era spenta , come dissi , la di lui madre , e molto avanti l' avolo materno ; poichè sopravvissuto non più di pochi mesi al mio sposalizio : cosicchè non rimaneva tra i vivi se non la di lui avola e mia suocera Taddea.

Coteste può dirsi veramente che fossero nozze di

pianto e di dolore; come di quelli che seco loro incominciarono: imperocchè sebbene avessi a sofferirne di molti, vivente la madre, avevano pur fine i guai di que' tempi; essendo a me stesso ch' essi facevano allora contrasto. Avvenne intanto che al figlio si mossero accuse di per esso lui tentato avvelenamento nella sposa, durante il puerperio. Quindi è che il giorno diciassette di febbrajo lo vidi condurre in prigione; ove di lì ad altri cinquantatrè, voglio dire d' aprile ai tredici, condannato alla mannaja, gli fu mozzo il capo. Ed ecco il primo e dirò meglio il massimo degl' infortuni: trattandosi di cosa della quale nè poteva essere incolpato a buon dritto il padre, nè senza ragioni assolto; e che nè securo mi lasciava soggiorno in patria, nè mi permetteva di senza pericoli abbandonarla. Ond' è che la città mi vedeva passeggiare fra i dileggi; disdegnavano di meco usare col discorso le brigate; gli amici mi reputavano ingrato, perchè l' onta voleva che li evitassi; non più si offerivano occasioni al fare, nè vaghezza od inviti a qual parte rivolgere il passo; talchè dubbio rimane se più infelice fossi, o più fastidioso e spiacevole.

Successero poscia le bessaggini e ribalderie del figlio minore: trascendendo il quale ogni misura in vessarmi, fui costretto rinchiuderlo più volte in prigione, farlo esigliare dalla giustizia, ed escluderlo dalla successione al patrimonio; dove già riducevasi a nulla il retaggio materno. Non è che la figlia, dalla quale niun' altra soffersi molestia, tranne per assegnarle una dote; a fornirla della quale fui presto, per dovere non pure che per animo conoscente a suoi diporti. In prova però che tutto

quanto ha risguardo ai figli era come destino che dovesse riuscire alla peggio, mentre appena mi attentava nutrire una qualche speranza di bene, che fosse per provenire dalla figliuola, come da quella che si univa in matrimonio a Bartolommeo Sacco, egregio sì per costumi e per età giovenile, che per facoltà e per natali, appartenendo esso alle patrizie non pure che alle case più doviziose di Milano, la figlia fu sterile; nè altra più rimane lusinga, se non del nipote. Conciossia che, ritornando al primogenito, erano due i nipoti che m' ebbi da lui; ma di una sola famiglia si contavano in pochi giorni tre funerali: con che voglio alludere al figlio, alla nuora, ed alla picciola Diaregina fra i nipoti: nè andò guari chè morte mi rapisse anche l'altro.

Non ignoro, scrivendole, come tali cose non sieno per destare il minimo interesse nè ai tempi a venire, nè molto meno agli stranieri. Ma di che altro scriverei, dopo avere dichiarato non darsi nulla di quanto appartiene a noi mortali, che non sia vano, frivolo somigliante alle vuote ombre dei sogni, e non d' altro constare che di fango tanto la vita e le opere, quanto gli accidenti e le cose degli uomini? Dirò bensì che Cicerone, il padre della stessa eloquenza, non isdegnava siffatte cose apparare da Crantore (1), onde cavarne argomento e materia di conforto, quando perdeva esso pure la figlia. Dirò che le più gravi calamità ci richiamano di quando in quando alle cose medesime, ritornandole in certo modo alla vita; e che di qualche

(1) Filosofo accademico, e condiscepolo di Senocrate nella scuola di Platone.

momento essendo l' utilità, che dall' usarne ridonda, non avremmo alcun dritto per cui disprezzarle Del resto so bene quali sieno le cose, che sole si avvisano degne, perchè se ne serbi ricordanza nei libri. Imperocchè siamo vaghi d'incontrarci, leggendo le grandi gesta, in quelle che provennero da insignificanti od umili principj: e queste si vorrebbero esposte per serie, ora non facendone che cenni fugaci, ed ora dichiarando con ordine ogni cosa; in maniera che la storia ne fosse una quasi dipintura. E di vero che, tranne allorquando appartengono al sapere od a qualche scienza od arte, basterebbe, non dirò lo sfiorarle di volo, ma il brevemente indicare le anche più clamorose fra le azioni; sia che le producesse il caso, la virtù, o la malvagità, e quelle persino che valgono servire d'esempio alle altre.

Ma oramai giunse a tanto la perversità sì dei tempi sì dei costumi, talchè altro quasi non iscriviamo, se non turpi adulazioni; dove Orazio e Plinio perciò solo portarono alle stelle i Mecenati ed i Trajani che li estimavano incorrotti, virtuosi, e quindi meritevoli d' encomio. Noi per lo contrario usiamo da stolti, quando le nostre laudi, anzi che risguardare al fatto, insegnano quello che far si dovrebbe. Il che siccome non è certamente plausibile, quand' anche la sola speranza di cavarne profitto fosse quella che ne spingesse a lodare, quanto non sarà sconcio e vituperoso il dar lodi ad usura, onde lodi acquistare, per non dire il grattarsi a vicenda, siccome usano i muli. Or tu dimandi: e quando le si deggiono al merito? In tal caso, rispondo, siccome trattasi di cosa che tutti conoscono, basterà

l'accennarla di passaggio: nè si lodavano altrimenti Plinio secondo e Marziale fra loro. Ove poi mi chiegga, se debbono essere perfetti, sì risguardo alla scienza che all' arte, i libri, dei quali ti converrà provvederti, dirò essere perfetta quell' opera, che progredisce di un sol filo dal principio alla fine dell'argomento, serbando l'ordine dovuto nella partizione del medesimo; che nè omette, nè fuor di proposito aggiunge cosa veruna, di recondite ne insegna ed appalesa quale abbiano fondamento, e, trattandosi d'arti, ne disegna i modelli con quella precisione, cui Filandro attesta osservata per Vitruvio nell' architettura.

CAPO XXVIII.

Delle perpetue liti.

Dalla morte di mio padre, sino a che giunsi all' età di quarantasei anni, ho quasi continuamente litigato. Il primo, con cui ebbi a piatire, fu Alessandro Castiglione, denominato il *Gatico*, stante una controversia per alcuni boschi (1). Ebbi poscia contenzioni cogli agnati; quindi coi conti di Barbiano; dopo questi col collegio dei Medici; successivamente cogli eredi di Domenico Della Torre, fra quali era quello stesso, che mi aveva tenuto a battesimo: e sortii vincitore con

(1) Se non esistessero tuttavia dei *Gatici* in alcune terre vicine appunto ai boschi del Tesino, la difficoltà di comprendere il detto soprannome indurrebbe a sospettare nel gatico una sincope della voce milanese *litigatt*, che vale accattabrighe.

tutti. Il più sorprendente si è che giungessi ad abbattere il Castiglione, non ostante che gli fosse zio uno dei giudici, e ch' egli avesse dianzi ottenuta sentenza a me pregiudizievole, che già era passata in giudicato, secondo esprimono i causidici, e la quale non ostò, perchè lo costringessi a rimborsarmi dei danari e di tutte le spese. Ebbi egualmente propizia la fortuna nel giudizio definitivo dei Rettori del collegio, nel quale fui quindi ricevuto senza più eccezioni, dappoi esserne stato escluso in forza di tante sentenze; l' ultima delle quali era pure stata confermata col patto, che fossi bensì associato al collegio, però come il solo subalterno al medesimo, anzi che pari di grado a tutti gli altri, chè tutti mi erano contrarj. Anche rispetto ai Barbiani, coi quali ebbi sì lungamente a piateggiare non pure che a sofferire ogni maniera d' interdetti e di minaccie, finii col venire a condizioni, la mercè delle quali riscuoteva i danari pattuiti e da ogni lite mi liberava.

CAPO XXIX.

Dei viaggi.

Ho visitata pressochè tutta, in diverse gite, l' Italia; eccetto Napoli, la Puglia e le confinanti regioni. Fu pure da me veduta in parte la Germania massime inferiore, non che la Svizzera coi vicini Grigioni. Aggiungi la Francia e le provincie della gran Bretagna, che usiamo denominare Inghilterra e Scozia: e piacemi raccontare quanto m' intervenne in quest' ultima.

Era in que'tempi arcivescovo di Sant'Andrea (una delle città principali della Scozia), legato pontificio ed anche primate del regno un fratello spurio del re, l'Amiltone. Questi soffriva di difficoltà nel respiro; la quale ricorreva per intervalli, che prima duravano assai: ma, giunto esso all' anno quadragesimo d' età, la durata loro non era maggiore di otto giorni, e gli accessi lo tribolavano in guisa, che in ultimo sembrava comechè la sopravvegnenza di ciascheduno gli recasse certa la morte; quantunque si trovasse affatto libero in capo a ventiquattr' ore, la mercè di qualche dappoco rimedio ed anche senza. Avendo egli già inutilmente affaticato gli archiatri sì di Carlo V imperatore, che di Enrico re di Francia, fatto scorto sulla celebrità qualunque del mio nome, commise al proprio medico d' invitarmi, onde consultar seco, a Lione, o tutt' al più a Parigi, sembrando, allorchè di ciò mi chiedeva, che, se non l'infermo, egli medesimo sarebbe stato presto ad incontrarmi sino per lo meno a quest' ultima città. Essendo l' invito accompagnato con un assegno di dugento scudi a Milano, e trovandomi allora libero dalla cattedra, come ho già notato a suo luogo, mi arresi di buon grado alla commissione. Decorreva pertanto l'anno 1552; quando, otto giorni avanti le calende di marzo, impresi questo viaggio, passando per Domo d' Ossola ed il monte Sempronio (1) a Ginevra, il cui lago mi lasciava sul fianco. Giunsi a Lione il dodici (2) del mese

(1) Il Sempione.

(2) Trattandosi di recarsi a visitare infermi o per essi consultare, i venti giorni di questo viaggio erano facilmente soverchi a chi pure avesse impreso di farlo a piede.

or' ora nominato: ed era il dì ultimo del carnevale di Milano; dove lo si protrae per quattro (1) giorni di più, al paragone con qualunque altro paese.

Fui di piè fermo in Lione per quarantasei dì, senza vedere nè l'arcivescovo di Sant'Andrea, nè per lo meno il di lui curante, cui per lo meno aspettava; sebbene o non fu perditempo cotesta dimora, o mi fu desso largamente ricompensato per ciò che, avendo stanza in detta città l'illustre gentiluomo di Milano Lodovico Birago, capitano delle fanterie del re di Francia, tanta mi strinse con esso amicizia che, se avessi aderito accordarmi al servizio del vicerè Brisacco, mi era il Birago mallevadore dell' offerto stipendio annuale di mille scudi. Giunse finalmente il medico dell'arcivescovo, Guglielmo Casanato, e giunsero seco altri trecento scudi ch' egli mi offeriva, onde continuassi il cammino sino in Iscozia; come sino a costì offeriva indennità per il viatico, e largo mi era promettitore di regali d' ogni maniera. Venni dunque a Parigi, ascendendo su nave il fiume Loira; e non prima vi giunsi, che mi si presentava occasione per cui vedere l' Oronzio, tuttochè restìo a recarsi da noi. Essendomi scorta il Mangino, vidi pure il tesoro dei re di Francia nel tempio di San Dionigi; tesoro, cui trovai minore di sua fama, sebbene il trovassi maggiore di quanto mi aspettava, rispetto massime al corno del rinoceronte (2), che vi si

(1) L' autore scrive sei; *qui sextus numeratur a communi.*

(2) Il testo dice liocorno (*cornu monocerotis*), quadrupede simile al cavallo, e che alcuni credono favoloso; il quale invece che sul naso, come il rinoceronte, porterebbe il corno sulla fronte.

conserva intatto. Visitato che fu San Dionigi, convenni a banchettare coi medici del re: all' inchiesta de' quali però non fui compiacente, nel farmi da essi ascoltare finita la mensa; onde quasi prendere di loro vendetta, perciò che prima del pranzo pretesero che li precedessi ragionando. Quando era nondimeno per dipartirmi da Parigi, onde proseguire il mio viaggio, lasciai di me soddisfatti non pure che amici Fernelio, Silvio, ed un altro fra i medici del re. Passai quindi a Bologna di Francia, e da costì a Calesse; dove ammirai sorgere tuttavia ed insultare quasi al tempo la torre di Cesare. In quest' ultimo tratto di via ebbi a scorta ed onore la comitiva di una ventina di fanti e di quattordici cavalieri armati; così piacendo al principe di Serponte, di cui era comando il piacere. Valicato a Calesse lo stretto, ed avanzando per la foce del Tamigi, entrava in Londra il dì ventotto di Giugno; e, progredendo quinci ad Edimburgo, giunsi finalmente a vedere l' arcivescovo. Fatta quivi dimora sino al giorno decimoterzo di settembre, vi ricevetti altri quattrocento scudi d' oro, una collana del valore di centoventicinque, un superbo giannetto, e tal copia d' altri presenti, che non ve ne fu neppur uno a cui fosse mestieri aspettare più che tanto, finchè sopraggiungesse il successivo.

Ritornato per la via del Brabante visitai nelle Fiandre Gravellina, Brugge, Anversa, Brusselle, Gand, Lovanio, Malines, Lire; quindi Aquisgrana, Colonia, Coblenza, Cleves, Andernaco, Spira, Magonza, Vorms, Argentina, Basilea, Città nuova (1), Berna, Besanzone;

(1) Neustadt.

poi nel più interno dei Grigioni Coira non che l' altra città loro di Chiavenna; e di quinci, attraversando il Lario, mi ricondussi per fine a Milano il ventinove dicembre di quell' anno medesimo. Delle accennate città non furono che Anversa, Basilea e Besanzone, ove m' arrestai alcun tempo di piè fermo; nella prima segnatamente, ove quasi non poteva schermirmi dalle officiosità e cure dei cittadini, che vagheggiavano indurmi a stabilire presso di loro il mio soggiorno.

A Londra il Re mi accordò non solamente udienza, ma fece dono di un centinajo di scudi; oltrachè gliene rifiutai cinquecento, altri dicono mille, nè mi fu mai possibile appurare la verità: solchè fu motivo al rifiuto, chè a tal prezzo non mi volli sottoscrivere a certo qual titolo, cui si arroga il re della gran Bretagna, in pregiudizio del Papa. In Iscozia mi guadagnai famigliare il principe Isella, vicerè dei Francesi. Non andò guari che m' accogliesse in Basilea un albergo infetto di peste; nè l' avrei certo scampata, se Guglielmo Gratarolo era men lesto a farmene scorto. Ho di già fatto menzione altrove dell' onesto accoglimento, di cui mi fu cortese a Besanzone il vescovo della diocesi di Lisovia (1): il perchè non ripeterò de' suoi doni; omettendo già di commemorare i conseguiti altrove.

Ripartendo in ragione de' luoghi, ov' ebbi soggiorno, anche gli anni della vita, già quattro appartengono a Roma; nove a Bologna; a Padova tre; a Pavia dodici; uno a Gallarate; circa sei alla pieve di Sacco; i primi quattro a Moirago; a Milano trentadue, in tre,

(1) Lesieux.

diressimo, rate; e tre sono gli anni che andai vagando qua e là.

Oltre il poc' anzi descritto viaggio feci pure quelli di Venezia, Genova e Roma, visitando le città che s' incontrano strada facendo; come sarebbero Bergamo, Crema, Brescia e le altre lungo la via di Venezia. Lo stesso dicasi di Voghera, Tortona, Ferrara, Fiorenza, e così via discorrendo. Conchiudo adunque, anzi ripeto in poche parole, di avere percorsa quasi tutta l' Italia, non avanzandomi da vedere che il regno di Napoli, e le annesse provincie; la Puglia cioè, il Lazio, il Piceno, l' Umbria, la Calabria, la magna Grecia, la Lucania e gli Abruzzi.

Che se mi chiedi, quale avvisi ridondare vantaggio dal rammemorare percorse tante città, grandissimo, dirotti; e te ne convincerà un sol giorno, cui ti piaccia consecrare all' esame delle dottrine ippocratiche: dove troverai quanto importi conoscere la natura particolare d' ogni luogo, l' indole degli abitanti, la parte cui deve in ogni caso prescegliersi a stanza, ed a quali specie di malattie vadi soggetta qualsivoglia contrada. E risguardo allo scerre le più comode, non hai che la cognizione de' luoghi, la quale valga farti rilevare se quello, a cagion d' esempio, che non conveniva già tempo a motivo del clima, sia ora meno utile per altre cagioni. Su di che gli è mestieri avere contezza della storia, onde prendere da essa consiglio, e soprattutto è necessario essere al fatto e giovarsi di quelle fra le matematiche discipline, che tali cose descrivono. Nè meno di cotesto rileva lo studio sì della storia naturale, rispetto al

provvenimento dei vegetabili e degli animali, sì delle descrizioni dei viaggi: nel qual genere abbiamo di presente il vantaggio di varie opere scritte in idioma volgare; dove, oltre l' occorrente a sapere su questo proposito, sono anche indicate le rispettive distanze topografiche.

CAPO XXX.

Dei pericoli, degli accidenti e delle tante insidie, tese diversamente, ma con ostinata perseveranza.

Premetto essermi realmente occorsi gli accidenti che sono per dire.

In tempo, quando abitava in Pavia la casa dei Cattanei, una mattina che mi recava a fare la scuola, giunto presso ad una rovinosa muraglia, mi arrestai ad orinare, di fianco ad uno studente; il quale non sì tosto avanzava per la via di sotto, che dal muro di rimpetto precipitava un mattone. Da questo risico mi liberava pertanto la neve; come quella che mi contese perchè cedessi alle istanze dello scolare compagno, le quali non mi facevano poco meno che forza, onde progredissi nella strada indicata più sopra. Passato appena un anno (era, se non m' inganna la memoria, il 1540), trovandomi sulla strada orientale di Milano, mi venne in pensiero, comunque senza motivo, perchè dal fianco sinistro, lunghesso il quale procedeva, travalicassi verso il destro la via. Nè prima era fatto il passo, che dal disotto immediato di una gronda

eminentissima della parete, onde mi dilungava in quell'istante, cadde una sì gran massa di rottami, e tanta parte ingombrò del circostante pavimento, che, se non avessi deviato, come diceva, certo è che mi avrebbe ridotto in briccioli; e così mi salvai per la grazia di Dio.

Di lì a non molto, e neppure in molta lontananza dal medesimo sito, mentre andava cavalcioni su d' una mula, ed il passo mi rallentava un carro, che assai men lesto procedeva sul mio davanti, annojato pel ritardo e dalle bisogne sollecitato, stava già in procinto di guadagnare la diritta del carro, e sopravanzarlo; quando fra me stesso diceva: E se mo si ribaltasse? Un tal pensamento appena mi trattenne quanto era mestieri, perchè altro non fossi che spettattore alla di fatto successa caduta; la quale appalesava quanto sarebbe stato il danno che altrimenti per me s' incontrava, oltre il pericolo, cui affrontava gravissimo, di rimanere schiacciato. Non è già ch' io sia compreso di maraviglia, perchè tali cose accadessero così e non altrimenti: ma di tante volte che mi avvenne di cangiare strada, non l' ho mai cambiata per intimo impulso di voglia spontanea, tranne in questi pericoli; a meno che non avessi le altre volte posto mente a tale spontaneità Dico però i grandi avvenimenti non destare a sorpresa, che in quanto ne sono infrequenti gli esempli.

Essendo poco più che fanciullo (di undici anni, se non erro), entrava nel cortile del nobil uomo Donato Carcano, quando mi addentava nel ventre un picciol cane, di quelli a pelo morbido e gentile; il quale mi ferì, morsicando, in cinque luoghi, di ferite non gravi, nel

vero, ma che tuttavia nereggiavano. Su di che altro non dico, se non che mi giovò, per avventura, il non avere allora contezza del pericolo della rabbia canina; mentre, se mi occorreva l' accidente in età più matura, quando siamo fatti scorti sul detto pericolo, credo che lo spavento avrebbe cagionato ciò cui non produsse il male.

Nell' anno medesimo che mi vide creato rettore a Padova, ed era nel 1525, non andò guari che mi affogassero le acque del Benaco; alle quali mi commisi di mala voglia, provvisto, qual era, di vettura, onde proseguire dalla riva il cammino. Imperocchè una tempesta franse l' albero di maestro, il timone, uno dei due remi; ne fu lacera essa pure la vela di trinchetto, e sopraggiunse in tanto frangente la notte. Quando già tutti ne disperavano, e poca rimaneva in me pure lusinga, giunsi nondimeno a salvamento in Sermione. Ma, se tardavamo anche meno di una coppia di minuti ad approdarvi, saremmo certo periti; giacchè inferocì per modo la procella, da far sì che piegassero, benchè di ferro, i chiavistelli e le stanghe delle finestre nell' albergo. Con tutto ciò, e quantunque sulle prime non mi risparmiasse affatto la paura, cui non ebbi cura di celare, quando però vidi la mensa imbandirsi d' un luccio di gran mole, cenai contento, siccome non osarono i compagni: eccetto quel desso che aveva spiegato coraggio ed attività più degli altri nello adoperarsi a tutti salvarci; scontando quindi la colpa di averne invogliati esso medesimo a quella malagurata navigazione.

Dimorando in Venezia, quando ricorreva la festa natalizia

della vergine Maria, mi avvenne un giorno di perdere, giuocando, quantità di danaro, e tutto il soprappiù all'indomani. Trovandomi abitare la casa del compagno di giuoco, e reso accorto essere adulterate le carte, stesi la mano al pugnale, nè fui tardo a ferire il raggiratore sulla faccia, però di ferita non grave. Stava spettatrice al fatto una coppia di giovani suoi famigliari; erano infisse due lance nel tavolato, e chiusa trovavasi a chiave la casa. Avendo nondimeno ricuperato i miei danari tutti quanti non solo, ma resomi quindi eziandio signore di quelli dell'avversario, non che de'miei abiti ed arredi; ed essendo già riuscito non pure a riguadagnare, sin dal principio del giuoco del giorno dopo, le anella che aveva perdute nell'antecedente, che a farle trasportare dal mio valletto in altra casa, unitamente alle robe, cessi volenteroso una porzione dei danari al truffatore, perciò che ferito lo vedeva: e, fattomi addosso ai domestici che, impediti quali si trovavano dal cavar fuori le armi, non potevano schermirsi, poichè li ridussi a supplichevoli domandare la vita, la donai a patto, che mi fosse per essi aperta la porta della casa. In vista di così grande sbigottimento e di tanta confusione, sospettando inoltre di qualunque ulteriore dimora, credo perchè sapeva di avermi aggirato colle carte falsificate, dopo fors' anche avere fra sè conghietturato, non essere poi gran differenza in fra la perdita ed il guadagno, il padrone ordinò perchè mi si aprisse la porta, ed io me ne andai. Nello stesso giorno però mi fu mestieri pensare seriamente ad eludere le inquisizioni del pretorio, a motivo di certo insulto per me recato ad uno

di que' senatori. Erano dunque le ore due di notte, allorchè intento a sottrarmi o difendermi, armato qual era sotto veste, non so come inciampassi d'un piede, bensì che mi trovai nella piena laguna. Non perciò dimentico di me stesso, cadendo, abbrancava un sedile o non so che altro di remiganti; ed i compagni mi posero in salvo. Ma qual mai fu la mia sorpresa, quando, entrando in una di quelle barche, m'incontrai nel poc'anzi mentovato giuocatore di vantaggio, e lo riconobbi al capo involto di fascie per le riportate ferite? Eppure fu desso, che mi forniva spontaneo di alcune vesti marineresche non solo, ma che mi accompagnava, così travestito, nella stessa nave che ambidue ne condusse a Padova.

In Anversa, prendendomi vaghezza di comperare una gemma, entrato nell' officina del giojelliere, mi sentii cadere in una buca; la quale ignoro per qual fine o motivo si trovasse in quel sito. Il fatto è che n'ebbi contusa e malconcia l'orecchia sinistra; ma, riflettendo a che il male non andava più in là della pelle scorticata, non mi lasciai pregare più che tanto a perdonare l'accidente. Ben fu di maggiore momento la caduta, che mi avvenne di fare in Bologna, nello spiccarmi da un cocchio in pieno corso; poichè non se ne potevano arrestare i corsieri. Imperocchè ne riportai frante le ossa del dito annulare della mano destra, non che male affetto il braccio corrispondente, in maniera da più non poterlo piegare. Ciò che più mosse a sorpresa in questo fatto si è, che, dappoi rimasto il destro in tale stato per alquanti giorni, trasmigrasse lo stesso incomodo

al braccio sinistro, e venisse quindi liberato pienamente quell' altro, a cui solo risguardava l'offesa. Ed è forse più ancora strano, che dopo nove anni ritornasse lo stesso male, per una quasi malora o fattucchieria, nel braccio diritto; come non è per altro men vero, atteso che ne sono tuttavia molestato. Il dito, non ostante che rotto, e curato senz' ombra di rimedi, guariva in modo che, tranne una lievissima e via sempre decrescente obliquità del medesimo, non avrei che mi ricordasse la sofferta ingiuria.

Or che dirò del risico nel quale incorsi di contrarre la peste? Ciò fu nel 1541, all' occasione che venni pregato assistere non che visitare, ignorandolo sospetto anzichè già di peste infettato, uno dei famigliari del colonnello Dall' Isola, illustre gentiluomo genovese, reduce allora dall' Elvezia; ove l' infermo erasi giaciuto frammezzo ad altri due, che già più non contavano tra' vivi. Arrogi che ignaro, come dissi, d' ogni cosa, e sedendo a quell' epoca rettore nel collegio de' medici, mi trovava del numero di quellino, ai quali era toccato sostenere il baldacchino, sotto cui faceva Cesare, in quell' anno, entrata solenne in Milano. Non prima si venne in chiaro del pericolo, anzi del fatto, che il colonnello insisteva perchè fosse nascosto in villa il morto; chè non era chi non dasse per morto il malato. Non volli però acconsentire; come quello che di nulla teme altrettanto quanto dell' inganno e della frode. Il perchè, anche ridotto a tali strette che tutti già lo reputavano più estinto che vivo, piacque nondimeno a Dio perchè l' appestato si ristabilisse pienamente; venendo quindi

di compenso ai soccorsi ed alle utili cure, che ad esso apprestai: nè avrebb' egli potuto aspettarsene di maggiori da un padre.

Ma quello che può asseverarsi con verità, comechè avesse del prodigioso, gli è quanto mi occorse un giorno dell' anno 1546; quando non mi era per anco riavuto e confortato, quanto volevasi ad un altro avvenimento accaduto il dì precedente, nella casa d' onde allora sortiva; e dove mi aveva leggiermente addentato un cane, senza però che i suoi denti penetrassero, e neppure mi scalfissero la cute. Se non che l' avermi esso assalito all' impensata, quasi di furto e senza latrati, lasciava luogo, pur troppo, a paventare che rabbioso fosse. Il perchè gli feci apprestare dell'acqua, dalla quale non rifuggiva; come non si ricusò dall' inghiottire uno spicchio di cappone, cui parimenti ordinai di lui presentare: ma il fatto sta che d' acqua non ne bevve. Quest' altro giorno era quello d' aprile, nel quale Milano festeggia il ritrovamento della croce santa; giorno in cui la città e sì lieta, e con siepi di verdi festoni, e d' alberi comunque posticci, adorna d' ambidue i lati le strade. Io le percorreva, inforcando colle gambe la mula; quand' ecco, benchè da lontano, venirmi direttamente all' incontro un grosso mastino, la cui sola vista mi fe' raccapriccio. E dicea fra me stesso: Che diamine han essi contro di me questi cani, che, quasi non basti l' accaduto jeri, mi vanno pur oggi perseguitando? Vero è bensì che pagai di sola paura, e spero vana, il passato assalto; ma chi mi guarentisce, non essere da senno arrabbiato quest' altro assalitore? Mentre volgo tali cose in pensiero,

il mastino s' accosta, ed anela fiso e ritto al capo della mula, come dardo che scocca dall' arco. Non sapeva in tal frangente a che partito appigliarmi; solchè, bassa essendo la taglia della mula, deliberai come ciò potesse tornarmi nondimeno a ventura. Ed afferrato così di volo il divisamento, che solo poteva salvarmi, non prima il mastino s' avventa e sbalza col salto su di me, che, ripiegando sul collo della mula il capo, declino il colpo in maniera, che il cane mi sorpassò ringhiando, e nudi percuotendo nell' aria i denti; perciocchè non mi offese, anzi neppure mi attinse. La qual cosa ho tanto per fermo che miracolo fosse, talchè non d' altro che di questa ragionai e scrissi cotanto e sì di spesso ed in tanti luoghi de' miei libri. Allora però che mi occorse l' accidente, riteneva in vece per fermo che sognato avessi, o mi facesse inganno l' immaginazione. E rivoltomi a riguardare se dasse di volta il cane (cui forte spingeva della corsa l' impeto, e più ancora quello del colpo fallito) o se assalito avesse il valletto, che dietro mi seguiva ed alquanto sul fianco; fatto questi avanzare a manca, finchè del pari camminassimo, lo andava in diversi modi e più volte chiedendo: Vedesti le diavolerie di quel cane? Fu esso molesto a te pure? o forse t' offese? A me non fè nulla, rispondeva il donzello; ma vidi che sin da principio non se la prese che teco. Or dì mo, soggiungeva io, sempre interrogando, che fece il ribaldo? Ed egli: Balzò diritto per filo alla tua testa; ma, poichè la chinavi, ti oltrepassava netto, senza toccarti neppure un capello. Allora diceva a me stesso: Non ti sei dunque fatta illusione; ma trattasi tuttavia di cosa, che non parrà meritevole di fede a nessuno.

Dividendo la somma dei pericoli, secondo la ragione dell' importanza loro, quattro ne incorsi della massima gravezza; tali cioè che, ove stato non fossi felice od accorto in apporvi riparo, mi avrebbero costato senza forse la vita. Il primo fu il risico di annegarmi nel lago di Garda; quello del cane rabbioso il secondo; la caduta dei rottami di pietre, l' altro, e questo minore che i precedenti, poichè prima sfuggito che incontrato; e per ultimo la rissa nella casa del gentiluomo veneziano. Non furono diversi di numero i più rilevanti fra i danni e gli ostacoli sofferti: primo l'impedimento al concubito; poscia la morte crudele del primogenito; quindi la prigionia; e finalmente la perfidia del figlio minore. E forse a taluno parrà più conducente il distribuir questi fatti secondo l' ordine in che mi successero, vivendo. Non dico per ora nè della sterilità della figlia, nè della sì lunga e pertinace controversia del collegio: come taccio, poichè troppe sarebbero ad annoverarsi, le inique non meno che ingiuste persecuzioni; ed ometto la sì cagionevole costituzione del corpo, la non mai scema impotenza delle facoltà, e la continua mancanza di alcun famigliare o congiunto, che senno possedesse, o fosse per tornarmi altrimenti a qualche vantaggio. Ove stata non fosse la qual carestia, certo è che da uomini, quali diceva, mi sarebbe venuto un qualche sollievo, e sarei, la mercè loro, andato immune dal più dei guai di minore momento.

Ora, venendo alle insidie aventi a scopo il privarmi di vita, sono meritevoli di maraviglia le cose che vengo a raccontarti: onde prego perchè mi presti attenzione; chè ne udirai delle rare davvero.

Essendo professore a Pavia, leggeva in casa propria; dove avventizia mi serviva una fantesca, e vivevano meco Ercole Visconti, ancora giovine d'età, non che altri due donzelli e, se non erro, un servo. Dei valletti uno era copista e musico, l'altro staffiere. Decorreva l'anno 1542, nel quale aveva divisato meco stesso, dipartirmi da Pavia e rinunziare all' uffizio della cattedra. Al che non instava per altro contento il senato, che a ciò risguardava come a divisamento preso da cui muove la collera. Erano frattanto nella stessa città due laureati; uno de' quali già mio scolaro, e uomo assai scaltro; l'altro che professava medicina, in qualità di secondo e straordinario, ed era d'indole schietto, credo neppure cattivo, quantunque spurio di nascita. Ma che non può la cupidigia degli onori e delle ricchezze, quando è massime insieme quistione di quelli e di queste, e le si associa vaghezza di buoni studi, o che la seconda serve di scudo e pretesto alla prima? Gli emuli ponevano adunque ogni maggior cura perchè abbandonassi la detta città, e davansi a divedere apertamente presti a qualunque si fosse intrapresa, purchè tale da menarli all' intento. Disperando essi pertanto che il senato m' avrebbe accordata licenza, non ostanti le insistenti e d' ogni maniera inchieste, per le quali mi studiava ottenerla, si appigliarono al consiglio di trucidarmi: non però col ferro; chè nol consentivano l' infamia, la paura ed il rispetto al senato medesimo; bensi colla frode. Imperocchè il competitore comprendeva ch'ei non sarebbe stato nominato professore primario, a meno che lui cedessi comunque la piazza.

Obbligando un tale divisamento a prendere le mosse da lontano, il primo tentativo degli avversari fu quello di spedirmi, scritto per essi, un foglio, sotto nome di mio genero, quasichè lo instigasse a scriverlo mia figlia medesima: nè può darsi lettera più villana e turpe di questa. Imperocchè il genero e la figlia si vergognano, in essa, di essermi congiunti; protestano averne onta il collegio dei medici non pure che il senato; e, quasi di commissione loro scrivessero, soggiungono, dal collegio e dal senato risguardarsi la cosa giunta oramai a tale, da indegno reputarmi di più oltre coprire la cattedra, e trovarsi obbligati a rimuovermi dalla medesima. Percosso da così aspra ed impudente redarguzione, e che provvenisse da chi mi apparteneva così davvicino, era incerto non pure del cosa rispondere, che del dire o del fare in conseguenza: comechè non mi fosse possibile arguire da che mai procedesse tutto questo, sì temerario era ed importuno quanto capiva in quel foglio. Imperocchè non è se non più tardi che lo seppi opera della mano e del consiglio, che macchinò ed eseguì altre cosiffatte ribalderie. Erano infatti appena trascorsi pochi giorni, quando mi si addusse una seconda lettera colla sottoscrizione del Fioravanti (1); il tenore della quale si fu: « Esso adontarsi a nome della comune pa- » tria, del collegio dei medici e del consesso dei pro- » fessori, per ciò che sul conto mio si andasse divol- » gando quanto male usassi dei fanciulli; nè mi ap- » pagasse il prostituirne uno solo se non vi accoppiava » un secondo; e trattarsi di cosa udita non più mai;

(1) Pare fosse questi, fra i due avversari, il bastardo.

» e tutti supplicarmi seco, e per di lui mezzo, i tanti
» amici vicendevoli, perchè rimediassi ad oramai pub-
» blica infamia; e già d' altro non tenersi nè ragiona-
» mento nè consiglio in Pavia, tranne di cio; ed esservi
» segnate a dito le case, ove si ragunano gl' intervegnenti
» a siffatti consigli ».

Il qual foglio come lessi, ammutii, compreso da stupore; giacchè non poteva raffigurarmi nè credere averlo scritto mano d' uomo amico e costumato. Se non che mi era tuttavia presente al pensiero la lettera, cui reputava del genero: e dico reputava, perchè d' allora in poi non ho pensato più mai, esso averla non dirò scritta, ma nè tampoco immaginato alcunchè di simile a quella. Imperocchè da quel tempo sino al dì d' oggi, foss' egli amichevole o sdegnato, il genero mi ha sempre coltivato con istima, senza nè per ombra far mostra giammai che nodrisse di me sinistra opinione; pensate poi se una così assurda poteva occuparlo. Ometto che, quando pure avess' egli potuto sospettare altrettanto, non ne avrebbe fatto motto scrivendo: come quello che ben sapeva le lettere passare fra le mani di chicchessia, e non essere decente al genero il riprendere il suocero di colpa, la quale, incerta qual era per lo meno, sarebbe riuscita vituperosa troppo e troppo laida e grave a cui reo non ne fosse.

Non sì tosto ebbi dunque letto il secondo foglio, che mi vesto e reco dal Fioravanti, il quale interrogato sul medesimo, confessa essere suo: onde cresce in me a dismisura lo stordimento; poichè ancora non sapeva in verun modo sospettare di frode, molto meno pensarla

come certa. Cominciai dunque a stringere l' avversario di ragioni ed argomenti; massime col chiederlo dove mai si raccogliessero ed agitassero le famose congreghe, delle quali mi scriveva. E qui il principio al di lui sconcertarsi e non saper che rispondere; comecchè si appellasse alle dicerie del pubblico e dello stesso rettore dell' università; essendochè il Fioravanti era legato anzi venduto al Delfino. Avvertendo per la cosa ridursi a tale da piuttosto lui medesimo trascinare in guai e pericoli, nè punto nè poco indifferenti, anzi che neppure di sospetto minacciarmi, rispetto all'appostomi delitto, cambiò egli consiglio e si diede per vinto; come quello che per quanto semplice fosse, come diceva, non poteva però a meno di comprendere quanta implicasse importanza la per lui mossa quistione. Così da quel giorno ebbe fine questo complotto, e tutte precipitarono le tramate macchinazioni; delle quali, siccome non seppi che tardi a quali patti venissero le medesime concertate, così farò quivi un cenno. E dico essere stato il lupo, d' accordo colle volpi, quello che persuase all' agnello, qualmente, ove più non gl' ingombrassi la via, il senato avrebbe senza forse decretato ad essolui l' impiego di professore sostituito; come a quello che primo era tra' concorrenti: e che ai professori surrogati veniva guarentito, per certo quell'antico e tuttora vigente costume, il succedere all' effettivo e quindi ritenere il posto; purchè s' adoperassero a *volpinamente* conservarsene il possesso: il che per altro non era, e lo dimostrò l' accaduto.

Sciolto appena dalla precedente insidia, e quasi

compiuto non foe che l'atto primo della tragedia, incominciava il seccdo: e fu quello che sparse luce sulle trame sì tenebrse del rappresentato poi anzi, e svelava in certo rdo la catastrofe del dramma. Si presero dunque le mos dal brigare perchè l' accademia pavese degli affidati, la quale, oltre i più egregi teologi, appartenevano dr principi, voglio dire il duca di Mantova ed il mahese di Peschiera, si esibisse vogliosa di annoverare fr suoi quel desso, i cui diporti avrebbero dovuto sverggnare la famiglia e la patria non pure, che il senato i collegi di Milano e di Pavia, il ceto de' professori, e quello persino degli studenti. Nè valse perchè ritro fossi ad acconsentire, o ad altro non valse che chiamare in soccorso della frode le minaccie; onde piegassero queste la renitenza. Che poteva io fare, abbattuto qual era dalla recente, gravissima sventura el figlio? Avvezzo al mal successo d' ogni cosa, mi acquetai finalmente, adescato massime dalla promess di essere dispensato in certi dati giorni dall'obbligo d' intervenire all'accademia. Altronde io m'era ben lontano dal penetrare allora la trufferia, che si celava sotto sembianza di volere accogliere in quel consesso chi, non prima di quindici giorni, era per essere proscritto ed escluso da tutti gli altri, quasi che sdegnosi di fratellanza col marito di quanti gli capitassero giovinetti. Or dov' è la fede in Dio, se tanto è smisurata la perfidia negli uomini, la crudeltà e scelleranza negli amici traditori, e se l' impudenza e sevizia loro trascende quella persino delle serpi?

Che più? al primo ingresso nell'accademia, m'avveggo

di un trave insidioso, voglio dire collocato in maniera, sul passaggio, da potervi leggermente inciampare chi entra, ed esserne leggermente ucciso chiunque sconsideratamente v'inciampi. Non oso asseverare se tale agguato fosse teso ad arte, o se debba incolparsene la fortuita combinazione. Schivato il primo incontro, fui però accorto a bastanza, tanto nel comparire, il più che per me si poteva, infrequente all' accademia, scusando con astuzia di falsi pretesti le mancanze, quanto nel recarmivi sempre intempestivo, non aspettato e coll' occhio rivolto e vigilante al trabocchello. Avrei così evitato il pericolo del caso, dato che i nemici neppure vi pensassero; tuttochè non sia meno simile al vero, che il male non seguiva, o perchè li trattenesse il rispetto a che non riuscisse palese troppo il misfatto, o perchè nelle combricole cambiassero gli avversari consiglio nei mezzi, anche non rinunziando allo scopo. Ciò però su cui dubbiezza non cade si è che, pochi giorni dopo l' affare dell' accademia, fui pregato a visitare il figlio infermo del cerusico Piermarco Trono; e ch' essi avevano appostato un pezzo di piombo al di sopra dell' entrata nella casa, quasi come a disegno di per esso assicurarne le imposte di giunchi. Sia come si vuole il come, il quando e l' artifizio, di ciò non mi cale; bensì del per cui: ed era che il piombo cadesse; come cadde infatti: e non v' era più quistione di me, se mi colpiva; dal che vi mancò assai poco: nè altri che Dio potea far sì che mancasse. Questo accidente fu il primo che in me svegliasse un qualche sospetto; ma non sapeva di cosa: tanto era lo stupore onde aveva compreso ed ammaliato lo spirito.

Or veniamo al terz' atto; ed è quello che, siccome udirai, mi svelava ogni cosa. Non passa gran tempo che da me si reca il pecorone, di cui diceva, onde intercedere perchè, dovendosi celebrare una messa novella, volessi permettere qualmente fossero della festa i miei due giovinetti; come quellino che sapevano di musica, e che perciò glieli cedessi, quasi come a prestanza. Nota che gli avversari non ignoravano essermi assaggiatori delle vivande quei donzelli; e che avevano già concertato colla fantesca sulla maniera di avvelenarmi. Risguardo al Visconti essi lo avevano invitato già prima, onde volesse intervenire anch' egli a tale solennità: ed alieno, qual era, da ogni obbliqua presunzione il Visconti, non fu che lo impedisse dal promettere che ito sarebbe. Ma, poichè udiva cercati anche gli altri, non potè a meno d'aprire l' animo al sospetto, e male augurar dell'inchiesta: il perchè rispose, uno solo dei giovani dilettarsi di musica e non ambidue. Ma troppo ardeva della voglia di ambidue strapparmeli, e troppo era più ruvido che scaltrito il Fioravanti, perchè fosse meno simulatore che importuno sul voler l' uno e l'altro, dicendo: Sappiamo anche l' altro esser musico, e quando pure non tanto valente, gioverà però sempre ad affoltare il coro cogli altri cantori. Ercole rispose: Adagio signori (poichè gli erano in due); lasciate che se ne faccia un cenno al padrone: e fu tosto a pienamente informarmi di cosa, ed in quali modi, si trattasse, talchè, a meno di trovarmi affatto fuori di senno e senza cuore, troppo erami agevole indovinare a che oramai tendessero, con ogni loro macchinamento, i nemici.

Tuttavia, quasi non bastasse neppur questo a disnebbiarmi la mente, nè anche allora vi pensai, ed a mala pena per ciò solamente cessi all'esortazioni del Visconti, ricusando solamente i valletti, che uno di loro nè una sol nota intendeva di musica.

Partivano dunque i venuti; ma di lì a quindici giorni o, se più, di non molti, ecco ritornata la stessa coppia, e chiedere di bel nuovo i giovinetti a prestito, comechè fosse bisogno di loro, affine di recitare in una commedia. Questa volta però, nel riferirmi la nuova inchiesta, Ercole diceva: Or chi non vede manifesta la trama? Vogliono avvelenarti, e tentano perciò di allontanare dalla tua mensa quanti hai famigliari. Nè solo è mestieri che ti guardi con ogni maggior cura da simili tranellerie; ma sì eziandio che abbi l'occhio ad ogni cosa: giacchè cessa oramai di essere problema, non d'altro farsi costoro cercatori, tranne del tuo sterminio. Sto pensandovi, rispondeva; ma non mi era fattibile il persuadermi di tanto. Qual daremo intanto risposta? soggiunsi; ed Ercole: Esserti bisogno de' tuoi famigliari. Al che detto, quei ritornati se ne andarono.

Finalmente credo che, a forza di consultarsi coloro sul come, fosse venuta l'ora del perdermi affatto. Era, salvo errore, il sei di giugno e certo in sabbato; quando alla mezza notte non so che mi desti, e trovo, cercando a tastone, mancarmi l'anello, che in sè capiva un ghiacinto. Ordino che sorga da letto il donzello, e vada ratto alle traccie del perduto; ma, nulla trovandosi, m'alzo, lo mando perchè accenda una lumiera; esso va, torna, e spento assevera il fuoco. Del che siccome

lo sgridai acremente, ingiungendogli che meglio frugolasse nel focolare, così fu egli ben lieto, poichè abbrancato riportava tra le molle un carbone, lucente alcun poco: ed assicurava essere vano il rifrugare il cammino per altri di là razzolarne, semprechè dicessi non bastare all' üopo il recato. Gli comando che s' ajuti col soffio; ma dopo avere tre volte soffiato indarno, e persa oramai la speranza di cavarne la più picciola fiammella, mentre il donzello rimuove dal carbone la candela, ecco tanto più bella rifulge, quanto più disperata la fiamma, che tosto s' apprende al lucignolo e l' accende. Oh! dissi, vedesti Giacomo Antonio? che tale aveva nome il valletto; e questi rispondeva: Ben veddi. Che vedevi? soggiungo; ed egli: Accendersi di per sè la lumiera, senza che partisse dal carbone la fiamma. Or bada, replicai, che non si estingua, e che torniamo, da capo, al bujo. Ciò detto, si cerca l' anello, cui ritroviamo nel bel mezzo del pavimento di contro alla lettiera; in parte cioè, ov' esso non poteva giungere, a meno che spintovi con forza e di ribalzo dal muro.

Presi quindi argomento a prefiggermi, con voto, che non sarei sortito, l' indomane, di casa; ed al voto erano egualmente propizie le circostanze per che niuno avessi allora malato sotto cura, e fosse di festa il dì seguente. Il perchè, sopravvenendo quella mattina quattro o cinque de' miei discepoli, che mi erano apportatori di un zaffiro, e del supplichevole invito perchè facessi di me dono ad una cena, cui erano per intervenire, in quella sera medesima, tutti i professori

dell'università, non che i membri più illustri dell'accademia, protestai non potersi per me accettare. Gli studenti ripigliano, come, sul timore che non fossi per arrendermi al pranzo, poichè noto ad essi non esser mio costume il pranzare, avesse la brigata, per solo rispetto di me, trasporto e destinato il banchetto alla cena. Non decampo tuttavia dall'insistere col non posso; e, chiesto sul motivo, diceva dell'occorso la notte, come di fatto prodigioso, e del voto giurato in conseguenza. Al qual racconto, mentre gli altri sembravano compresi di maraviglia, erano due che si guardavano l'un l'altro in viso. Furono reiterate le preghiere del piegarmi, del favorire, del non defraudare di mia presenza una sì distinta brigata, e del non guastarla e turbarne la gioja, mancando; ma essi non altra ottenevano risposta, fuorchè la prima. Non era trascorsa un' ora o poco più, che riedono a me gli scolari, e più incalzanti che prima le istanze rinnovano: io però faccio scudo alla costante ripulsa dell'essere iniquo il rompere i voti e decreto per me irrevocabile il non uscire in quel giorno di casa. Uscii tuttavia la sera; essendo questa nubilosa ed io richiesto prestarmi ad un macellajo, che povero essendo ed infermo, non parvemi guastassi il voto col visitarlo.

Il turbamento, che in me cagionavano così fatti avvenimenti, non declinava se non allorquando mi determinai spatriare: il che non prima successe che mi fu noto avere il senato commesso alla picciola volpe l'uffizio della cattedra; come seppi saltellare di gioja e gongolare del successo la volpicella. Ma quanto sono

mai vane le speranze dei mortali! Non tre o quattro volte (a quanto mi si disse) gustava la boria di sedere in cattedra, che il nuovo professore infermò e, dappoi tre mesi di malattia, morì. E moriva non con altro compenso, tranne la piena ed il rimorso del proprio delitto; cui mi appalesava più tardi un suo famigliare; che, destinato coppiere al convito, era consapevole della trama. Nello stesso anno perirono il Delfino e di lì a poco il Fioravanti. Chè anzi corsero la stessa ventura, quantunque non così presto, quanti furono i medici di Bologna che fabbri si resero di macchinazioni ed insidie contro di me: chè neppur uno sopravvisse di quellino ai quali era voto la mia morte. Se però avesse annuito Iddio a che tante mi affliggessero calamità, in compenso dei beneficii, che mai non ristà la sua mano dal piovere sul genere umano, sarebbero, in tal caso, di guiderdone i sofferti accidenti. Altronde mi erano scuola ed avviso a guarentirmene i casi dello zio Paolo che periva di veleno, e del genitore, il quale ne prese due volte; benchè salvo sortisse al solo prezzo di perdere i denti.

Quanti poi non mi sopravvennero disastri, volgendo i tempi (anzi l'anno medesimo), che furono testimoni degli or' ora mentovati. Il mese di luglio del detto anno, avendomi duranti le ferie Milano, mi vide costretto recarmi di quinci a Pavia, per ivi assistere il nipote ancora bambino, che giaceva per grave infermità. Da questo viaggio contrassi una risipola sul volto, con dolore vivissimo ai denti; così che mancò poco al dovermi cavar sangue. Mi trattenne dal salasso la sopravvegnenza

del plenilunio, dopo il quale andai migliorando; sottraendomi così, con doppia sorte, al pericolo sì del male che del rimedio. Mosso dalla cupidigia del danaro, tentò poscia di uccidermi un servo; nè prevenni che di poche ore la morte. A tutto questo successe la gotta, che in me fu altrettanto grave quanto lunga. Anche nell'anno settantesimo secondo soggiacqui a pericoli ed insidie non lievi, tra le minaccevoli alla vita. Imperocchè non erami al fatto nè delle strade, nè dei sì disordinati e sconci costumi di Roma, ove parecchi medici, anche di me più cauti e meglio usati alle abitudini del paese, vi hanno per altro incontrato cagioni di morte. Il perchè, osservandomi salvo più tosto e sovente per divina provvidenza che non per mia propria industria, ho dappoi rinunziato ad ogni cura e diligenza, onde guarentirmi dai pericoli. Ma chi non vede in tutte queste cose le foriere o sarei per dire le vigilie di futura gloria e felicità? Del che fanno fede i destini che mi chiamarono e stabilirono per lo spazio di otto anni professore a Bologna; dove, oltre del decoro e degli emolumenti, godeva di certa qual tregua da tanti disastri ed affanni, e mi era dolce la vita.

CAPO XXXI.

Delle felicità.

Per quanto lontana sembri dalla natura dell'uomo la felicità, e pressochè straniero lo stesso di lei nome a suoi destini, essendo non pertanto assai più simile al

vero la possibilità di qual più e qual meno conseguirla, quantunque perfetta non la consegua nissuno, sarà di ciò conseguenza l' avere io pure partecipato alla felicità. E ne fa non dubbia testimonianza, in primo luogo, l' essermi a puntino riuscita ogni cosa, per quanto possono riuscire le cose ai mortali, ove massime si risguardi al più fra gli scopi. Che se avviene, in tal caso, che i principj conducenti ad esso loro prendano più tardi o più tosto, che non si vorrebbe, lor mosse, o che dal fine allontanino invece di condurvi, non vi sarà nulla che non vada alla peggio.

La seconda prova dell' essere io stato felice, l' avrai se risguardi a questa o quella porzione del tempo, in paragone del tutto: come sarebbe se prendessi ad esempio il tempo, che per me decorreva nella pieve di Sacco. Imperocchè tanto nella razza dei giganti, quanto in quella dei pigmei, è necessario ve ne sia uno meno grande fra i primi, ed uno meno piccolo fra i secondi. Ma siccome non ne viene tuttavia di conseguenza, essere nè piccolo quel tal gigante, nè grande quel pigmeo; così, quantunque a Sacco io fossi felice, non può già dirsi per questo che a lungo andare lo fossi ed in pieno. Vero bensì che non mancavano a quell' epoca i giuochi, la musica, le passeggiate, i banchetti; non erano per me negletti, quantunque nè assiduamente coltivati gli studj; non conosceva nè molestia, nè timori, nè gelosie; tutti mi avevano rispetto e venerazione; mi aprivano volonterosi le case o brigate loro quei gentiluomini veneziani; o con essi conversava in quella del pretore, nella quale (come casa della comunità e dei

pubblici aringhi) potevano dirsi riuniti la regia ed il foro; ed era nel più bel fiore l'età. Nulla di più caro e soave che il tenore di quella vita; la quale durava non interrotta fra i cinque e i sei anni; dal settembre cioè del 1526 al febbrajo del 1532. Che poi non solo svanissero quei tempi, ma che ne sia ora mai sì limitata e mal sicura la memoria, da solo ricordarmene il senso delle fruite voluttà, come l'ultimo a (se pur mai) dimenticarsi, ne fanno fede i sogni, che allora solamente sono per me lieti e graditi, quando l'immaginazione riconducono a quei tempi.

Ciò che più di tutto rileva, in terzo luogo, si è che, siccome appartiene o conduce in qualche modo alla felicità il saper essere quello che si può, sempre che non è concesso quanto si vorrebbe, così ogni qualvolta l'ottimo sia fra quelle cose, per le quali abbiamo vaghezza, ciò deve necessariamente contribuire a renderne più contenti e felici. Importa pertanto che ci troviamo non pure al fatto, e sia compiuta la conoscenza, di quanto possediamo; ma che, fra il meglio di ciò che sta in nostro potere, ci facciamo all'ottimo scerre. Voglio dire ad amare di vero cuore, anzi ad ardere della brama di conseguire la tale o tal'altra; e da circa due o tre, fra le cose che subordinate ci sono; e che a fine di agevolarne il conseguimento, e renderlo stabile, da noi vagheggiati non sieno i prescelti oggetti per ciò solamente che valgono e sono in sè stessi; ma sì eziandio rispetto ad altri oggetti e motivi. Gli è mestieri per ultimo che ottimo sia il possedimento; giacchè altro è semplicemente possedere, altro esser ottimo il posseduto, ed altro il pos-

dere ottimamente, cioè a perfezione. Non mancherà, ne son certo chi di spregio rimuneri cotesti argomenti, e li reputi paradossi: ma non son men certo che da chiunque risguardi a quanto è vanità nelle cose dei mortali, e le trapassate rammenti, saranno trovati verissimi; e forse più di quanto per me si desidera. A chi poi ricusasse di arrendersi ai medesimi ne farà palese la verità, e proverà così e non altrimenti procedere le cose, il tempo che d'ogni cosa è scopritore.

Prendiamo infatti ad esempio gli Augusti, gli Scauri, gli Acilj e Seneca. Niuno dubita immensa essere stata la fortuna d'Augusto, e lui felicissimo nel pensamento e giudizio degli uomini. Ma cosa rimane oramai di quell'uomo sì felice? Non certo la prosapia od i monumenti; chè spenta è la prima e distruggeva il tempo i secondi. E, se anche sopravanzassero alcune reliquie delle sue ossa, chi è mai che ambisse di possederle, non che vagheggiarne il possedimento? O chi si moverebbe a sdegno perchè altri movesse parole d'onta o disprezzo al di lui nome? Ma, quand'anche della stirpe, delle gesta e della salma d'Augusto esistessero avanzi, e fosse chi facesse tesoro degli ultimi, e di sua fama sorgesse campione, qual pro ne verrebbe ad Augusto? Ma dirai: Era felice vivendo. Forse perchè tanto a lui, quanto agli altri, se non anche più degli altri beati suoi pari non rimanevano se non pensieri e cure, sdegni e forsennatezze, timori e stragi? Perchè fu sempre stanza di tumulti la di lui casa, di confusioni e disordini la regia, e furono mostri di insidie i più confidenti suoi famigliari? Infelice, se da

lui rifuggiva il sonno, e di maggior prezzo questo che non la veglia per essolui, se dormiva, gli tornava dunque a male il vegliare, posto ch' ei trovasse migliore, quantunque indifferente per sè, il sonno.

Cosa n' è di M. Scauro, delle sue profusioni, dei suoi tesori e spettacoli? Tutte cose, delle quali non resta oramai se non ombra di ricordanza. A che altro tornarono che d' argomento alle penne degli autori le veglie, i torbidi e le ansietà, che già lo tribolavano vivendo? Che se opponi le pompe, i piaceri e gli spettacoli, questi appartenevano piuttosto a chi ne godeva che non fossero di chi li dava. Qual poi credi possibile felicità in Acilio, se tutte si dileguarono le ricchezze di lui, e se tanto e sì tristo ebbero in esso compenso, per non dire usura, di affanni le voluttà, e di miserie l' opulenza? Ora che starò ad affaticarmi, onde provarti Acilio infelice, non essendovi argomento altrettanto sicuro di vita infelicissima, quanto l' averla condotta prospera e giojosa già tempo, e poi trascinarla miserabile (1)? E di Seneca finalmente che altra sovrasta fuorchè la mala fama? Poteva mai essere beata l'anima di colui, che menava la vita in mezzo ad una mandra di bagascioni sbarbati, e fra gli scrocchi, ond'era soperchiata ed oppressa l' Italia? Forse perchè d' avorio e cedro le mense alle quali veniva esso pregato, e perchè tanti a lui fiorivano giardini, talchè passarono in proverbio gli orti di Seneca? Qual mai felicità, se la

(1) ..... Non è maggior dolore
Che ricordarsi dei tempi felici
Nella miseria.

Dante

paura dei veleni di Nerone lo costrinse finalmente a non d'altro alimentarsi che di pane, mela ed acqua, e ad assicurarsi della fonte, onde questa s'attingeva? E fu Nerone, che lo rese maestro altrui del mai non mancare, a cui sa e vuole, il vitto necessario alla felicità; giacchè bastava così poco al più sregolato e sontuoso fra i nipoti dell'antica Roma, e poichè tutto il restante si riferisce alla voluttà, non ai bisogni del nutrimento.

Ciò però, che vie meglio conferma gli addotti argomenti e giudizi, è la stolida jattanza di L. Silla, quando (avendo morto il giovine Mario), comandava che lo si denominasse felice: e sì che già deposto aveva la dittatura, e vecchio era, e tapino, e per le proscrizioni esecrato, e di stragi lordo, e non d'altro al colmo che degli odj e delle nimistà. Certo che, se d'altro non fosse mestieri ad esser beato, s'accrescerebbono anche i miei dritti a questo nome.

Se niuna è dunque felicità fra i mortali, e se in sostanza è di sua natura frivolo, vano ed inchinevole a corruzione quanto si riferisce ai medesimi, stiamoci una volta contenti al vivere. Se però sappiamo darsi alcunchè di buono ed atto a fregiare la scena della vita, perchè soffriremo di esserne defraudati? A tali ornamenti e fregi appartengono la pace, la tranquillità, la modestia, la temperanza, l'ordine, le alternative, l'ilarità, la pulitezza, gli spettacoli e le geniali brigate; per tacere del sonno, del meditare o contemplare nella veglia; della bevanda e del cibo; dell'acqua e del fuoco; del passeggio, del cavalcare, o della navigazione.

Aggiungi le notizie di cose non più udite o recenti; la ricordanza ed opportuna distribuzione delle accadute già tempo; la pietà, l' educazione, le nozze, i conviti; i piaceri, che all' orecchio fornisce la musica, gli oggetti, che ne circondano, all' occhio, e che all' animo in generale ne vengono sì dal discorso che dalle arti creatrici e dalla storia. Non dirò degli uccelletti, dei cani e d' altri animali domestici di minor prezzo; per fare almen cenno della libertà, del contegno in ogni cosa e delle consolazioni, onde può essere argomento persino la morte; come lo è di già il trapasso del tempo, degli avvenimenti e delle fortune: trapasso, che non usa preferenza nè fa torto ad alcuno, e che anzi mette a paro i bene avventurati cogl' infelici. Resterebbero finalmente il lusingarsi di cose inaspettate, l'addestramento nelle arti note a ciascheduno, la copia e varietà nei cambiamenti, e la stessa vastità dell'universo. Altronde non credo che tu fossi per trovare del male nei benefattori e nei saggi, la moltitudine dei quali è sì grande che non è parte od angolo, d' onde non tralucano raggi di speranza. Non è dunque vero che viviamo infelici: ed ove nol vietasse la condizione ordinaria degli uomini, o non fosse altrettanto vano che turpe divisamento il mentire, per fare inganno ad altrui, oserei farmi panegerista e banditore di amplissima ed assoluta felicità.

Rispetto ai luoghi, nei quali stabilire la propria stanza, ove libero mi fosse lo scerre, mi trasporterei negli ameni recessi di Porto Venere (1), d' Aquila (2)

(1) Nella riviera di Genova

(2) Negli Abruzzi.

o di Trapani del monte (1), in Sicilia; ed, oltre d'Italia i confini, a Dieppe vicino alla Durenza (2), od a Tempe di Tessaglia. Imperocchè non consentirebbe l'età nè che di Cirene (3) mi recassi alle contrade, o di Sionne al monte in Giudea (4), nè che valicassi alle isole dell'Indie (5) in traccia di Ceilano: chè il suolo finalmente sorregge, ma non rende gli uomini felici (6).

CAPO XXXII.

Delle onorevolezze ricevute.

Non mi escuserò d'ingordigia per gli onori, poichè non gli ho neppure vagheggiati, anzi nè tampoco amati, ottenendoli: siccome quegli che ben comprendeva quanto essi rechino detrimento all'umana vita. Dicono essere male assai grave lo sdegno; però è transitorio, dove che non hanno mai fine gl'incomodi che dagli onori provvengono. E primieramente la cura dei medesimi scema ed esaurisce, col distornare dalle fatiche, le ricchezze: anzi d'ogni ricchezza dissecca per conseguente le fonti; mentre ne vorrebbero tanto copiosa la vena sì la pompa del vestito e la sontuosità dei banchetti che la moltitudine dei servi. Chi poi torrebbe ad

(1) San Giuliano.
(2) Fiume rapidissimo in Normandia.
(3) Cairoan, città in Barberia, nel regno di Barca.
(4) Nella Palestina.
(5) Orientali.
(6) *Felices ferunt homines, regiones, non faciunt.*

enumerare i tanti e sì varj modi, coi quali trascina l'onore alla morte? Ora, cioè, col suicidio, colle risse o per non aver mai fine le improbe liti; ora nell'assistere ai principi, nello straviziare banchettando, o nel braveggiar colla moglie o colle sgualdrine; e quando nel commettersi al mare, o nell'affrontare ogni pericolo per la patria: reputandosi professione d'onore quella del pugnare per la medesima. Il sacrificarsi alla patria combattendo, fu già un non nulla pei Bruti; a Scevola il darle prezzo delle fiamme la mano; a Fabbrizio la ripulsa dell'oro: ed è forse questa la sola prova di senno tra questi sacrifizj; mentre quegli altri non fanno fede se non di bessaggine, per non dire della più sfrenata manìa.

Che altro è la patria, se non una cospirazione di pochi tiranni, aventi a scopo di opprimere i paurosi, gl'imbelli, e per lo più gl'innocenti? Con che voglio alludere ai Romani, ai Cartaginesi ed ai popoli di Sparta e d'Atene; ai quali era la patria un mal pretesto, perchè i doviziosi e tristi signoreggiassero i buoni e miserabili. Poteva mai darsi maggiore negli uomini scelleratezza, che il pretendere altrui così prodigo della propria vita, perchè togliesse ognuno a morire per la patria, in grazia forse meno di lei che dell'onore? Ma chi son essi finalmente cotesti eroi? Uomini rozzi, mendici, e ridotti a pensare fra sè: Qual può mai essere condizione più meschina che la mia? Se tornerò vivo dai pericoli e dalla mischia, sarò annoverato fra i primi della città, e fatto signore, ugualmente che il tale o tal altro, dell'altrui, come altri si resero padroni del mio,

Se poi avverrà ch' io muoja, ne avranno guiderdone i figli, che dagli aratri saranno chiamati ai cocchi ed alle pompe. Ecco a che si riducono l' amore della patria e lo stimolo d' onore. Non vorrei però queste accuse applicate nè a quelle città, le quali combattono per la libertà, nè a que' principi, la signoria dei quali altro non ha frutto nè scopo, tranne la tutela della giustizia, il secondare i buoni, l' essere di soccorso agl' infelici, di alimento alla virtù, ed il rendere via sempre migliori i congiunti e quanti già salirono alla cima della fortuna o del potere; facendo in modo che il potere, la fortuna e gli onori sieno i premj esclusivi delle utili fatiche. Imperocchè non ascrivo a vizio delle città la vaghezza del dominare, nè dei cittadini quella del soprastare ai loro eguali: ma riconosco nella dominazione un effetto necessario dell' ordine, come della malvagità nella tirannide.

Ma, essendo siffatte cose a pochissimi note, riprendo a ragionare delle più triviali; e dico, l' onore derubarci nel tempo non solo, coll' occuparne di tante officiosità, e coll' obbligarci prestare orecchio a chicchessia, ma sì eziandio allontanarci dall' applicare al più vero e sublime fra gli studj; quello cioè della sapienza, mentre non v' ha nulla che più di questa pareggi od avvicini l' uomo alla divinità. Quanti non sono coloro, che mai non riescono da nulla, non che degni del nome di scolari; dove non sarebbero loro d' uopo che due o tre anni, onde renderli atti a già per sè stessi dettar dalla cattedra; se durante i detti anni dedicassero agli studi quella coppia di ore, le quali non passa giorno ch' ei non

ispendano invece nell' adornar la persona e coltivare la chioma? Ecco il lustro, i premi ed i vantaggi quali reca l' onore. Che v' ha poi di più forsennato, quando esso ne distorna dalla cura domestica dei quindi sbrigliati figliuoli?

L' onore ci fa schiavi all' invidia; questa partorisce l' emulazione; dall' emulazione procedono gli odj; agli odj consegue l' infamia nella pubblica opinione: quindi le persecuzioni, le accuse, la confisca o rovina dei beni, le morti e persino i supplizj. Se ragioni col saggio, ti sarà forse più grave di tutto questo il defraudarti, cui fanno gli onori, della massima parte se non anche di tutta la libertà. Se poi ti stai contento a solamente opinare col volgo, il quale ripone ogni bene della vita nei piaceri, anzi che fartene copia, è l' onore che te li allontana od invola. Ma il peggio si è che; non paghi gli onori di proteggere l' ozio, aprono insidiosi, comechè di buona grazia, la via che alla scioperatezza conduce: ed, adescando su questa la già traviata gioventù, espongono ai più gravi pericoli, anzi rovinano da capo a fondo le famiglie. Rifletto per ultimo, che, tranne all' onore, a tutto quanto, cui diamo nome di bene, sopravanza mai sempre di bene alcun poco. Perciocchè i figli sono fondamento alla perpetuazione della prosapia; l' amicizia costituisce tanta parte della felicità; dalle ricchezze ne vengono tutti gli agi della vita; la virtù è sollievo nelle disgrazie, ornamento nella prospera fortuna, occasione alle società e ragunanze utili o liberali, e procaccia la massima sicurezza tanto nelle presenti, quanto in qualunque delle circostanze avvenire.

Or a che mira tutto questo? A farne per avventura evitare per sempre gli onori e sfuggirli? Lungi dal convenire in tale sentenza, penso anzi di contrapporre al già detto i vantaggi, che possono derivarne. E dico primieramente, aumentarsi dagli onori le ricchezze, il potere, i guadagni; siccome veggiamo nei magistrati, nei medici, nei pittori ed in generale nelle arti, alle quali dice per conseguenza il proverbio, essere alimento l'onore (1). In secondo luogo esso guarentisce da molti risichi; massime nelle comunità, ne' collegi e dovunque sieno altrettanto gravi e moleste le invidie, frequenti la falsità o la calunnia, sì facilmente precoce il condannare. Il terzo vantaggio, cui produce l'onore, consiste nell'aumento, che ne viene specialmente al potere, sopra tutto nella carriera dell'armi, ed in alcune magistrature, delle quali si avvicendano le cariche per la via, come dicono, dei concorsi, ed in successione progressiva dal minor grado al maggiore. Conciossia che, generalmente parlando, le distinzioni e le dignità ne risarciscono e salvano dall'ignominia e dal disdoro, che niuno dubita inferiori all'onore, o giovano cogli emolumenti, quali arrecano seco, a cui vengono largite, o fanno che altri sappia chi tu sia, ovunque ti presenti sconosciuto. La quarta ed ultima delle prerogative in discorso avrà luogo ogni qualvolta le onorificenze o le dignità sono ricompense, che non ostano all'esercizio nè delle virtù nè delle utili fatiche, o che lieve oppongono, e solo a quest'ultime, ostacolo.

Rispetto ai quali vantaggi non oso lagnarmi come che

(1) *Honos alit artes*.

avara mi fosse la sorte. Imperocchè recatomi, sin da fanciullo, a Cardano, per non so quale augurio felice de' miei futuri destini, era già folta e lusinghiera la mia comitiva: e, non prima famigliari mi furono le lettere latine, che fossi anche noto a quanta è vasta la nostra città. Fu pure numeroso ed onorato il corteggio, che mi accompagnava, poi che mi tradussi a Pavia: dove, se avessi annuito alla prima fra le condizioni che mi vennero offerte, mi sarei aperto il cammino a conseguire un giorno i più grandi onori dal pontefice Pio IV. Ho però disputato in Pavia con bastevole successo; e Matteo Corte non per altro mi fu oppositore, se non perchè sapeva che gli sarebbe ridondato ad onore il battersi meco. Ivi non ho professato, che durante un anno, le matematiche, atteso che l'Università fu disciolta nel 1536; quando già mi chiamava il nuovo pontefice Paolo III. Le matematiche per altro le aveva insegnate due anni avanti, e non solamente l'aritmetica e la geometria, ma insieme anche l'astrologia e l'architettura (1).

Nel 1546 il molto illustre Morone mi proferiva l'uffizio di una cattedra in Roma, con altri onorarj per parte del Papa. L'anno dopo Andrea Vesalio ed il legato di Danimarca esibivano trecentosei ungheri d'oro all'anno, assegnati sulla taglia dei nobili. Le quali monete sono dell'ottava parte minori nel valore ai nostri scudi reali; oltrechè ne sarebbe stato forse tardo, ed esposto più spesso alle vicissitudini della sorte, che non dalla buona fede assicurato, il pagamento. A questo si aggiungeva il vitto sì per me che per cinque domestici

(1) In Milano.

e tre cavalli. La terza commissione fu quella di Scozia: e mi vergogno dichiararne di bel nuovo gli emolumenti; come quelli che in pochissimi anni mi avrebbero fatto ricchissimo. Non accettai la commissione antecedente, sia per la rigidezza del clima e l'umidità del suolo, sia perchè affatto barbari quegli abitanti, ed alienissimi dai riti e precetti religiosi della chiesa romana. All' altra non mi arresi, a motivo del non potersi nè trasmettere per la via de' corrieri, nè per quella dei banchi realizzare in Italia, o per lo meno in Francia, i denari.

A questa proposta, che mi giunse nel mese di agosto del 1552, ne successe in ottobre un' altra di ottocento scudi annui; la quale mi provveniva dall' oltremodo affezionato principe di Badolfia e dal Vilandero, segretario del re di Francia. E solchè mi fossi arreso a pormi detto fatto in cammino, e piegato avessi a baciar la mano, come dicono, al re, mi si prometteva inoltre un monile del valore di altre cinquecento monete d'oro. Ma, siccome altri mi sollecitavano assidui per l' imperatore, che occupava delle sue truppe la Lorena, e stava stringendo allora d' assedio la città di Metz, non volli darmi nè al re di Francia, nè a Cesare. Non all' imperatore, perchè lo vedeva ridotto alle più difficili strette, come quello cui rapivano sì gran parte dell' esercito il freddo e la fame: e non al re; non sembrandomi nè decoroso nè conveniente l' abbandonare il suo principe, per darsi al nemico di lui.

Allorchè, dipartendomi da Anversa, passai a Basilea, mi accoglieva nella sua villa il chiarissimo Carlo Affaitato; il quale si provò, con quanti poteva tentativi a

vincere la mia ritrosia in ricevere la più stupenda e generosa mula che dire si possa, come quella che si reputava del valore di un centinajo di monete d'oro. Imperocchè l'Affaitato era d'animo libero e cortese, come se ne danno ben pochi, oltrechè amantissimo degli uomini distinti per virtù o per sapere. Nel viaggio medesimo l'Azzalino, gentiluomo di Ginevra, mi offeriva un ginetto (cavallo di quelli che gl'Inglesi chiamano chinee (1)); ad accettare il quale quantunque mi fosse di ritegno il pudore, questo non poteva per altro impedire che ambissi di possedere un animale, che a me pareva il più leggiadro e superbo che potesse mai desiderarsi. Erano due, ugualmente bianchi da capo a fondo, ugualmente snelli e tondeggianti nelle forme; e mi era libera la scelta fra una coppia sì rara e perfetta.

Nell'anno consecutivo il principe don Ferrando (come si usava denominarlo a que' tempi) offeriva niente meno che trenta mila ducati, perchè mi commettessi una volta per sempre al servizio del di lui fratello, signore di Mantova (e dicono duca): ed, oltre i regali ed altro, ne avrei numerati mille dal bel primo giorno, se non avessi tuttavia ricusato accettare. Del che furono grandi le meraviglie in don Ferrando; cui non poteva che riuscire assai grave la ripulsa, per ciò specialmente che fattosi egli mediatore della trattativa, e proposte avendomi assai più che oneste condizioni, parevagli onesto assai meno, e disdicevole al paragone, il rifiuto: così che, non valendo l'esortazioni, si volse persino alle minacce. Se non che, reso finalmente scorto qual fosse

(1) Il testo dice *Obinum*.

della ripulsa il motivo, e che, simile in ciò agli armellini, avrei preferito il morire al contaminarmi di macchia qualunque, cessava da quel dì ogni rancore non solo, ma fece luogo alla meglio sentita e per me dolce benivoglienza; essendo questo lo stile delle anime generose.

La sesta esibizione accadde, come dissi, nel 1552, e fu quella del vicerè Brisacco; il quale non apponeva limiti all'offerta; sì forte lo aveva di me invogliato l'illustre nostro concittadino Lodovico Birago. Solchè, dove gli altri mi cercavano qual medico, il Brisacco mi voleva in qualità d'architetto (1): ma fu ben lontano dal vedere compiuto il suo voto.

Prima che abbandonare cotesto argomento, vuo' fare un cenno di brevi parole sul perchè fosse generosissima sopra tutte le altre la esibizione di un re di così limitate facoltà che lo è quello di Scozia; i cui redditi non oltrepassano, a quanto si dice, la somma di quaranta mila zecchini all'anno. Raccontano, pertanto, essere vassalli al detto re quattordici mila ottimati (quantunque io sia d'avviso questi non essere poi tanti); ai quali è legge, in forza degli statuti del regno, l'obbligo di servirlo armati negli accampamenti, per lo spazio di tre mesi ogni anno. Ora, sì tosto che alcuno di questi vassalli cessa di vivere, il re, o chi viene delegato per essolui (secondo si costuma), è tutore dei figli del morto, sino a che il primogenito non sia giunto all'età di ventun'anno compiuto. In tale frattempo, se diffalchi l'occorrente pel vitto e pel vestito, quanto

(1) Il testo scrive *machinatorem*.

rimane delle rendite appartiene al tutore; il quale non è tenuto nè punto nè poco alla resa dei conti: come quello che amministra i beni dei pupilli a pro e nome del re; e che su questo particolare lo rappresenta. Aggiungi cosa di fors' anche maggiore momento: ed è che al tutore compete l'unire in matrimonio, a cui più gli aggrada, i suoi pupilli; non importa se maschi o femmine, purchè la sposa o lo sposo, ch'ei loro destina, appartenga al ceto dei nobili. È noto competere inoltre al tutore lo stabilire non che stipulare la dote, senza risguardo se competente alla condizione di chi la dà o di chi la riceve.

La condotta di professare a Pavia l'ebbi tre o quattro volte dal senato di Milano; e tre dal bolognese, per la cattedra di quella università; quantunque non sortisse alcun effetto l'ultima di queste commissioni.

Quando ritornava dalla Scozia, stavano in aspettazione del mio arrivo a Parigi quaranta gentiluomini di questa città, onde far prova di quanto valessi nell'arte del guarire. Uno solo fra questi profferiva mille scudi, perchè mi soffermassi, e fossi lui soccorrevole del mio consiglio: ma le circostanze non mi concedevano dimora più lunga di quanta fosse compatibile col passaggio per quella capitale. Del che fece testimonianza in una delle sue lettere il presidente alla facoltà di Parigi Amato Ranconeto; al cui non ordinario valore negli studj, sì greci che latini, ho già reso anche dal canto mio testimonianza più volte. Nel traversare, cui feci, la Francia e l'Alemagna, oso dire fosse lo stesso di me, in tutte quelle contrade, che di Platone in Olimpia.

Perciò che ha risguardo allo sperimento subito presso il collegio di Padova, e del quale già feci parole (1) ne sia prova la relazione che ho recitato, in proposito, al prefetto della città. Non fu guari dissimile da questo lo scrutinio di Venezia; dove stabilito essendo che non riesce alcuno, cui fosse contrario anche solamente un voto, e malgrado che oltre sessanta fossero i votanti, gli ottenni ciò non di meno propizj tutti quanti. Nè minore arridevami fortuna in Bologna; quando, contandosi nel senato ventinove suffragj, ed essendo mestieri che venticinque fossero per il sì, onde fossi eletto, lo fui col favore di due voti oltre il bisogno, atteso che ventisette annuivano.

Il mio nome fu noto a tutte le genti non pure, che a quanti sono i principi; gl' imperatori e re della terra. Locchè, se può dirsi assurda e vana jattanza, giova per lo meno a comprovare che, ove pur fossero spregevoli, una per una, le cose che mi risguardano, l' insieme loro per altro, di sprezzo non già, ma può essere meritevole d' estimazione. Ora vedesti, o vedrai combinarsi nello stesso individuo esercizio d' impieghi e di cariche; cimento di pericoli e di viaggi; commissioni offerte; amicizia di principi; conoscenza di cose parecchie, alcune delle quali trascendenti e straordinarie; prodigj nella cura degl' infermi, e nel predire cose che il fatto avverava; finalmente la scorta e veggenza di uno spirito, e la penetrazione della luce (2). Aggiungi

(1) V. il Cap. III.

(2) Non conoscendo le pretensioni dell' autore su questo proposito, avrei tradotto altrimenti e forse meglio l' espressione: *Spiritus*

l' avere appartenuto a tre collegi, a quelli cioè di Milano, Pavia e Roma, ed il non aver mai richiesto non che prezzolato alcuno degli ottenuti onori; tranne che necessità mi costrinse, anzi che m'invogliasse ambizione, a chiedere la cattedra di Bologna, una volta, e l'altra d'aver posto nel collegio di Milano. In Bologna però il senato mi accordava spontaneo quella onorevole cittadinanza; ed al collegio di Milano fui piuttosto acclamato che ammesso; poichè di pieno consentimento sul declinare di agosto nel 1539. Tutto ciò non di meno conchiudo, ripetendo, essere cosa generalmente meschina per gli uomini gli onori; dico però, sull' argomento in discorso, che, sebbene i da me ottenuti non fossero d'altro tenore, nè degni, per conseguenza, d'altro nome, ne ho tuttavia conseguito alquanti non solo, ma più di quanti sperava. Or dunque rivolgiamo il ragionamento ai disonori.

CAPO XXXIII.

Dei disonori, del come vi avessero parte i sogni, e di una rondinella nell' arma gentilizia.

Dietro quanto premisi nel capo antecedente, la ragione dei disonori vuol essere interpretata in tutt' altra maniera che non quella degli onori. Se vedemmo infatti essere libero a chicchessia il fuggire da questi, non è

insuper, et cognitio splendoris: Finalmente uno spirito conoscitore del proprio merito.

però nè utile nè dicevole ad alcuno il sofferire l'infamia: essendo egualmente vieto e volgare che dalla sperienza comprovato il proverbio, che dice, la tolleranza delle antiche ingiurie allettare alle nuove (1). Imperocchè, se le sopporti, sarai assalito come neghittoso e dappoco, e ti getteranno sempre a terra. Qui non occorre far discorso della fanciullezza, come di quella che non è suscettiva d'infamia. Il che se non fosse, mi starebbe sempre in pronto, ad evasione dell'argomento, la sentenza d'Orazio, rispetto ai figli, quali educa il padre; ch'egli, cioè, mi fu ajo incorrottissimo e vigilante su quanti avessi maestri d'intorno (2).

Chiunque pertanto sopporta i disonori, e l'infamia, soggiace, come dissi da principio, a quanti sono i danni, quali vedemmo dall'onore generarsi; ed anche a maggiori di questi, specialmente allorquando il disdoro si riferisce alle donne, od abbia rapporti col sesso. Essendo però doppio il genere, sì dell'onore che del disdoro, è pestifera la fortuna e condizione di coloro, nei quali sta l'onore a fior di pelle, mentre il di dentro è putrido e guasto dalla turpe ignominia. Hanno ad essi rispetto gli stolti e la plebe; ma li abborre chiunque non è volgo, e l'insolenza ne fa scherno. Quellino all'opposto, l'interno dei quali si sente onorato, e che sono tuttavia spregevoli al di fuori, hanno per lo meno in sicuro la vita, e l'avranno pure tranquilla, semprechè sappiano e possano starsi contenti ai propri destini. Chi

(1) *Veterem ferendo injuriam, invitas novam.*

(2) *Ipse mihi custos incorruptissimus, omnes*
Circum doctores aderat

poi si trova nullo, abbietto, e non d'altro che di spregio ribocca di dentro e di fuori, è da pareggiarsi ai nostri facchini e villani, come a quelli che vivono, sinchè soggetti ad un principe giusto, e se la passano anche discretamente, massime riunendosi fra di loro in socievole comunanza. Chi è finalmente onorato, sì nell' esteriore che nell' interno, è quello appunto, cui risparmiano meno degli altri la calunnia, le imputazioni e le private insidie. Però li assicura il giudizio del pubblico; non essendo chi l' odio del pubblico non paventi, e non creda esposta persino la vita nell' offendere il giusto.

Trovandomi a Bologna, mentre si pattuiva per quella condotta, furono cert' uni che da me si recarono di notte tempo, chiedendo, a nome dei giudici non pure che dei senatori, perchè dichiarassi, con testimonianza della mia firma, che in forza del diritto, sì civile che pontificio, dovesse assolversi una donna, già condannata qual rea d' empietà e di veneficio, voglio dire d' incantesimi; appoggiando siffatto giudizio alla ragione dei filosofi, come a quella che non ammette l' esistenza del diavolo. In altra occasione si usava meco nell' eguale maniera; onde indurmi a che sciolta volessi dalla carcere una seconda fattucchiera; contro la quale per altro non avevano ancora pronunziato sentenza i giudici; quâsi dovesse questa escusarsi, perchè morto l' ammaliato in mano di medici stranieri. Mi si adducevano inoltre delle fedi natalizie a fascio, affinchè ne cavassi gli oroscopi; usando così meco in guisa come, non già professore di medicina, ma fossi un indovino, un negromante. Per

quanti però furono che siffattamente mi tentavano, sprecarono la fatica, e ne ritrassero cattiva riputazione.

Prima di tali avvenimenti, m' innoltrava nell' anno duodecimo, quando, scaricandosi per me un fucile, carico di polvere, il turacciolo di carta colpiva di ferita la moglie di un professore di musica, donna onesta e bennata: e ne fui rimunerato con sì aspra e soda ceffata che mi rovesciava supino al suolo.

Fu poco brillante il successo della contesa, cui sostenni a Milano, perchè superiore alle mie forze, allorchè la intrapresi. Dirò anzi essere stata una specie di violenza, che mi si usava da certi medici, quella che m' indusse a pattovire condizioni vergognose col collegio: ma da queste fui pòscia disciolto nell' anno 1536, o 37 che fosse, quando venni pienamente integrato su questo particolare.

Nell' anno 1536, contando fra le mie pratiche la casa de' Borromei, verso il crepuscolo d' una mattina mi apparisce in sogno una serpe di straordinaria grandezza, non senza timore di esserne morto. Di lì a poco viene un valletto ad annunziarmi, che sollecito fossi a visitare il figlio del conte Camillo Borromeo, illustre gentiluomo e dei principali della città. Vado, e trovo il fanciullo (poichè d' anni settenario) giacente per malattia di apparentemente poca entità, sebbene intermettesse costantemente il polso ad ogni quarta battuta. Come sta? chiedeva la contessa Corona, madre del giacente. Rispondo, la febbre non sembrare gagliarda; però che la continua sospensione del polso ad ogni quarta pulsazione mi lasciasse temere di cosa, cui non sapeva

difinire. Imperocchè mi era tuttavia straniero quanto scrisse Galeno intorno ai presagi da inferirsi dal polso. Procedendo, per altro, nello stesso tenore tutte le circostanze della malattia, sino alla terza giornata, volgeva in pensiero di prescrivere il turbito con un medicamento, cui dicono *diarob*, affinchè lo si desse da prendere a bocconcini. Era già scritta la ricetta, e già partiva il messo per la spezieria, quando mi ricorre alla mente il sogno; e dico fra me: *Che dovesse il giovinetto morire in conseguenza dell'avutone indizio?* E si è trovato nei libri comparsi dappoi che lo doveva nel fatto. *Cotesti medici*, proseguiva, *mi sono tanto avversi, che ne incolperanno, per certo, il rimedio.* Su questo sospetto richiamo il messo, il quale non era che a tre o quattro passi dalla porta; e, quasi mancasse al recipe alcunchè, lo riprendo affine di aggiungere, diceva, ciò che manca: ma, non tosto ripreso, lo straccio di soppiatto, e scrivo un' altra ordinazione di perle polverizzate coll' osso di liocorno e con pietre preziose. Presa e vomitata la polvere, pare agli astanti essere il fanciullo in cattivissimo stato, e si chiamano tre altri medici de' più rinomati: uno di essi però meno avverso al curante che i due; come quello che mi era stato compagno nella cura del figlio dello Sfondrato (1). I sopracchiamati prendono ad esaminare il prescritto medicamento e, cosa vuoi? quantunque fossi odiosissimo a quei due, quasi non permettesse Iddio che tutto tutto quanto mirasse al mio sterminio, non solo collaudano

(1) V. il Cap. XL.

tuttitrè il rimedio, ma comandano perchè non si decampi da quello, anzi di bel nuovo s' appresti: e questa circostanza mi fu salvezza. Ciò è quanto apprendeva tornato a visitare sulla sera l' infermo.

Richiamato sul primo albeggiare dell' indomane, riveggo il fanciullo più aggravato che mai ed agli estremi. Prostrato e piangente il padre mi rampogna; ed ecco, diceva, cui non volevi ammalato (quasi ciò asseverato avessi): non vogli almeno abbandonarlo sinchè vita gli resta. Mentre prometteva di rimanere, m' accorgo due gentiluomini usare al conte forza, onde contenerlo; e di lì a poco veggio com' ei tentava di svincolarsi da loro; e, sorgendo, sclamava; oh! se questi nol mi vietassero; e me incolpava del caso. Che più? Certo è che, se avesse avuto effetto la prescrizione del diarob col turbito, per me non v' era scampo; giacchè anche ciò non istante furono sì pertinaci ed agre le doglianze di finchè visse il genitore, talchè tutti mi sfuggivano; quasi avesse Canidia soffiato in me veleni più ancora pestiferi di quelli delle serpi affricane (1). Ho però a tale prezzo evitata la morte, compensando altronde i danni dell' ignominia con altrettanto maggiore assiduità negli studi; così che non ebbi finalmente a pentirmi di questo avvenimento.

Non crederei che fortuiti fossero nè il sogno dianzi premesso nè i più sopra mentovati: che anzi gli è agevole a riconoscere nei medesimi altrettanti avvisi, dei quali si valesse il Signore;, non piacendogli abbandonare,

(1) V. Oraz. Epod. Od. V.

cui gli era divoto nell' animo, alle miserie che già troppe l'aspreggiavano. Perchè poi riflettessi alla visione, della quale diceva poco fa, era motivo l' accordarsi della medesima coll' accidente, che tosto le sopravvenne. Imperocchè nel campo di santa Maria del pavone (1) sorgeva una casa, di serpi effigiata la muraglia tutta quanta, poichè venne rimestata la vipera colle antiche insegne de' Borromei.

Anche a noi Cardani fu stemma, già tempo, un guardingo rosso colle sue torri, frammezzo alle quali sorgeva una torricella di color nero, ed era bianco il campo circostante alla rocca. Nè altro che la torricella faceva che altri scernesse le nostre insegne da quelle dei Castiglioni; quando a rendere cospicuo il nome loro, sorgeva sublime un lione sul castello dei medesimi. Quindi è che l' imperatore aggiunse anche all' arme dei Cardani un' aquila nera (tranne il rostro) in campo giallo, coll' ali espanse in ampio giro; la qual aquila ora si rappresenta intera, ed ora bipartita la fronte. Così alcuni dipingono in giallo, voglio dire dorato, sì dell' aquila il campo e sì quello della rocca; mentre, seguendo altri l' antica usanza, questo ritengono bianco, e colorano di croco il sovrastante, ove l' aquila campeggia dall' alto. Ora, quasi non pago di quanto accordavano i Cesari, avvertendo inoltre essere quasi impossibil cosa il raffigurare la varietà dei colori sull' impronta del suggello, in quel giorno medesimo che mi vide arrestato, io pure aggiunsi allo stemma l' immagine di una ron-

(1) Ora piazza Borromea, o di santa Maria pedone.

dine, appostata sotto l' intonacato di un porticale in guisa, che atteggiata la diresti al canto.

Ei mi parve accordarsi la rondine, per diverse ragioni, coi modi e coll' indole a me particolari; poichè nè volgare, nè pregiudizievole a chicchessia quest' uccello; presto ad accomunarsi coi poveri, anzi che averli a schifo; compagno assiduo degli uomini, senza famigliarizzarsi con alcuno di loro; pronto, secondo i tempi, a trasmigrare in altre contrade, ma reduce costante alle dianzi abbandonate; vago di nozze, anzi che solitario, rimunerante l' ospitalità con piacevole canto, ed insofferente di carceri e strette. Oltrecchè solo fra gli augelli a ricuperare, acciecato, la vista, in tanta pochezza di corpo, esso nàsconde pietruzze di rara beltà, e non è cosa che tanto lo alletti, quanto la dolcezza del clima ed il calore. È poi sì maravigliosa la di lui maestria nel fabbricarsi il nido, che, tranne Alcione, credo non sia chi la vinca in quanta è vasta la famiglia dei volatili. Nera qual ebano al di fuori, la rondinella è candida come neve sul ventre: il suo ritorno all' antico albergo è prova di ricordanza e gratitudine; non v' ha uccello, anche fra quelli di rapina, che guerra le muova, e non ve ne sarebbe alcuno cui bastasse l' animo, in questo caso, di raggiungerne o pareggiarne il volo. Ma riprendiamo il filo del racconto.

Nella pieve di Sacco furono due le cure, che mi andarono a male: quella cioè della Rigona, donna di rango e mia concittadina; la quale moriva in settima giornata, poichè le aveva tratto sangue dal piede il giorno avanti: e l' altra di un uomo del volgo, e poverello anzi che

no, il quale morì, se non erro, la notte medesima, che successe alla mia prescrizione di non so quale medicamento. Credo fosse cagione del mal successo d'ammendue il trovarmi tuttora digiuno, a quell'epoca, dall'avere osservate le malattie, onde quelli giacevano. Ma fu tanta l'ignominia, che me ne tornava, che poco più ci voleva perchè mi gettasse nella massima rovina, essendo già ridotte all'ultima ristrettezza le cose mie. sì private che pubbliche. Non dico della cattiva riuscita nel caso del Vignani; perciocchè non fu caso di morte: benchè non si facesse il Vignani scrupolo d'abbandonarmi, a malgrado che tornati, per opera mia, in salute altri nove individui della stessa famiglia. Ad ogni modo non sarebbero che tre gli accidenti, nei quali errava in cinquantun'anni di pratica medicina: e non ristò dall'imputarmeli; quantunque non me ne desse l'esempio Galeno; forse perchè i di lui errori furono tanti, che non vi sarebbe stato luogo a discolpa, ove se ne fosse di per sè accusato.

Non ho mai sofferto alcun pubblico disdoro; e di quante se ne sparsero voci, più di tutto in Milano e Bologna, non fu però mai chi se ne facesse mallevadore: sono anzi d'avviso che le or'ora nominate città sieno conoscenti e grate al loro concittadino. Non posso dire lo stesso di Pavia; quantunque dovesse questa reputarmi suo cittadino vero, per la nascita non pure, che pel lungo soggiorno e per l'acquistata magione. Ma siccome a risolvere alcune infermità giova la febbre, la quale insegnava già Ipocrate, negli aforismi, liberare talora gl'infermi dal male, così allor quando mi

sopraggiunse la prigionia, cui provocavano tanti clamori e tante scelleratezze, ammutirono quelli e queste cessarono, in guisa che più quasi non trapelava scintilla degli attizzati sospetti. Essendo agevole il quindi argomentare a che giunga l'invidia, potrei quivi rivolgermi ai medici, e chiedere, in che mai li offendessi o fossi loro molesto. Voglio però starmi contento al riflettere, come avessero appunto fine i vituperi e le ignominie, quando e dove più si nutriva speranza che dovessero incominciare. Con che tralascio il favellare più oltre di cavilli e nequizie, che oggi mai sono d'obbrobrio piuttosto alle donne che agli uomini. Quali furono di fatto la celebrità ed il successo di quel dialogo simulato, che girava per Bologna, sotto nome di *Melanfrone*, volendo alludere ad una sapienza tenebrosa e nera? Era sì male conceputa la ciancerulla, e fu sì male partorita, che appariva manifesto, non essere nè bianco nè scuro il sapere di chi fu padre a quella sconciatura; talchè l'onta costrinse gli stessi autori, perchè si adoperassero a disperderne persino la memoria.

Ora, tornando alla patria, questa mi discacciava dallo spedale di sant' Ambrogio, del quale non ritraeva che da sette a otto scudi d'oro l'anno per la cura di quegl' infermi: locchè avvenne, se ben mi ricordo, nell'anno mio trentesimo sesto. Già nel ventinovesimo aveva cessato la mia condotta nella terra, o borgo di Caravaggio; la quale non mi riportava ottanta scudi, e fatiche m'imponeva da basto. Per buona fortuna era già venuto a patti con que' di Magenta; benchè fosse quivi minore di circa venticinque scudi la mercede, sul torno

cioè di cinquantacinque. Il perchè, non prima sonava l'ultim' ora del tempo convenuto a Caravaggio, che di là mi sottrassi: altrimenti vi sarei morto di consunzione, anzi che vecchio diventarvi. In quell' anno medesimo usarono meco alcuni amici, perchè mi arrendessi a fare il medico in Bassano: ma per ciò non accettai che non mi si proferivano se non cento zecchini d' onorario; quantunque si trattasse di una comune fra le distinte nella provincia di Padova. Ma la più bella è stata l' oblazione di Cesare Rincio, medico fra i primi della nostra città; il quale proponeva di vendermi per dodici, credo, scudi all' anno, alla cura degl' infermi di certa qual villa del novarese, distante cinquanta miglia da Milano. Non più dunque maraviglia che preferissi la pieve di Sacco, e vi dimorassi oltre lo spazio di cinque anni, quantunque non ne ritraessi alcuno stipendio. (1). So di due Giampietri, un Pocobello a Monza, e l'Albuzio a Gallarate; i quali accumularono un patrimonio, con circa venti zecchini d' onorario. Il che può riuscire a coloro, pei quali è incentivo al prender moglie la speranza di ereditare: quantunque non riuscisse a nissuno dei due mentovati or ora il menar altra moglie; come quellino dai quali non si dipartiva, morendo, la prima.

(1) Dell' avere, il Cardano, riserbato a questo capitolo dei *disonori* le condotte mediche, da esso coperte in diversi luoghi, ne giudicheranno i leggitori: quellino massime che, non ignari di quali sieno tuttavia gli emolumenti che indi si ritraggono, potranno arguire cosa ne direbbe lo stesso autore al giorno d' oggi.

CAPO XXXIV.

Dei maestri avuti.

Primo ad informarmi, colla famigliarità di un amico (in così tenera età, che poteva essere la mia, di nove anni all' incirca), delle rudimenta dell' aritmetica, e di non so quali nè d' onde per esso pescati arcani, è stato mio padre medesimo. Poco più tardi, quando gli era divisamento l' addestrare, con ogni sforzo d' arte, in me la memoria, e più tenace renderla nel far tesoro delle cose apparate, quantunque non fosse in me attitudine alcuna per la memoria artifiziale, lo stesso genitore mi fu maestro dell' astrologia degli Arabi. Poichè giunsi all' anno dodicesimo, esso imprese ad instruirmi ne' primi sei libri d' Euclide: incominciando però a d' ora in poi non darsi più cura di quelle cose insegnarmi, ad apprendere le quali foss' egli d' avviso, essere io suscettivo per me stesso. Fin qui delle cognizioni o discipline che appresi o acquistai senza nè soccorso delle scuole ordinarie, nè conoscenza dell' idioma latino.

Già quasi compiuto il vigesimo anno, mi recava agli studj di Pavia; dove, sul declinare del ventunesimo, disputava già sotto il Corti, che, sebbene professore primario di medicina, si compiacque non pertanto accordarmi l' onore, cui non avrei neppure osato sperare, di averlo cioè oppositore nelle argomentazioni. In filosofia fui anche uditore del Branda Porro, non che di Francesco Teggi novarese; alle cui lezioni però non ho

assistito che di quando in quando. Nell' anno 1544 era scolare a Padova del Corti, un'altra volta, e del Memoria in medicina, come anche spettatore a Gerolamo Accorombone, che ivi esercitava gli allievi nella parte cui dicono pratica. Tra i professori di quella università ho conosciuto, a quell' epoca, Toseto Monio e lo Spagnuolo, filosofo d' altissima fama.

CAPO XXXV.

Degli scolari ed allievi.

Siede alla cima di tutti, nella serie del tempo, Ambrogio Bigioggero; uomo ingegnoso ed audace, che diventò ammiraglio di un bastimento raguseo. Viene secondo Lodovico Ferrario di Bologna; il quale fu professore delle matematiche, tanto in Milano quanto in patria, e di abilità non ordinaria in tali scienze. Segue terzo Giambattista Boscone, che fu referendario del senato, essendo imperatore Carlo V. Il quarto è Gasparo Cardano, nipote di un altro Gasparo, che mi è fratello cugino; e questi fu medico, anzi professò pubblicamente medicina in Roma. Fabrizio Bozzi, che servì nelle milizie torinesi, quantunque lo si reputasse di Milano, è il quinto: sesto Giuseppe Amato, secretario del nostro proconsole: settimo Cristoforo Sacco, il quale divenne pubblico notaro; ed ottavo Ercole Visconti, giovine lepido e geniale, che si dilettava di musica. Succedono a questi, come nono e decimo,

il pavese Benedetto Cattaneo, che si dedicò alla giurisprudenza, ed il molto erudito, non che di musica ed arti amatore, Giampaolo Eufomia. Lodovico Selvatico, il quale si dedicò alla medicina e, mentre scrivo, la pratica in Roma, è l' undecimo. Decimo secondo, Giulio Pozzi bolognese; il solo che ricusasse di comparire in giudizio contro di me. Terzo decimo, Camillo Zanolino, pure di Bologna, professore di musica e pubblico notajo; oltrechè di maniere gentili e costumate quanto mai. Decimo quarto ed ultimo, il calabrese Ottavio Pizzo, che si trova ora meco.

Quellino fra questi, ai quali accorderei la palma, sono il secondo, il quarto e l' undecimo. I primi due però erano da morte rapiti, non senza torto all' età; poichè d' anni quarantaquattro il secondo, e, non ancora entrato nel quadragesimo, il quarto.

Ove modi non serbi, è raro a cui
L' età non manchi, e giunga la vecchiezza.
Di quanto piace abbiti pur vaghezza,
Tranne del troppo aver piaciuto altrui (1).

CAPO XXXVI.

Dei testamenti.

Dei testamenti ne feci pure assai fino a questo giorno, in cui siamo alle calende di ottobre del 1576. Dopo quelli di Milano, fatti col mezzo di Bartolommeo

(1) *Immodicis brevis est aetas, et rara senectus*
Quidquid amas cupias, non placuisse nimis. — Martial.

Sormani, Gerolamo Amati e Crivelli Giangiacomo, i più recenti furono i rogati a Bologna da Jacopo Machelli e Tommaso Barbieri. Non dirò d'altri codicilli; giacchè sto presso a risolvermi ad un altro testamento; e credo sarà l'ultimo definitivo.

La somma di tutti si è, qualmente amerei, se lecito fosse, che le mie facoltà e sostanze, passassero in retaggio ai figli: ma fu sì perverso il contegno del solo che mi sopravanza, talchè preferisco perchè mi succeda il nipote, cui mi lasciava il figlio primogenito. Desidero in secondo luogo, che i miei successori debbano rimanere, quanto più si potrà, sotto tutela; e ciò per alcuni motivi a me noti. È terza mia brama, che i beni soggiacciano a fede commesso; che, venendo a mancare la mia prosapia, debba il patrimonio passare per intiero agli agnati; e che vi passi a perpetuità e, per quanto sarà possibile, senza più contestazioni. La quarta cosa cui vagheggio è, che i miei libri sieno corretti, poscia promulgati colle stampe; affinchè prestino all'uman genere quel servigio, a cui li destinava il mio pensamento. Intendo, per quinto, che, nella indicata mancanza di quellino di mia stirpe, la casa, cui posseggo in Bologna, sia ceduta in proprietà del collegio addetto alla famiglia dei Cardani, e che, anche non appartenendo a questa, gli eredi ne portino tuttavia il nome. Non dico del sesto articolo, come di quello che potrebbe andar soggetto a variazioni, secondo l'opportunità.

CAPO XXXVII.

Di alcune maravigliose prerogative naturali, e fra queste dei sogni.

Il primo criterio, indicante anomala, per così dire, in me la natura, fu il nascere coi capegli già lunghi, oltrechè neri, crespi ed arruffati: poichè circostanza questa che, se non del miracolo, ha dello strano certamente; se aggiungi massime quell' altra del comparire, cui feci, al mondo più morto che vivo (1).

A questo primo segnale successe nell' anno quarto, e durò quasi oltre al settimo, il secondo. Nel quale frattempo era comando, siccome dissi (2), del genitore, perchè non sorgessi da letto, se non trascorsa la terza ora del giorno. Quindi è che le poche ore, dal momento in che mi abbandonava il sonno sino a quello dell' alzarmi, eran' ore per me deliziose: come quelle che mi rappresentavano lo spettacolo il più giocondo che mai. Nè in quegli anni passò una sola mattina in cui aspettarlo dovessi, o ne fosse defraudata l' aspettazione; che anzi era quasi un sol punto lo svegliarmi ed il godere di quella vista. Perciocchè vedeva diverse immagini di quasi corpi aerei, alla formazione dei quali concorreva una congerie di minutissime anella, non dissimili dalle maglie di ferro, delle quali osserviamo talora tessuti gli usberghi de' nostri uomini d' arme: e

(1) V. Cap. II

(2) V. Cap. III.

sì che ancora non erano stati per me osservati a quell' epoca nè usberghi nè maglie. Coteste immagini sorgevano una dopo l' altra senza interruzione dal basso della lettiera ; ove , dall' angolo destro movendo , salivano lente e lente ripiegavano in semicerchio, per così discendere a manca e sotto quell' angolo seppellirsi o sottrarsi allo sguardo. Era quindi più sovente una processione, anzichè una prospettiva, ora di case o castelli, o d' uomini ed animali diversi ; un giorno, di cavalli montati o no da cavalieri ; un' altro , d' erbe o di piante o di cento guise vestimenta ; oppure di spettacoli e spettatori , e massime di trombe sonanti all' aspetto : giacchè la scena era muta e non udiva l' orecchio nè voce nè suono. Altre volte comparivano soldati , popoli , campi , e forme di oggetti non prima veduti ; e foreste o boschi , e tanta copia di cose che non mi è possibile rammemorarle : bensì che , se talora s' affollavano molti oggetti , non però ne risultava mescolanza o confusione; ma solo pareva che l'uno l'altro incalzasse a più rapido corso. Tutto appariva diafano ; con tale però trasparenza che nè sembrassero vani e quasi non esistenti gli oggetti , nè , facendo essi fede all'occhio di loro presenza, lo impedissero di penetrarli a traverso e mirare più in là : essendo per così dire trasparenti ed opachi nello stesso tempo i corpi rappresentati.

Non potrei esprimere con parole nè quanto mi arrecasse diletto cotesto spettacolo , nè quanta prestassi attenzione a cosiffatti prodigi. Trovandomi un giorno assorto in tal guisa, la sorella di mia madre mi chiese:

Or che miri? Alla quale inchiesta, sebbene fanciullo, immaginai meco stesso che, ove palesato avessi quale che pur si fosse della gioja e dell' estasi la causa, poteva questa non andare a grado, ed essere per conseguente interdetta la festa. Conciossiache, oltre il detto poc' anzi, trattavasi anche di molti e bei fiori e quadrupedi ed uccelli d' ogni maniera, e tutti effigiati a maraviglia; comechè vi mancasse il colore soltanto, e non fosse che aria la sostanza. Io pertanto, cui sì da giovine che da vecchio fu sempre straniero il mentire, stetti sì lungamente in forse, prima della risposta, che la zia mi prevenne, replicando: A che vai dunque sì attentamente guardando, figliuol mio? Al che non mi sovviene se rispondessi e cosa, ma credo nissuna.

La terza e la quarta prerogativa sono le già indicate (1), rispetto al quasi non mai riscaldarmi dalle ginocchia in giù che non fosse imminente l' aurora, e che poscia prorompesse, dormendo, un sudore assai caldo e copioso da tutta la persona.

La quinta, nella serie del tempo, è la visione, che mi fu quasi abituale, di un gallo rosso non meno le penne che la cresta e le barbettine sotto mento. Anche dormendo aspettava, e temeva nello stesso tempo, che dal suo becco sortissero accenti umani, come non andava guari tempo che succedeva. Sebbene vedessi questo gallo centinaja di volte, e quasi altrettante lo udissi parlare, non so tuttavia ricordarmi di cosa dicesse, neppure una volta; bensì che le sue parole furono quasi costantemente minaccevoli.

(1) V. Cap. IV.

Le suddette apparizioni cessarono a misura che m' innoltrava nell' età pubere; quando subentrarono altre due singolarità, le quali mi rimasero costanti: ed anche al giorno d' oggi persevera sì l' una che l' altra. Voglio dire che, ogni qual volta ho ridotto a compimento alcun tema, e fatto copia dello scritto agli amici, non è raro che mi avvenga l' una delle due. O che alzando gli occhi al cielo veggio la luna, e da senno la veggio a me rivolta e di fronte; siccome dissi allorquando esposi la ragione di questo fenomeno (1). O che, portandomi l' accidente frammezzo a qualche rissa, non è mai che la zuffa diventi sanguinosa, o ne sorta ferito, comunque, alcuno dei combattenti. Del che fatto scorto, nè più oramai fortuita reputando la cosa, per le tante volte che ora la fortuna ora il caso mi porse occasione di osservarla, tolsi ad avvisatamente immischiarmi nei tafferugli e ne' tumulti: e neppure allora fu mai chi sangue spandesse, o ne riportasse offesa la persona. Ho poi anche osservato che, recatomi, nella detta circostanza, con altri alla caccia, non venne mai ferita nè dalle freccie, ne dai cani, alcuna fiera: e, quantunque intervenissi più infrequente che no a siffatte comitive, il detto privilegio mi fu per altro fedele, ogni qual volta mi arresi a cacciare di brigata. E, trovandomi nel caso in discorso la sola volta che i cani ghermirono un lepre, non prima fu questo sottratto ai denti del predatore, che lo si riscontrava illeso: e grande fu di ciò maraviglia ne' circostanti, che meco seguivano il principe

(1) Non mi riuscì di riscontrare in quale delle sue opere.

Istone a Vigevano. Vero bensì che fecero eccezione a tale privativa i casi di pubblico supplizio; come non ho mai preteso arrogarmela quando fosse questione di cavar sangue a bello studio. Dirò anzi di un caso, nel quale fu non so chi da suoi nemici assalito, gettato a terra e messo, dopo alcuni colpi, a morte sotto l' arcale del duomo di Milano: e che sopravvenni mentre, gridando a soccorso il percosso, uno degli assalitori gli diè un altro colpo, e quindi seguiva i compagni, per cui non saprei se, me presente, recasse ferita quell' ultimo colpo.

L' ottava prerogativa è, che nè fui mai presto ad alcunchè, nè abbracciai qualunque si prestasse occasione, tranne allor quando pareva non darsi più rimedio, perchè accadesse altrimenti. Il che, per verità, sembra consentaneo alla natura. Se però badi ai modi, alla somma frequenza, e potrei dire perseveranza del fenomeno, vedrai cosa che nè può stimarsi, nè farsi altrui credere naturale. Così anche la visione del gallo nei sogni era naturale; ma l' averlo veduto così di spesso, e sempre della stessa forma e colle stesse maniere, ha (non v' è che dire) del portentoso. Se, giuocando ai dadi senza trufferie, arrischi a chi fa tre assi una gran somma o qualche affare d' importanza, finchè riesce il primo e diamo anche il secondo colpo la cosa è in natura, nè vi sarà per cui farne le meraviglie: ma se continui a tirare la terza e quarta volta, e sempre vincendo, moverai certamente sospetto in chiunque ha fior di senno. Or di lo stesso del non sortire mai effetto per me alcuna cosa, e del mai non arridermi l' occasione

al conseguimento, se non quando già deplorata ogni speranza, in maniera da non potersi ad altro attribuire il successo, fuorchè al divino volere. Su di che riferirò due casi, appariscenti quanto basta, perchè servano di prova.

Decorreva l' anno della redenzione 1552, ed era di estate, quando usava recarmi tutti i giorni alla casa di Antonio Vimercato, patrizio della nostra città, e consumarne gran parte al giuoco degli scacchi. La scommessa era da un reale sino a tre, talora di quattro, per ogni partita: cosicchè, sortendone quasi costantemente vincitore, me ne ritornava più ricco di ora più ora poco meno di uno zecchino di guadagno, e senza non mai. Quindi è che le spese della guerra erano tutte a carico e piacere del Vimercato, ed erano per me tanto il combattimento, quanto i frutti della vittoria. Ma il troppo vincere m' aveva invilito, e reso talmente scioperato nel resto che per alcuni mesi, oltre un intiero biennio, io più non aveva risguardo nè agli studj, nè all' esercizio della professione, come neppure alla stima del pubblico ed all' aprirmi altre fonti di guadagno; mentre quello del giuoco non bastava impedire che le mie faccende si trovassero alla peggio. Un giorno finalmente (era sul finire d'agosto), sia perchè stanco il compagno, e spiacente oramai delle continue perdite, sia perchè reputasse in me quasi più dritto che fortuna il sempre vincere, si determinò a non voler più battersi meco. E, comechè temesse non fossi per quando mai rimuoverlo dal suo divisamento, importunandolo di ragioni, di giuramenti e di scongiuri, costrinse me stesso

a promettere, giurando, che più non mi avrebbe ricondotto a casa sua la partita degli scacchi. Promisi pertanto, chiamando a mallevadori della promessa quanti sono gli Dei: e quello fu l'ultimo giorno, per me, di simili tresche, siccome fu il primo a tutto quanto consacrarmi agli studj.

Ed ecco non prima sopraggiunge l'ottobre che, soppresse dalla guerra le scuole di Pavia, e tutti cacciatine i maestri a Pisa, il senato mi offre di professare in Milano (1). La quale offerta, siccome innaspettata, così di miglior grado l'accettai, esibendosi; poichè non mi allontanava dalla città nativa, dove io non aveva sino allora insegnato che le matematiche, dichiarandole soltanto ne' giorni di festa. Che del resto sarebbe stata per me ricusata quale che pur si fosse condizione, sia che ammettesse competitori alla scelta, o che mi chiamasse altrove. Nel qual ultimo caso avrei dovuto rinunziare ai proventi giornalieri della città, sottopormi al disagio di via trasportare le suppellettili, i congiunti, i famigliari, ed esporre la riputazione in terra straniera. Or mentre per questo stesso motivo esitava arrendermi, l'anno dopo, a cosa che mi obbligava dilungarmi da Milano, la notte prima, che il senato mandasse chi doveva estorquere a che fossi per finalmente appigliarmi, precipitava da capo a fondo la casa; non rimanendo in piedi se non la stanza, ove mi giaceva dormendo: e fu sorte che vi giacessero anche i figliuoli e la moglie. Fui quindi costretto aderire a ciò, cui non

(1) La medicina teoretica.

avrei mai fatto spontaneo, come non avrei mai potuto altrimenti aderirvi senza taccia: e ne stupirono quanti, ai quali fu conta la cosa.

Ora piacemi raccontare un altro fatto, quantunque di genere diverso; giacchè degli esempli del primo ribocca tutta quanta la vita. Stava tuttavia travagliandomi, e m'avea travagliato più volte alla disperazione, l'empiema spurio, del quale ho fatto altrove parola (1). Mi ricorre finalmente al pensiero di aver letto, fra le scritture collettizie di mio padre, qualmente chiunque, inoltrando alla Vergine preci d'intercessione presso il suo divin Figlio, affine di ottenere alcunchè di lecito ed onesto, supplicasse piegato sui ginocchi, ed aggiungesse alle preghiere tanto l'orazione dominicale, quanto il saluto angelico di Maria, avrebbe conseguita la cosa pregata; purchè la prece avesse luogo la mattina del venticinque marzo alle ore otto. Postomi quindi alla guardia del giorno e dell'ora, e fatta (poichè giunsero queste) la preghiera, tal quale diceva, sentii subito un qualche alleggiamento nel male; benchè non me ne trovassi affatto libero che nel dì del successivo *Corpus Domini*. Memore del benefizio, ho poi pregato, molto dopo, altre volte, onde implorare ugual grazia rispetto alla podagra: tanto più che risguardano precisamente alla podagra i due casi riferiti nelle cronache di mio padre; che lasciava scritto, ambidue quegl'infermi essere guariti perfettamente in conseguenza. Il che siccome avvenne a me pure, così credo avere giovato anche in ciò la preghiera dell'Annunziata (2); quantunque, onde guarirmi

(1) V. Cap. VI.

(2) Nell'altrove citata storia prammatica della medicina, (p. 16) il dottissimo Sprengel ascrive quasi come a consiglio del Cardano

della gotta, non trascurassi ricorrere ai presidj dell' arte.

In prova di quanto si manifestassero prodigiose le mie prerogative, rispetto al figlio primogenito, sono per dire di quattro casi che ad esso lui si riferiscono. Il primo ne risguarda il battesimo; il secondo ebbe luogo nell' anno, che fu l' ultimo di sua vita; come accadde nell' ora in cui esso confessava il delitto, cui scontò colla morte, il terzo; e l' ultimo durò dal giorno in cui fu posto prigione, sino al punto in che spirava.

Nato il figlio nel decimoquarto giorno di maggio del 1534, essendo forte in me temenza che fosse per mancare di vita, nel sedicesimo, che ricorreva in domenica, lo feci levare al sacro fonte in casa, tra l' ora quinta e la sesta del mattino; quando già rifulgea di chiarissima luce la stanza. Tranne il nuovonato ed un servo, facevamo cerchio tutti quanti alla puerpera, secondo l' usanza; e, rimossa dal vano del balcone, la cortina penzolava in sè raccolta e rasente il muro di presso. Quand' ecco penetrare per la finestra un grosso calabrone, che s' aggira e ronza intorno al bambino; sinchè, dopo averne fatto palpitare, quanti eravamo, che potesse recargli offesa, quello se ne allontana senza toccarlo; ma urta poco dopo e s' intrica nella cortina con tale rombazzo che ne parve averne lacero il timpano dell' udito. Accorriamo tutti alla finestra; ma, per cercar che si faccia, non si trova più nulla: e niuno

questo suo racconto, e forse non badando a che l' *Octav. Kal. April.* corrisponde al 25 marzo del calendario attuale, trasferisce la prece ad una Madonna d'aprile; mese, in cui non ricorre alcuna festa di Madonne.

comprendeva in che modo potesse il calabrone partire, come tutti sospettavano fosse per accadere alcun sinistro; benchè nessuno lo sospettasse così tremendo che fu, pur troppo, il successo.

Nell' anno della morte, il figlio aveva da me ricevuto in dono un abito nuovo di seta, quale usano vestire i medici; ed, essendo giorno di domenica, s' avviava così vestito a porta Tosa. Costì, passando esso davanti ad un pizziccagnolo, e stando fuori della bottega secondo il costume un branco di porci, uno di questi sorge dal fango, s' avventa contro il figlio, e lo sospinge, lo insucida ed infarda per guisa, che nè il servo nè i bottegai nè i vicini e nè le stesse picche, onde questi s' avevano armati, bastarono a cacciare il sozzo animale. Nè se ne staccava il ribaldo, se nol vinceva stanchezza ed impotenza di più oltre inseguire chi solo nella fuga trovò salvamento. E parve a tutti prodigioso l' accidente. Ritorna maninconioso qual non soleva il figlio, mi racconta ogni cosa, e domanda: Che pensi dover io aspettarmi da tanto? Alla qual domanda rispondo, che si guardasse dal farsi, vivendo, imitatore di chi lo aveva siffattamente offeso; perchè, ove ciò facesse, gli sarebbe toccato assomigliarlo pure morendo. Ma tale ricordo pareva soverchio ad un giovine, che, tranne i vizj del giuoco e della gola, era di costumi altronde intemerati e di ottimo cuore.

Appena incominciato l' anno successivo, poichè sui primi di febbrajo, quando l' ufficio della cattedra mi riteneva di piè fermo in Pavia, un giorno, in che stava osservandomi a caso le mani, scorgo verso la radice del

dito annulare della destra certa qual traccia sanguigna, effigiata sulle forme di una spada; e n' ebbi tosto raccapriccio e spavento. Che vuoi? Nella medesima sera m'arriva uno staffiere del genero, messo ed apportatore per lui di lettere, le quali annunziano preso il figlio, e pregano quindi onde mi rechi sollecito a Milano; dove m'avviava nel dì prossimo a venire. Intanto la macchia di spada e di sangue proseguì per cinquantaquattro giorni a più sempre arrossare, non che a salire dalla radice verso l'apice del dito: e ne appariva sì vivo il colore, poichè del dito attinse la cima, talchè pareva più fiamma che sangue. Quantunque lontano dal quindi augurare quanto gran male stasse imminente per accadere, mi sentiva tuttavia compreso da terrore; senza che nè sapessi renderne ragione a me stesso, nè a qual consiglio appigliarmi, e nè cosa dire o pensare. — A mezzo il corso di quella notte medesima il figlio cadde sotto la scure. Nella mattina seguente la macchia smarriva e, fra la seconda e terza, dileguava del tutto.

Prima di ciò e dopo circa una ventina di giorni di carcere, o su quel torno, mentre attendeva agli studj nella mia libreria, mi ferisce l' orecchio una cantilena, come d' uomo che si confessi: ed era fioca, gemebonda e, quasi ad ogni accento, cadente la voce. Mi si apre, dilania e convelle, in quell' istante, il cuore; il furore mi spinge dalla biblioteca nel cortile: dove si trovavano presenti alcuni dei Pallavicini, presso i quali aveva appigionata la casa, e ben sapendo quanto recassi danno alla causa del figlio, in caso ch' ei non avesse confessato il delitto, e molto più se ne fosse innocente, sclamo:

« Ohimè! che, saputa morta la moglie, il figlio ha « confessato in questo momento, e sarà condannato al « patibolo, e lo percuoterà la mannaja ». E, preso di subito il ferrajuolo, corro alla piazza: quasi a mezzo la strada m' incontra il genero tutto mesto, e dice: Ove ten vai? Dubito, rispondo, che, fatto consapevole dell' accaduto, abbia il figliuolo confessata ogni cosa. Ed egli: Pur troppo il facea, e non sono che pochi momenti. Sopraggiunge intanto il da me commesso a sotto mano spiare quanto accadeva, e tutto conferma, narrando la serie del fatto.

Tra le circostanze, alla mia natura particolari, deggio ricordare come le mie carni olezzassero alcun poco di zolfo, d' incenso e non saprei dire di che altro. I quali odori furono più che mai pronunziati all'età di trenta anni; quando mi tenne una delle più gravi tra le sofferte infermità (1). Allorchè anzi risanai, erano specialmente le braccia, onde più grave sentivasi lo zolfo; e fu allora che incominciai anche a soffrir di prudore. Ma tutti cotesti sintomi svanirono all' avvicinarsi della vecchiaja.

L' ultima singolarità si è che, ogni qualvolta mi dedicassi agli studi, libero da cure non solo ma sì eziandio col soccorso dei maestri, non era mai caso che giungessi a comprendere nè Archimede nè Tolomeo. Ora mò, che già tanto inoltrata è l' età, non ostante un' interruzione di forse trent' anni da quegli studj, ed a malgrado che dagli affari sopraffatto e dalle cure

(1) V. Cap. VI.

impedito, intendo benissimo, e senza che nessuno m'ajuti, sì l'uno che l'altro scrittore.

Dei sogni.

Non sembrerà egli degno d'ammirazione, rispetto ai sogni, che ne fosse dal successo comprovata, sopra ogni credere, la verità? Non voglio tuttavia che accennarne una minima parte; giacchè sarebbe vano il dilungarmi nella storia di tutti: ed è perciò che mi limito ai più appariscenti, e che più manifestamente si riferiscono a cose importanti e manifestissime. Tale quello che m'apparve sul fare di non so qual giorno dell'anno 1534, di quell'anno, in cui non era per anco di me stabilito che mi fossi o dovessi diventare; mentre andavano già tutte a precipizio le cose mie.

Sognai pertanto, comecchè movessi, correndo, verso le falde di un monte, il quale mi sorgeva di manca, e che meco vi accorresse una quantità innumerabile di persone, di qualunque stato, sesso ed età: voglio dire uomini, donne, vecchi, giovani, fanciulli, poverelli, ricchi e di mille guise vestiti. Fattomi ad interrogare, a che mai tutti corressimo, uno dei tanti rispose: Alla morte. Mosso da cotal detto a spavento, e trovandomi sulla sinistra, come diceva, la montagna, mi rivolsi, onde averla sulla destra: e, poichè fui presso a salire, m'accorsi come dalla metà del monte sino al sito in che mi trovava, eravi copia di viti; rivestite però di aride frondi, senza un grappolo d'uva, e ben lungi dal pareggiare la vista cui fanno sì lieta in

autunno le nostre vigne. Affaticai anzi che no coi primi passi, che mossi lunghesso le falde; poichè scabro verso la radice il monte o scabri, per dir meglio, i colli, che ne formano il piede. Superati questi, era più agevole alquanto la salita verso l'erta: se non che, avendola già quasi attinta, e mentre andava più oltre spingendomi la voglia impetuosa, m'avveggo trovarmi frammezzo a scogli nudi, scoscesi e dirupati; onde non andò guari che precipitassi nell'abisso tenebroso di una profonda voragine. E sì forte mi comprese lo spavento che, sebbene trascorsi dappoi quarant'anni, tuttavia, ogni qualvolta penso a cotesto sogno, esso mi rattrista e rabbrividisce. Diedi volta pertanto a destra; ove benchè altro non iscoprissi, oltre un campo ricoperto di tamarisco, ivi mi avviava non di meno la paura; e procedendo, ignaro sì del cammino sì della parte, ove esso fosse per guidarmi, trovomi finalmente sul limitare di una capanna contesta di paglia, vimini e canne. E qui, mentre m'accorgo avere stretto fra le braccia un fanciullo di circa dodici anni, e lui ricoprire una stola cenerognola, mi abbandonano insieme il sogno ed il sonno.

Ora gli è manifesto come questo sogno mi presagisse un nome immortale, fatiche interminabili ed immense, prigionìa, timori grandissimi, incomoda e come fra le selci ogni dimora e penuria di tutto (poichè povera d'alberi e d'altre utili produzioni la visione); però contenta, effeminata e sempre uguale a sè stessa la vita. Fu dunque il sogno, che nella vigna, la quale non è mai anno in che non produca vendemmia,

insegnavami eterna sopravvivere ad ogni cosa la gloria. Credo poi fosse d' augurio assai più fausto il fanciullo, s' ei raffigurava essermi guida uno spirito buono, che non quando avessi dovuto riferirlo al nipote. Così la capanna, posta in mezzo a quella solitudine, mi confortava sperare tranquillità; come lo spavento ed il precipizio potrebbero avere indicato il caso del figlio, che pagava di morte l' aver preso moglie. Che accadesse la qual cosa è ingiusto il solo pensarlo: eppure accadeva in Milano.

Non molto lontano dal surriferito succedeva un altro sogno, nel quale mi stava (comechè spoglio della corporea salma) spirito nudo, solingo e vagabondo nel cielo della luna. E mentre chiedeva, per cosa e come ciò fosse, ascolto la voce di mio padre, in queste parole: « Io sono quel desso, cui Dio ha destinato per » tua custodia. Qui tutto è pieno di anime, che tu » per altro non ravvisi, come non vedi neppur me, » che ti parlo; mentre con quelle altre non potresti » nè tampoco abboccarti. In questo cielo resterai per » sette mill' anni, ed altrettanti, ogni volta, passando » a ciascheduna delle orbite successive, una dopo l' altra, » sino all' ottava, dalla quale giungerai al regno di Dio ». Le quali parole furono per me interpretate nel modo che segue.

Il tutelare mio spirito è l' anima stessa del padre. Qual mai più amico e gradito bramarne? Alla Luna riferisco la grammatica; l' aritmetica e la geometria a Mercurio; a Venere la musica, la scienza delle predizioni e la poesia; la morale al Sole; a Giove la

fisica; a Marte la medicina; l'agricoltura, la botanica e le altre discipline di minor valore a Saturno; e rimangono finalmente nell'orbita ottava il rispigolare in ogni sapere, massime nelle cose naturali, e gli altri studi, se ve ne sono. Ora tutto questo non era per me neppure avvertito, benchè mi dichiarassi analogamente nelle mie opere, quando le ripartiva in sette maniere di problemi (1); ai quali non rimane se non che il tempo li compia e divolghi.

Altre volte mi sembrava usasse meco vezzi e carezze un giovinetto, e teneva per fermo di conoscerlo, dormendo; benchè mai non sapessi di lui ricordarmi, vegliando. So che interrogatolo una volta chi fosse, e d'onde provenisse, rispose con gravità: *Stephanus Dames*. Il senso delle quali parole non può nell'idioma latino dichiararsi per quello che le medesime suonano affatto diverso in idioma straniero. Al che avendo più volte riflettuto, credo che nel greco la prima di queste voci dinoti *corona* e la seconda significhi *metà*, o stato di mezzo (2).

Fu pure un sogno, che mi significava qual tenore di vita fossi per menare un giorno in Roma. Il quale sogno mi appariva nel giorno decimoterzo del mese di Gennajo dell'anno 1558, in Milano; dove me ne stava inattivo d'ogni pubblico impiego. Ed è che mi

(1) Sebbene distribuite in dieci volumi le opere dell'autore, riducendo ad uno i tre che appartengono alla medicina, essi risulterebbero corrispondere nel numero al riparto in discorso; quantunque non corrisponda egualmente la distribuzione delle materie.

(2) Nel testo: *media, medietasve*.

vidi come trasportato in una città molto adorna e copiosa di palagi: fra i quali era una casa d'oro, all'aspetto; e ne ho poi veduta la somigliantissima in Roma. Parevami essere giorno di festa, e trovarmi tuttavia solitario per quelle strade, sapendo nello stesso tempo aver meco il famiglio e la mula, ma dividermi da loro la casa dorata; come quella dal cui di dietro mi giungeva del famiglio la voce. Accorrendo quindi alcuni pochi sulla via, la curiosità mi spinse a chiederli, premuroso, qual fosse il nome di quella città: e mentre non era chi dei richiesti si curasse nè punto nè poco di soddisfare alla dimanda, una vecchia mi disse, la città chiamarsi *bacchetta*. Il qual vocabolo corrisponde alla *verga* dei latini, cui anche *sferza* dicevano gli antichi: ed è quella onde soglionsi battere per castigo i fanciulli; siccome ne abbiamo testimonianza in Giovenale; quando avvisa essere stato accorto egli pure nel sottrarvi la mano (1). Quindi è che non pago della risposta, io me n'andava tuttavia sollecito, cercando chi pur mi fosse cortese del bramato nome; dicendo fra me, quello della vecchia non essere il vero, bensì una barbara voce, onde l'Italia non aveva mai udito denominare alcuna di sue città. Alla qual obbiezione, quasi ascoltata l'avesse, la vecchia soggiunse, nella stessa città essere cinque palagi; e, poichè le risposi averne contati più di venti, quella replicava: Eppure non sono che cinque. Dopo di che, cercando e non trovando nè il servo nè la mula, mi destai.

(1) *Et nos ergo manum ferulae subduximus.*

Ora non saprei che altro con sicurezza rilevare intorno a quest' apparizione, tranne ch' ella riferivasi manifestamente a Roma, e che non sono meno evidenti su questo proposito il senso e l' applicazione della parola *bacchetta*. Vi fu chi applicò il medesimo soprannome a Napoli, o perchè fosse quistione di soggetti ed occasioni turbolenti, o forse per divina inspirazione.

Trovandomi a Pavia nell' estate dell' anno 1557, un altro sogno m' avvertiva come giacesse infermo il minore de' miei figli; e tanto m' incuteva timore un tale avviso del pericolo non fosse questi per morire, che mi destava in istato di svenimento. Or chi pensi mi richiamasse in quello stesso momento all' uso dei sensi? La servente che, accorsa, grida: Su presto che, se mal non m' appongo, Aldo sta per morire. Cos' ha? domanda la risposta; ed ella: Torse gli occhi, e non parla. M' alzo; corro dal malato; gli fo inghiottire una polvere di perle e pietre preziose, alle quali era molta in me fidanza; il fanciullo rece; replico la dose; quello più non rece, ma dorme, suda ed è guarito in tre giorni.

Ora di siffatti prodigi non sono meritevoli se non coloro, dei quali è norma la pietà nelle opere, ferma in Dio la fede, prudente il consiglio e salutare il fine. Imperocchè non accorda il cielo altrettanto, se non a que'provvidi padri di famiglia, i quali sanno cogliere le utili occasioni; a chi ha egualmente cura del corpo che dello spirito, poichè dal corpo inseparabile; ed a chi ben scerne, fra i medici argomenti, quali sieno i meglio addatti al caso. Muove a riso e non è che uno

scempio indovino di professione colui, cui pare basti far ciò che altri fanno, e crede riducibili a disciplina e scienza, come nol sono, gli esempli: nè poteva essere che un miserabile chi osò propormi un impresa di questa fatta.

Ometto a bello studio parecchi altri sogni, che oltre ogni credere mi occorsero maravigliosi; e faccio fine, coi sogni, alle non meno sorprendenti e peregrine qualità, ed ai ritrovamenti e pensieri di vario genere, che mi furono particolari. Rispetto alle circostanze, dirò così, del momento, le più rilevanti furono quattro; ed, avendone riferite già tre ne' capi antecedenti (la caduta nel mare, il precipizio della casa e la condotta di Magenta), riserbo ad altro luogo (1) la quarta; voglio dire il fatto veramente ammirabile della brettina.

Siccome non posso a meno di riconoscere in tutte queste cose la mano soccorrevole di Dio, così avverto che s' ingannerebbe a partito non solo, ma ne riporterebbe leggermente assai danno, chiunque avvisasse poter servire altrui di norma e legge le vicende, le cose maravigliose, i sogni, ed i momenti che m' intervennero. Che andrebbero errati coloro eziandio, ai quali piacesse ascrivermi a merito cosiffatte singolarità, è conseguenza dello averle già dichiarate largizioni di Dio, cui certamente non istringe alcun debito, perchè sia cortese nè di queste nè d' altro a chicchessia, e molto

(1) V. al Cap. XLIX; quantunque nel testo sia scritto *historia admirabilis*, *de qua supra egi*: locchè proverebbe stata cangiata la distribuzione dei capi o forse delle materie di questa vita.

meno a me. Se poi si dilunga dal vero, e non poco travia, chi le medesime attribuisce alle fatiche, alla perspicacia, ed alle cure in ciò riposte (poichè nè bastevoli queste ad una sola produrre fra migliaja delle cose onde si ragiona), sarebbe iniquo il pensamento di chi le presumesse da me non per altro immaginate, od anco eseguite, se non per vana bramosia di fama. E tanto più lo sarebbe in chi, vago di fama sapendomi, sa poi anche di quanto alieno mi sia dal cosiffattamente prezzolarla. Ma, quando pure mi si credesse innestato e naturale alcun raggio di virtù, che mai potrebbe invogliarmi a contaminarla di favole, finzioni o fanfalucche, sapendo non darsi di virtù scintilla, che non emani dal cielo?

CAPO XXXVIII.

Di cinque prerogative, delle quali mi sono giovato.

Sin qui ho di me ragionato come d'uomo non dagli altri dissimile, anzi talora minore in alcune doti, che sono retaggio della natura, o dall'educazione acquistate. Ora imprendo a ragionare di quanto v'ha di stravagante o maraviglioso nella mia natura medesima: ed è tanto più sorprendente che lo sento, e ne sono a me consapevole, ma non posso mai dir cosa sia. Essermi altronde inerente un certo non so che, me ne fanno fede il sentirne la presenza non pure che il vederne gli effetti, e questi aver luogo non quando a me piace, ma quando giova o conviene. A tali effetti appartiene quanto mi occorre di trascendente la sfera di mie facoltà.

Della prima fralle prerogative in discorso m' accorsi volgendo al suo termine l'anno 1526, od incominciando il successivo; così che non mancò tempo a farmene sicuro; essendo già trascorsi nove lustri, dappoichè si appalesava la cosa. Ed è che dalla parte, ove fosse chi di me ragionasse, sentiva entrarmi con istrepito alcunchè nell' orecchio. Se ciò di che si ragionava mi tornasse a vantaggio, lo attestava l' entrata per l' orecchio destro: che se fosse a manca la parte, ove si teneva ragionamento, ciò non impediva perchè l' avviso penetrasse non di meno all' orecchio suddetto, e regolare, come all' ordinario, vi destasse romore. Imperocchè, dato il caso che fosse contenzioso il discorso, l'altronde ordinato romorìo diventava rombazzo formidabile. Quando il parlare tendeva al male, qualunque fosse il provvenimento, lo strepito giungeva sempre diritto per punto e per filo dal medesimo, ed affettava costantemente l'orecchia sinistra, qualunque fosse quella che desse adito al messaggiero; essendo che il mal romore m' entrava per tutte le parti del capo. Riescendo la quistione ad improspero fine, accadde sovente che, sul declinare od anche già finito lo strepito a manca, esso infuriasse di bel nuovo con istrana e discorde moltitudine di suoni. Così non era infrequente che, accadendo la contesa nella città per me abitata, non prima finisse il frastuono, che vedessi pararmisi d' avanti chi mi chiamasse, o fosse apportatore di non saprei cosa per commissione dei quistionanti. Quando poi la quistione avvenisse in sito lontano e desse occasione a messaggi, se il tempo computavi, cui vi si voleva per deliberare, imprendere il

cammino ed arrivare, trovavi coincidere appuntino col fatto il romore dell'orecchio, ed essersi, dirò così, eseguita la sentenza nelle forme. Cotesto privilegio non durò che sino all' anno 1568: succedendo al qual anno la nota congiura (1), e non ricevendone il consueto avviso, m' accorsi e maravigliai come cessasse ad un tratto la prerogativa in discorso.

Pochi anni dopo, vale a dire otto circa dal manifestarsi della precedente facoltà, credo nel 1534, cominciai a vedere in sogno quanto fosse per accadermi fra non molto. Se la cosa era per succedere nel giorno medesimo, ne aveva chiarissima e senza uopo d' interpretazioni l' apparizione, appena spuntato il sole. Così ho veduto come andava essere posta in giudizio, indi mercanteggiata, poi condannata la mia causa col collegio; e che mi sarebbe stata conferita la carica di professore a Bologna. Questa prerogativa durò trentatrè anni all' incirca, poichè cessava un anno prima che la precedente: e ne fui privo nello stesso tempo che lo fui del mio Paolo (2); che nell' anno 1567 si dipartiva dal novero degli altri miei camerata.

La terza è una lucidezza di mente, la quale incominciò coll' anno 1529 all' incirca, e andò mano mano rendendosi più limpida sempre, avendo anche per me contribuito ad accrescerne il chiarore; quantunque non prima riescissi a perfezionarla che sul declinare dell' anno settuagesimo terzo, tra la fine d' agosto ed il principio di settembre del 1574. Dirò anzi che non la ridussi a

(1) Di Bologna.
(2) Eufomia.

tutta perfezione che nel corrente 1575; o che ora per lo meno mi pare avervela ridotta. Ed è questa una dote, che non solo mi rimane fedele, ma che mi tien luogo delle due precedenti, e largamente ne compensa l'abbandono: come quella della quale son certo che non mi abbandonerà giammai, e che tanto mi giova sì nel guardarmi dagli emuli, si nel provvedere ogni qualvolta incalza o preme necessità. Nè d'altro finalmente si tratta, fuorchè di saper combinare la sperienza colla luce, che tutti circonda e rischiara; essendo che da questa artificiosa mischianza risulta l'acume o lo splendore in discorso. Cosi non v'ha dubbio, una tale prerogativa, oltre che giocondissima in sè medesima, essere anche di molto maggior prezzo che non l'insieme delle due summentovate, sia nel conciliare autorità o procacciare guadagni, sia nell'esercizio degl'impieghi e nella consolidazione degli studi. Essa infatti non distrae nè da questi, nè dalle cure ordinarie, nè dall'usare cogli uomini: ma rende gli uomini presti ad ogni cosa; guida ed illumina la penna degli scrittori nelle opere loro, e pareggia, o per lo meno avvicina da presso, lo scopo finale della stessa natura umana; poichè tutte in un tutto rappresenta e raccoglie le cose, che a quel fine conducono. Se non dunque divina, è questa certo la più perfetta fra le opere dei mortali.

Del quarto privilegio accenno solamente come si rendesse palese nell'anno 1522, durasse costante sino al 1570, o 73, e credo mi fosse accordato per necessità di conforto in tanti disastri. Esso incominciava, di fatto, quando recuperai la sanità, essendo già perduta ogni speranza

di vita: nè prima fui salvo che il bisogno compresi di raffermarmi nella fede in Dio; come compresi di appartenergli tutto quanto, egli essere tutto per me, nè mai dover io far cosa che fosse men degna di tanto. Che se alcuno mi chiede, perchè a pochi soltanto, e non a tutti, è data la stessa veggenza, o non tutti veggono altrettanto, rispondo essere comune a parecchi l'egual perspicacia, e ravvisarsi chiaro da molti ciò che appare tenebroso ad altri. Se poi a' tuoi occhi sembrasse tutt' altro che prova di beneficenza od amore la morte sì crudele del figlio, mi farò io a domandarti: Pensi tu eterna poter essere dell' uomo la vita? Se nol può, e non è chi viva immortale, di che vuoi che mi lagni? Della crudeltà di sua morte? È sempre acerbo il morire: nè v'è forse angoscia di morte che pareggi l'angoscia del dovere lungamente aspettarla, ed essere certi che non manca giammai.

La quinta particolarità, la quale durò non interrotta neppur essa, e continua tuttavia, si è che mai non mi trassi di risico nè mi ridussi, nelle disavventure, a salvamento, se non quando la cosa era già disperata; come non caddi mai ne' pericoli e nelle sciagure, se non quando parea m' arridesse la sorte più che mai. E tutta la mia vita fu come in mezzo alla tempesta naviglio, che ora dalla cima dei cavalloni precipita e s' inabissa nell' imo dei vortici ondosi, ora dall' abisso di questi è sospinto sin dove i flutti contrastano colle nubi. Quante volte non ho compianta meco stesso la tanto ingiuriosa fortuna di mia condizione, perchè tutto mi tornasse a rovescio ed, anzi che mai confortarmi della

speranza il sorriso, mi fosse ogni speranza preclusa? E, mentre affaticava inutilmente il pensiero, senza mai conseguire l'intento, semprechè immaginassi ripieghi onde salvarmi, od anche per solamente ordinare a mio grado le cose, tutto invece cambiava d'aspetto fra qualche mese, ogni qualvolta mi abbandonassi al destino, e non ponessi nè fatica nè mente a per me cangiarne il tenore. Quindi è che il maggior numero delle vicende che mi occorsero e le più appariscenti furono meno l'effetto del volere o del fare che di cotesto quinto privilegio, e fu sì copioso il numero di tali effetti che sarebbe vergogna indicarlo. Dirò invece che il frequente succedersi delle contrarie alternative, le quali dissi costituire la prerogativa in discorso, fu anche frequente motivo perchè andasse tutto quanto a precipizio.

CAPO XXXIX.

Della erudizione e come acquistata e coltivata.

Se io mi sappia qualche cosa, o non sia in me che la mostra di sapere, lascio che altri ne giudichi. Dico però che non ho mai apparata grammatica, nè delle lingue la greca, nè la francese o la spagnuola, quasi non sapendo come di tutte queste acquistassi la pratica. Così non ho mai conosciuto alcuna delle regole di rettorica, nè dell'ottica i precetti, nè la meccanica dei pesi, allo studio dei quali non fu mai che applicassi. Sarei stato forse vago dell'astronomia, se non me ne distoglieva la difficoltà di questa scienza. Ho invece applicato alla musica, e quantunque senza punto riuscita

nell' esecuzione, credo non dover dire lo stesso rispetto al conoscerne la teorica. Della geografia poi, dell' etica, della giurisprudenza, della teologia, e di quella filosofia, che solo consiste nel disputarsi, non me ne sono dato cura nè punto nè poco; siccome di scienze tutte straniere al mio proposito, e che tanta parte abbracciano del sapere, perchè ciascheduna occupi tutta e richiegga la mente non pure che la vita dell' uomo. Vero bensì che neppure mi diedi alle arti e scienze malvagie, perniciose o disutili, come la chiromanzia (1), l'arte del manipolare veleni e la chimica; delle quali ho pertanto negletta l' instruzione. Così non mi curai di quella fra le magie, la quale si occupa d' incantesimi e, fuori chiamando spiriti od anime, usa coi demoni e coi morti. Se non per la stessa ragione, ho però trascurato eziandio la cognizione delle fisionomie, come quella che richiede lunghissimo studio e tempo

(1) Ma non poteva un uomo in tante scienze distinto, e sì vago di tutte che lo fu il Cardano, trascurare la chiromanzia in tempi, quando la si insegnava pubblicamente nelle università (certamente in quella di Salamanca) Dal di lui libro infatti sulle proprie opere troviamo che l' A. considerava l' arte di presagire i caratteri e destini degli uomini dalle *mani* come la seconda parte della *fisionomica* (essendone prima la *metoposcopia*, come quella che risguarda il capo). Lo Sprengel parla de' *principj* chiromantici del Cardano, che non so in quale figurino fra le di lui opere; e dai quali risulterebbe al dito pollice presiedere Marte, Giove all' indice, al medio Saturno, all' annulare il Sole, Venere al mignolo; e doversi quindi arguire il valore, la robustezza e la libidine dal primo; dal secondo le dignità e le cariche; dal medio la povertà, la schiavitù e la febbre quartana; gli amici, gli onori ed il potere dal quarto, e dall' ultimo i piaceri, una prole numerosa ed i favori di donne avvenenti.

e gran forza di memoria ed acutezza di sensi; forza ed acume, onde credo mi fosse avara la natura. Rispetto alle utili o commendevoli discipline, l'avvertito poc' anzi difetto nella memoria mi rese negligente nell' acquistar conoscenza delle piante, come dell' anatomia l' orrore che dessa inspira, e dell' agricoltura il saperla più bisognosa di braccia che non di dottrina. Al compor versi non fui presto che ove li reputassi necessari; quindi è che assai poco mi occupava la poesia. Cosa è dunque ciò, a cui non ho forse posto mente nè tampoco, e di cui tanti mi decantano conoscitore? Benchè penso muoverli a questo l' obbliqua tendenza, di quindi rintuzzare la riputazione che mi sono acquistata in medicina; ben sapendo i maligni essere volgatissima la sentenza che dice, tanto minore a ciascheduna l' attenzione, quanto maggiore il numero delle cose alle quali si attende (1).

Ho coltivato l'astrologia, quella massime che insegna presagire gli avvenimenti: e ne fui più caldo coltivatore che forse non dovessi; giacchè non decampai dal tutto ad essa commettermi, quand' anche sapessi per esperienza non ritornarmene che danno. Per lo contrario non feci alcun conto, anzi che occuparmi, dell' astrologia naturale; nè prima la conobbi che già innoltrato nel quindicesimo lustro, vale a dire or tre anni. Studiai a fondo e di proposito la geometria, l' aritmetica, la medicina teoretica e pratica, più ancora di queste la dialettica, e la magia naturale (2): quella specialmente

(1) *Pluribus intentus, minor est ad singula sensus*

(2) La fisica sperimentale, quella massime dei fenomeni elettrci.

che indaga le proprietà e le rassomiglianze dei corpi, e dichiara le ragioni delle medesime, come sarebbe del mantenersi, o dipendere dall' elettro il calore innato. Aggiungi, se credi poterlo annoverare fra le scienze, il giuoco degli scacchi. Non dico dell' esercizio nell' idioma latino ed in alcuni altri; e solo ripeto avere con assiduità non minore applicato alla teorica della musica. I miei studi non si estesero nè alla nautica nè all' arte militare; dalla quale (prescindendo se la si debba fra le utili discipline annoverare) mi trattennero le molte sue difficoltà: come l' incontrarne anche nello studio dell' architettura fu motivo che neppure a questa mi dedicassi. Dì lo stesso di alcune semiscienze, pari a quella del conoscere come si compongano, si usino e si debbano interpretare i geroglifici. Non ho finalmente pratica della chirurgìa; quantunque attegnente al campo di mia professione. Se dunque, passando in rassegna le scienze più cospicue, le ti risultassero trentasei di numero, vedresti non essere che dieci quelle che posseggo, e me troveresti straniero affatto nelle altre ventisei, come in quelle alle quali non ho applicato nè punto nè poco.

Sono alcuni d' avviso estendersi d'avvantaggio, e meglio raffermarsi la conoscenza e perizia delle arti e scienze, con certa qual maestria nel farne acquisto e tesoro. Giovano infatti assaissimo a tale proposito la meditazione profonda e costante, lo studiare i rapporti vicendevoli delle cognizioni e delle cose fra loro, ed il vicendevolmente fra loro combinarle, sì tosto che apprese a dovere. Importa inoltre che ottimi sieno i principj, e non dettati nè dalla smania di contraddire, come

ne abbiamo in Galeno la prova, nè rilassati e talvolta falsi, tal altra immaginari, quali osserviamo in Plotino. Aggiungi, poichè di soccorso importantissimo allo scopo, la fermezza e precisione de' giudizi, l'età provetta, il contegno silenzioso (1) e l'esercitarsi nelle cinque maniere, delle quali non rileva, dopo tante altre volte, il far quivi di bel nuovo menzione. In cotesti avvertimenti credo l'amore del vero mi fosse dritto a talora dipartirmi alcun poco (non però sì lungi che altri pretendono) dal comune pensamento.

Alle dieci, che dissi più sopra di possedere, debbo aggiungere un' altra conoscenza: ed è che sono versato in parecchie storie; le quali quand' anche non facessero parte, per sè stesse, di alcuna disciplina o scienza, tuttavia i fatti, che vi si raccontano, contribuiscono più che altri non crede a rendere dignitoso ed ornato il ragionamento. E della storia tolsi a far cenno in appendice, atteso che, richiedendosi grand' agio di tempo al di lei studio, ed essendo già sì breve la vita e piena di guai, per non dire dei tanti altri ostacoli al coltivare lo spirito, mi premeva esortare chiunque si abbatterà in questo scritto, perchè non si dedichi a troppe cose, ma stia piuttosto contento a poche studiarne, per quindi poter essere più assiduo e diligente con queste. Il più sta nella scelta: e qui esorto a preferire sopra ogni altra scienza le utili alla società e, più di tutto, a noi stessi. Nè meno importa il prendere opportunamente le

(1) Nel testo, *Harpocratia*; da Arpocrate, filosofo greco, il quale raccomandava sopra tutto il silenzio ai suoi scolari. Era pure dello stesso nome il Dio del silenzio presso gli Egiziani.

mosse, che lo evitare, nel progedire, i salti e l' aver cura di non mai perdere di vista le connessioni delle cose. Non sia poi mai cui la noja o la presunzione invogli trascurare gli antichi, per ciò solo che vieto il saper loro, giovando sempre il conoscerne i pensamenti, onde cimentarli al paragone coi nuovi, ed ai migliori attenersi.

Sia che t' infiammi vaghezza di gloria o speranza di utilità, cui fossi per trarre da tuoi studj, avrai più tosto e facilmente l' intento, semprechè ti doni ad uno soltanto, e che a perfezione riduci una benchè unica opera, che non se ti commetti a mille dei primi e mille di queste imprendi, senza neppur una ridurne a compimento.

Saepius in libro memoratur Persius uno,
Quam levis in tota Marsus Amazonide (1).

Del che fanno sicura fede il successo e la fama dei grandi scrittori, e massime d' Orazio, che sì brillante conseguiva tanto l' una quanto l' altra, la mercè di un sol libro, di non somma importanza per verità, ma del più forbito lavoro, e di rara eccellenza. E ben istarebbe a quel poeta il gloriarsi oggigiorno di quando cantava:

« Di me gran parte vivere
» Deve immortal; Proserpina
» L' attende in van: non tutto morirò.
« Ai più remoti posteri
» N' andrò famoso, e crescere
» Le lodi mie cogli anni ognor vedrò:

(1) Ti dice più il *Mattin*, del suo Parini,
Che d' Arcadia un million di sonettini.

Finchè vedrassi tacita
Salire al campidoglio
Col sacerdote la vestal, vivrò (1).

E già da secoli non è più trascinata la vergine agli altari di Giove capitolino; mentre dura e germoglia tuttavia fioritissima d' Orazio la fama. Potrei dunque lusingarmi non dovesse arrestarsi ed affogare neppure la mia negli stagni letei, ed essere anzi per sopravvivere io stesso nè miei scritti (2); poichè aumentai di forse dieci parti l' aritmetica, e non lievi arrecai emolumenti alla medicina.

Egli è altronde proprio del saggio il tosto affrettarsi alle divisate imprese: al che si richiede copia straordinaria di lettura, e perciò la capacità, sarei per dire, a divorare il più grosso volume in tre giorni. E qui è pure mestieri d' accorgimento, sia nel saltare a piè pari le cose più trite o di minore utilità, sia nel marcare di opportuno ricordo i passi più oscuri od inestricabili, aspettando che l' occasione vi sparga luce, anzi che ostinarsi a senza costrutto interpretarli. Ne' miei ragionamenti soglio prendere le mosse, del successivo, da ciò stesso con che terminava l' antecedente: nella qual pratica non faccio che seguire le tracce lasciate da' più rinomati scrittori. Il ragionamento poi vuol essere nitido,

(1) *Non omnis moriar: multa pars mei*
Vitabit Libitinam, usque ego postera
Crescam laude recens, dum Capitolium
Scandet tacita cum virgine Pontifex.
Nell' ode XXX ed ult. del libr. III.

(2) *Victurus in chartis, nec stygia cohibendus unda.* Pure da Orazio.

elegante, connesso, regolato, senza mai emanciparsi dalla proprietà dell' usato idioma, e tessuto in modo l' insieme, che tutte le di lui parti, non che il senso, vengano dedotti da un principio medesimo. Le scienze astratte, come l' aritmetica e la geometria, mirano all' infinito, e non ammettono quindi nè ornamenti nè limiti: altre invece, come l' astronomia e la giurisprudenza, soffrono assai meno di essere accresciute, che divise in parti ed ornate.

CAPO XL.

Della felicità nel curare ammalati.

I. Caso. Il fatto cui sono per narrare accadde nell' estate dell' anno 1733 o 34 che fosse; quando stringevami la più intima famigliarità con Donato Lanza, per che gli avesse giovato assaissimo la mia cura in un emofloe, che da più anni faceva di lui aspro governo. Avendo l' amico per conseguente inculcato più volte al senatore Sfondrato, intimo segretario di Cesare, perchè si giovasse pur egli dell' assistenza mia nelle convulsioni (di quelle altronde frequenti ne' fanciulli), alle quali soggiaceva il di lui figlio primogenito; ed essendo questi già tutto storpio non pure che di sensi privo, ed omai ridotto a tale che paresse più morto che vivo, benchè poi risanasse (alquanto però scemo di mente), avvenne che fosse preso da febbre il di lui fratello minore, bambino di nove o dieci mesi. Ne aveva la cura Luca della Croce, amico strettissimo dello Sfondrato:

comechè legati ambidue per lunga intrinsichezza non pure che pei nuovi e non pochi benefizj e servigj scambievoli; essendo il Croce sopraintendente al Collegio e patrocinatore del collegio lo Sfondrato. Ora dappoi che, seguendo in ciò lo stile dei medici, diede il curante buone speranze, continuando pur sempre la febbre acuta, sopraggiunsero a questa convulsioni fortissime; minacciando le quali evidente pericolo di morte, furono cagione perchè altri si chiamasse a consiglio. Il Croce propose con officiosità di persuasioni Ambrogio Cavanago; e, memore di quanto gli diceva il Lanza, piacque allo Sfondrato che fossi terzo fra i consultanti.

Ci raccogliamo adunque tutti e tre sulla seconda ora del giorno intorno al picciolo ammalato, presente il di lui padre. Sapendo non questi essere uomo da prendersi a gabbo, fu spedito e breve anzi che no, quantunque sincero ed erudito, il curante nelle cose da lui premesse, toccanti la malattia. Poichè a queste non soggiungeva nulla il Cavanago, siccome quello cui toccasse a parlare per ultimo, Signori, dissi, badate che il male del bambino è un *opistotono*. Stupì a queste parole il protofisico (1), offeso quasi da chi mirasse ad aggirarlo ed imporgli con vocaboli oscuri e peregrini. Se non che fu presto a togliere di mezzo tal sospetto il Croce, dicendo a quell' altro: Il collega intende a dire, contrazione dei nervi posteriori. Certamente, rispondo; anzi vengo a dimostrarvelo; e,

(1) Il Cavanago.

ciò detto, feci sorreggere il fanciullo, che tutta e forte si vide inclinare la testa verso le schiene. Locchè volendosi dagli altri medici attribuire a debolezza; come a quella che abbandonasse pendolo il capo alla forza del proprio peso: Fate mò, dissi, di piegarlo in avanti, ma fate pian piano. Ad ottener la qual cosa poichè non valse nè arte nè forza di replicati esperimenti, rimasero tutti compresi di maraviglia, e più di tutti attonito il padre.

Parlando allora il Croce, imprese con un *vello* (1); voglio dire con voce forse meno calzante ad incominciare un discorso che a stuzzicare altrui, cominciandolo; e disse: « Non v' è il simile a don Gi- « rolamo in conoscere malattie ». Ma, uguale sempre a sè medesimo, lo Sfondrato accolse tali accenti nel senso per essi espresso, e soggiunse, volgendosi a me: Poichè dunque la malattia conoscete, vi sarà egli rimedio? Su di che tacendo gli altri due, io per non guastare con vane promesse l' onore acquistato poc' anzi, mi rivolsi ai colleghi dicendo: Voi certo sapete cosa insegna nel caso Ippocrate: *febbrem convulsioni* (2); e recitai l' aforismo. Il Croce intanto, come quello che non disperava ricuperare, col tempo, l' antica benivoglienza del senatore, quand' anche il di lui figlio tornasse per altrui cura in sanità; e comechè non amasse,

(1) *Ecce*.

(2) Vale a dire di meno infelice augurio la febbre, la quale succede alle convulsioni, che non la successione opposta, qual era nel caso: giacchè Ippocrate ha persino insegnato, essere alle convulsioni rimedio, quando sopraggiunge ad esse, la febbre.

in caso di morte, far sembianza di avere anzi tempo invidiata la gloria del competitore, pensò miglior partito il non corrucciarsi meco, e l' affettare moderatezza. Il perchè propose di cedermi quella pratica, e tutta commettere alle mie cure l' assistenza del bambino. Il protomedico acconsentiva; e ben comprendeva sì l' uno che l' altro non farsi luogo per essi ad altra più lode sperare oramai dal contendere meco, e convenire assai meglio perchè stessero contenti a quella, che loro poteva ridondare da un modesto contegno.

Reso padrone della cura, ordino embrocazioni su tutto il corpo, e doverselo blandamente fomentare con pannilini, intrisi d' olio di lino e di gigli, non che trattare con ogni maggiore dolcezza, finchè l' infermo avesse incominciato ad erigere spontaneo il capo. Vieto qualunque uso di carni alla nutrice, ogni bevanda od alimento, al fanciullo, che latte non fosse, anche di questo inculcando parsimonia, e faccio sì che abbia stanza la culla in luogo temperatamente caldo, che non si rimuova da esso il giacente, che dolce la si dimeni e senza mai posa, finchè il dimenare lo inviti a placido sonno.

Appena sortiti gli altri medici, rammento che lo Sfondrato mi disse: Questo bambino è tuo; giacchè te lo cedo, quasi fosse a te figlio. Provvedi male a' suoi destini, risposi, dandogli un padre povero, ed un ricco togliendogli; ed egli: Volli dire che ne abbi cura, come di cosa tua, senza darti punto briga se fossero quegli altri (ed intendeva i medici) per averselo a male. Anzi bramo, replicai, che testimoni d' ogni cosa i colleghi

sieno soccorrevoli al malato, ed a me cortesi dei lumi e consigli loro. Le quali risposte, ora di conforto e sicurezza, ora d'incertezza e timore, andava così rimestando a bello studio, perchè il padre comprendesse come nè disperassi affatto, nè troppo confidassi nel successo, e perch' ei mi sapesse più modesto che perito e valente o, se valente, non per lo meno prosontuoso nell' esercizio della professione.

Ad ogni modo il fanciullo risanò, ed era compiutamente ristabilito in quattro giorni, fors' anche in grazia della calda stagione, e del trovarsi già in quattordicesima giornata, quando fu commesso alle mie cure (1). Ciò che più destò le maraviglie fu appunto la guarigione in sì breve spazio di giorni; dove che il

(1) Ippocrate medesimo dichiarò fatale il terzo giorno al tetano (tale sembrando essere la malattia onde qui ragiona l' autore): e le guarigioni, che si raccontano felici, si riferiscono tutte (comunque poche) a tetani che avevano già trascorso, coi primi giorni, lo stadio del maggiore pericolo; come ho rilevato nel rendiconto della mia clinica di Pavia. Ciò che m' indusse a far qui parole di questa circostanza, è il vederla rilevata per lo stesso Cardano, quasi mirasse a menomare il pregio della propria cura. È sì che trattavasi della più forse terribile fra le malattie così dette nervose, fra quelle malattie, nelle quali si abusò poi tanto e si abusa tuttavia di stimoli. Non è che il Cardano facesse grandi cose in questa cura; ma omise le nocive prescrizioni, alle quali avrebbono ricorso altri, massime più tardi, anche trattandosi di un bambino di nove mesi; fece tutto il bene che per avventura si potesse in questa circostanza; ed ottenne una delle certamente più rare guarigioni. Non però essendo qui luogo da estendermi su questo particolare, mi rimetto a quanto ne dissi nel secondo e terzo volume delle mie *Lezioni sulle infiammazioni*; ragionando della *mielite* in quello, e rendendo conto, in questo, sì dei tetanici avuti nella clinica, che di altri stati curati nello spedale di Pavia.

maggior fratello era stato fuor d'ogni credere tribolato, a pura perdita di rimedj, per oltre sei mesi, e finalmente più abbandonato semivivo che non guarito. Non credo altronde che dovesse fare al padre sorpresa, nè che abbia conosciuto, siccome credo, la malattia, essendo ciò naturale in chi ha pratica, nè perchè la riducessi a guarigione, come cosa da leggermente imputarsi al caso. Il fatto è che d'allora in poi lo Sfondrato mi ha sempre anteposto a qualunque altro; e sono persuaso essere di ciò debitore all' esito felice non meno che ai modi ed alle circostanze, che accompagnarono questo accidente.

Imperocchè gli è troppo simile al vero qualmente non isfuggisse allo Sfondrato che, procuratore del collegio ed obbligato a trattarne gli affari, non poteva il della Croce se non essermi nemico ed emulo, tanto più ch'ei non si fece punto scrupolo nel dire al Cavanago, in presenza del senatore, che, ove non si trovasse da necessità costretto, non gli sarebbe convenuto essermi largo di laude; poichè soggiungeva esser turpe cosa l' encomiare cui era nemico il collegio. Era inoltre già chiaro e palese a bastanza, non già la dubbiosa condizione dei natali, bensì l'invidia e l' emulazione farmi contrasto all'entrata in quel consesso. Quindi è che non prima si aggiunse a tanti guai la disavventura del figlio, che più non esitò lo Sfondrato a far conta ogni cosa in Senato, e ad innoltrarne parole officiose tanto al proconsole della provincia, quanto ad altri ministri e cardinali, e persino al collegio medesimo. Il quale si determinò finalmente a ricevermi; facendo forza una

tal mediazione alle tante sentenze, alle convenzioni ed agli intrighi senza numero, che me ne avevano escluso per sempre. È pure la mercè di tali offici che al ricevimento nel collegio si aggiunse il per me onorevole incarico di professare pubblicamente nell' accademia, oltre i doni de' quali fui rimunerato per questa cura; la quale mi conciliava la stima ed il favore di tutti.

II. La cura, che successe più davvicino all' or' ora descritta, è quella dello scozzese arcivescovo Hamilton, l' età del quale trovandosi allora di quarantadue anni, erano già dieci, dacch'egli sofferiva d'asma (1). Dopo inutili prove di quanto valessero a guarirlo prima i medici del re di Francia, poi quellino dell'imperatore Carlo V, gli venne pensiero di me, cui trasmise per la prima volta dugento scudi, quali già dissi, a Milano, perchè mi trasferissi a Lione; quindi altri trecento, affine di proseguire il cammino sino a Parigi, ed anche in Isco-

(1) Nel libro V. *de Sapientia* l' autore scrive la malattia, dalla quale fu per esso guarito l' arcivescovo, essere stata una tisi; ed ivi riferisce questo caso fra i molti, che attesterebbono del di lui valore nella cura di siffatta malattia. Del qual valore siccome non si fanno che cenni in questo capo, così non sarà fuori di proposito il qui riportare su questo particolare (anche per ciò che ne dice la nota qui sotto) il seguente passo del detto libro. *Dum in hac urbe* (Milano) *invidia laboraremus, nec lucrum suppeditaret impensis, multa ut nova inveniremus, tentavimus in arte: nam extra artem nihil non cessit. Tandem Phthisis (quam Pthoe vocant) multis seculis curam deploratam excogitavi, sanavique multos, qui nunc supervivunt, nec difficilius quam gallicum morbum*; il quale non era però sì facile a curarsi, a que' tempi, che al dì d' oggi. Il qui riferito squarcio si legge, tale quale, anche in uno degli opuscoli del Cardano *de libris propriis*.

zia, nel caso che le guerre gli fossero state ostacolo al farmisi, egli stesso, all' incontro sino in Francia. Fu pertanto in Iscozia che mi tradussi, quando vi trovai l' ammalato sotto cura di chi si regolava conforme alle ordinanze avute per ciò da altri medici di Parigi. Siccome veniva ciò nondimeno imputato a lui solo, perchè la cura non procedesse a seconda, così mi fu giuoco forza dichiarare del poco successo i motivi. Nè sì tosto li dichiarai, che l' infermo se la prendeva contro il medico, e questi contro di me della importuna spiegazione: così che, mentre l' uno mi faceva temere non fossi arrivato in mal punto, l' altro mi rimproverava perchè giunto non fossi più tosto. E mi fu persino malagurato e dannoso, perciò che sprone a tale rimprovero, il pronto alleggiamento del male, subito che impresi a trattarlo. Le quali seccaggini siccome non lieve arrecavano disturbo, così mi ridussero a chiedere commiato, cui ottenni a ritroso, e non prima che già decorsi due mesi e mezzo dal giorno dell' arrivo; ma finalmente l' ottenni. Partendo lasciai tal consiglio alla direzione della cura consecutiva, perchè ne fosse conseguenza, di lì a due anni la guarigione; come ne fa testimonianza il certificato che ne ho poscia ottenuto (1). Fu anzi

(1) Nella prefazione alle opere del Cardano (*Vita Cardani*, *ac de eodem judicium* nella già cit. ediz. di Lione) il Naudeo riferisce questa guarigione fra le menzogne dell'autore, anzi fra le prove di sua propensione al mentire, non volendo, poichè, ad ogni quasi passo de' suoi scritti, Cardano si dichiara da niuna cosa così astinente che dalla bugia. Ben è vero però che l' accusa del Naudeo tende a per altro verso difendere il nostro scrittore da imputazioni,

mandato un Michele, primo ciambellano, con copia e magnificenza di regali, onde invogliarmi ad essere medico stabile alla corte dell'arcivescovo: nè però mi arresi all'invito. Questa chiamata gli costò mille ottocento monete d'oro, benchè alla fine de' conti non me ne toccassero più di mille quattrocento (1).

III. Venendo alle cure fatte in patria, ho ridotto in

che lui pajano più gravi; quali sarebbono i privilegi, ch' egli si attribuisce, di una luce affatto particolare dell'animo (Cap. XXXVI) di un apposito genio tutelare (Cap. XXXVII), di uno spirito profetico (Cap. XLII), di avere apparate per forza d'incanto le lingue (Cap. XLIII) ec. Perciocchè il dotto francese avvisa potere quindi scolpare il suo protetto da siffatte pretensioni, ascrivendole ad una, com' egli dice, *intemperie* d'animo, non eguale a sè stesso e melanconico; la quale costringesse il Cardano a, suo quasi malgrado, contraddirsi, massime ove si trattasse di raccontare *mirabilia*. Ciò che intanto farebbe al caso, rispetto alla falsità della guarigione dell' Hamilton, sarebbe il seguente squarcio autografo, cui Naudeo asserisce ricavato dall' *opuscolo* del Cardano *de libris propriis*, nell' edizione del Rovillio, e cui non riscontrammo in nessuno dei tre libri sull' accennato argomento (1 *ephemerus*; 2 *ad Nicolaum Siccum*; 3 *recognitus*). Nei due ultimi troviamo invece confermata e detta maravigliosa e ripetuta, secondo il solito, con tutti gli annessi e connessi, la storia della malattia, della cura, del viaggio, e persino la lettera d'invito a quella gita. Or ecco il passo cui si appella il Naudeo: *Istud admiratione dignum, cum nunquam mentitus sim, istam qualemcumque bonam fortunam, tamen ex mendacio ortam fuisse. Nam neque verum erat me Pthoe laborantes sanare, neque tamen consulto mentitus eram, aut ex toto; tunc enim sanare illos saepe sperabam. Ita fatum me impulit, quasi fortuna nunquam verae virtuti faveat, ut egregie nolens mentirer, hocque solum mendacium, quod me invito excidit, tantum mihi utilitatis et voluptatis afferret.*

(1) Il che serve di rettificazione a quanto ne dice in proposito il Cap. IV pag. 21.

sei mesi a guarigione da una lebbra biennale Francesco Gadi, altro fra i più distinti e di rango elevati canonici lateranensi di Sant' Agostino. Ma non furono, diresti, conservati per le mie cure i giorni sì di questo prelato che dell' arcivescovo di Scozia, tranne perchè dovessero soccombere vittime delle fazioni; dalle quali ebbero ambedue violenta morte in capo a dieci anni, tanto è meschina la fortuna dei mortali.

IV. Mentre, dopo un decennio dalla ricuperata salute, i due precedenti perivano vittima, come dissi, della violenza, giaceva già tredici anni confinata sopra una sedia, nè aveva mai potuto muovere un passo, Marta Motta, che ho, posso dire, guarita in due anni di cura da così fatta impotenza dell' estremità inferiori. Imperocchè la ridussi a segno da camminare, quantunque a tronco piegato, e ricurva sul davanti; siccome son d' avviso non le verrà mai fatto altrimenti sinchè vita le resti. E la ho lasciata in tale stato ventitrè anni dappoi finita la cura, quando mi dipartiva dalla patria.

V. Guariva da una tisi polmonare Giulio Gatti: così che in breve tempo ha potuto essere ajo del signore di Mantova; essendo questi nella sua più tenera gioventù.

VI. Salvai pure dall' etica il figlio di Astolfi Giammaria.

VII. E da un empiema un fiammingo per nome Adriano; che mi fu di ciò conoscente a segno tale che dovetti ammirare i soccorsi e la benivoglienza onde egli mi era cortese, e desiderare assai volte uguali prove di gratitudine fra gl' Italiani.

VIII. Viene in seguito Giampaolo Negroli, mercante

conosciutissimo a tutta la città; il quale, dopo avere sperimentato l' opera ed il valore dei più rinomati fra i medici della medesima, fu da tutti abbandonato qual tisico incurabile. Di questo pure fu singolare, a mio riguardo, la successiva benivoglienza.

IX. Ma che dirò del tavernajo Gasparo Róulla, il corpo del quale già si trovava come ridotto alla condizione di un pezzo di muro, e tanto era impotente all' anche più piccolo movimento ch' egli medesimo si rassegnava rimanere immobile per sempre? Eppure si ricuperò non con altro avanzo di sì gran morbo, tranne l' ostinatezza del torcicollo.

X. Che poi se vi dicessi che in monte non mi periva più di un malato sopra trecento, e mai neppur uno di febbre? E di ciò è pur quanto attestano i registri mortuarj, quali si conservano dall' uffizio di sanità: non essendovi cittadino cui non sia notissima una tal pratica nel magistrato di questa città. Il che valga giustificarmi di quando non potessi addurre uguali testimonianze pei casi che mi occorsero altrove, sia per mancanza di mezzi ed opportunità, o perchè non sembri più vanaglorioso che decente il farne inchiesta, e tanto più che ben poco si curano i medici di simili cose (1).

(1) « Ben è vero, sì com' è lamentevole, che nè manco ai nostri giorni hannosi raccolti quei frutti, che anche gli spedali, da » questo lato, avrebbero potuto dare; colpa la trascurataggine di chi » dovrebbe porre un gran pregio al valore dell' aritmetica medica, e » promuoverne l' esteso ed efficace adoperamento; e colpa più assai » il niuno amore del grosso dei medici all' accrescimento e al lustro » vero dell' eccelsa arte che professano. Essi amano per l' opposto di

XI. Fra quellino che mi chiamarono dall' università

» figurarsi che loro debito è di far visite e dettar ricette senza più,
» non di logorarsi il capo a nojosamente computare, chè questo il
» tengono ufficio di ragioniere e non di medico. E perciò non vi bri-
» gate mai di fare a niun medico, quand' abbia ben anco trapassato
» il mezzo del cammino di sua vita, medicando assiduamente negli
» spedali, niuno dei seguenti quesiti ».

Quanti ammalati per ogni cento vi muojono in un anno, oppure sottosopra in un triennio?

Quanti ne muojono ai vostri collaboratori a parità o disparità di circostanze?

Nella somma delle malattie passatevi per le mani, quali sono le proporzioni tra le specie le più mortali e le meno?

E nel confronto delle specie più mortali, tra voi ed i vostri collaboratori, non apparisce egli mai nell' esito alcuno svario notabile?

E dove questo apparisca, e sia vistoso e costante, e non sia da accagionarne alcuna circostanza più all' uno favorevole che non agli altri medici di uno spedale, quali sono le particolari cagioni che vi debbono pur essere della perdita o del guadagno da una parte o dall' altra?

Qual è la proporzione numerica della mortalità dei vari mesi?

Cosa vi costano giornalmente per testa i vostri ammalati in rimedj?

Cosa in vitto?

Qual è il numero medio delle giornate, che passano nelle vostre sale?

« Questi sarebbero, a modo d' esempio, i primi quesiti, i più
» appariscenti, i più facili a risolversi che mai; ciò nondimeno
» per niuno d' essi non troverete che il medico s' abbia procacciata
» quella dovizia di buoni materiali da offerire una risposta catego-
» rica, e compilarvene un quadro statistico medico.

« Peggio poi se, procedendo di questo andare, lo richiedeste di
» altre cose un poco meno appariscenti, e più intricate di quelle
» sopraddette. Per esempio: dei dati positivi, dimostranti che assai
» malattie sono recate allo spedale per solo ricevervi tomba, ren-
» dute incapaci di guarigione da troppo indugio; colpa di male
» pensati o male eseguiti provvedimenti, ai quali si potrebbe ap-
» portar correzione o mano forte, secondo il caso. Oppure di certe
» malattie, che infestano a preferenza gli uni o gli altri luoghi di

di Pavia fu il duca di Sessa (1); il quale mi si attestò grato con cento scudi d'oro, e con doni di stoffe di seta.

XII. Così da Bologna chiamavami a Modena il cardinale Morone; il quale mi ebbe assai più lesto e volonteroso alla chiamata, che non facile ai doni, ch'ei m'obbligò non pertanto accettare; troppo essendo conscio a me stesso di quanto sopravanzasse tuttavia il mio

» un vasto territorio, che popola di sè uno spedale, ciò che ajuterebbe a dare col tempo gli elementi di una topografia medica, » che sarebbe feconda di segnalati vantaggi. Oppure della frequenza » relativa di tali o tali altre alterazioni viscerali da preceduti processi infiammatorj o da altre malattie, ciò che somministrerebbe » d'assai utili materiali ai progressi della scienza e alla certezza » dell'arte.

» E così andate dicendo di più altre cose di simil fatta, intorno » alle quali importerebbe quanto mai che si formassero proporzioni » numeriche sufficientemente sicure, opera tutta dell'avvedutezza e » della pazienza lunga dell'osservatore medico. Ma l'osservatore » medico, avveduto e paziente a tutta prova, è raro fenomeno » anzichè no in mezzo alla bisbetica generazione dei medici. I quali, » come che boriosi di chiamarsi e venir creduti esquisiti artefici » d'osservazioni, nondimeno si vendono sotto nome d'osservazione, » per lo più, un cotal pattume donde non trarresti sugo che vaglia ». Così (e pare a proposito di quanto avverte in questo luogo il Cardano) nel 18 marzo del 1819 il num. 57 del conciliatore, esponendo la *mortalità comparativa delle sale mediche e della clinica medica dello spedale civile di Milano negli anni* 1812, 1813, 1814, e mostrando vincitrice del 5 per 100 la seconda sulla mortalità delle prime. « Che se a quei calcoli si mossero eccezioni per » qualche divario nei numeri elementari; chi li rifece coi numeri » corretti (senza dubitare della differenza, e ripartendone l'eccesso » ed il difetto a cui si doveva), non trovò quindi alterarsi che di » frazioni inconcludenti, al paragone, i risultamenti » (Così nelle poc'anzi (pag. 199) cit. lez. sulle infiammazioni vol. III, pag. 397).

(1) Secondo altri Gaeta, o Capua.

debito a suoi passati benefizj. Ma siccome in cotesta missione mi assistevano compagni altri due, nè poteva che tornarmi a vantaggio il consiglio loro, come quello di assai colti e distinti collaboratori, così, amando non occuparmi, anzi non d' altro appagandomi, che di quanto appartiene a me solo, non mi arresto su questo particolare. E dico piuttosto che, raccogliendo in un tutto i casi di Milano, Bologna, e Roma, trovo per me ritornati alla sanità più di cento infermi già deplorati. Nè sia cui sorprenda la perizia e felicità nella cognizione, scelta ed amministrazione dei rimedj (1); giacchè non poteva riuscire altrimente la cosa in chiunque fosse così profondamente istruito, che lo fui, nell' arte di conoscere le malattie (2).

La singolare capacità in quest' arte mi fece ardito e sicuro nel guarentire due cose al pubblico di Bologna. L' una, che avrei guarito qualunque ammalato si fosse commesso, già sulle prime oppure in tempo debito, a miei consiglj; semprechè la sua infermità non provvenisse da gravi cadute, ferite o colpi, e non da veleni, massime se ripetuti, nè da fortissimo terrore o da consimili fra le cause così dette occasionali (3); purchè di mente sana e consapevole a sè stesso il malato, non dianzi cagionevole alla maniera dei tisici, non già da qualche scirro viziato il fegato, nè profondamente ulceroso qualche viscere o parte ugualmente importante, o da pietre di gran mole occupata la vessica; e purchè

(1) Terapeutica.
(2) Diagnostica.
(3) Procatartiche.

finalmente non patisca di mal caduco il soggetto, nè sia di età maggiore ai settant' anni e non minore di sette. Delle quali cose avendo fatta menzione assai frequente ne' miei pronostici, debbo avvertire dell' errore ivi trascorso nello stabilire all'ultima condizione gli anni *cinque*; volendo pure scrivere *sette*. L' altra cosa cui prometteva (quantunque di questa mi riserbassi libero l' accettare o no la scommessa) è che, dovendo il malato perire, avrei prima determinato qual fosse per essere nel di lui corpo la causa della morte, e che, ingannandomi e comprovandosi dopo la morte l' errore, ne avrei fatto ammenda collo sborsare dieci volte tanto, quanto avessi già ricevuto per la cura.

Da principio furono molti che per fermo tenevano, anzi andavan divolgando, qualmente m' avrebbono colto, e redarguito non pure che fatta scontare dell' errore la pena. E fu sotto auspici cosiffatti che si sbarrarono diversi cadaveri, quelli, fra gli altri, del senatore Orsi, del dottore Pellegrini e di Giorgio Ghislieri. Fra i quali era maraviglioso a vedersi confermato, nell' ultimo, il mio presagio, come quello che del male incolpava il fegato, benchè le orine fossero di ottima qualità, e dichiarava illeso il ventricolo, cui tanto angustiavano e con tanta pertinacia i dolori. Dopo siffatti cimenti, non si ristava dal tuttavia replicarne occorrendo, però alla coperta; sinchè finalmente, non essendosi mai dato il caso per cui riconvenirmi del minimo abbaglio, non si trovò più nè chi affrontasse la scommessa, nè chi si facesse consigliere altrui di affrontarla.

XIII. Ripigliando il discorso delle cure felici di

Bologna, vi ho ristabilito a maraviglia Vincenzo Torrioni, che giaceva da oltre un anno per la più tormentosa coscialgia; la quale nè mai gli concesse alzarsi da letto, ne mai trovò rimedio che scemasse, non dirò il male, ma che neppure arrecasse alcun sollievo ai dolori.

XIV. Lo stesso avvenne, sotto le stesse circostanze, più quelle del dovere imprendere la cura nel cuor dell' inverno alla moglie di un Claudio mercatante.

XV e XVI. A Roma poi coronava tal successo le due cure della nobil donna Clementina Massa e del giureconsulto Giovanni Cesare Buontempo, perchè da lunga serie d' anni godano ambedue della vita che loro assicurai, dopo un biennio della più calamitosa infermità, essendo essi già ridotti agli estremi, e deluse le prove dei più famosi fra i medici di così famosa capitale.

Rapporto a Milano avrei dovuto avvertire qualmente si commettessero a me di preferenza gli Spagnuoli, che stavano a dimora in quella città; siccome quelli ai quali diedi prove maravigliose della pratica la più felice che mai. Nè ultima credo, fra queste prove, il non essersi mai potuto vantare nissuno comechè gli fosse riuscito di guarire chi da me si dichiarava insanabile; mentre io ridonai la salute a tanti già stati abbandonati come incurabili per altri.

Che nelle arti non valga fortuna l' ho già rilevato altre volte: nè v'è alcuno cui fosse quella per sembrare di qualche vantaggio al barbiere od al musico, perciò che più valente il primo nel radere i peli, e nel modulare la voce o percuotere le dita sui tasti del gravicembalo il secondo. Non v' è dunque ragione, perchè

debba valere la fortuna in medicina (1). Come arte però va questa soggetta più che le altre all' azzardo in tre circostanze particolari.

La prima si è che il di lei subbietto non è altrettanto subordinato e palese ai sensi, quanto lo sono i capegli al parrucchiere o le scarpe al ciabattino. Il perchè se ti abbatti in qualche malattia, che abbia profonde radici o sia complicata e moltiforme, non è l' imperizia dell' artefice che sarà poco valente in recar giovamento. A quanto ha di svantaggioso questa circostanza è provveduto, in qualche maniera, nel potersi la medicina partire in più rami: ond' è che fu costume di già tempo, e si usa tuttavia, distribuirne la pratica tra fisici, botanici e cerusici, fra i quali si distinguono gli acconciatori d' ossa, gli oculisti e gli operatori della pietra. Siccome poi da ogni ramo spuntano germogli speciali, che lo farebbono suscettivo di più minute partizioni, quindi è che sarà più o meno fortunato l' artefice, a misura che s' incontrerà in casi pratici, che gli saranno capitati più o meno spesso che non ad altri fra le mani,

(1) « Ho potuto convincermi non sempre i più colti fra la massa » dei medici essere i più fortunati, bensì quelli anche di mediocre » ingegno e coltura, che hanno il criterio di scerre, più che la » fortuna d' incappare in un buon metodo, conoscerlo ed attenervisi: e ciò valga togliere ogni dubbiezza di pretese a merito per» sonale. Non credo anzi potere alle parole *pratico fortunato* attac» carsi altra idea che la dianzi espressa: giacchè non val la pena » di estendere il discorso ai pratici senza metodo, nè a coloro che » mostrano accomodarseli tutti; che se non è vana presunzione il » tutti conoscerli, ben è per lo meno risicosa quella di tutti amal» gamarli nella pratica, inconciliabili quali sono in teorica » (lez. e vol. cit. pag. 340).

e secondo l' agio e l' attitudine, che avrà avuto di studiarli e renderseli per così dire famigliari.

La seconda circostanza consiste nell' uopo che stringe il medico alla cooperazione dei rimedj non meno che degli assistenti ed infermieri, dei chirurghi, degli speziali, e sarei per dire del cuoco, dovendo accennare tutte le occasioni o cose, come dicono, esteriori, sulle quali è di tanto rilievo perch' esse procedano d'accordo colle viste del curante, nè mai facciano a queste contrasto. La temperatura infatti, l' acqua, la stanza, la pulitezza, il silenzio e gli amici, valgono tutti a contribuire al buon successo; mentre il timore, per lo contrario, la melanconia e lo sdegno possono far abortire le cure meglio dirette, cagionando morte al malato, quand' anche sanabile fosse la malattia.

Queste però e simili cose, che per amore alla brevità non ho che accennate, se le riferisci alla medicina, come arte, vedrai che non perciò soggetta la fanno alla fortuna. Vero bensì che le arti soggiacciono a copia d' influenze o predominj, secondo che si dividono in più generi, qual è il caso della medicina: o che abbisognano di più esecutori, come l' arte della guerra, quantunque non sia questa che di un sol genere: o che, in diversi generi partendosi, vengono però dall' agente medesimo esercitate; siccome avviene delle professioni manuali, quali sarebbono il far chiodi, e più di questa il lavorare nei bronzi, l' agricoltura, e così via discorrendo, a misura che l' arte si fa più complicata o moltiplice: locchè si riferisce alla terza ed ultima delle indicate circostanze.

Se poi concorrono a rendere felice la pratica, siccome lo stesso Ippocrate attesta essere anzi del massimo vantaggio al medico, i viaggi, e la conoscenza di vari paesi, dirò dei luoghi per me percorsi, medicando. E a Venezia, dove mossi i primi passi, venni alle pieve (come dicono gl' Italiani) di Sacco, nell' agro padovano; quindi a Milano, Gallarate, Pavia, Bologna e Roma; fra le quali città è Pavia quella che meno di me si prevalse. Dei viaggi e delle cure fatte in Francia, in Iscozia e, dicendo a Londra, voglio dire in Inghilterra, ne ho già parlato altrove. Credo finalmente mi giovasse pure l' età, essendo già per me compiuto il quindicesimo lustro, mentre non passava Galeno gli anni sessantasette, nè i cinquantasette l' arabo Hasen, cui denominiamo Avicenna. Sì l' uno che l' altro però consumarono presso che tutta la vita viaggiando, e subirono un esilio di vent' anni, il primo, e l' altro finchè visse. Venne pure confinato nel suo vescovado Aezio, Oribasio a Ponto, e Paolo d' Egina menò una vita da vagabondo.

XVII. Omettendo però tali cose, onde ritornare alla serie delle cure, fu rimarchevole il caso di Giulio Ringhieri, giovine cavaliere, abitante in Bologna presso la chiesa di s. Giacomo, in contrada s. Donato. Già da quaranta giorni lo tenevano giacente una febbre acutissima ed un flemmone assai minaccioso, quando fui pregato a visitarlo il 19 giugno 1567: e benchè lo trovassi già privo d' ogni senso, essendomene stata rimessa la cura colle convenienze d' uso, lo ridonai alla sanità.

XVIII. Che poi dirò di Annibale Ariosto, altro giovinetto d'illustre lignaggio, e di molto facoltosa famiglia, cui si era già converso in fistola un ascesso, che gli consumava il petto. Al di lui stato poco meno che tabido, al non essere pertinace fuorchè in fuggirlo il sonno, ed al non passar giorno in che non iscaricasse per escreato circa due libbre di marcia, si aggiunse l'etica o febbre consuntiva. I medici lo avevano commesso a' suoi mali destini; comechè tisico fradicio in tutta quanta la sostanza dei polmoni, e quindi vano il tentare qualsivoglia cura o medicina. E già lo divideva, eretta per espresso, una barriera dai quattro figliuoletti di Michele Angeli, giudice di Torrione, onde non venissero questi contaminati. Ne assunsi tutto ciò non pertanto la cura, e nello spazio di un mese lo guariva da ogni male sì esterno che interno; così che tutta Bologna stupiva di vederlo in sì breve tempo rimesso della persona, e del colorito, in maniera da credere fola il male, o prodigio la guarigione.

XIX e XX. Oltre l'essere accaduti a pari tempo, sono poi somiglianti l'un l'altro in maniera i due casi che seguono, da quasi doverne a forza far coppia. Imperocchè trattavasi di due giovinetti, aventi stanza ugualmente sulla via che a Modena conduce, di case disgiunti sì ma confinanti, ambidue giacenti oltre gli undici dì per febbre con flusso di ventre, ed abbandonati quasi come già morti, tanto Leonardo quanto Giambattista; che tali erano i nomi dei giovinetti. Ora, essendo chi mi recava divampare i polmoni di questo e di quello una fiamma di suppurazione, ponendo io

mente all' undecima già trascorsa, non che alla risposta che negava, poichè dimandai se tosse li molestasse o difficoltà di respiro, predissi come, non essendo quistione che di sputo marcioso, era possibile non pure che simile al vero la guarigione dell' uno e dell' altro. Il che avvenne di fatto: e la cosa era già in sicuro per ambidue nel venticinquesimo giorno; quando cessò l'escreato, che in complesso potè avere dato sfogo ad una libbra di sanie pura: e, trasecolandone i congiunti non meno che i medici, fu da quindi a poi altri quattro o cinque dì compiuta la cura e fermata la sanità sì di Leonardo che di Giambattista.

XXI. Che vuoi? Dirimpetto a questi abitava, in quei giorni medesimi, un terzo garzone, voglio dire Antonio Felicino, cui ho poscia inteso appartenere ad antichissima prosapia, esssendogli zio paterno un' illustre senatore. Giacendo preda, quest' altro, di già lunga malattia con febbre, che mai nè declinava nè intermetteva, non dava oramai cenno di nulla comprendere; avendo inoltre perduta la parola, e trovandosi ridotto a quella prostrazione di morte, che anche il medico allontana dall' infermo. Solchè, dipartendosi da esso, i medici confessavano come nè la malattia conoscessero, nè fosse mai occorso alla pratica loro alcunchè di simile a questa: e fu persino chi la giudicasse opera di meretrici, che avessero apprestato al giovinetto una qualche pozione venefica. Or bene, in quattro giorni dacchè l' ebbi fra le mani, gli ridonai la favella, i sensi, la conoscenza di sè stesso e d' ogni cosa; fra dieci o dodici consecutivi lo risanai compiu-

tamente, e credo che viva tuttora. Ne' quali, comecchè portentosi, avvenimenti, ciò che più era molesto agli altri medici, e li cuoceva d' invidia, si è, che mai non rendessi ragione alcuna dell' operato.

XXII. Non fu meno sorprendente il caso dell' Agnese, moglie di certo Claudio, merciajo francese della nostra città; poichè non meno lasciata per morta dai medici principali della medesima. Nè penso avessero torto, non avendo mai veduto ridotto a tali strette alcun infermo, tuttochè ne vedessi parecchi lottar colla morte; nè mai avendomi alcun altro costato la fatica, di che dovetti esser prodigo a questa, onde ritornarla nello stato primiero.

XXIII. Avendone ragionato altrove, mi starò quivi contento ad un cenno generale di alcuni salvati fra gli epilettici od i scemi di vista o di mente, che impresi a curare; come pure di avere migliorata la condizione di parecchie idropisie e storpiature, non che di alcuni zoppi o gibbosi.

XXIV. Fra i quali ragion vuole perchè distingua i figli del carpentiere a porta Tosa,

XXV. Ed i fatti pressochè miracolosi di Lorenzo Gaggi,

XXVI. Dell' ambasciatore del duca di Mantova,

XXVII. E dell' illustre spagnuolo Zuara: la cura del quale andò sì famosa fra le a me, dirò così, devolute di quanti ammalassero di questa nazione in Milano,

XXVIII, XXIX, XXX, XXXI, XXXII e XXXIII. Così, non potendo forse dirne quanto basti, non farò che indicare i nomi, e come ad un fascio ridurre le cure di Simone Lanza, del Mareschalchi, della figlia

di Linato Giovan Angelo, di Antonio Scazzoso e, per ultimo, le stupendamente riuscite sì nel figlio del merciajo Martino che nella moglie dello speziale ai tre re.

XXXIV, XXXV e XXXVI. Nè farò che ricordare coi numeri della serie progressiva i guariti da doglie inveterate, da piscio di sangue, o da qual si fosse febbre ad accessi; fra le quali non fu neppure la quartana doppia, che mai resistesse a' miei argomenti.

XXXVII e XXXVIII. Aggiungi, fra le più segnalate, la cura dei figli del Sirtori, che tutti ho salvati (benchè mi chiamassero tardi al soccorso di questi avvelenati, quando, cioè, n'erano già stati vittima i genitori), e quella dell' idropisia di Agostino Fornari.

XXXIX. È poi di tale tempra il caso di Ottaviano Mariani che solo basterebbe ad esimermi dal soggiungere la moltitudine che rimane d' infiniti altri esempli; siccome quello che, se diede argomento alla contestazione avuta col Cavanago e col Candiano, servì però anche a far fede, quanta fosse la mia felicità nel medicare.

XL. Che se riuscì a mal fine Antonio Majoraggio, potrei contrapporre a quest' unico, il non aver mai perduto un febbricitante, nè mai essermi fallita una sola cura di podagra e nè tampoco di peste. Il perchè i medici di Milano solevano dire, non doversi ciò ascrivere a perizia, che singolare possedessi nell' arte, bensì a mera ventura; comecchè non capitassero alle mie mani se non quegl' infermi, nei destini dei quali fosse già fermato il guarire, capitando invece ad esso loro quanti erano destinati ad inevitabilmente soccombere.

Ma non vorrei che la maraviglia invogliasse il leggitore a sospettare della verità di quanto venni raccontando ; poichè nulla di più vero che le cure indicate : che anzi di consimili , e di anche maggiore momento, me ne accaddero più assai che non dissi. E quantunque non ponessi mente a tutte registrarle , onde rilevarne , occorrendo , la precisa quantità, sono però certo il numero loro trascendere, piuttosto che avvicinare, il centottantesimo. Non creder per questo ch' io ne sia vanamente borioso , nè che mai nodrissi lusinga o vaghezza e neppure pensiere di venire per ciò preferito ad Ippocrate. A che pro altronde mentire, e mentire con tanta sfrontatezza ? Non v' è per avventura nissuno , cui non fosse altrettanto lecito , quanto agevole , il farsi alle tracce del vero : ed un sol fatto, in cui fossi trovato menzognero , toglierebbe ogni fede a tutti gli altri , e li farebbe tutti cadere.

Penseresti forse capace di tentarmi a mentire la brama della gloria o del guadagno , che potesse ridondarmi , adescando collo zimbello di questi racconti un maggior numero di pratiche? Sappi anzi che non v' e nulla che potesse per me reputarsi più malagurato che la sopravvegnenza di molti ammalati ; ben sapendo quanto sarebbe da stolto il confidare le cose avvenire sulla passata fortuna. Il che se non sapessi, me ne farebbe scorto sì Plinio che Plutarco ; i quali si accordarono in raccontare di Cesare , come , dappoi riportate cinquanta bandiere per altrettanti combattimenti, onde vedevalo sortir vincitore l' aperta campagna , gli stessi trionfi rintuzzarono il di lui ardore per la guerra ; affinchè i

successivi cimenti non isfrondassero i primi allori, e ne fosse quindi oscurato lo splendore. Ora chi non vede potermi assai più leggermente accadere altrettanto? A me cui finalmente non rimane da sperare alcuna cosa di grande, per quanto potessero anche aumentare le mie giornaliere occasioni e fatiche. Imperocchè non potrebbe questo essere il caso, fuorchè di chi siede signore sugli altri, essendo più facile in costoro il germogliare di sempre nuove speranze, a misura che più facilmente per essi appagate le antiche.

Rispetto poi alla gloria, son giunto a tale oramai da non solo aspettarne assai meno della qualunque avessi già conseguita, ma credo, a quest' ora, nessuna. Altronde non va già sì famoso Ippocrate per ciò che la sanità ridonasse a gran numero di malati; giacchè fa egli stesso fede comechè gliene perissero venticinque sopra quarantadue: cosicchè sarebbe stato perdente non che minore di circa un terzo la quantità de' suoi guariti, al paragone coi morti. Ma deve sua fama Ippocrate a quella che seppe tramandare ai posteri, non che rendere ai contemporanei, ragione di quanto operava. Nel che sento essere da meno del vecchio di Coo per due ragioni.

La prima si è che ogni prospero fine delle cure, o cose, per me intraprese provvenne assai meno dall' accorgimento e dalla perizia, onde fossi per avventura fornito, che da una mano divina, il cui soccorso fu troppe volte manifesto e per così dire parlante, per non dirò solo eludere ogni dubbiezza in proposito, ma perchè le mie speranze medesime non potessero mai poggiare

tant' oltre, da pareggiarsi all' evento. Non mi era dunque possibile il fidanzare le cure, nè altra opera qualunque, sopra un avvenire, che superava d' ordinario l' aspettazione, anzi che potessi nè tampoco raffigurarmelo col pensiero. E quantunque non risparmiassi nè tempo nè fatica, onde contribuire col consiglio e coll' opere al successo di mie intraprese, in fatto massime di cure, è tuttavia troppo scarso il numero di quelle, il cui vanto fosse devoluto soltanto alla dottrina ed all' accorgimento.

La seconda ragione consiste parte nella comparativamente maggiore gravezza e forza delle infermità occorse al medico di Coo, parte nella penuria, egualmente maggiore, dei mezzi ch' egli ebbe in trattarle. Arenoso infatti il suolo della Tessaglia e de' suoi dintorni, esposto all' incostanza e furia dei venti, limacciose le acque, aspro e crudo il vino, e quasi non d' altro feraci quelle glebe che di legumi. Intemperanti e scostumati gli abitatori delle stesse contrade a que' tempi, rovinose le ginnastiche loro occupazioni, e niuna suppellettile anzi che mai possibile scelta di presidj farmaceutici. Se avessi pertanto vissuto a que' tempi e luoghi, la mia pratica non avrebbe certamente ottenuto sì prodigioso che l' ebbi riuscimento. Così le guarigioni d' Ippocrate avrebbero vinto di gran lunga le mie, se più era ordinato e colto il secolo in cui esso praticava, meglio condizionato ed esposto il terreno, più temperato ed uniforme il clima ed uguale a quella d' oggigiorno la copia dei comodi e dei mezzi. Chi mai dubiterebbe se, in cosiffatte circostanze, i prodigi e trionfi d' Ippocrate non fossero per

equiponderarne ad usura i naufragi e gli errori , o se mai stato sarebbe di naufragi ed errori capace, curando, chi fu sì oculato e preciso in osservare le malattie?

Dalle quali cose quantunque ognun veda potere nè di alcun vantaggio affidarmi, nè quasi aver in me luogo millanteria , voglio nondimeno accordare l' uno e l' altro: essendomi a ciò sprone in questo momento l'intima convinzione dell' assistenza del cielo , cui forse aggrada l' ingenuità , che mi sono prefisso a scorta nello espor queste cose. Dato pertanto che andassi fastoso e nudrissi lusinghe pegli operati prodigj , curando ammalati , quale sarebbe, non dirò l'equa soddisfazione, ma la generosa ricompensa di questa non più vana jattanza? L'aver germogliato fiori, che furono spenti o recisi anzi che producessero frutto ; la povertà , che mi fu assidua compagna in tutta la vita ; i tanti emuli e le tante ora insidie , ora ingiurie , che tutta la funestarono , le calamità finalmente, che senza mai posa l' afflissero. Ora, se questa è gloria, son certo , se non altro, che la ho conseguita senza di menzogna sospetto non pure che senza risico d' invidia.

CAPO XLI.

Di alcuni accidenti straordinari, non sempre naturali, fra i quali di alcuni , toccanti la propria vita o la morte del figlio.

È per me già prodigio e talmente prezioso , anche non trascendendo la sfera delle cose naturali , perchè

ottenga il primo luogo, l'esser nato in quel suolo medesimo, che scoverse un nuovo mondo, o quanto era, nell' antico, di sconosciuto ai nostri maggiori, ai quali era mondo la terza parte o poco più dell' attuale. Ma ora che ne apriva suoi lidi l' America, ci è libero il percorrere, nel solo di lei continente, le terre del fuoco, i Patagoni, Caracco, il Perù, e *Parana* ed *Acuzia* e *Caribana* e *Picora*, oltre la nuova Spagna, Quito, il Chili (1) ed il Brasile; delle cui sole contrade ne rimaneva occulta così gran parte. Se quindi poi t' innoltri maggiormente a ponente, ti si parerà d'avanti una Francia novella, se volgi a mezzogiorno scopri le floride, *Cortereale*, i *Maratti*, ed *Estotiland*; oltre di che, se di nuovo ripieghi verso lo spuntare del sole, trovi sotto l' antartico novelli sciti negli antipodi, e forse t' incontri con popoli boreali ancora più nuovi e strani degli stessi Lapponi, che ivi pure vedrai non che i popoli di Bisnagar (2), quelli del regno delle Amazzoni, e, dirimpetto a questo, le isole, che sono asilo ai diavoli o solo ne prendono il nome, secondo che falsa o veritiera ne suona la fama. Ben è però simile al vero che il solo scompartimento a cui, fra gli scopritori, dovranno esser serve le nuove contrade sarà sorgente funesta di mille calamità; e che, rese quindi

(1) *Quinira*; tranne la qual voce, anche in questo saggio delle nozioni geografiche dei tempi dell' autore, si è preferito non alterare, traducendo, neppure i nomi; solo distinguendo i meno usitati, o dei quali fosse dubbio a quale corrispondano degli usitati dappoi.

(2) *Binarchia* nel testo.

maggiori la possa e la jattanza dei conquistatori, torneranno a vile non che a meno le utili arti e discipline, verrà forse derisa la stessa virtù, e solo avrà voga ed avventori lo stolto mercato di permutare il certo coll' incerto. Ma queste cose accadranno a chi verrà dappoi: ed, essendo intanto assai fiorito e ridente il giardino, entro il quale fui posto, non è chi mi vieti goderne.

Che v'è poi di più sorprendente che la seconda scoverta, voglio dire della polvere d' archibuso; la quale armava le braccia umane di fulmini più ancora terribili e micidiali che non la folgore di Giove? Nè tacerò di te o divina calamita (1); come di quella che ne sei guida nello spazio immenso dei mari, ne scorgi a salvamento nell' orrore delle più indomite procelle, ci scopri sempre nuove e peregrine contrade, o dalle più remote ed inospite ci riconduci sicuri agli aviti lari, e mai non permetti che ci arresti nel corso il bujo della notte. Aggiungi quarto, ai tre mentovati ritrovamenti, quello della tipografia, e troverai le opere della mano dell' uomo, e dello scopritore suo genio, emulare i prodigi e la mente, sarei per dire, della stessa divinità. Che più ne resta oramai se non di ritentare l' impresa dei Titani e rendersi padroni del cielo? E credo sarebbe da tanto imprendere la insania degli uomini, se, quasi come stupito all' orgoglio che loro innarca il cipiglio, non sorgesse di quando in quando a spianarlo chi fa risovvenire ai medesimi quanto è bassa l' origine loro e quanto miserabili ne sono i destini.

(1) *Magne magnes.*

Era il ventesimo giorno del mese ultimo dell' anno 1557, nel qual tempo sembrava ogni cosa mi camminasse a piena seconda, quando non mi venne mai fatto di chiudere gli occhi al sonno, la notte; ed era già questa a mezzo il suo corso, allorchè, mentre stava per addormentarmi e forte lo bramava, ecco me l' impedisce inaspettato un tremolìo del letto e della stanza: e, fosse ch' essi barcolassero davvero, o fosse in me sola di ciò l' apprensione, fatto è che ne incolpai col pensiero una scossa di terremoto. Non prima s' imbiancava il giorno, che impaziente cercai di Simone Losia (1), di quel desso che ora dimora qui meco in Roma; e, trovatolo tuttavia giacente nel suo letticciuolo scorsojo, lo dimandai, pregando, se avesse nulla sentito la notte: al che Losia rispondeva come sentisse pur esso a tremare il letto e la camera. A che ora? soggiungo; ed egli: Fra le sei e le sette o su quel torno. Allora me ne vado alla piazza, e cerco a chiunque mi si presenta, se avesse avuto conoscenza o sentore del tremuoto di quella notte; ma non trovo più nessuno che affermi. Tornato a casa, mi viene incontro maninconioso all' aspetto il famiglio, ed annunzia come si fosse ammogliato Giambattista, ed essergli sposa la fanciulla Brandoria, Saronna, quella stessa, della quale già era invaghito il giovinetto; ma che non gli avrebbe apportato in dote il gran nulla, poichè povera di casa e di fortuna.

Recatomi allora in parte, ove potessi avere sicurezza

(1) Servo di casa.

del fatto, lo trovo eseguito, senza più mezzi a riparo. E qui ebbero principio i dolori ed il pianto; poichè non fu altra, se non questa, la sorgente fatale d'ogni mia disavventura. Credo pertanto quell' apparenza di terremoto essere stata un messaggio del cielo, come di quello, cui noto essendo aversi fermate in quella sera le nozze, me ne volesse fatto scorto subito la notte. E, quantunque non forse vedessi ben chiaro essere quello avviso di cosa che sovrastasse al figlio, tuttavía quel suo apparirmi oramai sempre intronato, o quasi fuori di sè, fece sì che, appena fu giorno, e già prima ch' ei sortisse di casa, me gli mossi all' incontro ed, arrestandolo dove mal si prestava un uscio al passaggio contemporaneo d' ambidue, gli dissi (tanto mi stan sempre fitti nella memoria il come, il sito e le parole): « Guardati figlio che in quest' oggi non t' avvenga, o tu stesso non commetta, un qualche grave sinistro ». E non soggiunsi nulla intorno al mal presagio della notte.

Non passarono di poi assai notti che sentii di bel nuovo un tremito, il quale parevami provvenisse pure esso dalla stanza; del che onde farmi più certo, mi andai tasteggiando colle mani e, giunto a palpare il petto a sinistra, poichè sul fianco sinistro giaceva, trovo battermi forte il cuore. Alzo allora il tronco, e m'avveggo cessare le palpitazioni coll'alzarmi e col palpitare il tremore. Torno a coricarmi, ed eccomi da capo con questo e con quelle; così che argomento l' una cosa dipendere dall' altra. Erami altronde memore, siccome già consapevole, che, nel caso del primo tremolìo,

il cuore fu secondo a palpitare, per conseguenza naturale della paura, che all' effettivo tremore conseguiva, od anche all'apprensione che la stanza tremasse. Dell' essere per altro siffattamente affetto in tutto il corpo dal nuovo brividìo, sempre che sofferissi poscia di palpiti al petto, non mi fu allora possibile comprendere la ragione: e solo avvertiva essere doppio il tremore; uno cioè naturale al battere straordinario del cuore, l' altro procedente dal quindi consentire gli spiriti (1) a quei movimenti.

Sono anzi pochi anni che ho potuto accorgermi della ragione di altro accidente consimile. Ed è che, mentre io negli anni antecedenti era certo per lunga sperienza, qualmente mi avrebbero angustiato le più gravi e moleste cure in tutti quei giorni, quando mi fossi trovato desto (come non soleva) prima dell'aurora, così gli è già qualche anno, come diceva, che o non m' accade lo svegliarmi di sì buon'ora, o se m'accade ciò non mi costa che la veglia e non più cure od affanni. Ora la sola veglia è in me conseguenza di mal essere fisico, anzi che provvenire da influsso d' interna e secreta inspirazione.

Furono molti nell' anno 1531 gli avvenimenti ugualmente forieri di alcun sinistro che lo fu l' apparenza del terremoto. Conciossia che un cane, altronde casalingo e de' più mansueti, continuò a latrare non già

(1) Se non fosse palese a quali spiriti allude quivi l' autore, si potrebbe credere che, anteriore qual egli si fu, alla scoperta circolazione del sangue, alludesse agli spiriti (*pneuma*), che prima di quest' epoca si credevano capire nel vano delle arterie.

bensì a lamentarsi con lunghi non meno che assidui e nojosi ululati; una torma di cornacchie fermò il volo sul tetto della casa, gracchiando e stridendo, come non era più mai accaduto; e, rompendosi alcune fascine da un garzone, le legna spruzzarono scintille di fuoco. E fu allora che presi moglie fuor d'ogni aspettazione; come fu dall'epoca delle nozze che mi ebbi a compagni tanti disastri.

Non è già che tutti questi accidenti fossero presaghi sempre di cosa che succeder dovesse in conseguenza: giacchè farebbe in tal caso eccezione ciò che m'avvenne sulla piazza di Sant' Ambrogio in Milano, quando non era che vicino il tredicesimo anno del viver mio. Che un corvo, cioè, mi afferrava per un lembo del vestito, e sì mi seguiva un buon tratto di cammino (trascinandolo io meco a viva forza) piuttosto che lasciare la presa. Eppure nè allora, nè per molti anni dappoi, non fu segnalata per alcun sinistro la mia vita, nè quella di nessuno fra miei congiunti.

Ora vengo ai fenomeni straordinari, però affatto naturali, che mi si offerse occasione di osservare. Il primo si è che, mancando ancora due ore alla sera (1) ho veduto brillare a cielo illuminato una stella, simile più che altra mai all'astro di Venere. Quantunque fossi allora fanciullo, rammento com' ella risplendesse di chiarissima luce; così che, non essendo alcuno cui non facesse di sè accorto l'insolito chiarore, sono ancora molti, che meco se ne ricordano.

(1) 22 D'Italia, stile antico.

Nel 1531 ho potuto vedere tre soli, raggianti egualmente che l' ordinario, e tutti e tre in oriente. Godeva di questo così raro spettacolo, che durava per ben quasi tre ore, trovandomi per diporto a Venezia; ed era in Aprile.

Molto prima dei tre soli, poichè parmi verso l'anno 1513, dicono essere cadute ben oltre mille pietre in una sol notte, e queste nella provincia di Bergamo vicino al fiume Adda. Che inoltre a tale caduta precedesse nella sera una gran fiamma, la quale si aggirasse come sospesa nell' atmosfera, e l' aspetto avesse di una grossa trave di fuoco. Ora di questi sassi quello cui vidi, essendo ancor giovinetto, era del peso di cento dieci e più libbre. Sul qual peso giova notare che, siccome non mi sovviene se fosse quistione di libbre comuni, o di quelle che i milanesi dicono *grosse*, così ove si riferisse a queste il peso di quella pietra, sarebbe più ancora sorprendente la cosa; giacchè cento undici delle dette libbre grosse equivalgono a dugento cinquantanove delle ordinarie (1).

(1) Oltrechè dell' ultima precisione questo computo di ragguaglio fra le due specie di libbra, l' una cioè di 28 once, l' altra di 12, esso fa testimonianza come un lasso di oramai tre secoli non alterasse nè punto nè poco la ragione di cotesti pesi, poichè respettivamente i medesimi nelle due libbre attualmente in uso a Milano.

Rispetto agli aereoliti, che pajono essersi resi fenomeno assai più famigliare ai nostri tempi che non forse a quelli dell'autore, massime ove si abbiano tutte per vere le relative osservazioni, vi sarebbe che dire sulla mole straordinaria dell'indicato in questo luogo, se non si mostrasse inclinato, più sotto, lo stesso autore a reputarlo suppositizio, e se anche nelle osservazioni più recenti non avessimo udito a bastanza parlare di casi analoghi.

Ora tornando alla pietra per me veduta (e fu nella casa di Marc' Antonio Dugnani, presso la chiesa di S. Francesco), essa era di forme ineguali, e tutta spezzata o bernoccoluta nei dintorni; ciò che potrebbe attestare della caduta, e renderne più simile al vero la congliettura. Nel colore appariva cenerognola, tendente al ceruleo; soffregata con qualche forza, ed insistenza, sapeva di zolfo all' odorato; e la massa rassomigliava, nel resto, alle pietre delle coti ordinarie. Il che avverto perchè non si creda mi fosse per avventura sfuggito il sospetto che gatta ci covasse, atteso che nel sito, in cui si dicevano piovuti quei sassi, vengono appunto scavate quelle pietre che, ridotte coll' arte in coti, sono poi trasmesse qua e là e vendute sotto questo nome. Giova inoltre avvertire non farsi altrimenti menzione di cotesto avvenimento nè da Gaspare Burgato, nè da Francesco Sansovino, scrittori l' uno e l' altro accuratissimi delle cose accadute a' que' tempi, specialmente in Italia, comechè l' uno e l' altro italiani. D' altra parte, che mai poteva invogliare a vendere per cosa di fatto una fola uomini tanto illustri, che lo erano fra i patrizj della città i Dugnani? Aggiungi che di tali pietre, quantunque di non sì enorme volume, se ne faceva però pubblica mostra qua e là senza riserva per altri; non ostante che si trattasse di spettacolo, che non poteva certo riuscire gradevole ai principi regnanti a quell' epoca. Imperocchè tutti sanno così fatte occasioni essere le ben venute ai sediziosi, come a quellino che desumono quindi argomento alle innovazioni, nulla servendo altrettanto ad aizzare gli animi alle sommosse,

quanto avvenimenti così palesi e straordinari che lo dev' essere una pioggia di sassi.

Sul torno del tempo in che piovvero o fur supposte piovere le pietre (lasciando in ciò libero a ciascheduno il credere ciò che gli va più a grado) ebbero luogo altri due strepitosi fenomeni; e su questi non è luogo a dubbiezze. Il primo accadde nel 1511 a Venezia, quando vi fu sì violento il terremoto che alla gran scossa risposero non tocche, e con suono per così dire spontaneo, le campane di tutte le chiese. Il secondo è che nel 1513, mentre, cacciato Massimiliano Sforza, signore di Milano, dagli oramai affatto perduti suoi stati, lo stringevano d' assedio in Novara i Francesi, avvenne che i cani di costoro accorrèssero a torme, facendosi strada entro l' assediata città, ed ivi cercassero al fiuto i cani degli Svizzeri, si affaticassero a leccarli, trovati, e mai dall'accarezzarli non desistessero. Osservata la qual cosa il capitano degli Svizzeri Jacopo Motino Torfanino, come quello che, stato assai volte in battaglia, era dell' arte della guerra peritissimo, inferì dall' inusitato spettacolo argomento di prospero augurio: e, recatosi dal duca, lo animò avventurare la mischia, facendosi lui mallevadore della vittoria, che ottenne di fatto l' indomane.

Perchè altri non avvisi che senza motivo declinassi dal mio divisamento, raccontando cose che trascendono la serie delle a me stesso accadute, dirò che importava il quivi accennare anche le generali, o comuni ad altri, come quelle che attestano della mia comparsa nel mondo (ripeto) in tempi, ne' quali ho potuto essere spettatore di prodigi e di maraviglie.

Ora, tornando ai fatti a me particolari, lo fu alla mia giovinezza che di notte tempo vedessi al bujo gli arredi e le stoviglie sparse qua e là per la stanza, niente meno che se il lume non fosse spento; solchè una tal vista svaniva di lì a poco, non essendo che passeggera la prerogativa che me ne rendeva capace. Non è molto che mi ricorse, all'atto di svegliarmi fuori d'ora, lo stesso fenomeno; cui raccontano essere stato egualmente particolare a Tiberio.

Fu nell'anno 1552 che, avendo lasciato in casa una cagnolina domestica e tranquilla quanto mai, questa salì, come non era usa, il banco, sul quale stavano i miei scritti; e, trovandovi spiegate le lezioni per la scuola, ne fece quanto più poteva scempio coi denti e colle zampe, lasciando però illeso il libro intorno al destino (1), quantunque per avventura più esposto che le altre scritture. Che ne diresti? Alla fine di quell'anno medesimo, quando meno me l'aspettava, cessai dalla cattedra, e ne fui privo per altri otto anni consecutivi.

Nella notte, che precedeva il 22 gennajo 1565 (giorno, in cui cessava Cesio, e subentrava Crasso (2)), mi si

(1) *De fato*; altra fra le opere dell'autore.

(2) Sollecitato, come sono, in questo lavoro, non mi avanza tempo a verificare se bene o male mi apponga, stimando alludere quivi l'autore ad una successione di consolato fra i due nominati. Sia poi con quest'allusione o senza, il senso allegorico dinota in *Cesio* l'esitanza, la fermezza in *Crasso*. E guarentisce tal presunzione, rapporto a quest'ultimo, Cardano medesimo che, proponendosi *Crasso* a modello della detta virtù nel suo libr. III *de consolatione*, scrive di lui che *cum vereretur ne ludibrio esset, virga, qua equum regebat, oculum barbari effodit: quo ita percito, ab eo occisus est.*

appiccò il fuoco due volte al letto. Alla prima volta ho resistito, senza quasi farne caso: dopo la seconda però non istetti guari ad arguire che non avrei dimorato più oltre in Bologna; così presagendomi la ripetuta minaccia d' incendio.

Tienti per fermo non doversi mai negligere, perchè lievi, se uguali e ripetuti gli accidenti; che anzi non v'ha nulla di più opportuno che le minuzie, allorchè perseveranti nello stesso tenore, onde inferirne le più utili conghietture. Ho già pareggiato altre volte i minimi, congeneri ed uniformi, alle maglie delle reti, allorchè dissi risolversi finalmente in reti di questa natura tutto quanto appartiene all'uomo, e non differire fuorchè nella varietà delle forme le maglie che, via ripetute, concorrono a formare le reti, siccome veggiamo a un dipresso formarsi le nuvole. E ti sarà norma questo fenomeno a considerare i minimi nell' aggregazione loro non pure che nell'ulteriore analisi particolare di ciascheduno; poichè vedi non bastare alla formazione delle nubi l' accumularsi mano mano vapori a vapori; ma si richiede perchè i minimi, anzi gli ultimi fra questi, si distribuiscano e dividano, per entro alle medesime, in particelle via più minute all' infinito. Nè mai si lusinghi diventare valentissimo ed attingere su gli altri la cima, sia nelle scienze od arti sia ne'consigli privati o ne'pubblici affari, se non chi è profondo conoscitore di questo argomento e sa trarne profitto in ogni sua congiuntura ed impresa.

Nel giorno in che giunse a Bologna Lodovico Ferrari, e con esso il di lui cugino germano, stava nel cortile una gazza, la quale chiacchierò tanto e con tanto

insolita pertinacia per tutta quella giornata, cosicchè non era di noi chi dubitasse non fosse per sopraggiungere qualcheduno; tanto più essendo quello il dì ultimo dell' anno 1535. Ora, quando mai ti venisse in pensiero di chiedermi, se del sopravvenire chi venne di fatto fosse giusto cagione lo strillar della gazza, dirò che no; ma chiederò a te, rispondendo, quante volte pensi che siffatti presagi andassero a vuoto? Quando mancò sì poco perchè m' inghiottissero le acque del Benaco, non fu se non la tema, cui provai nel commettermi ad esse, quella che mi avvertisse del pericolo, trovandosi nella più gran calma sì l' atmosfera che il lago, e non essendovi la benchè minima circostanza che lasciasse antivedere le futura procella (1).

Non accade il gran nulla, cui non preceda il suo perchè; sia pure che male vi si abbadi, o che ti stia in forse nel conghietturare, siccome fu il caso in Augusto; sia che si disprezzino tanto l' accaduto quanto la conghiettura, come usavano Silla e C. Cesare. E mal faresti eccezione alla regola del gittare i dadi, quasi niuna vi fosse ragione dei punti ch' ei ti daranno, per ciò che tu non la comprendi. Mentre altronde non va più soggetto alla ragione naturale tutto ciò che di natura trascende i confini, quanto soggiace alla ragione suddetta non ha già più nulla in sè di maraviglioso, tranne per chi fosse ignaro della natura o della ragione della cosa.

Decorrendo l' anno medesimo, ebbi copia di apparizioni, alcune delle quali annunziavano salvezza e scampo,

(1) V. Cap. XXX.

altre presagivano invece nuove calamità e nuovi pericoli. Tale, a cagion d'esempio, lo sciogliersi del nodo al nastro, per cui pendevami dal collo uno smeraldo. Al che però precedeva cosa di gran lunga più sorprendente: che tre anelli, cioè, facenti prima cerchio ed ornamento ad altrettante dita, mi si trovarono raccolti, all'insaputa, in un sol dito; senza che accorto mi fossi nè del come sortissero dalle dita abbandonate i due anelli sopravvenuti al terzo, nè come, a farli confluire con questo, li penetrasse il dito prescelto. Ma per quanto straordinari fossero, e di maraviglia degni, cotesti avvenimenti, non mi accadde però cosa in conseguenza, che nè mi liberasse dai mali presenti, nè d'altri mi fosse apportatrice. Essendo i quali successi già ugualmente per me reputati come doni del cielo, che mai potrebbe indurmi a non credere altrettanto, e davvantaggio, di quanto ha già del prodigioso e trascende l'umano concepimento?

Condannato a morire sin dalla prima infanzia, per la difficoltà nel respiro, pel gelo delle gambe sino a notte ben oltre avanzata, per la profusione dei sudori, e pelle sì terribili a quell'età palpitazioni di cuore (1): soggetto quindi a siffattamente smodato profluvio d'orine talchè la sorgente ne pareva inesauribile (2): fievole, manca e rara la dentatura (3); snodata fra le mani la destra; brevissima la linea che dinota in esse la durata della vita (4); intralciate, interrotte, ineguali, ramose, obbliquamente serpeggianti od appena capillari le altre linee principali, annunzianti alcunchè di

(1) V. Cap. VI. (2) *ivi*. (3) *ivi*. (4) V. Cap. V.

propizio (1); e cogli astri, che tanto sicura minacciavano la morte perchè non si trovasse nissuno, che non tenesse per fermo, qualmente non avrei compiuto il nono lustro (2), si trovò poi che tutto ciò era falso, e non condusse al gran niente; poichè vivo tuttora, e di lustri ne ho già contata la quindicina. Gli errori però non è mai che appartengano alle arti, ma sempre agli artefici: ove la qual cosa fosse all' opposto, non potremmo averne testimonianza più manifesta e lampante altrove che in Aristotile; nel quale invece non troviamo nulla di simile a questo.

Or veniamo finalmente alle cose risguardanti al figliuolo; poichè degni nel vero di speciale attenzione alcuni fra gli accidenti che furono consecutivi di quanto avvenne al medesimo. Esso finiva, siccome dissi, nel giorno cenventesimo primo (3), e spirò sclamando cader egli vittima della scempiaggine di colui, che aveva persuasa la di lui morte con preci e scongiuri al senatore Falcuzzi. Imperocchè, sedendo questi fra i principali nel senato, poco ci volea perchè avesse aderenti, massime che l' Hala era tra i primi a seguirlo. Ma non fu sì tosto condannato quel misero che il Falcuzzi ammalò, comechè già cagionevole di petto, e non tardò ad espellere coi polmoni l' ultimo fiato.

Lo stesso presidente al giudizio, e che tanto lo

(1) Tutti misteri della chiromanzia, cui l' autore scrisse, al Capo XXXIX, non essersi punto applicato, mentre la rilegava tra le scienze *malvagie*, *perniciose* o *disutili*. (V. la Nota alla pag. 189).

(2) V. i Capi II e X.

(3) Vale a dire ai 13 d' aprile dell' anno 1560.

spingeva, il Rigoni, vide poco dopo trasportare al cimiterio la propria moglie senza onore di torchi: locchè parrebbe sorprendente in maniera da non vi si poter prestar fede, se non fossero tanti che fede ne fanno. Corre voce inoltre che, uomo essendo egli stesso di fama sino allora intemerata, non potesse altrimenti che morendo sottrarsi alla generale imputazione di colpa ed ingiustizia in quella sentenza (1). Finalmente anche l'unico di lui figlio fu da morte rapito sul primo fiore degli anni; così che diresti fosse preda la di lui casa ed asilo ai venefici ed alle streghe.

Anche il suocero del figlio, quel desso che ne aveva cagionata la morte, non passava gran numero di giorni da questa quando, spogliato della carica di pubblico esattore, fu posto in catene, dalle quali non sortiva che per andar mendicando. Il di lui figlio poi, cui bene stava l'essere così caro a tal padre, come a quello che lo amava di amore ardentissimo, fu egli pure condannato, a quanto n'odo, in Sicilia, dove terminava i suoi dì penzolone da un laccio.

Di quanti lo accusarono, in somma, non ve ne fu neppur uno che non ne scontasse il fio con qualche grave disastro, e non finisse trafitto o rovinato. Che più? Quello stesso che sedeva sul trono (2), quantunque

(1) La circostanza più aggravante il delitto di Giambattista Cardano, impinto di avere avvelenata la moglie nell' ultimo suo puerperio, pare fosse che, medico essendo egli pure, la uccidesse medicandola; e sono casi cotesti assai frequenti anche fuori di parentela benchè non ugualmente sospetti.

(2) Filippo II, per la rinunzia del padre Carlo V, nell' anno 1558.

di lui suonasse la fama come di principe umano e generoso, non andò impune di avere nondimeno abbandonato mio figlio alla imponente moltitudine degli accusatori non pure che all' invidia de' miei nemici. E non mancarono disastri, che la di lui carriera funestassero; infermità, che mettessero in forse i travagliati suoi giorni; guerre, dissensioni e persino il disagio dei viveri, che ne segnalassero il regno. Chi non sa finalmente che gli toccò vedersi uccisa dalle mani del marito la propria nipote, dispersa la flotta, e tolta l' isola di Sumatra (1)?

Ben son lungi dall' insania e tracotanza di presumere che nè la minima parte di questi avvenimenti avesse luogo a nostro solo rispetto; e ch' essi perciò nè per ombra mi appartengano. Ma intendo soltanto a dire che, ogni qualvolta le pubbliche o private vicende o sciagure impediscono gli ottimi principi dal farsi essi medesimi scudo agli uomini di non comune intendimento, questi vengono abbattuti per ogni parte, come le biade nella tempesta, e sono i primi a soccombere alle iniquità dei tempi non pure che alle pubbliche disgrazie. Imperocchè i malvagi non perdono mai di vista per un solo istante nè i tempi nè le circostanze, le quali, quanto più calamitose, tanto più sono appariscenti agli occhi di costoro, come di quellino che mai non saprebbono dove meglio fondare altrimenti le loro speranze.

(1) *Zotophagite*.

CAPO XLII.

Della facoltà di presagire in medicina ed anche fuori della professione.

Qual che pur sia il motivo, che su questo particolare mi ottenne riputazione, anche maggiore di quanto potessi desiderare, non saprei definire con precisione se la prerogativa, della quale vengo a ragionare, fosse inspirazione divina, od effetto di costituzione arpocratica, o piuttosto una certa qual maniera di perfezionamento dell' intelletto e del giudizio.

Nell'esercizio della medicina i presagi, che fortuna volle conseguissero maggiore sugli altri celebrità, risguardavano a Cecilia Maggi ed al figlio di Giangiacomo Resti. E mi limito accennare questi due fra una copia sarei per dire infinita; benchè rispondesse a tutti egualmente il successo; a segno tale che, per quanto lunga età continuasse la mia pratica, non fu mai chi potesse darsi vanto di avermi colto o saputo in errore neppure una volta. Coloro medesimi anzi, che s' industriarono a più potere, onde menomarmi la fama ed il merito, nelle altre prerogative dell' arte, non si è mai dato il caso che mi contendessero in questa il primato; cui di tanto miglior grado per ciò mi accordavano ch' ei mi sapevano vago di tutt' altro che di questo.

Ometto quanto vi sarebbe da soggiungere su questo proposito, ripetendo (1) invece, a chi saprà dedurne le

(1) Le ripetizioni sono assai più frequenti che non avvertite nel

conseguenze, la scommessa di Bologna: dove mi dava prezzo a chiunque contrapponesse dieci scudi, e mi procurasse agio, per cui esaminare a bello studio qualunque infermo due o tre volte od anche una sola, che ne avrei sborsati cento, sempre che fosse andato fallito il mio prestabilire qual era per trovarsi cagione della morte nella sezione del cadavere. Ne furono infatti aperti parecchi di attegnenti alle case più cospicue; i quali sulle prime si aprirono me presente; sinchè, vedendo i competitori che non m' ingannava giammai, e toccava sempre ad esso loro tanto il danno, quanto l' onta, onde questa per lo meno sparagnarsi, e non moltiplicare a sè medesimi le occasioni di arrossire, eglino finirono per eseguire le sezioni di soppiatto. Ma, in otto anni di per me pubblicamente professata medicina in quella città, non fu mai verso che su questo particolare bastasse l' animo a nessuno di non dirò contradirmi, atteso che nè s' attentavano tampoco aprir bocca; tanta era la mia sicurezza nell' antivedere, quindi la felicità nel predire quanto fosse per succedere nelle malattie.

Fra le predizioni straniere all' uffizio di medico, son certo avere destato l' ammirazione di alcuni, ed essere per destarne a chiunque ne sarà ugualmente al fatto, risguardo a ciò che ho vaticinato al re d' Inghilterra Edoardo VI, quando gli fui presago di quali e come sovrastassero al di lui regno (1) calamità. Taccio di altri

testo (altra prova di quanto si conchiude nella nota prima alla pag. 38), ed è forse il solo fra gli arbitri della traduzione, quello di avvertirle. Qui però la scommessa di Bologna è alquanto più circonstanziata che nel Cap. XL, sotto il num. XII.

(1) Per altro Edoardo ebbe sì corta vita, che nè avrà potuto

vaticini, come tali che in parte adombrati nei versi di compianto per la morte del figlio; dei quali ho divisato far coppia, sì tosto che ne verrà l'occasione, a questo libro (1). E, quantunque si opponesse un divieto a che pubblico fosse questo sfogo al mio dolore, il successo però di quanto predissi che sarebbe accaduto, in otto anni dappoi quella morte, provò essere più ancora vicino al miracolo che non al semplice vaticino il mio presentimento. Ma torno a dire che non intendo punto arrogarmi nè a merito nè a guiderdone o compenso cosiffatti accidenti; e che torrei più volontieri a vedere disperso, che non per altro avverato, nel caso, il presagio, se non perchè dovesse acquistarmi laude il successo. Non tutto altronde mi risguardava ciò cui prediceva, imperciocchè sin dal bel principio della guerra coi Turchi ho pronosticata la perdita di Cipro e, senza la menoma esitanza, quella dei forti dell' Africa, adducendo le ragioni sì dell'una che dell' altra.

Affinchè poi non sia chi presuma derivarmi assai da lontano le predizioni, come sarebbe a dire dagli astri, o quando mai dal demonio, farò palese qualmente ne sono debitore al solo Aristotile. Questo infatti è l'oracolo, da cui sappiamo la vera divinazione appartenere unicamente all' uomo saggio e prudente. Conoscendo pertanto in prevenzione la natura dei luoghi, le costumanze degli uomini, la possa ed il valore dei principi; avendo svolte assai pagine di storia, e giovandomi delle

essere fra gli ammiratori al successo di cotesti presagi, nè sarebbero essi per conseguente riferibili al di lui regno.

(1) In appendice al Cap. L.

nozioni, quali ebbi occasione di attingere dai grandi e più ancora dai segretari dei grandi, avendone parecchi a me famigliari, sottopongo a minuto esame lo stato della cosa e, presi quindi a consiglio i miei artifizi, col soccorso loro pronunzio la sentenza. Ma quali sono, dirai, questi tuoi artifizj? Rispondo: La dottrina, in primo luogo, e per questa non occorre di molta finezza; poscia il dilemma, il tropo e l'amplificazione; quindi un lume particolare (1) e la dialettica, nella quale si richiede un esercizio diligente, lungo, non interrotto e, più ancora dell' esercizio dialettico, la riflessione (2).

Tra le cose, che su questo particolare m' intervennero, sono alcune, che mal saprei a che dovessi con precisione accagionarle. Chi poteva, per esempio, aver fitto e radicato in mente ad un certo Giovanni Stefano Biffi che io mi fossi chiromantico, trovandomi a quell' epoca tal giovinetto, qual cui non ispunta per anco il pelo sul mento; mentre non so di esserlo nè tampoco al dì d' oggi? Eppure nulla di più fermo che

(1) V. Cap. XXXVIII.

(2) Con tutti questi suoi artifizi, la pretensione ad uno spirito profetico è quella che più rese ludibrio l'autore a suoi nemici; fra' quali si contano gli uomini più dotti de' suoi tempi, quali erano per avventura i due Scaligeri ed un Alessandro de Angeli. Il che fu specialmente all' occasioue che periva di morte violenta il Ranconeto, cui era stato poco prima cortese, il Cardano, di uno schema di lunga vita; quantunque non ne faccia motto in questo luogo. Non era poi mestieri neppure di gran dottrina, per giudicare del valore profetico di chi ne' suoi schemi al re Odoardo, al Ranconeto, a sè medesimo ed al figlio predisse tutt' altro che morte immatura o violenta ai primi due, la carcere al terzo, e la scure all' ultimo.

una tale fissazione, allora, nel Biffi; il quale viene, prega e vuóle ad ogni patto che lui pronostichi quanto sapessi della sua vita. Poichè dunque non valse nè assicurarlo accalappiato dai compagni, nè scongiurarlo a dispensarmi dalla risposta, lo prego io pure finalmente a perdonare, se mai fossi per vaticinargli alcun che di sinistro; e gli dico imminente sovrastargli pericolo di strozza. Chi 'l crederebbe? Non passa una settimana che il mio strologato è preso e posto alla tortura: nè valse a lui pure il sostenerne l' esperimento, ed impugnare pertinacemente il delitto, chè di lì a sei mesi gli fu mozza la mano, appeso il collo ad un capestro, e così tronca la vita.

Dato pure che fortuito fosse il caso del Biffi, non sarà per altro chi dica lo stesso di quanto m' avvenne or' ora con Giampaolo Eufomia, di cui già mi lodava come di allievo nella gioventù e nell' età provetta compagno. Imperocchè non decorre più di un mese dal fatto, e ne fa testimonianza lo scritto che lo risguarda. Era sanissimo e passava meco a diporto una sera Gianpaolo, quando accennai che mi si apportasse della carta; sulla quale scrissi che, se non istava esso all'erta, non andrebbe guari che sarebbe morto. Non è già che me lo indicassero gli astri, nè che sapessi d' insidie tese o di malìe; giacchè le trascendo in questo luogo, ma nella carta esposi le ragioni del presagio. Il fatto è che, infermato fra sei giorni o poco più, non tardò l' amico a morire. So che agli occhi degl' inesperti queste cose hanno aria di miracolo; ma qualunque più saggio che inesperto si darà cura di leggere lo scritto, e con animo attento

considerarlo, troverà che io piuttosto vedeva, scrivendolo, il fatto, di quello che antivedessi nell' avvenire.

Che direi a giustificazione dell' accaduto a Roma in un banchetto, se tanti ne sono i testimoni, quanti erano i convitati? Imperocchè tutti si ricordano, come chiedessi loro s' ei fossero per averselo a male, quando per me si dicesse cosa, che potesse non meritare il più geniale accoglimento. E tutti sanno di chi rispose: « Tu intendi a dire che uno di noi morirà »; nè sanno meno del mio replicare, così appunto sembrarmi e, quel che più era, in quell' anno medesimo. Or chi non sa che nel dì primo del successivo dicembre quello dei convitati, che avea nome Virgilio, morì?

Richiamerò piuttosto alla memoria di chi legge come dicessi, le umane cose costituirsi da un' aggregazione di minimi (1); onde farlo scorto che debbono questi produrvi assai cangiamenti, alterarne il corso, e quindi accadere che spesso giudichiamo dei componenti e, sarei per dire, dei minimi fra i minimi, portando pure avviso comechè giudicassimo delle cose medesime. Previa la qual riflessione, ometterò quanto non mi è noto nel riferire, per ultimo, di un francese, che venne a visitarmi a Bologna, quando vi aveva stanza nella casa del Rinuzio. Insisteva il venuto a volersi abboccar meco in disparte: io gli rappresentava, com' ei dovesse appagarsi che nissuno ci ascoltasse; e persistendo in questo, anzi che mai accondiscendere a dilungarmi di là, costui se ne andò. Ma non partiva seco il sospetto sul

(1) V. Cap. antecedente.

motivo del venire: che anzi lo raffermava il non essersi mai avuta contezza del francese da chi era da me commesso perchè si facesse alle traccie di lui. Or chi dubiterebbe ch' ei tramasse un qualche delitto?

Poichè ho toccato più sopra il pronostico della perdita di Cipro, e le cagioni che a lui mi scorgevano, aggiungerò qualmente potrei di ciò appellarmi alla testimonianza del Cardinale Sforza; come di quello che sedeva meco di brigata, una delle volte che, al primo ascoltare degli allestimenti sì dei nostri che dei nemici, a quell' impresa, dissi non essere cosa da temersi con tanto fondamento, quanto che i primi avrebbono avuta la peggio. E l' evento ha poi dimostrato che la bessaggine dei cristiani e la forza dei Turchi furono le cagioni perchè l' isola si perdesse.

Di queste e simili occasioni di predire, con sicurezza d' indovinare, ne occorrono pur assai a chi associa la dottrina e lo studio colla diligente osservazione delle cose onde si tratta. Ciò però non ci affida perchè debba il risultamento essere nè sempre necessario e sicuro, nè in tutte quante le occorrenze immancabile; giacchè l'assoluta certezza non è propria ed esclusiva se non delle arti manuali, come sarebbe a dire del fabbro e del carpentiere.

CAPO XLIII.

Di accidenti e circostanze affatto soprannaturali.

Quantunque non avvisi appartenere ai casi, onde imprendo a favellare, quello che mi avvenne in Pavia,

essendovi studente, avendone tuttavia l'apparenza, non sarà gran male il farne un cenno. Ed è che verso l'alba, dormendo, sentiva un batter forte contro il muro, in parte ove la stanza contigua non era punto abitata. Desto appena da tale frastuono, eccoti un altro colpo quasi come di martello percosso contro la parte opposta della parete. La sera di quel giorno apprendo essere trapassato, precisamente sull'ora dei colpi, Galeazzo del Rosso, al quale siccome stringevami singolare amicizia, così è questa la sola circostanza, che potesse indurmi a sospettare che un prodigio mi avesse annunziato il trapasso di chi mi era sì caro.

Al che però si oppongono diverse circostanze. Primieramente può essere stato sognato il primo colpo, e protratta sensazione del sogno il successivo. In secondo luogo il non conoscere le cause naturali non autorizza escluderle, oltrecchè del caso poteva incolparsi l'esplosione di qualche vapore lungamente compresso. È pure possibile, finalmente, che gli stessi famigliari, vedendomi compreso dall'accaduto, (quasi da un miracolo, il rispetto al quale mi aveva come condannato in casa tutta quella giornata), prevalendosi della morte realmente avvenuta, ma forse molto prima, la simulassero avvenuta sull'aurora. Il qual ultimo supposto è tanto più simile al vero, quanto più rara la morte sull'aurora in chi perisce di malattia (1). Quindi è che, in tanta copia di prodigi, che in tante guise mi vessarono,

(1) Questa è senza forse la più debole delle ragioni addotte, ond'eludere la presunzione di un miracolo, quando fosse pur uopo di ragioni ad eluderla.

posso leggermente rinunziare a questo comprendere nella serie degli altri: e non per altro lo riportava, se non perchè altri ne giudichi meglio, capitando in simili occorrenze.

L'anno 1536, quando abitava in porta Tosa, e parmi nel mese di luglio, mentre sortiva dal tinello, passando nel cortile, mi colpisce un odore di torchi fortissimo, quasi come si avessero di fresco spenti. Attonito perciò, e dovrei dire sbigottito, chiamo il valletto, e lo chiedo se nulla sentisse; al che risponde il valletto, affermando; come quello che riferiva il sentire all'udito, e non sentiva, di fatto, strepito alcuno. Del che reso accorto, e domandandolo se nulla fiutasse, oh! sento, ripiglia gridando, un grande odore di cera. Taci, soggiungo, vago di sapere come sentissero anche gli altri di casa, e trovo che, tranne la madre, credo perchè infreddata, sì la moglie che la fantesca ne menavano egualmente romore. Per la quale apparizione immaginando minacciata sovrastare a qualcheduno la morte, ne fui siffattamente compreso che, rendendomi a letto la sera, fuggiva benchè invocato il sonno; e lo avrebbe cacciato anche d'avvantaggio, se dormito avessi, tanto era più grave di questo l'altro prodigio, cui sono per dire.

Non erano, e pareva nondimeno che s'aggirassero in frotta sulla pubblica strada, porci che grugnissero, ed anitre che seco a gara strepitassero; tanto era positivo il grugnito e lo strepito. Cos'hann'eglino che fare con me cotestoro? diceva. A che tanti mostri? Che significa una tale concorrenza di così diversi animali? E i majali seguitavano a grugnire, l'anitre a cinguettare.

Abbattuto e sbalordito per tanti spettacoli e gridi, non sapeva la mattina che farmi, e non sì tosto finiva il pranzo che cercai distrazioni, vagando per la città. Quando fui presto a rientrare, scorgeva da lungi, aspettandomi, la madre, che di sollecitare mi accenna e, subito che giunto, mi addita la casa del vicino Giovanni, e lo annuncia percosso dal fulmine (1). Era il Giovanni altre volte soprantendente alla peste, inferocendo la quale, or son dodici anni, dicevano aver egli depredato a tutta possa le robe altrui, e converso, rubando, in propria fortuna la comune sciagura. Era in oltre una concubina che seco viveva; non istandosi esso contento alla comune pietanza (2): e dubito ne facesse anche di peggio. Or vedi se ci fosse malagurato e grave un tal vicino; giacchè non era che una casuccia, la quale partisse dalle sue le nostre stanze. Volli dunque accertarmi dell' occhio lui essere morto, nè m' acquietai se non poichè lo vidi spedito per sempre e libero me da ogni cura. Ma parmi vederti in atto di domandare,

(1) Se Cardano avesse conosciuta la teorica dei fulmini *di ritorno*, avrebbe in questa novella trovato meno prodigioso l'odore, se non altro, della cera o che gli parve di cera; e rilevando, per conseguente, in quest' odore un rapporto fisico più positivo e reale di quello, che l' uso avveniticcio dei funerali fa credere aver esso coi morti, si sarebbe abbandonato la notte al sonno in santa pace, nè lo avrebbero sì facilmente sturbato i porci e le anitre.

(2) *Nec subibat exomologesim*. Ho riferito quest'espressione all'usanza comune, di vivere cioè in matrimonio; benchè fosse per avventura meglio riferirla al non usare quel mariuolo di Giovanni, vivendo, neppure cogli altri sacramenti, e specialmente coll' Eucaristia; chè appunto *charistia* si chiamavano da Ovidio i conviti fra parenti ed amici.

a che per ciò mi appartenessero quelle tante apparizioni. Forse perchè da lui mi guardassi? Vero è che la frescura del sito m'invogliava talora, benchè di raro, a sedermi nel vestibolo di sua casa, ed usare seco lui confabulando.

Il secondo caso, di cui mi avvertiva prodigioso apparimento, fu quello in cui morte giungeva mia madre. Quando mi destai, vidi già sublime risplendere il sole; nè però scernevasi per me alcuno degli oggetti, che tanta luce illuminava. Bensì che ascoltai, e li numerava uno dopo l'altro sulle dita, quindici colpi come d'acqua che sgocciola e percuote, sgocciolando, il pavimento. Di quei colpi ne aveva contato un cento venti all'incirca nella notte preceduta; se non che, provvenendo questi primi dalla destra, da parte cioè, ove tenevano stanza i domestici, e d'onde non sortiva romore di giorno, fu in me tanto più facile allora il sospetto essere lor celia cotesta, come di quellino che per ciò si prendessero giuoco dell'ansia, onde mi vedevano affannoso, che il silenzio del giorno avrebbe acquistato maggior fede al mormorio della notte. Ma, quando pure oscura mi fosse la significazione dei colpi, troppo fu palese quanto successe agli ultimi di loro. Imperocchè di lì a poco mi giungeva dalla soffitta il fracasso di un carro, che prima strascina indi arrovescia una catasta di tavole, sì rapido era e prima scoppiante che cessato il rimbombo, che, dal tavolato movendo, scosse la camera tutta quanta. Ahi! spira mia madre, sclamai, e la madre spirava in quel punto.

Tralascio il dire di quando verso il mezzo giugno

dell' anno 1570, sebbene chiusa ogni porta e di cancelli guernite le finestre, parvemi sentire chi passeggiasse di notte la stanza, indi mi sedesse a lato, e sotto lui scrosciasse la cassa, ond'ei si faceva sedile. Perciocchè, siccome tutto finiva col calpestìo, collo scroscio e coll' adagiarsi di non so chi al mio fianco, senza che di questo nè d' altro lo chiedessi, così la sola mente, assorta nel meditare, può essere stata produttrice di tanto.

Chi fu colui che, avendo io compiuto, se non erro, il quarto lustro, mi vendeva un Apulejo latino, e non sì tosto ne ricevette il prezzo che scompariva come lampo? A tal epoca non era io stato che ad una sola scuola, non conosceva il gran nulla di latino, e certamente non comperava quel libro, se non me ne invaghiva il vederlo dorato (1). Cosa vuoi? Passavano appena tre giorni, che fui trasformato in quel desso che mi sono di presente nell' idioma latino; ed, in quasi pari tempo, apparava il greco (2) non pure che lo spagnuolo ed il francese, dei quali però non sono al fatto, se non per quanto si richiede all' intelligenza dei libri. Che del resto non vi ho nè la pratica del discorso

(1) Così nel testo, alludendo forse la celia all' *asino d' oro*, che serve d'argomento e di frontispizio al libro d' Apulejo.

(2) Ciò non contraddice (checchè ne scriva nella ricordata prefazione il Naudeo) a quanto scrisse lo stesso Cardano, ragionando, nei libri altrove citati, le proprie opere; dove si legge: *Praesenti anno* (parla del suo vigesimo quinto) *nimia intentione studii graecarum litterarum labefactatus, nihil ardui molitus sum*; giacchè il miracolo d' Apulejo si riferisce all' anno ventesimo. Lo stesso valga per ciò che ivi si legge poco dopo: *Librum Micylli in Epitomen redegi, quem conjunxi libro de graecae literaturae institutione.*

famigliare, nè l' attitudine ad usarli ragionando o scrivendo, e non ne conosco la minima delle regole grammaticali (1).

Nel mese di maggio del 1560, il dolore per la morte del figlio mi allontanava e poco a poco impediva del tutto il sonno: e non valse perchè lungamente lo invocasse l' inedia, nè che straziato ritornassi, non che stanco, dal cavalcare frammezzo alle spiche, onde a bello studio sferzarmi le gambe, nè che mi annojasse lo scacchiere nelle tante ore, quando la cortesia e la compassione di Ercole Visconti mi faceva copia di lui, non ostante che già consunto esso pure dalla veglia pertinace, che gli piacque dividere meco. Tolsi pertanto ad implorare soccorso dal cielo, e la pietà scongiurarne; poichè non era oramai più fattibile che per me si resistesse a veglie cosiffatte: persistendo le quali, già vedeva irreparabile perchè affatto la vita perdessi, o scemo diventassi di mente, o per lo meno inetto a continuare nell' impiego della cattedra. Ora, volgendo fra me, come l' abbandono dell' impiego fosse per tormi ogni mezzo di onesto sostentamento, e nulla così certo essere quanto che la ragione avrebbe in tal frangente abbandonato me stesso, che avrei perciò dilapidato il

(1) Questo sì che, sebbene d' accordo coll' appositamente già detto ne' capi IX e XII, siccome ha nondimeno rapporto con tutta la vita, così non s' accorda con quanto scrisse l' autore nei detti libri, ove termina il discorso intorno a quelli della sapienza e della consolazione, così: *Interim vero grammaticae et dialecticae operam dabam*: non ostante che l'*interim* di questo passo dovrebbe riferirsi all' anno della vita vigesimo terzo, e che la grammatica in generale non è giusto la grammatica del greco, del francese o dello spagnuolo.

poco di patrimonio che mi sopravvanzava, e sarei divenuto il ludibrio della città e di quanti avessero di me contezza, non arridendomi altronde speranza veruna, qualmente fosse per cangiarsi coll' età uno stato così tormentoso, mossi con suppliche a Dio, perchè mi fosse generoso della morte, come di un dono devoluto a chiunque ha vita.

Nel conforto di quest' unica speranza, e subito finite le preci che la inspiravano, mi abbandonai alle piume una notte, quando era già l' ora sì tarda che, dovendo alzarmi alle dieci, non me n' erano concesse che due al riposo. Presto, qual non soleva, m' invade il sonno, e col sonno mi giunge da vicino una voce, la quale pareva sortir dalle tenebre; il perchè non potei comprendere di chi fosse, anzi che ravvisare, in tanto bujo, chi sciogliesse in quegli accenti. Nè ben mi ricordo s'ei movessero colle parole: *Di che ti lagni?* o con quelle: *Perchè t' affanni?* certo con una delle due dimande; alle quali seguiva, prima già della risposta, la seconda, ed era: *Forse per la morte del figlio?* Al che rispondendo il mio chiedere, se chi domandava ne dubitasse, la voce soggiunse: « Levati la pietra preziosa che dal collo ti » pende, pontila in bocca e, sinchè la vi terrai, non » avrai più memoria del figlio ».

Non prima cessavano queste parole che mi destai, pensando qual mai potesse avere comunanza o rapporto lo smeraldo coll' obblio. Ma, poichè niun' altra mi restava lusinga di alleggiamento in tanto cordoglio, mi ricorse al pensiero la sentenza di Abramo, allorchè dichiara essere merito e prova d' animo giusto lo sperar

confidando, anche dove non è speranza che affidi (1). Sciolsi quindi la pietra dal nastro, in bocca la riposi, e come fu questa riposta, ecco cessare in me qualunque rimembranza di cosa che appartenesse al figlio: prodigio di fede non degno, poichè maggior d'ogni fede. Tanto è che nè allora nè poi, e nè giammai pure dormendo, più non tornò quel ricordo a funestarmi, fino a tanto ch'ebbi compiuto il *Teonosto*, voglio dire il secondo libro degl'iperborei (2).

Voglionsi però eccettuare i momenti, nei quali necessità mi contendeva quel privilegio; e me lo contendeva semprechè dovessi favellar dalla cattedra o sedermi a mensa; quando, costretto a levarmi di bocca lo smeraldo, non tardava risòrgere e straziarmi l'aspro pensiero, sino a spremermi dalla fronte i sudori di morte, e farne miserando spettacolo agli uditori ed ai commensali. Le lunghe tregue intanto fecero sì che recuperassi non pure il sonno che l'antico aspetto e vigore della persona. Ma, quasi dovesse avervi dello strano e sorprendente in quanto mi accade, siccome fu sempre progressiva la veglia, non che il primo deperimento dell'abito esteriore del corpo, così non fu neppure interrotto il ristabilirsi consecutivo sì di questo che del sonno.

(1) *Credidit in spem, prœter spem; et reputatum est ei ad justitiam.*

(2) Cinque sono i libri dell'autore, i quali portano il nome di *Theonoston*: e trattano della tranquillità il 1.°; del prolungare la vita il 2.°; il 3.° della immortalità dell'anima; e l'ultimo è quello degl'iperborei, divisi pure in due libri. Locchè si avverte, atteso che. tranne il compreso fra questi ultimi, gli altri Teonosti sono fra i libri dell'autore, dei quali non fa esso ricordanza nell'indice respettivo, al cap. XLV.

Nella notte, che precesse il 13 d'agosto del 1572, nè la lucerna era spenta, nè m'avea preso il sonno, essendo appena trascorse di poco le due della sera; ore che sempre mi trovano vegliante. Odo pertanto a destra uno strepito, come quando si versa da un carro sul lastricato un carico di legne. Ciò mi fa girare intorno lo sguardo, e vedo in atto di penetrare la stanza un contadino sull'uscio, che dalla mia conduce in quella del famiglio, essendo che tal uscio non era chiuso. Tengo fissi con attenzione gli occhi su di costui, avendo assai motivi per osservarlo; e costui, appena posto piede sul limitare, pronunzia: *Te sin casa;* e, ciò detto, scompare. Non riconobbi la voce, nè l'aspetto ravvisai, e non ho neppur mai saputo comprendere cosa indicassero quelle parole in nessuna delle lingue a me note.

Ma tutto ciò non rileva punto, come ho già risposto altre volte a chi di tale ignoranza faceva obbiezioni. Che se altri si opponga, dimandando, perchè riserbati solamente a pochi siffatti miracoli, e perchè, ciò essendo, si trovino poi tanti nondimeno, che vagheggiano imperi e magistrati, per non dire del forse maggior numero di chi nutre speranze abbominevoli di cose nefande, a quest' altri direi non essere sito cotesto, per difinire di tal fatta quistioni, nè da tanto le mie forze, quando pure lo fosse. Il perchè non potrei che accennargli col dito la via dei teologi, onde per nulla dilungarmi da quella degli storici, nella quale me ne sto contento alla mera narrazione del vero.

Ometto il racconto di parecchi altri prodigi (1), e

(1) Che, fra i prodigi omessi, vi fosse quello di preludio alle

solo accenno del temporale, che stettè sospeso di piè fermo sulle mie stanze a Bologna, senza scoppio di saetta, e senza produrre nè tampoco alcun tremore; quantunque sarebbe stato questo il minor male. Dirò anzi come fosse costantemente infausto fra gli strepiti lo scroscio delle tavole, tuttochè non mi accadesse riscontrarlo foriero di morte, fuorchè nel caso di mia madre, che altronde periva di malattia e già dall' età condannato il di lei capo.

Poichè fra gli accidenti, che possono anche riferirsi a cause naturali, taccio dell' arrestarsi talora contumace l' oriuolo, e non faccio che toccare di passaggio come dei mesi di ottobre e novembre dell' anno 1559 non passasse giorno, quando scavata non fosse di sotto il fuoco certa copia di terra, che si vedeva non lungi di quello ripullulare. E parlo di cose che non ho già vedute dormendo, bensì cogli occhi di chi veglia, e chiarissima essendo la luce del giorno.

Nel mese di marzo del 1570 a dì 24, o su quel torno, dopo ch'ebbi disteso un consulto pel mio mecenate, il cardinale Morone, mi si stacca e cade a terra un foglio dello scritto, non senza che me ne dolessi meco stesso, come di men prospero augurio. Solchè, mentre sorgo dalla scranna, ecco sorgere pari passo da terra il foglio, e spontaneo salire, volando, sul banco, ed ivi spiegato e ritto appostarsi ai dietro sovrapposti

scrivente siffatte cose, come due secoli e mezzo dopo fosse per trovarsi cui movessero destini analoghi a recarle in italiano; e che, oltre qualche altra circostanza, dovesse questo tale avere in comune con esso lui il sito, il giorno e l' ora del nascimento?

scaffali. Vago di far parte a chi che fosse, di mia sorpresa, nè altri chiamare potendo, chiamo Rodolfo, che presto accorse, non però così presto che potess' essere spettatore alla salita, come a quanto v' era in ciò di maraviglioso e straordinario; quantunque non ristasse dallo stupire anche Rodolfo alle dimostrazioni del prodigio da me veduto. Ma l' esserne io stato spettatore, in tempo che nè per sogno immaginava quanti mi sovrastassero disastri; non valse far sì che penetrassi a che tendeva il presagio. Ora però comprendo com' esso accennasse che, anche in mezzo alla perversa fortuna, doveva pure spirare un qualche soffio di aura men grave.

Dappoi qualche mese, credo in giugno, avendo scritto al medesimo cardinale, mi faccio alle traccie del polverino, ma è vano il frugare in ogni angolo e parte che non c' è verso di trovarlo. Alzo dunque il foglio dalla tavola, onde spargerlo di polvere, cui era già presto a raccogliere dal suolo. Non però sì tosto lo alzo che non trovi nascosto un altro polverino rotondo, il cui diametro era d' un' oncia, e di un quarto più dell'oncia l' altezza; così che non mi riusciva di comprendere come potesse mantenersi celato, nel bel mezzo di un banco, un vase di tanto volume. Ma questo preludio era consentaneo e forse intrinseco al precedente; come quello che mi raffermava nella speranza, già inspiratami dall' umanità e dal senno del Morone, e me lo annunziava già presto, se non anche in procinto, a muovere in guisa il cuore già ottimo del pontefice (1), perchè

(1) Pio V.

tante mie fatiche non dovessero vedersi rimunerate con tante avversità.

Ma il senso delle premesse apparizioni fu reso piano e chiaro e sicuro da quanto sopravvenne il dì 15 di ottobre dell' anno medesimo, essendosi recati nella mia carcere quellino che da me vi ricevettero una guarentigia di mille ottocento zecchini, ed essendo io già stato arrestato, e trasferito in quelle stanze nel dì sei dello stesso mese. Eravamo dunque a nona, quando i ricevitori del piegio partivano dalle carceri; e già ne vinceva di gran lunga il bujo la luce del sole, allorchè pregai, di lì a poco, Rodolfo Selvatico a voler chiudere l' uscio della camera. Al che si arrendeva di mala voglia il giovinetto, come quello cui pareva strano che a me paresse comecchè non ci trovassimo già serrati a bastanza. Ma io persisteva, o perchè l' insistenza fosse divino consiglio, o perchè mal sofferissi di vedere trascinato ne' guai, che nuovi mi sovrastassero, chi volonteroso divideva già meco la prigionia. Al che prestandosi di Rodolfo la deferenza, la porta fu chiusa; non però sì tosto chiusa che anche percossa da un colpo così violento, perchè rispondesse il rimbombo e via si propagasse a quanta più poteva lontananza. Il più stupendo si è che, in quell' istante appuntino, essendo noi rivolti collo sguardo al balcone, brillante qual era e sereno dei raggi solari, udimmo ripercosso il colpo dal copertojo del medesimo, e questo vedemmo spinto a viva forza contro la finestra e gli annessi cancelli; i quali fecero ecco, stridendo, al nuovo rombazzo: e con tal ecco svaniva ogni cosa.

Alla successiva considerazione di questa, e delle precorse vicende, non fu tardo a rispondere il già mio consueto lamentare sul tenore di tante sciagure; sinchè sorse in me, come lampo fra le tenebre, tal pensiero che, imponendo silenzio al lamento, appalesavami dover io risguardare qual segnale di vita quanto interpretava foriero di sicuro sterminio. Poichè incominciai a quindi meco ragionare, diceva: Se tanti valorosi ed anche principi, ai quali arride fortuna e gioventù, affrontano ciò nondimeno e benchè certa la morte, non per altro che per difesa dei loro sovrani, o per averli grati e benigni, morendo (altro non rimanendo per cui alimentare speranza, poichè spenta la vita), qual può mai sopravanzare patimento a te, già sì misero avanzo dell' infamia e di oramai fracida età? Il delitto non già, che tuo non sarebbe, quando pure ti giudicassero delinquente. Forse l' ignominia che sarà per quindi ridondarti? Qual può tornartene danno, se ti riconosce immeritevole dell'ignominia Iddio, e se la di lui clemenza ti è prova essere palesi e come spiegate al suo cospetto le tue vicende? Così a me di me ragionando, questo pensiero mi affidava da quella morte, cui tanto paventava poc' anzi; e quindi cominciavano i miei giorni a volgere sì felici e contenti che lo comportano gli umani destini. Per tal guisa ho protratta una vita già deplorata perduta, quasi più non ammettesse riparo: ed era sorprendente a me stesso che la menassi così beata, confinato qual era in parte, il cui solo aspetto pareva tormi già tempo il respiro ed affogarmi.

A così oltramirabile apparizione fu presente, come

diceva, Rodolfo; quello stesso, cui venne l'anno dopo conferita la laurea dottorale in Bologna. A cosiffatti miracoli però è particolare, o come inerente, ch'ei ti sorprendono, e di sè riempiono tutto quanto; al momento che accadono, ed anche poco dopo accaduti; ma che, raffreddata che sia, o rintuzzata col tempo, la prima impressione, si va questa scemando per modo che, a meno di rinfrancarne ad ogni tanto la memoria e vie battere, siccome dicono, il chiodo, finisci per dubitare se vero ciò che hai pure veduto co'tuoi occhi o coi tuoi orecchi ascoltato. Del qual fenomeno credo esservi ragioni assai più sublimi e trascendenti che non la generalmente per ciò incolpata lontananza della natura dell'uomo dalle cause produttrici delle maraviglie in discorso.

So che pare ad alcuni di sembrare nasuti, prendendosi a giuoco tali prodigi, ed eccitando altrui a farne beffe: e so quali argomenti ei moveranno di scherno contro i fatti, che venni raccontando. Codesti beffatori s'affidano forse in Polibio loro sovrano, perciocchè scrittore, nel vero, ammirabile talvolta, come nel secondo libro delle storie, quando scrive degli Achei. Ma essi non riflettono a ch'ei non fu punto filosofo, o di filosofo non ebbe che il nome (1); anzi che neppure afferrava lo scopo vero della storia, nè quindi l'uffizio dello storico e che, troppo stemperando i racconti, muove più sovente al riso che ad altro. Ma sia suggello a tutto questo la tanto assennata sentenza del Tartaglia,

(1) *Philosophus sine philosophia.*

quando pronunziava: non tutti saper tutto; anzi non sapere di nulla quanti sono che vanno ignari della stessa loro ignoranza in cose parecchie (1). Del che se prova dimandi, abbila in Plinio, che, dopo essere stato quel maestro sì luminoso che sai nella storia (2), ti vende poi tali baje, ove ragiona degli astri e del sole, che il più goffo tra gli animali non poteva dirne di peggio. Non più dunque maraviglia se, tanto essendo minore Polibio di Plinio, mettesse anche tantò più a nudo la sua scempiatagine, semprechè tentò immischiarsi nelle cose più sublimi e divine. Or altro più non ti dico, tranne che preferisco al regno anche perpetuo dell' universo, e mi sono più cari di tutto il mondo, l' intima coscienza ed il senso che fede mi fa dei prodigi onde si tratta: e questo lo dico giurando sui sacramenti.

Non sarei mai venuto a capo, se tolto avessi a farmi carico di quanto mi raccontavano in proposito i maggiori, benchè tutte cose che allora mi sembravano frottole, o novellette per divertire le brigate. Se non che le incredibili, ma certe, che avvennero in seguito a me medesimo, siccome già valsero a farmi pentire di quel giudizio, così mi distolgono adesso dal favellarne, convincendomi quanto sembrerebbero quelle dappoco, al paragone di queste. Ciò nondimeno, allor quando le mi si narravano, era ben lungi dall' attribuire ai maggiori tanto senno e tanto studio, quanto neppure sperava di poter confermare un giorno in me stesso.

(1) *Neminem scire omnia, imo nihil eos omnes, qui se multa ignorare non sciunt.*

(2) naturale.

Mi basta intanto l'avere fatto scorto altrui, essere frequenti queste apparizioni prodigiose, trattandosi che sovrasti morte ad alcuno, massime ove debba questa succedere impreveduta, e più ancora se il soggetto è segnalato per singolare bontà o scelleranza. La qual cosa essendo, ciò solo basterebbe a convincere, quelle apparizioni essere assai meno fortuite che naturali o divine. Altronde non trattasi di quando l'animo è da terrore compreso o commosso e fluttuante; poichè nelle affezioni smodate e tumultuose ha luogo un diverso genere di prodigi e, ben lungi dall'acquistare in tal caso valore, le false opinioni vengono anzi distrutte o sopraffatte (1). Immaginate una tenera donzella che, d'ordine del padre, porgesse voti supplichevoli al cielo, e pregasse per cosa che in suo cuore bramasse di non conseguire o di anzi esserne sciolta, se conseguita.

Se ho poi divisato limitarmi ai fatti sin quì riferiti con quanta per me si poteva brevità, gli è poichè tali che non solamente avvenuti, quali furono esposti, ma si eziandio sicuri da qualunque sospetto sia d'errore che di frode o di furberia, che avesse quandomai potuto accalappiarmi. E ne ho trasandata una moltitudine infinita, non chè meno evidenti mi fossero, ma o perchè non egualmente segnalati od utili altrui, o chè non me ne guarentisse ugualmente certa ogni circostanza la memoria,

(1) Trascrivo questo passo, sembrandomi di non averne indovinato il senso, anzi di non averlo compreso.

Neque enim suspensis animis terrore, aut commotis, fluctuantibus, immodici enim affectus, cum alterius generis miraculis, obruunt opinione falsas, non augent.

o mancando finalmente, in quest' ultimo caso, di testimoni altrettanto fededegni ed illustri, ai quali appellarmi. A cui peraltro movesse vaghezza di conoscere i fatti non raccontati, accordo libero accesso a perciò consultare i miei commentari. Di ciò solo, priego, mi sii cortese o lettore che, abbattendoti a percorrere cotesti racconti, non ponghi a scopo di tua lettura l' uman fasto, bensì l' ampiezza ed immensità dell'universo. Imperocchè, ponendo questo a paragone colle meschine tenebre, per entro le quali ci andiamo quaggiù ravvolgendo, ei ti sarà facile comprendere, non essersi per me detta cosa che fosse di fede men degna.

CAPO XLIV.

Di quanto più trovava importante stabilire nelle scienze.

Sia premonizione a questo capo, non darsi ritrovamento, che meriti assolutamente preferenza sugli altri.

Nella dialettica, siccome se ne conosceva una sola, quella cioè di Aristotile, così la ho distinta secondo che agli oggetti si riferisce, o soltanto all' uso (1): e venne quindi agevolato agli scolari perchè, secondo gli studi, ai quali fosse per applicare, apparasse ciascheduno i precetti sia di Tolommeo, d' Euclide o d'Archimede,

(1) Non è guari dissimile, quantunque recentissima, la distinzione analoga di Kant nella sua critica della ragione pura (V. il vol. II. del mio volgarizzamento di quest' opera nella *collezione* italiana dei Classici metafisici. Pavia 1820).

sia dello Scoto, d' Ippocrate o di Galeno. Ho estesa inoltre la pratica del dilemma non meno che della cognizione all' ingrosso, del *tropo* e dell' amplificazione, dilatando quindi ogni confine di quella più facoltà che artifizio nel ravvisare chiari e lampanti gli oggetti, la cui mercè sono molti che mossero pretese di spettri veduti, e di poter quasi lo spirito staccare dal corpo. Fra gli sperimenti poi, che nelle scienze occorrono, insegnava doversi quelli preferire che più sono appariscenti e maravigliosi, per quindi cogliere la più copiosa messe possibile da un campo così circoscritto. E dimostrai che, siccome negli esseri immortali convengono a riunirsi fra loro i principj ed i fini, così non è se non quasi un circolo perpetuo d'incominciamenti e di termini anche rispetto ai mortali.

Nel porgere dalla cattedra ho provato coll' esempio che, anche a meno di seco recarvi già bella e scritta la lezione, onde non sia poi d' uopo che leggendo recitarla, è concesso al professore di tutte cavar fuori, cernendo, le immagini e tutti gli esempli necessari, e di così compendiare nello spazio di un' ora le fatiche di più mesi, non che pareggiarle o supplire alle medesime. Sul quale particolare ho spinta così oltre la cosa che, mentre per lo passato si reputava quasi come impossibile il discorso estemporaneo della scuola, più oramai non si trova chi potesse di ciò a buon dritto maravigliarsi. E credo meritevoli *di pietà non che perdono* coloro, ai quali sembra essere in me qualche demone, che parli così dalla cattedra, per ciò che ignari non solo di quanto valga il favore del cielo, ma i poveretti

non sanno il gran nulla di quanto è buono a sapersi.

L'aritmetica potrei dire d'averla rifatta, ed ho, senza quasi, rifatto gli articoli, che ne costituiscono la parte cui dicono algebra, non che le tante proprietà dei numeri, rispetto massime agli aventi ragione di somiglianza fra loro (1). Risguardo a quanto era stato già scoverto per altri su tutti questi argomenti, o ne trattai più alla distesa e ne resi quindi più agevole il comprendimento, o vi rilevai cose mirabili, o feci l'uno e l'altro. In geometria scoversi la misura o proporzione sì delle curve che delle superficie irregolari, quella dei finiti coll' infinito, e come questo argomentare dallo studio e dalla conoscenza dei primi; quantunque argomento cotesto, cui ha rilevato Archimede già prima di me. Ho di voci nuove arricchita la musica, non che di modi e forme non prima in uso; nel che non feci per avventura se non richiamare, comechè trascurato, quanto avevano già scoverto sì Tolomeo che Aristosseno (2).

Nella filosofia naturale ho tolto il fuoco (3) dal novero degli elementi: avendo io insegnato non questi permutarsi a vicenda fra loro; come insegnai la palingenesi, e fredda essere la natura d' ogni cosa. Il calore l' ho

(1) Omogenei o similari.

(2) Nativo di Taranto, celebre musico, ed anche filosofo e medico; discepolo di Zenofilo e di Aristotile.

(3) Fu in ciò prevenuto il nostro A. da Lorenzo Valla, del quale siccome tacque il nome, allor quando asseriva *nullum esse ignem sub concavo lunae*, così, benchè non gli costasse meno guai quest' asserzione di quelli si disse nel proemio, rispetto alla genesi astronomica di G. C., non fu però mai verso (dice il Naudeo) che, nè a propria discolpa o salvezza, il Cardano indicasse presa tal proposizione dal Valla.

rilegato fra le qualità, unitamente all' umido; ed, oltre queste due, provai non darsi altre vere qualità. Ho dichiarato quanto possano sì l'olio che il sale, e ne' corpi misti non darsi principio, da cui risulti generazione di animali perfetti, eccetto il calor celeste. Espressi non darsi denominazione così dicevole a Dio che quella d' immenso; avere un' anima tutto quanto consiste di parti fra loro differenti, purchè ordinate; non mai giungere a termine l'esistenza di quella dell' uomo; e la di lei immortalità essere la vera, non già l' ombratile o vaga dei filosofi. Che tutto inoltre consta di parti e che il principio di somiglianza non è che una maniera di agire, la quale appartiene al solo agente non pure che ad una sola materia, risultando quindi la varietà e la bellezza, lo dimostrai con certezza non minore che rispetto al concorrere i semi e le frondi a formare le piante. Dissi pure la terra consistere di per sè, non come un insieme d' acqua e di terra, e per ciò spiegarsi le frequenti prominenze di questa in luoghi opposti. Fu da me svelato il perchè sì dell' essere migliore l'oriente che la tramontana, sì del l'aumentarsi, durante copia di giorni, tanto il freddo quanto il caldo, allor quando il sole devia dopo l' uno e l' altro solstizio.

Ragionai del fato, di ciò che ne prova la realtà ed i modi, come anche della causa e ragione di quanto v'ha di maraviglioso; come sarebbe che, gettando mille volte mille dadi, ed essendo questi legittimi, ne risulta sempre lo stesso numero (1). Le mie sperienze riscontrarono

(1) *Jaciunt monadem*. I curiosi potranno su di ciò consultare i Cap. XII e XIII del libro sui giuochi (XII del tom. I).

generarsi un animaletto di specie diversa da ogni foglia ridotta in istato di putrefazione, secondo la diversa natura della pianta respettiva (1). Risguardo finalmente alla natura, ho sostenuto non darsene alcuna, e non essere questo che un nome vano di cosa immaginaria, che diede origine ad infiniti errori, e che fu intrusa non per altro da Aristotile se non per distruggere le dottrine di Platone, quasi potesse distruggerle una parola.

Taccio di altre cose innumerevoli, non però della principale fra tutte, in quanto fui maestro del come applicare alle arti e professioni tutto ciò cui può dedursi dalla contemplazione dei fenomeni naturali; giacchè non è mai sorto nessuno, prima di me, che si accingesse nè tampoco a tale impresa.

La filosofia morale mi udiva proclamare uguale di tutti la condizione, e non solamente negli uomini, ma in generale negli esseri viventi: con che le apriva il campo ad anche naturalmente conghietturare uno stato di ricompense dopo la morte, secondo le azioni di ciascheduno durante la vita. Ho inoltre insegnato ed in qual modo ritrarre utilità dagli stessi disastri, e quale sia l'ottima fra le maniere di condurre la vita, e come la condotta e la vita conciliare coll' eguaglianza. Nella partizione della vita in tre regni, dimostrai quanto sarebbe spesso a desiderarsi, nell' umana, che nè il

(1) Quantunque assai più conseguenti e decisive le scoverte di Redi e Vallisnieri sull'argomento; e sebbene questo passo invogliasse a sospettarle preparate un pajo di secoli prima, ne sarebbe sempre devoluto il merito a quella che anche gli stranieri chiamano terra classica.

bene si conoscesse nè il male, a meno di eziandio saperne la quantità: ciò che non è il caso degli altri due regni e non arreca divario a nissuno dei tre, rispetto alle felicità. Su di che dichiarai doversi premettere la conoscenza delle costumanze degli uomini in generale, indi far succedere quella degli usi particolari alle diverse nazioni e così di tutto quanto ha rapporto colle consuetudini, e finalmente la scienza del mio e del tuo.

In medicina ho ritrovato qual fosse la vera fra le ragioni dei giorni critici (1) e come debbono curarsi tanto la gotta, quanto le febbri pestilenziali in generale. Dichiarai le moltiplici trasformazioni della sostanza organica animale in oli diversi; trattai delle acque salubri, e ridussi ad arte non meno utile che svariata la preparazione degli alimenti. Ho dimostrato in qual modo contenersi perchè debbano purgare i rimedi, che per sè non sono purganti, e come di sostanze nocive o disgustose farne con tutta facilità dei medicamenti utilissimi e piacevoli al palato.

Agli ascitici fui consigliere di tale presidio (2) che, liberandoli dalle acque, ne rinfrancava siffattamente le forze, perchè potessero passeggiare per la città quello stesso giorno, in cui avevano preso il rimedio. Dalla cura di un male, circoscritto ad un solo membro, insegnai derivare la conoscenza delle cause non pure che

(1) Ecco la gran ragione. Sia 3 il numero dividente i giorni dell'anno; ciascheduna delle 3 parti sarà di circa giorni 120; numero equivalente a 40 moltiplicato per 3. Ma la metà di 40 è 20, e 20 equivale a un dippresso allo stesso 3 moltiplicato per 7; ne viene dunque essere critico il settimo giorno, e così di sette in sette.

(2) Le setole del cavallo!

la maniera di guarire altri mali, che fossero per sopravvenire a qualunque parte del corpo nello stesso individuo. E feci egualmente palese come acquistare la perizia di parecchie malattie, non che del trattamento a guarirle opportuno, mediante non altro che la tre o quattro volte ripetuta lettura di una sola fra le opere che ne trattano.

I cerusici mi vanno debitori perchè li richiamassi alla pratica già per essi trasandata nell' operazione dell' ernia, mostrando essere questa la vera, oltrechè più sbrigativa che non le usuali. Non avendosi che vestigi ed apparenze di cognizioni sul conto delle orine, stesi di queste una storia copiosissima. Tengo pure in pronto l' interpretazione dei libri, specialmente genuini, d' Ippocrate; quantunque non sia condotto per anche a termine (mentre scrivo) cotesto lavoro; e siamo a dì 15 novembre dell' anno 1575. Del mal francese ne ho trattato ampiamente. Su altri difficilissimi poi, come l' epilessia e le aberrazioni mentali, ho instituiti parecchi esperimenti, ed alcuni pochi ne feci pure sulla cecità, oltre il già indicato rispetto alle idropisie. Altri miei scritti risguardano agli scirri, altri al brucior d' orina e moltissimi alle malattie articolari, ai calcoli renali, alla colica ed alle morici; per tacere di parecchie malattie, sulle quali avrò, in monte, cinque mila circa memorie. Di problemi e quesiti ne ho risolti non meno di quaranta mila, tralasciando un altro ducento mila cosuccie, le quali saranno trovate in fra' miei scritti, allorchè si vedrà quanto avesse ragione di chiamarmi l' uomo

delle scoperte (1) quello, cui egual ragione mi sprona chiamare il luminare della nostra patria (2).

CAPO XLV.

Dei libri che ho scritti, del tempo in cui li scrissi, del perchè li scrivessi e di cosa ne avvenne.

ELENCO DEI LIBRI STAMPATI (3):

Di matematica.

L' arte magna.
Delle proporzioni.
Regola *Aliza* (4).

D' astronomia.

Quattro libri di commentari sui libri di Tolommeo.
Delle generazioni esemplari.
Delle interrogazioni ed elezioni.
Dei sette pianeti (5).
Dell' uso degli almanacchi.
Della correzione dei movimenti e della conoscenza degli astri.
Elogio dell' astrologia.

(1) *Virum inventionum.*
(2) Andrea Alciato, come si rileva dal Cap. XLVIII.
(3) Dove non è indicato il numero s' intende il libro essere unico.
(4) *Ad solvenda themata indissolubilia.*
(5) *De septem erraticis.*

Di fisica.

Della sottigliezza, libri ventidue, compresa un' apologia.
Della varietà delle cose, libri diciassette.
Della immortalità dell' anima.

Di filosofia morale.

Del vantaggio, cui deve ritrarsi dalle disavventure.
Della consolazione.
Esortazione alle arti utili.

OPUSCOLI VARJ.

Prima raccolta.

Delle mie opere.
Di alcune guarigioni maravigliose.
Elogio di Nerone.
Elogio della geometria.
Libro primo dei secreti.
Dell' unità (1).
Delle pietre preziose e dei colori.
Della morte.
Della condizione dell' uomo (2).
Dei minimi e loro prossimi (3).
Del sommo bene.

Seconda raccolta.

Dialettica.

(1) *De Uno.*
(2) *Tetim, seu de humanis consiliis* (così nel tom. I. lib. XXVI).
(3) *De minimis et propinquis.*

Soprappiù (1).

Dello studio di Socrate.

Dell' acqua.

Dell' etere.

Dei decotti.

OPUSCOLI DI MEDICINA.

Terza raccolta.

Delle cause, dei segni e dei luoghi delle malattie.

Picciola terapeutica (2).

Libro primo dei consulti.

Degli abusi dei medici.

Del poter nuocere anche i medicamenti più semplici (3).

Tre capi (di terapeutica) (4).

Apologia contro un nuovo Tessalo (5).

Apologia contro il Camuzio.

Commentari di medicina.

Libri sette di aforismi, e tre sui veleni.

Della costituzione dell' aria, libri undici; compresi i dieci precedenti.

Pronostici, libri quattro, ed uno sul parto settimestre; in tutto cinque.

Dell' aria, delle acque e dei luoghi, libri otto, più il secondo libro dei consulti, in tutto nove.

(1) *Hyperchen.*

(2) *Ars curandi parva.*

(3) *Quod nullum medicamentum simplex noxa careat.*

(4) *Triceps.*

(5) *In Thesallicum medicum.*

Degli alimenti, libri ventidue, e due sugli ammalati; coll' esame di quelli e di questi.

Di genere divinatorio.

Dei sogni, libri quattro.

Altri stampati di vario argomento.

Della sapienza, libri cinque.
L' antigorgia, libri cinque.
Elogio della medicina.
Supplimento all' effemeridi, libri dieci.

LIBRI SCRITTI.

Di matematica.

Geometria nuova.
Dei numeri interi.
Dei numeri rotti.
Delle proprietà dei numeri.
Degli *Alogi*. (1).
Delle cose fittizie (2).
Della musica.

Di fisica.

Della natura.
Quarto libro dei secreti.
Degl' iperborei, libri due.

(1) *De Alogis*. I teologi danno questo nome agli eretici, non credenti che Dio sia il divin verbo. Si da pure ai muti ed, in generale, a coloro che sragionano.

(2) *De commentitiis, seu fictis*.

Di morale.

Dei costumi.
Del miglior genere di vita.
Memoriale.
Della mia vita.

Di medicina.

Delle orine, libri quattro.
Del soggiorno di Roma.
Dei denti, libri cinque.
Della maniera di conservare la sanità, libri quattro.
Della lue indiana.
Libro terzo dei consulti.
Atto (1).
Delle contraddizioni dei medici (2), libri dodici.
Manuale, libri quattro.
Sul libro del vitto nei mali acuti, libri sei.
Sulla medicina di Galeno.
Dei floridi, o sulla prima del primo (3), libri due.
Sugli epidemici d' Ippocrate, libri cinque.

Teologici.

La vita della beata Vergine; inno.
Vita di s. Martino, con punteggiature (4).

(1) *Actus*; non in senso teatrale, ma come di nave spinta o gittata in mare.

(2) *Contradicentium medicorum.*

(3) *Floridorum, seu in primam primi (sive comment. in principem Hazen*; così nell' indice delle opere al tomo IX).

(4) *Cum dispunctionibus.*

Di vario argomento.

Supplimento di cose omesse o dimenticate (1), libri sei.
Delle opere degli uomini illustri.
Dell' invenzione.
Dei problemi.
Della maniera di scriver libri.
Il sensale (2).
Dei giuochi.
Dialogo sulla prigione.
Fiorellino; dialogo.
Degli enigmi (3).
Antigorgia.
Elogio della medicina.
Arte fisionomica (4), libri sette.
Delle furberie (5).
Dell' uso dell' effemeridi, come di nuova invenzione.
Scritti religiosi.

Quali fossero i motivi, che forza mi fecero a scrivere, lo arguivi più sopra, quando son d' avviso avrai compreso essere stati alcuni sogni, ed in gran parte la brama di vincere l' umana fralezza, rendendo perenne il nome. Il primo eccitamento però l' ebbi dormendo,

(1) *Paralipomena.*
(2) *Proxeneta; seu da prudentia civili* (così nel tom. I. l. XVIII).
(3) *De nodis.*
(4) *Metoposcopiæ.*
(5) *Thecnarum callidarum.*

eccitamento che fu poi ripetuto le due, le tre, le quattro e non saprei quante più volte, comechè ne facciano fede i capi antecedenti.

De' miei scritti ho smarrita gran copia, e sopra tutto in due particolari occasioni. La prima, trovandomi sotto sopra l'età di anni trentasette; quando aveva già raccozzati assai libri, e da circa nove commessi alle stampe, che ho poi trascurati od egualmente che gli altri dispersi, comechè mi sembrassero egualmente vani e non atti a produrre alcun frutto. Oltre questi; aveva in pronto una gran farragine di materiali, specialmente in medicina; e, benchè ne cavassi alcune opere, le ho però sfrondate pochissimo nella compilazione delle successive, e non ne ho serbata intatta nessuna; tranne gli elementi dell' aritmetica (dai quali ho poi cavata la mia picciola aritmetica (1)), ed il libro sulla cattiva pratica di medicare (2), col quale ho incominciato la prima edizione delle mie opere. Non molto dopo, vale a dire sul torno dell' anno 1541, composi un libro di supplimento all' effemeridi, che, dopo stampato la prima volta, fu riprodotto altre due, con sempre nuove aggiunte.

L' altra occasione distruggitrice di libri accadde nel 1573; quando non sì tosto mi trassi dalla calamità, cui soggiacqui a tal epoca (3), che ne commisi alle fiamme un centoventi. Questa volta però fui meno severo che nell' antecedente, scegliendo qua e là fra gli scritti

(1) *Arithmetica parva.*
(2) *De malo medendi usu.*
(3) La prigionia.

condannati, ed accordando grazia a quanto da cui mi parve poterne ridondare una qualche utilità. Ne furono anzi alcuni di conservati per intiero, come il libro delle furberie (1), tra le fole, e quello sugli uomini celebri, fra le cose più serie. Alcuni poi gli ho rifusi, cangiandone affatto la forma: nel che ho forse imitato Diomede,

...... « Quando cambiava, stolto!
« L' armi d' oro valenti cento buoi,
« Per quelle che di rame eran costrutte
« E ne valean sol nove » (2).

Se al comporre fu norma il piacere, il poi non soddisfarmi del fatto fu motivo del distruggerlo: e trovo che il successo ha secondato sì l' uno che l'altro divisamento.

Più degli altri furono provocati da sogni ripetuti ed uniformi i libri della sottilità, che ho promulgati e riprodotti sino alla terza volta, con sempre cambiamenti ed aggiunte. Mi dedicai quindi all'*arte magna*, che ho messo insieme, sarei per dire, fra i romori e le angustie della guerra, che mi fu mossa da Giovanni Colla, e più viva si sostenne, poichè rinforzavano il nemico le armi del Tartaglia; non ostante che dal Tartaglia mi provvenisse il primo capitolo di quell' opera. Ma, essendo questi guadagnato dall' opposto partito, preferì avermi avversario e vincitore, anzi che amico e qual io mi era già vinto la mercè de' suoi benefizj. Al non sapermi che fare durante la nojosa navigazione sulla Loira (3) devo i commentari delle opere di Tolomeo, i quali ebbero compimento in quell' anno 1552.

(1) *Thecnarum callidarum*.
(2) Χρύσεα χαλκείων, ἑκατόμβοι ἐννεαβοίων. — *Omer*.
(3) V. Cap. XXIX.

Trovandomi da lunga mano già scritti, nel 1568, il libro delle proporzioni e quello della regola *Aliza*, ne feci un nuovo tutto coll'arte *magna*, e questa riprodussi, aggiungendole inoltre il libro dell' aritmetica e quello sulla musica. Di lì a sei anni però, voglio dire nel 1574, trovando assai cose da emendare nell' opera intorno la musica, ebbi cura di farla copiare sott' altra forma.

I libri sulla varietà delle cose, i quali videro la luce nel 1558, non sono che residui e supplimenti a quelli della sottigliezza; residui che non mi fu concesso allora nè di ordinare nè di correggere, tanta era l'assiduità e la moltitudine degli affari e dei guai, che m'assediavano. Imperocchè ora le dissolutezze, ora la dappocaggine dei figli, il via sempre consumarsi del patrimonio e delle entrate, la niuna mai tregua nell' uffizio della cattedra, le domestiche bisogne, la perenne corrispondenza epistolaria, la pratica della città, i consulti e mille altre occupazioni appena mi lasciavano tempo da fiatare, anzi che neppur volger in pensiero il bisogno di ridurre o limare i miei scritti. Era frutto nondimeno di tanti guai non dirò il concepimento, ma la pubblicazione di altri libri, fra i quali comparvero primi quelli sulla consolazione, indi vi tennero dietro i libri della sapienza; quando procurai una seconda edizione degli uni e degli altri nel 1543. Fra questa e l'epoca summentovata scrissi parecchi altri libricciuoli, parte già promulgati, parte ancora inediti, non che tutte le opere di mediocre argomento. Di queste le quattro, che vedi girare stampate, sono quelle sugli aforismi, sugli alimenti, su l'aria, le acque

ed i luoghi, e sui pronostici. Fra le inedite, quantunque preste a comparire anch' esse agli occhi del pubblico, sono due commentari (1) sulla dottrina pratica di Galeno, ed il primo e secondo sugli epidemici d'Ippocrate.

Poichè mi ridussi a Bologna, fu reso pubblico il libro dei sogni; libro che reputo sarà per essere utile non che gradito ai savii e dotti, quantunque per avventura disadatto all' incolta plebe. Ma cosa è mai, onde non fossero per tornar pericoli e danni, semprechè ne abusi lo stolto e l' imprudente? E quali non ridondano, invece, comodi e vantaggi dai destrieri, dall'armi, dagli attrezzi del campo, e dai brandi sì micidiali nella destra del malvagio, mentre ne ha l' uomo assoluta necessità? Tutta la bisogna consiste nello scernere a dovere il vantaggioso dal superfluo; estremi, fra' quali vorrebbe stabilirsi un ordine di mezzo, che fosse devoluto unicamente ai dotti.

Scrissi la dialettica nell' unico scopo d' insegnare altrui come dar forme naturali, e somigliantissime al vero, a quegli spettri, dei quali è fabbricatrice questa disciplina. E tanto mi piacqui alla riuscita del mio lavoro che posso dire lo promulgasse uno sfogo d' allegrezza e compiacenza, come di quelle che neppure mi accordavano pazienza ed agio ad emendarlo. A divolgare il compendio di terapia (2) invogliavami vaghezza di provvedere all' utile pubblico, frattanto ch' io mi stava maturando assai più estesi lavori su tale subietto. Risguardo all' opera sull' immortalità dell' anima dirò, essermi stato

(1) *Floridi.*

(2) *Ars medendi parva.*

sprone ad imprenderla più tosto l' amor della cosa, che non l' attitudine a ben giudicarne, allorquando la impresi. Ove però questa non soddisfi a sì ardita e grave intrapresa, credo sarà compenso all' insufficienza della medesima il secondo libro degl' iperborei. Dei dialoghi uno lo dettava il bisogno di quindi alleggiare il peso della sciagura, che sì m' opprimeva; l' altro il dettava la brama di rintuzzare l' umana stoltezza: e concorsero sì l' uno che l' altro a produrre due coppie di incentivi contrari fra loro; il dolore, cioè, ed un' insana voluttà, brama da stolto e paura. Il sensale fu opera di voglia impetuosa e d'un primo getto di penna. Nel memoriale poi non mi fu d' altro nè uopo nè meta, se non di scrivere il fatto.

I quattro libri del manuale (1) di medicina costituiscono tal opera che in sè cape ristretto quanto v' ha mai fiore o frutto nello scibile medico; talchè, siccome ti può essa dispensare dal consultarne altra qualunque ove ben compresa tu l'abbi, così tienti per fermo che, ogni qualvolta non la comprenda, o non muovano da essa i tuoi studi, non avranno questi alcun costrutto. A poi scrivere i commentari sui libri del vitto, nei mali acuti, mi spinse il desiderio di svelare la dottrina solida e ragionata, per la quale non solo decidere quali sieno fra queste infermità le suscettive di guarigione, ma sì eziandio conseguire in tal caso lo scopo. Della qual promessa credo sarà garante la molta e, come dissi, notoria felicità, che m' ebbi nella cura di siffatte malattie.

(1) Qui si dicono *promptuarii*.

Quantunque non giunti per anco alla meta i libri sulle orine, fanno essi però fede a quest' ora di quanto sia grande il magistero della natura, che tanti prodigi raccolse in cosa di apparentemente sì lieve momento, e che si manifesta egualmente maravigliosa nelle parti che nel tutto, senza mai derogare alla sublime sua semplicità. Ai quali prodigi per quanto fosse arduo il fare ovunque ragione, massime nell' imitarli coll' arte, l' opera è però elaborata in maniera da bastevolmente corrispondere allo scopo; ed i molti esperimenti, dei quali vi è reso conto, sono quali si volevano a conseguirlo. Venendo ai libri sui medici contraddicenti, credo avere in essi attinte le dubbiezze dell'arte, quante mai sono: e, sebbene mi attaccassero alcuni, perchè mi arrogava risolverle, non so tuttavia condannarmene. Come condannare altronde un divisamento, che si approvò e piacque allor quando fu preso? o perchè l'avrei preso diffidandone? Ma ho deciso e non cangio, poichè stimo applicabile alla maniera di risolvere certi quisiti la sentenza, che dice:

Solo è poeta chi diletta e giova (1).

Risguardo all' avere scritto sui giuochi, perchè se ne sarebbe astenuto chi è giuocatore, tirator di dadi e scrittore? Tutt'al più si dirà che al bruciore si conosce l' ortica (2).

Dappoi averla ripartita in tredici, ridussi a soli sette i libri della scienza divinatoria (3); ed a questi risguarda in

(1) *Et prodesse volunt et delectare poetæ.*

(2) *Ab ungue leonem.*

(3) *Metoposcopia.*

parte, come attegnente alla medesima, la fisionomica; nella quale mi fu maestro Girolamo Visconte. Diresti Svetonio portare quest'arte a'cieli, tanto è largo d'encomi con essa: e nel vero che, lasciando per ora da banda s' ella costituisca una dottrina vera o fittizia, vi ho rilevate alcune tracce di verità. È però difficilissimo applicarne i precetti alla pratica, tanto per l' inganno, cui devi ad ogni momento aspettarti, per la sì naturale agli uomini abitudine d' infingersi, quanto per la copia, incostanza e varietà sì dei criteri che delle facili mutazioni di fisionomia.

I *paralipomeni* andarono salvi essi pure dalla sì nuova che antica rovina; quantunque altra non osservassi ragione del cancellare o distruggere, tranne l' abborrimento a tutto quanto confuso appare o scritto senz'ordine. Eppure nei *paralipomeni* mancava ogni scelta, come in quelli, nei quali vedevi alla rinfusa le più sublimi colle infime cose, il basso ed informe frammesso col nitido e purgato, l' utile col dannoso, la ragione coll' assurdo, ed i lavori meglio digeriti, o preparati a bello studio, con quanto dettava il caso e fosse gittato là come vien viene. Così che, per quanto vi cancellassi o sfacessi, non avrei mai sperato possibile di emendarne in maniera le reliquie, perchè dovesse risultarne un tutto aggiustato.

Sul conto poi dei libri e scritti annichilati, parvemi comechè prestassi miglior ufficio agli amici e protettori, disperdendoli, sinchè vivevano i testimoni dello averli sì composti che distrutti; e li distrussi (ciò che più rileva), perciocchè di gran lunga maggiore lo sparagno,

e migliore l' uso del tempo, in compor cose nuove, non che maggiori di numero, e più comprensibili e durevoli nella stima dei posteri, che non emendando le abolite per la sola vaghezza di farne mostra. Imperocchè mi sembra sopra tutto pregevole nella vita il non lasciar luogo a desiderare nulla di quanto può aspettarsi dall' opera e dal consiglio dell' uomo dabbene. Ed è perciò specialmente che mi diedi a scrivere sì dell' invenzione che della maniera di compor libri, non che di quelli degli uomini celebri, trovando giusto e doveroso il confermare coi fatti quanto lodava con parole.

L'inno e le vite (1) furono per me stese, onde attestare almeno dell' animo conoscente a quelli eziandio, dai quali riconosceva ricevuti nel fatto assai benefizj. I commenti (2), ond'ebbi cura d'interpolare una di queste vite, sembravanmi doversi non solamente frammettere alle cose, delle quali si giudica o sente l'utilità; ma esigere questa sì perchè ne faccia fede in tal modo chi la sente, sì perchè dinoti avervi atteso con quanta vi si vuole diligenza. Altronde siccome ciò che ne' libri predomina, e ne costituisce il maggior ornamento, è sempre il sublime, così ogni qual volta vi trascorressero errori e non sia chi li rilevi, o rischiari (essendovi) le cose descritte con accuratezza forse minore dell'uopo, si rallenta e stanca la curiosità ed attenzione di chi legge,

(1) Della Madonna e di s. Martino. Quantunque però non avvertite nell' indice di questo capo, fra le opere dell' autore (Tom IX) si trovano anche le vite di Lodovico Ferrario e dell' Alciato: onde convien credere che le scrivesse dappoi scritta la vita; vale a dire nell' ultimo anno della medesima.

(2) *Dispunctiones*.

le stesse opere più cospicue perdono della competente loro autorità, e ne viene gravissimo danno al comun bene.

So che l' esempio sì d' Aristotele che di Galeno mi avrebbe fatto ragione a praticare altrettanto anche nelle altre mie opere; ma stimai qualmente ciò fosse assai più necessario a que' maestri, come a quellino che trattarono delle cose in generale, che non sarebbe stata giusta e dicevole, nel caso mio, una tale sollecitudine, poichè non mi occupava che di argomenti speciali. Non fu tuttavia minore la mia diligenza nel libro sulla miglior maniera di vivere (1); nel quale non avrei saputo altrimenti nè serbar memoria delle cose passate, nè le sciagure presenti ricordare, nè trovar modo per cui premunire dai pericoli, che imminenti minacciano il tempo avvenire. Chè se avessi tenuto altro cammino, sarebbe stato lo stesso come se mi fossi raffigurato immortale, ragionando una vita sì labile, o se avessi preteso di morire senza esperimentare della vecchiezza i disagi, oltrepassando pure i confini dell' età giovenile, o che aspirassi a farmi credere sempre tranquillo e sempre costante nel tumulto continuo d' ogni cosa, e nel bel mezzo di una interminabile rivoluzione.

Le indicate or' ora circostanze credo saranno bastevoli per fare scorto il lettore sui tanti altri casi e sulle infinite molestie, che irreparabili, anche più di queste prefisse il destino alla vita dell' uomo. La somma di tutto si è che doveva essere ogni cosa che accade, niente

(4) *De optimo vitæ genere.*

meno che lo doveva il morire di coloro che mi appartenevano. Ma nol doveva in quel modo che avvenne, dirai. Che importa? Il circolo degli avvenimenti è sempre lo stesso e non cangia. Che se replichi non dovesse il tale o tal altro accidente succedermi allorquando successe, ti risponderò di bel nuovo: Che rileva se poco prima o poco dopo?

Come non è mai stata nè tranquillità nè pace per gli uomini, così non è mai dubbio che alcuna ve ne abbia giammai. Metti a paragone le cose, che ora intervengono, cogli avvenimenti e colla condizione dei tempi, dei quali scriveva Polibio; e vedrai che se quelle potevano dirsi calamità, può alle vicende attuali convenire pareggiamento e nome di gigli o di rose. Nulla di sicuro a quei tempi, ne' quali era giuoco lo spogliare altrui d'ogni cosa, e non avevan mai fine le stragi e la schiavitù. Or fosse pure altrettanto ai dì nostri, qual non avremmo, sconosciuto allora, compenso alle traversie di quaggiù nella fidanza e contemplazione di una vita eterna e beata? Qual che pur fosse dunque per accaderti sciagura, purchè ti affidi a cotesta e di simil fatta considerazioni, vedrai che tutto ha ed ebbe sempre la stessa origine, che a tutto fu sempre comune il fine medesimo, e che non cangia per età il tenor della fortuna; eccetto che a noi rimane per cui rallegrarci di quanto sarà di noi dopo morte.

Sono però di quattro specie inganni, che, siccome dissi più sopra, c'illudono. La prima è il reputarsi per noi essere alcunchè di solido e durevole nella vita medesima. Ma quantunque si abbia in ciò risguardo alle

azioni, tuttavia non è posto mente al nulla esservi di sempiterno e neppure diuturno quaggiù. La terza (1) è che l'anima invecchi, anche ammettendo sopravvivere ciò che pensa; poichè si reputa effetto inevitabile dei destini comuni ad ogni corpo l'invecchiare. Io però dico non invecchiare il gran nulla di quanto è in noi. Non l'anima certamente; giacchè rimanendo sempre immortale ciò che la costituisce (2), parmi debbano esserne immortali eziandio le opere. Il corpo neppure, se vero è ciò che insegnano i filosofi, specialmente platonici, quando si appellano al loro Fedone, in cui si dichiara il corpo non essere parte sovrana dell'uomo. Che l'anima non invecchi nell'opere, ne fanno fede sì l'essere queste le prime ad appalesarne l'esistenza, e sì la somma loro perfezione, in quanto se ne considera la sorgente: nè osta perchè le si possano impedire; come conseguenza, questa, della varietà delle medesime. Imperocchè, siccome il sole non manderebbe luce, se lui non prestasse l'aria il mezzo, ed essendo questa la causa perchè desso illumini gli oggetti, così un difetto nell'aria potrà impedire l'illuminazione del sole. Con che penso avere dichiarato lo scopo e la ragione d'ogni mio divisamento nell'opera, dalla quale mosse il discorso.

Secondo fra i libri di uguale non meno diligenza che argomento è il memoriale; come quello in cui è divisa e distribuita nelle sue parti la dottrina raccolta nell'opera sul miglior genere di vita. Dirò anzi che nel

(1) Il secondo e quarto inganno sono rimasti nella penna dell'Autore.

(2) Il testo dice *si instrumentum maneat*; ciò che potrebbe anche riferirsi al corpo.

memoriale vi troverai per avventura maggiore conforto, e senza forse per cui giovarti o tirarti d'affare in qualunque mai condizione ti riducessero i destini.

Terzo nell' accuratezza è il manuale; opera che può servire non solo al profitto, ma sì eziandio all' onore dei medici; per non dire di quanto vi si dimostri eccellente l' uffizio loro di pietà non pure, che l' opportunamente prestarsi ai propri doveri, e del rilevarsene in essa di grandissimi ove altri non si reputa obbligato nè punto nè poco. Che se tanto è grata soddisfazione all' architetto l' essersi consapevole di avere innalzato un edifizio, giovandosi assai meno del caso che della ragione, quanto non sarà più dolce la compiacenza del medico nel sentirsi conscio di avere salvata la vita di un uomo, non che in conoscere quanto sia il valore positivo dell' arte cui professa, e quanto sia esso valente in praticarla?

Viene in quarto luogo l' opera (1), della quale menarono tanto romore gli scrittori, secondo che li mosse pietà per l' autore, o smania di allegramente scardassarlo. Se però sapessi di avere con tal opera infardato chicchessia, e s' ei non credono quanto me ne rimorderebbe in tal caso la coscienza, come osano tuttavia darsene spasso? Ma convien credere costoro appartenere a quelle razze d' animali, che o non si dilettano usare coi buoni, ma solamente con quelli ch' ei possono impunemente uccidere, siccome usano i ragni colle mosche, o solo si compiacciono del duro, perchè vaghi di

(1) *Contradicentium medicorum.*

ridurlo in pezzi, unica ragione che rende sì vago del ferro lo struzzo. Solchè, mentre ch' eglino eccitavano sospetti su quei libri, e si avvisavano arguti abbastanza, onde scoprirvi co' loro artifizj cose, che niun altro conosce, il fatto poi li palesava ignorantissimi di molte ad altri notissime.

I libri sulla conservazione della sanità, ed il secondo degl' iperborei, costituiscono la quinta e sesta delle opere in discorso, compiendosi dalla penultima la terza (1), e perfezionandosi coll' ultima la prima (2). Esse compongono un complesso di diciannove (3) libri, oltre i quali bramerei non ne restasse alcun altro; essendo in me sorto il desiderio di sentenziare i rimanenti all' ostracismo, dacchè impresi a passarli un per uno in rassegna tutti quanti. Nè credo sarà per farsi di ciò maraviglia chiunque sa come anche Virgilio bramasse, anzi dichiarò con espresso comando, perchè, salve la Buccolica e le Georgiche, fosse condannata l' Eneide alle fiamme.

Avendo già espressa, quanto basta, la ragione che dettava i libri sulla natura, ed in parte accennata quella che m' invogliò riportare il *Teonisco* agl' *Iperborei*, aggiungerò che, risguardando questi ai costumi, ed avendovi seguito le traccie d' Aristotele, il quale nella sua Repubblica suppose lunghissima la tirannide, come

(1) *Manuarius*, altrimenti *promptuarii*.

(2) *De optimo vitæ genere*.

(3) Dal premesso indice risulta queste opere costituire 24 libri, forse per non essere che 8, benchè accennati per 12 nell' indice, i libri sulle contraddizioni dei medici.

quella ond' esso non dubitò estendere la durata sin quasi al secolo, così mi era mestieri dimostrare come in ciò s' ingannasse il maestro. Altro poi non mi eccitava descrivere la mia vita, eccetto il desiderio di far fede altrui che, se mi occorsero vicende bastevoli a cavarne un libro e se necessità mi spinse a comporlo, ebbi però anche l' agio necessario all' impresa.

Assai più gradita, e meno facilmente contrastata che rispetto ad Aristotele, fu la compiacenza che m' ebbi nel rilevare come s'ingannasse, ed anche a maggior partito, Epicuro, quando ragiona sui denti: e sorse quindi motivo (1) allo sporre contro i mali, che sì lungamente a questi s' apprendono, un metodo egualmente sicuro che lo sono, risguardo alle malattie acute, i per me indicati nei commentari sulle medesime. Rispetto alla lue delle Indie, l' essere stato consultato da molti per lettere su questa infermità, ed il trovarmi quindi già presta una gran farragine di materiali sull' argomento non potevano che invogliarmi a trattarlo di proposito.

Fra gli stimoli che molti e d' ogni parte m' invitavano a ragionare la maniera per cui tutelare la sanità, i principali furono i difetti, onde vedeva zeppe le opere di Galeno; il quale, piccandosi di esattezza e di fedeltà all' ordine con che discorre le cose, ne lascia indecisa la maggior parte, moltissime al bujo, e tutte imperfette. Nè meno è vero, per quanto m' incresca il

(1) Li quattro libri sui denti si trovano sotto nome di *opuscoli medici senili* nel tomo IX; dove si trova pure un quinto libro, in cui lo stesso argomento è trattato in concorso con quello dei morbi articolari.

dirlo, ch' egli divaga così spesso e si arresta e si perde con quelle sue fregagioni e con que' suoi esercizi ginnastici, da perciò trascurare, comechè di rilievo assai maggiore, quanto risguarda il vitto, anche dove gli sarebbe ovvio, non che opportunissimo il parlarne; talchè pare non se ne ricordasse neppure in tanti volumi; anzi diresti aver egli a bello studio evitato d' insegnare qual vino ed in quale più convenga fra l' età differenti, e quando agli ammalati ed ai sani. Tralascio dell' essere così poco dicevoli ai popoli d' Italia e dei tempi, ne' quali viviamo, i costumi degli antichi, molto meno dei greci, e dell' avere per avventura cambiato coi tempi le cose. Della qual prosunzione ci tenterebbe il rispetto allo stesso Galeno, come a quello che, nel secondo libro degli alimenti, racconta i Cirenei nodrirsi della cicuta, come noi della rapa, se vero è, come dice, ch' ei non ne ritraessero nè molestia nè danno. Aggiungi che neppure a Galeno era noto il magistero dei distillatori; poichè non ancora scoverto in quella età. Ma lo stimolo più valido era il bisogno di porre alcun freno all' autorità illimitata ed alla tanta preponderanza di uno scrittore, del quale parvemi appunto venerare il pregio ed onorare la fama, rilevandone gli errori.

Il libricciuolo, cui diedi nome di *Atto*, volendo rassomigliarlo ad una fregata (1), è gettato là per aggiungere alcuna scintilla di fuoco alle macchine già in combustione.

(1) *Actuarium*.

Sarebbe del resto assai prezzo della fatica (e ne saprei buon grado a chiunque vi si accingesse) l' impresa di ridurre al tenore dei diciannove summentovati anche gli altri miei scritti, facendo man bassa di quanto vi s' incontrasse di meno ragionevole o necessario; siccome usava io pure in più luoghi delle opere altrui, non che nella propria sulla varietà delle cose. Bensì che, nel caso, pregherei l'imprendente a ricordarsi che, siccome ai buoni almeno fra i libri è sempre luce la divina inspirazione, così, ove avesse questa illuminato pure i miei, locchè non è devoluto più all' uno che all' altro fra gli scrittori, ricorderei, ripeto, per tre maniere diverse instillarsi la divina luce. La prima consiste nel già dipendere ogni sapere da Dio, perciò che i platonici avvisano rendersi l' umano intelletto capace di comprendimento la mercè del sommo bene, che di sè gli fa coppia ed, a sè l' anima sollevando, la illumina. Più ancora manifesta è l' altra maniera, quella cioè, ove il divino splendore sparge qua e là ripartiti a foggia di scintille i suoi raggi: e, quantunque ne siano dubbiosi a torto alcuni della scuola di Platone, il nostro culto però ne affida i buoni, e non consente a nessuno il dubitarne. La terza è quella, quando alcune particolari combinazioni concorrono a far sì che il celeste raggio rischiari l' umano ingegno: e ne sia prova ed esempio quanto non è guari che m' avvenne.

In tempo che, onde compiere il libro sulla conservazione della sanità, stava scrivendo la storia della ferula, e perciò la encomiava che amante (qual mi sono) delle specie *ferulacee*, era il dì quattordicesimo del mese di

marzo di quest' anno, quando passando io per la piazza dell' erbe, la quale qui in Roma è poco lontana dalla pescheria, veggo pararmisi d' avanti un vecchio, di toga non già ma di ruvidi panni vestito: e questo si prova dissuadermi dall' uso del detto vegetabile, come da quello che *attò* fosse, com' ei diceva, *giusta la sentenza di Galeno, a tosto uccidere chi ne mangia, niente meno che la cicuta.* Al che rispondendosi per me, come scernere ben sapessi la ferula dalla cicuta, *Orsù, guardati*, soggiunse il vecchio, *perchè so quel che dico:* e ciò detto scomparve, borbottando tuttavia non so cosa intorno a Galeno.

Torno alla magione, ripasso le opere del Pergameno, e cosa vuoi? trovo il passo, cui non aveva mai posto mente; mi è mestieri cangiar consiglio e, quantunque non lo cangiassi che nel meno, ho però sostituito altro giudizio a quel di prima, e molte aggiunsi eccezioni sull' argomento. Perciocchè mi convenne avvertire del riferirsi all' impunità quandomai dei soli steli quel giudizio; di quando fosse l' erba raccolta in Italia; e del doversi, cogliendola, preferire quegli orti ne' quali abbonda il trifogliò, e non già coglierla volgendo verso la state, ma quando appena muove la primavera. Nè onta mi trattenne dall' aggiungere, questo non essere medicamento con cui addomesticarsi più che tanto anzi che mai abusarne, bensì da solo ricorrervi ove lo richiede il bisogno e non osta la fredda intemperie. Ho pure avvertito chiunque temesse assaggiarne per il primo, come potrà togliersi da ogni sospetto, rimestandolo colla zedoaria o col sugo di li-

mone, o come imbeverne il pane cotto coll'aglio, affine di anticiparne lo sperimento sui cani o sulle galline.

Alle quali cose avvertendo chi legge, son d'avviso essere da questa lettura per tornargli non lieve compenso di utili frutti: e, siccome lo spero conoscente a chi scrisse, come dissi da principio, così mi fo lecito un secondo ricordo a chi torrà inoltre a correggere i miei scritti, quello cioè di riformarli, attenendosi alla legge d'Augusto. E sui più recenti finisco dove mossi, avvertendo che, se fu nel comporli diversa la diligenza, non ne furono però diversi dai primi la dottrina e lo scopo.

CAPO XLVI.

Di me medesimo.

Mentre sto siffatte cose meditando, spontanea ricorre al pensiero la domanda, parmi anzi udirla qual obbiezione dalla bocca di molti, se in vista pure di tanti ora mali, ora beni, ora casi indifferenti, mi dolga il vivere tuttavia, o fors' anche l' avere vissuto. Del presentire la qual obbiezione o dimanda farammi ragione chiunque sa essere da stolto il non penetrare il midollo di quanto si dice, o non antivedere con quali ulteriori argomenti guarentire le cose dette.

Ora le disavventure si riducono alla morte dei figli, a quella massime che fu sì crudele, alla sterilità, stoltezza e dappocaggine loro, alla fisica inettitudine pel culto di Venere, alla perpetua povertà, ed alle imputazioni e guerre sofferte. Arrogi a queste, benchè più

disagi che sciagure, le infermità, la carcere, i pericoli e la tanto frequente non che a me ignominiosa prelazione di tanti. Ma, tralasciando i più volgari fra simili disastri, e solo ai più gravi alludendo, se non è infelice cui neppure sorrise di figli speranza, nè mai aura spirò di ricchezze o d' onori, come lo sarebbe un vecchio, non poi di tali favori orfano affatto? Perchè non badare all' umiltà dei natali, e non far di sè paragone con altri meschini e dappoco, anzi che misurarsi con chi siede in fortuna migliore?

Se mi è scorta infatti Aristotile nello starsi contento al proprio stato, e se mi considero possessore di tante cognizioni e tutte grandi e vere; anzi che del primo dolermi, ho ben donde stimarmi fortunato sopra qualunque altro nelle seconde. Che dirò poi dell' avermi queste confortato a disprezzare, cogli stoici, le cose dei mortali, della messe che indi ubertosa coglieva; e del convincermi esse, benchè già nell' ultimo declinare degli anni, essere d' invidia non già ma degna di compianto l'età giovenile? Nè più che dei tesori del pensiero avrei per cui lagnarmi dei sensi al pensiero ministri, come di quelli che in me non languono cogli anni. Oltre che poi sarebbe a gran torto che mi chiamerei disgraziato ne' favori tutti della fortuna, solchè pensi, come ne son certo, essere la natura umana partecipe della stessa divinità, non posso a meno che anzi reputarmi fortunatissimo.

Se a chi già si trovasse lottar colla morte, sopraggiungesse, qual giunse in tal frangente ad Ezechia chi lui fosse nunzio e mallevadore di altri dodici anni

di vita, qual non sarebbe il conforto anzi l' allegrezza di quel moribondo? Certo poi che diverrebbe sterminata e finalmente immensa la gioja, se gli anni permutasse l' oracolo in lustri, e quando la dozzina facesse luogo alle centinaja. Che se basterebbe a trasportare il pensiero ben oltre a quante sono le voluttà e le delizie di quaggiù la certezza e fidanza di cosiffatto presagio, quando poi questo venisse, via progredendo, al mila ed alle centinaja di migliaja, credo non essere mente, che nè valesse a tanto gaudio sostenere, nè forse a tutto in sè capirlo.

Ora cangiamo le migliaja d' anni e di secoli coll' eternità, e dimmi se più sarà per trovarsi alcuno, che nè di querelarsi ardito fosse, nè di speranza capace. Dirotti ben io che il vivere straniero a questa sola, fra le speranze, defrauda con essa del frutto, che indi ridonda, e doppio quindi produce non che sicuro detrimento a cui manca tal fede. Se la mercè di questa, pertanto, piacque all' autor d' ogni cosa far l' uomo, sarei per dire, immortale nella stessa mortalità, siccome sarebbe stoltamente burbanzosa non curanza quella dei doni, benchè non meritati e gratuiti, onde ci è largo Iddio, così credo non doversi considerare sotto altro aspetto la mia qualunque siasi condizione.

CAPO XLVII.

Del mio genio tutelare.

Sia che si denomini *angelo*, come solevano chiamarlo i Greci, o che lo esprima coi Latini la voce alquanto

meno calzante di *spirito*, che presso ad alcuni assista, o presieda (1) loro un apposito genio, è cosa che oramai si ammette qual vera e costante. Ragionando altrove sul quale argomento, già dissi di quanti, ai quali fu cortese il cielo del favore in discorso: ed, avendo ivi nominato Socrate, Plotino, Dione, Sinesio e Flavio Giuseppe, ora dico esser uno del bel numero anch' io. Aggiungo inoltre avere a tutti quest' inspirati arriso fortuna, tranne a Socrate ed a me; non ostante che ottima, ripeto, la mia condizione. Imperocchè non è già che sia questa prospera o trista, secondo che beneficente o perverso il genio; poichè, sebbene malefici quelli che presiedevano ai giorni del dittatore G. Cesare, di Cicerone, d' Antonio, di Bruto e di Cassio, illustre suona di questi non pertanto la fama; senza eccezione a M. Tullio ed Antonio, a malgrado che assistiti ambedue da spiriti perniziosissimi a loro medesimi. Giuseppe invece fu segnalato e cospicuo per la nobiltà dei natali, per virtù militare, pel favore di Vespasiano, per sorriso della fortuna, sì ne' figli, de' quali sopravvisse alla terza generazione, sì negli averi, nella rinomanza, nei monumenti, e sin' anche nella guerra, tanto calamitosa ai suoi, e sì perchè dall' insania loro liberato, incolume dal mare in tempesta, e saggio per modo, in prevedere il futuro, perchè gli tornasse a conforto non pure che a gloria la stessa cattività. Tutto questo però non toglie che infernali fossero, a non dubitarne, gli spiriti, che presiedevano a suoi destini

(1) *Spiritus assidentes, aut praesidentes.*

Or dunque stimo essere ottimo non che pietoso il genio a me concesso: e, quantunque già da lunga mano avvisto mi fossi di sua presenza, non è però che sul declinare del decimoquinto lustro della mia vita, quando cioè impresi a descriverne i casi ed il tenore (1), che tale impresa mi scorse a comprendere qual esso tenesse ragione in farmi sicuro degli avvenimenti, che presti mi sovrastavano. Sono poi tanti, che me ne avvennero, e di presentiti al momento quando l'evento stava, per così dir, sull' entrata, e di già da lunga pezza conosciuti, e tanto costantemente, quanto a non dubitarne previsto per punto e per filo, in ogni caso, il quando ed il come avvenire dovevano, che, sarebbe un supporre prodigio assai maggiore il pretendere indipendente da ogni divino consiglio l' antiveggenza, che non sarebbe il farne merito al genio, che invigila i miei destini.

Del che puoi leggermente convincerti, solchè passi a rassegna le cose raccontate; alle quali ponendo mente, comprenderai come, prevedendo lo spirito alcunchè d' imminente, me ne desse pronto e fedele avviso. Quando seppe infatti essere mio figlio per isposare la Brandonia Sarouna il dì seguente (poichè troppo simile al vero averne il figlio data la fede nella sera che precesse) gli è allora che il genio destava in me quei siffatti palpiti di cuore, e li destava nel modo a lui specialmente manifesto, perchè dovessero essi rappresentarmi sommossa e tremante la stanza (2). Vedrai anzi com' ei volesse di un evento famigliare avvertito eziandio

(1) L' anno 74.to.
(2) V. cap. XLI.

il famiglio ; poichè il solo ch' ebbe meco sentore del terremoto , il quale non fu sentito per nessuno della città, essendo che nella città non era stato nè tremuoto nè scossa. Nè credere già che fosse per deludermi l'annunzio , quando pure non avesse il figlio tal moglie sposata : giacchè mi avrebbe quello indicata , nel caso , la grave altercazione, cui doveva in ogni modo costarmi il solo tentativo , per cui distornare dalle malagurate nozze lo sconsigliato. Che anzi allora m'avrebbe stretto anche più giusto e maggior obbligo al genio , come a quello che m' apriva la necessità d' impedire un tanto malanno. Dì lo stesso di quando mosse nella carcere , tanto a me quanto al giovine compagno , la pietosa illusione di quello strepito , pel quale son d' avviso che Dio stesso commettesse al genio di confortarmi nella fidanza in lui solo , e di quindi non solo sottrarmi da morte , ma dar poi senso ed aspetto per me di manna e di gigli all' assenzio ed alle spine (1).

Essere straordinaria la possa dello spirito , che m' è scorta , lo dimostrano tanto l' estendersi contemporaneo delle stesse apparizioni a più d' un individuo , quanto il farsi dalle medesime inganno d' un sol tratto a più sensi; come accadde in quella del *Te sin* casa (2). Ne fanno inoltre fede i prodigi affoltatisi nell' anno 1531 ; quando spruzzavano faville dalle infrante legna , ululava oltre l' usato un mansueto cagnolino e , fermato il volo sulla sommità della casa, gracchiavano a stormo i

(1) V. cap. XLIII.
(2) V. ivi.

corvi (1). Perciocchè risulta quindi libero e possente il genio a muovere, benchè di raziocinio vuote, le anime dei bruti; siccome illudono le tenebre a quella dell'uomo, e terrore gl' incutono, e lo destano a facile speranza di gemme o d'oro, per qualunque di luce scintilla sfavilli nel bujo.

Erano differenti e già molte le schiere, nelle quali partiva l' antichità i suoi demoni: giacchè, oltre la distinzione generale in buoni e tristi, sappiamo come quello di Socrate appartenesse agli spiriti *proibenti*, ed agli *ammonitori* quell'altro, che fu consigliero di morte a Cicerone. Ve n' hanno inoltre che disvelano l' avvenire coi sogni, colle apparizioni, cogli accidenti; altri che invogliano recarsi a questa o quella parte, o fanno ad alcun senso illusione, od a molti nello stesso tempo (2); e quanto più ne illudono, tanto più si denno reputare prestanti. Sono poi stromenti all' inganno gli oggetti naturali, o quelli che la natura trascendono; ed, a norma che valenti nel magistero di questi ultimi, debbono stimarsi prestantissimi, sopra gli altri, gli spiriti.

Ora dirò delle dubbiezze, quali potesse muovere taluno su questo subbietto; e sarà prima la dimanda: Perchè dovrei essere sugli altri prediletto con tal privilegio, e qual mò ragione di tanta per me, fra tanti, sollecitudine? Ben sono lungi dal farne merito alla dottrina, che alcuni mi attribuiscono somma; dove che la

(1) V. cap. XLI.

(2) *Prohibentes, admonentes, hortantes futurum, docentes, fallentes ec.*

cosa è forse all' opposto. Lascio però che altri ne accagioni l' ardore che nutro immenso per la sapienza e pel vero, il non cale in che tengo, anche povero, le ricchezze, od il non d' altro invaghirmi giammai che del giusto: quando non fosse o perchè mirasse Dio a farmi scorto per tal mezzo, essere io di tutto a lui solo, a me di nulla debitore, o perchè si celasse in cosiffatto privilegio qualche altro suo scopo, a cui penetrare non valga occhio mortale (1).

Segue la dimanda: perchè non fossero aperti e manifesti, quindi più consentanei sì alla brama che all'uopo, gli avvisi, e perchè anzi tale il tenore delle stesse apparizioni, da indurmi ad inferire l'opposto a cui esse parevano aprirmi. Come infatti argomentare che mi chiamassero a tutto riconoscere da Dio, ed a risguardare a lui solo, benchè rappresentassero tutt' altro che Dio, gli strepiti confusi della prigione (2), che nel vero spiravano più sdegno e spavento che non pietà e favore? Perchè avvisarmi di tanto con apparizione sì equivoca, nulla ostando a che fosse questa evidente, o perchè non manifestarmi anche meglio, mediante un sogno, sì grave bisogna? Ma era forse così mestieri, sì a svelare oltre l'usato premurosa di me la provvidenza

(1) Nel libro *de Varietate*, al cap. XCIII, nega lo stesso Cardano la qui vantata custodia ed assistenza di un genio particolare, scrivendo: *Ergo certe nullum demonem aut genium mihi adesse cognosco*. E poco dopo soggiunge: *Illud bene scio, mihi pro bono genio datam rationem, patientiamque in laboribus magnam, bonum animum, pecuniae honorumque contemptum: quae omnia maximi facio et demonio Socratis meliora atque ampliora dona existimo*.

(2) V. cap. XLIII.

e sì ad esprimere il peggio, che tuttavia mi sovrastava; raffigurando in quel frastuono i nuovi ostacoli e contrasti, e le nuove trepidazioni ed ambascie nello stridore dei cancelli.

Se poi chiedi a che necessarie le tenebre, dirotti: primieramente a convincerne opera essere divina l'apparizione, in secondo luogo a precluderne, colla luce, ogni mezzo pel quale impedirla. Ella è dunque da stolto la sollecitudine, per non dire arroganza, di prematuramente conoscere siffatti misteri, e più che da stolto il pretendere giudicarne, mentre di tanti strati è tessuta e sì fitta la cortina, che li rende impenetrabili all'umano accorgimento. Oltrechè poi ne dilungano dalla vagheggiata comprensione tanto l'abitudine a falsi e perversi giudizi, quanto il lungo uso con oggetti affatto stranieri a cotesti, nè potremmo alterare od evitarne l'evento, se vero il presagio, nè avremmo, se falso, per cui ritrarne vantaggio. Stiamoci pertanto contenti a siffatte cose considerare come doni, quali ci fosse vietato agognare, quantunque larga e generosa la vena che li profonde.

Dopo tutto questo sarebbe vano il far ragione del riescirmi affatto incompreusibili alcune apparizioni, come quelle del *Te sin casa*, e dello *Stephanus Dames* (1). Dì lo stesso de' vermicciuoli, che di tratto in tratto mi comparivano serpeggianti sul piatto, non che dell'oracolo

(1) Alla voce *Lamant* di questo passo, come a quella della quale non è fatto cenno in tutto quanto il libro, si è arbitrato sostituire le parole del giovinetto, che sì assiduo compariva nei sogni, che si descrivono in appendice al cap. XXXVII.

di certo qual babbuino (1), che mi chiacchierava non so cosa di un quadriennio di vita. Non è però simile al vero che fallacia si nascondesse in tali accidenti, essendo palesi alla divina efficacia i motivi e le occasioni di tutto, e non trovandosi che potesse opporle contumace resistenza. Quantunque pertanto non fosse circostanza, in tali prodigi, che me ne rendesse certo il significato, ha però maggiore sembianza di vero, la causa loro, cioè lo spirito in discorso, muoversi ed agire con iscopo ed ordine determinati, siccome avviene d'ogni cosa nella natura; la quale sappiamo non deviare dalla sua carriera neppure allor quando genera mostri. In quel modo poi che provvengono questi per vizio nella materia, conviene argomentare lo stesso delle produzioni analoghe dello spirito; cui non so altronde indurmi a reputare di natura più elevata che l'intelletto, come so anzi l'intelletto indursi leggermente ad errore dai mezzi, pei quali agisce o viene affetto egli stesso. Rispetto al quale già vedi essere mezzi ed instrumenti, sotto questo rapporto, anche gli spiriti o geni tutelari. E siccome in certi anni veggiamo copia di produzioni anomale, al nascimento delle quali si oppone altre volte la vigoria del sole, così le imperfezioni degli apparimenti, e gli errori che s'incontrano in argomentare dai segni loro l'avvenire, possono essere la conseguenza di ostacoli o d'influenza qualunque, per parte sì di alcuna forza celeste, corporea, sì anche dell'anima; ove tu

(1) *Ex responsione Simii.* Neppure di queste apparizioni è discorso nel libro.

preferisca l'anima considerare qual istrumento e mezzo al genio produttore di quegli apparimenti.

Che se opponi le anomalie nelle produzioni consistere nell' azione per vizio della materia, ma gli errori, dei quali si tratta, risguardare all' azione per difetto della volontà, rispondo che, in quanto lo spirito è immateriale, anzi appartiene agli esseri ottimi e dipendenti unicamente da Dio e dalla di lui volontà (siccome insegnano i teologi, allorchè ragionano degli *angioli buoni*), esso non può ingannarci, e deve quindi aversi per giusto quanto è per lui dimostrato che sarà per accadere. Non hai anzi dritto per cui l'errore imputare neppure alla natura, poichè dal di lei autore disposta e diretta in maniera da non potere se non significare adequatamente all'anima quanto essa percepisce dallo spirito movente le apparizioni. Solchè non è sempre ugualmente ben disposto (a ricevere od informare le immagini) lo stromento o mezzo qualunque, onde si giova lo spirito ad instruzione od avviso dell' anima. Dato pertanto che sia difettosa l' aura, l' esalazione, o qual altra mai cosa può servire di mezzo all' apparimento, eccoti questo imperfetto nella forma, quindi apportatore d' immagini o fenomeni diversi da quelli, che vorrebbero tanto la natura dell' apparizione, quanto lo scopo, cui si prefigge con essa lo spirito: ed è la natura che o non conosce, in tal caso, dello spirito le mire, o di per sè medesima s' inganna. La sola differenza consiste adunque nel non essere sempre atta la materia, come dicono i filosofi, a ricevere la forma: o, se preferisci a stare coi teologi (che ne fanno assai facile carico ai

nostri misfatti), nel non per avventura prestarsi all'uopo il divino volere.

Del resto non vorrei che tutta questa ridondanza e ripetizione di cose ne imponesse alla moltitudine sulla qualità e maniera del mio sapere; quasi che o dal genio, che m' assiste, provvenisse tutto quanto, di cui m'ebbi contezza, o non fosse cosa di che non l'avessi. Imperocchè se, nel primo caso, mi sarebbe stato vano e sterile corredo quello dei sensi, l'assurdo risalterebbe anche più grave nel secondo, come quello che mi porrebbe a paro con Dio: mentre che, posto il mio sapere a paragone colla scienza di quanto è immortale, sta come l' ombra d' un omicciattolo con quella di un immenso edifizio.

Sono di tre maniere cognizioni: e la prima, quella cioè, di cui gl' imperiti ed il volgo avvisano in me gran dovizia e perciò mi portano a cieli, è la scienza delle molte cose, l'apprensione delle quali acquistano i sensi, quindi la rinfranca ed estende l' osservazione. È poi di due specie questo prim' ordine di cognizioni, secondamente cioè che le si riferiscono alle cose quali sono e non più, o che s' indaga il perchè di ciascheduna: e siccome della maggior parte basta il saper che vi sono, così ho reputato non fosse prezzo della fatica l'investigare le cagioni di siffatte minutezze.

Riserbato agli oggetti più elevati, lo studio delle cause costituisce la seconda maniera di cognizioni: ed, applicando a tale studio le scienze relative ai singoli oggetti, siccome il sapere, che ne risulta, sale dagli effetti alle cause, perciò si appella dimostrazione. Di

questa mi giovo affine di progredire all' amplificazione, quindi all' illustrazione (1); la quale dalla cognizione particolare mi scorge all' universale: cui però altrettanto più di raro conseguiva cogli artifizi delle scuole, quanto assai più spesso l'acquistai col soccorso del genio tutelare. Ed essendo questa la scienza, cui specialmente vagheggiano e stimano i dotti, come quella che pare ad essi procedere dal lungo uso e dall' erudizione, quindi è che presso i più ebbi fama di studioso non che di valente nella reminiscenza; dove non è forse prerogativa, onde sia meno fornito che di questa.

La terza è la cognizione di quanto nè ha corpo nè va soggetto a perire; cognizione cui tutta riconosco dallo spirito che mi presiede: il quale me ne fe' dono la mercè della semplice dimostrazione, voglio dire data la causa; quando nulla di più certo che il sapere dimostrativo. Non è però che le cose debbano essere sempre le stesse che furono già tempo; essendo questo un principio, che menò e mena più volte all' assurdo: imperocchè il risultare l' angolo esteriore uguale ai due interni, a lui contrapposti, non è già cagione ma solamente prova dell'uguaglianza. Dal che ne viene, la pura dimostrazione (2) aver luogo soltanto rispetto alle sostanze, tanto corporee quanto incorporee: il perchè dessa compete alla filosofia sì divina che naturale, non però alla matematica; la quale non iscorge ma serve alle cause (3). Del che si dorranno i matematici; ma il

(1) *Ad splendorem.*
(2) *Simpliciter.*
(3) *Est quasi propter quid.*

fatto non è altrimenti: perciocchè il conoscere che una cosa è in tale o tal altro modo è già con ciò stesso il motivo, per che possiamo construire una dimostrazione. Dite altrettanto rispetto ai problemi e persino agl' idiomi, anche senza l'attitudine a parlarli; giacchè tanto le quistioni, quanto i linguaggi, occorrono a cui nè tampoco vi pensa.

L' amplificazione poi, e la lucentezza, parte furon opera dell' esercizio, parte largizione del genio; la seconda specialmente, alla quale mi tenni per oltre otto lustri, anzi che ne fossi pienamente al possesso (1). Il perchè non mi faccio scrupolo a dire, qualmente sì l' attitudine allo scrivere, sì quella del professare all' improvviso della cattedra, furono in me tutta opera dello *spirito* e della *luce.* Ben è vero altresì che il genere di sapere, al quale debbo tali attitudini, mi fruttava sinora più invidia che nome dagli uomini, o se pur fama ottenevami, era sempre inadequato per non dir nullo il vantaggio. Non però me ne duole; poichè nè lieve nè volgare la voluttà e compiacenza che indi mi derivò: talchè penso avermi tal sapere prolungata quindi la vita. Esso inoltre mi tenne luogo di agio e ristoro ne' bisogni e nelle fatiche, di soccorso nelle calamità, e di tanto nelle sciagure conforto che, ove pure non lo avessi confermato necessario ad ornamento e decoro delle altre buone qualità, stimerei sì doviziosa e trascendente cotesta, perchè bastasse non solo a superarle una per una, ma sì pure a pareggiarne la somma; e sarei per crederle tutte in essa raccolte. Che il

(1) V. cap. XXXVIII.

fatto sia così non v' ha dubbio: forse m' inganno sulle cause, alle quali mi parve doverlo attribuire; su di che mi rimetto ai più saggi, voglio dire ai teologi.

CAPO XLVIII.

Di quanto uomini celebri attestarono sul conto mio.

Qualunque pur fosse il mio valore letterario, i quattro più illustri, fra quellino che ne fecero fede, appartengono al novero de' miei nemici. Non è infatti chi non sappia celebratissimo essere Matteo Corti, per il primo; dal quale prendendo consiglio il senato su cui rivolgersi ed un successore trovargli (1), esso mi propose qual ottimo, e tanto minore a nissuno, quanto pari all' uopo e maggiore di qualunque aspettazione. L' altro è il Delfino che, sebbene mi seguisse appena secondo fra i professori nel merito e nella fama, essendo nondimeno quistione sulla pubblica piazza di chi fosse per surrogarsi al mio posto, in caso che me n' andassi, disse degli studenti al cospetto non pure che al mio, che sarebbe salito alla cima di tutti, venendo, il Montano (2).

(1) Alla di lui cattedra di Pavia, essendone partito il Corti, onde recarsi a Pisa: ed è per isbaglio che al cap. XIV. pag. 69, lin. 14 è detto a Bologna.

(2) Giambattista, veronese, professore di clinica medica al letto degl' infermi a Padova oltre un mezzo secolo prima che simile scuola si aprisse da Silvio le Boe a Leida; benchè lo Sprengel dica anteriore cotesta a tutte le altre, scrivendo la storia della medicina. (V. Comparetti nelle memorie sull' università di Padova, e Rasori nelle note alla sua prolusione sugli studi medici).

Al che siccome risposi come stata gli sarebbe assai dura bisogna il competere con un maestro sì abile, che il Montano, a popolosa procacciarsi la scuola, mosse il Delfino le seguenti parole.

« In quanto al primo posto non sarei mai per ce-
» derlo ad alcun altro dopo di te, quando pure venisse
» a rimpiazzarti lo stesso Galeno: e, rispetto al se-
» condo, me ne sto più contento ed onorato a questo,
» avendoti collega, di quello non mi starei al primo,
» essendomi competitore chi altri si fosse. Risguardo
» poi al dover tornarmi dura la nuova competenza,
» credo non potrei mai più disastrosa indurarne che
» teco; dacchè nè pel favore de' più cospicui perso-
» naggi, nè stante l'adoperarsi di tutta questa città e
» di tanti altri uomini celebri, e neppure coll'essersi
» fatta grazia per ciò ai banditi, non mi fu mai con-
» cesso di ottenere una corona di uditori, che appena
» pareggiasse del terzo la tua ».

Ancora più emulo, e competitore ugualmente che il Delfino, segue terzo il Camuzio, come quello che si lagna in uno de' suoi libri altamente, comechè venga sì di spesso citato il mio nome, quasi non per altro se non per contrapporlo a quello di Galeno. E trae da ciò conforto che da sì lunga età guerentita la fama di un tanto scrittore, non che affatto spenta ogni men giusta invidia contro di lui, e sì grande il numero di quanti fan ecco alle di lui dottrine; poichè sarebbe altrimenti mal sicuro a cui fosse per toccare fra i due la palma. Il libro, in cui si espresse il Camuzio in tal guisa, gira per le mani di tutti.

È quarto il patrizio veneto e pretore di Padova Sebastiano Giustiniani, uomo in tutte scienze versato, e caldo sopra tutte amatore delle umane lettere, non che degli studi filosofici e teologici; oltrechè reso già chiaro dalle molte legazioni a lui commesse da quella sua repubblica. Era questi spettatore nell' estate del 1524 ad un solenne arringo accademico dell'università, nel quale aveva, tra gli altri, argomentato Vincenzo Maggi da Brescia, quel desso che non istette guari a coprire la cattedra di filosofia in Ferrara. Poichè il disputare di parecchi fece luogo al mio, e poichè il Giustiniani l'udiva, dimandò chi fossi; al che fu presto chi me gli annunziava milanese di patria, Girolamo Cardano di nome. Nè prima ebbe fine la disputa che già ordinava il pretore a chi me gli rendesse vicino, quando al cospetto di tutta l' accademia diceva: *Non desistere dall' impresa, garzone, che ti metterai sotto il Corti:* ed essendo muta in me la maraviglia, per ciò che inaspettato l' avvenimento: *Giovinetto*, soggiunse, *m' intendesti? Gli è a te che dico studia, e ti farai maggiore del Corti* Quanti erano presenti rimasero d' alto stupore compresi; tanto più essendomi non solo straniero ai sudditi di quel dominio, ma sì anzi di città non amica, stanti le guerre che già da più anni dividevano i nostri principi dalla veneta signoria.

Sin qui delle prove in parole. Rispetto agli scritti, per quanto sia consapevole a me stesso di ometterne gran copia fra quanti, ne' quali è non meno lusinghevole di me testimonianza, ho tuttavia preferito a non accennare qui sotto se non gli autori ed i libri, la

respettivamente maggiore pubblicità e rinomanza dei quali rendesse prezzo dell' opera e giustificasse nello stesso tempo il così appellarsi ad essoloro (1).

Delle testimonianze, a mio risguardo, ne' libri.

1. Adolfo Crangio, contro il Tritemio.

2. Adriano Alemani, sull' opera d' Ippocrate *de aëre, aquis et locis.*

3. Andrea Vesalio, nell' apologia contro il Pozzi; però sotto il titolo di Gabriello, figlio di Zaccaria.

4. Andrea Tiraquello, giureconsulto, ove discorre della nobiltà, e nel libro sulle leggi matrimoniali (2).

5. Angelo Ferrerio, nell' opera sul mal francese.

6. L' autore delle annotazioni sul Mercurio intorno alle nascite (3).

7. Antonio Mizaldo, nel libro intorno a la simpatia e l' antipatia.

(1) Fra i libri ed autori non citati, però contemporanei o posteriori di poco al Cardano, sarebbero Giambattista Selvatico, nell' opera *De collegii mediolanensium medicorum origine, antiquitate, necessitate, dignitate ec.*; Giulio Capacio, negli elogi degli uomini illustri; la parte prima degli elogi del vescovo Tommasini; il Campanella, nelle *Syntagmata de libris propriis* (pag. 87); Il Moriggia, nella storia delle antichità di Milano (lib. 1 cap. 59); Pietro Ramo, nel *Prooemio mathematico* (pag. 470); Enrico Monantolio nel suo *Ludo jatromathematico*, (pag. 9); il *Promptuario* del Rouillio (pag. 268); Gianmatteo Toscano, nel lib. 4 del suo *Peplo* d'Italia; e, per tacere di molti altri, la storia del Tuano (*ad annum* 1576 tom. 4, lib. 62, pag. 136).

(2) *De legibus connubialibus.*

(3) *In Hermetem de nativitatibus.*

8. Amato Lusitano, nei commentari sopra Dioscoride.

9. Andrea Baccio, nel libro delle acque termali ossia dei bagni; dove però lo mosse livore a su di me ragionare, siccome gli ho dimostrato a suo tempo.

10. Andrea Camuzio, promulgando la disputa onde feci parole più sopra (1).

11. Antonio Maria, o per dir meglio Marc' Antonio Majorago (avendosi egli attribuito un prenome diverso dal proprio), negli antiparadossi, alla lettera *A*.

12. Adriano Tornebò, nella lettera, cui esso premise alla interpretazione di Plutarco, sulla mancanza degli oracoli; dove però, avendo egli soppresso il mio nome, altro non fece se non che accusare, da stolto, sè medesimo.

13. Il Brodeo, nelle miscellanee.

14. Il Buteo, nella sua pietra da molino (2); dove mostra di non sapere nè macinare, nè insegnare altrui quel mestiere.

15. Carlo Clusio, nel libro sugli aromi delle Indie.

16. Cristoforo Spagnuolo, nell Itinerario del principe di Spagna.

17. La Cronaca di Gaspare Bugari, nella rassegna, ch' egli vi fa dei medici e dei professori.

18. Il supplimento del Sansovino alla detta Cronaca di scandaglio tra i medici ed i professori.

19. Conrado Gessnero, dappertutto.

20. Conrado Licosteno, nel libro sui prodigi.

(1) Cap. XII.

(2) *Lapis molaris*.

21. Constantino contro Amato, massime ove ragiona delle pietre.

22. Cristoforo Clavio di Bamberga, nel terzo libro de' suoi elementi.

23. Daniele Barbaro (1), nel decimo de' suoi Commentari sopra Vitruvio, al cap. VIII.

24. Daniele Sanberchio, nel settimo dei problemi.

25. Donato de Mutis, nella esposizione di alcuni aforismi.

26. L' epitome di una biblioteca.

27. Francesco Alessandrino, nel suo *Antidotario*.

28. Francesco Flussada Candala, nella sua geometria; poichè avviso tornarmi a gran lode il vitupero, con che ivi ragiona de' fatti miei.

29. Francesco Vimercato, nelle sue meteore.

30. Il Fuchsio, nel suo compendio di medicina.

31. Gaspare Peucero, nell' opera sulle divinazioni.

32. Gaudenzio Merula, nativo di Novara; il quale fu il primo a promulgare colle stampe il mio nome, nella sua opera sulla guerra d' Erasmo (2).

33. Giorgio Pittori, medico, ne' suoi libri, che sono molti.

34. Guglielmo Grattarolo, medico bergamasco.

35. Gabriello Falloppia, nell' opera sui fossili; benchè vi compaja contraddicente a sè medesimo.

36. Guglielmo Rondeleto, nella storia degli acquatici; sebbene parli di me non senza livore.

37. Gemma Frisio, nella sua aritmetica.

(1) Patriarca d' Aquilea.

(2) *De bello Erasmicano*.

38. Girolamo Castiglioni, nella sua orazione in elogio della comune patria.

39. Girolamo Trago, nell' opera sulle piante.

40. Girolamo Montù, medico del re di Francia.

41. Giacomo Peletario, ne' suoi libri di matematica.

42. Giovanni Choul, nella storia della quercia.

43. Giovanni de Colliado, ragionando sulle ossa.

44. Giambattista Plozio, giureconsulto, nel libro sui giuramenti forensi (1).

45. Giovanni Schoner, nell' opera sui nascimenti (2).

46. Giovanni Cocleo, sul principio della sua storia.

47. Gioachimo Schelero, nella sua *Isagoge* di Giovanni d' Andalusia.

48. Giovanni Ceredo, nell'opera sulla elevazione delle acque.

49. Giovanni Stadio, nelle tavole ed effemeridi.

50. Giovanni Barros, portoghese, nel quarto libro della decade prima della sua storia delle Indie orientali.

51. Giulio Cesare Scaligero, contro i miei libri *De subtilitate* (3).

(1) *De in litem jurando*.

(2) *De nativitatibus*.

(3) Anche nella prefazione ai sedici libri dell' *esercitazioni esotiche* (benchè scritte contro l' opera del Cardano *De varietate*), prefazione, che fu poi anche pubblicata insieme alle altre orazioni e lettere dello Scaligero, nell' edizione di Tolosa del 1621 per cura del cel. Maulsac, dopo avere il detto scrittore compianto la morte dell' emulo, come si piangerebbe quella di un sommo eroe (così lo chiama), e dopo avere scritto quanto appena poteva dettare il pentimento, per averlo combattuto, il medesimo soggiunge il seguente squarcio, cui riportiamo, sperandolo d' aggradimento ai leggitori; essendo che appartiene al più rinomato fra gli avversari dell' autore.

52. Giacomo Carpentario, nel commento di Alcinoo.

53. Il libro sui tumori, nel principio.

54. L'opera colletizia (1) intorno alle acque.

55. Il primo dei libri collettizj sul mal francese o sulla lue delle Indie.

56. Levino Lemnio, nell'opera sui secreti della natura.

57. Lorenzo Daniata, nella sua geografia, che sta per essere pubblicata.

58. Leone Soave, nel libro sull'arsenico e sull'orpimento.

59. Luca Gaurico, nel suo libro de' nascimenti, quantunque a malincuore.

60. Matteo Abel, nella situazione del mondo (2).

Cum in homine docto tres partes omnino excellere debeant, morum integritas atque civilitas, eruditio varia et multa, ingenium summum cum acerrimo judicio conjunctum, tria hæc ille puncta adeo plane tulerat, ut ad unum modo totus pro se, solus pro omnibus factus a natura esse videretur. Nemo enim humanior cum minimo quoque, nemo apparatior ad omnia cum maximis quibusque viris inventus est. Levitas regia, celsitudo animi popularis, *non solum omnium horarum, sed etiam omnium locorum, omnium hominum, omnium fortunarum homo. Quod vero attinet ad eruditionem, circumspiciamus quæso totum hunc hujusce seculi felicissimi consumatissimum orbem literatorum: multosque, magnosque viros efferent merita cujusque sua; ceterum hos una tantum, aut altera in parte philosophiæ occupatos. Ille vero cum profundissimis naturæ Deique arcanis humaniores literas ita coniunxerat, easque tam eloquenter explicarat, ut nihil aliud, toto ætatis tractu professus fuisse videretur. Magnus vir sane, magnus si etiam hoc solum praestiterit. Cœterum si ingenii expromptam celeritatem, igneam ad omnia vim, æqualem ad minima et maxima quæque, vel laboriosam diligentiam, vel invictam constantiam consideremus, propior impudenti fuerit is, qui se illi comparare ausus fuerit.*

(1) *Liber aggregatus ec.*

(2) *De situ orbis*

61. Martino Enrico, assai difusamente, nelle sue quistioni mediche (1).

62. Melàntone, sul principio della sua dottrina.

63. Melchiore Guilandino, prussiano.

64. Michele Seifel, nella sua aritmetica.

65. Michele Bombello, bolognese, nella sua algebra.

66. Nicolò Tartaglia, che, dopo avere di me sparlato, fu astretto ricantare in Milano la palinodia.

67. Filandro, nel suo Vitruvio.

68. Pietro Pelna e Mattia de Lobel, nel libro intitolato *Stirpium adversaria,* al capo sull' ora e contr' ora (2).

69. Ranieri Solenander, nell'opera sulle acque calde.

70. Severino Bebelio, nel secondo libro sull' ambra.

71. Taddeo Duno, in un' opera particolare.

72. Valentino Nabod di Colonia, nel commento sull'*Altabizio.*

73. Il Vareo, nelle sue poesie vernacole.

Quantunque mi tradisca la memoria sui nomi, so però di parecchi altri, che fecero di me argomento a diversi luoghi delle opere per essi pubblicate: siccome so che, di quanti avvisarono vituperarmi, non ve n'ebbe nè un solo, il cui sapere trascendesse della grammatica i confini. Ciò che unicamente ignoro si è quale tracotanza movesse costoro ad inscriversi di lor posta nel ruolo dei dotti; perciocchè non furono che i seguenti.

(1) Con dedica, più che prefazione, del terzo libro allo stesso Cardano, allora professore a Bologna. Edizione di Pavia in 4.º del 1567.

(2) *De hora et antihora.*

Brodeo (1),	Rondeleto (5),
Fuchsio (2),	Buteo (6),
Carpentario (3)	Flussada (7), e
Tornebò (4),	Tartaglia (8).

Che se fra gli oppositori si contano lo Scaligero (9), il Duno (10), l'Ingrassia (11), il Gaurico (12), ed il Solenander (13), questi però non contraddissero che per vaghezza di fama.

Ora non più di cui piacque ricordarmi, comunque, scrivendo; perchè non sembri avere io di mira il far quasi ragione a chi dubitò se altrettanto si menasse rómore di Galeno, e forse dello stesso Aristotile, anzi che morte ne fermasse la gloria: dove che mi farebbe quandomai vincitore, al paragone, il favore della tipografia, essendo ai tempi loro straniera quest' arte.

Venendo alle testimonianze della voce, dissi altrove dell' Alciato (14), e com' egli usasse chiamarmi l' *uomo delle invenzioni*. Essendo però debito il tributare qui

(1) Al num. 13 del premesso elenco.
(2) Al num. 30.
(3) Al num. 52.
(4) Al num. 12.
(5) Al num. 36.
(6) Al num. 14.
(7) Al num. 28.
(8) Al num. 66.
(9) Al num. 51.
(10) Al num. 71.
(11) Non è indicato nell' elenco.
(12) Al num. 59.
(13) Al num. 69.
(14) Cap. XLIV.

pure i primi onori a così egregio concittadino, aggiungerò come non passasse mai giorno, in cui non se gli vedessero fra mano i miei libri, quelli massime, ai quali è subbietto l'umana consolazione. Che se tale testimonianza crescesse di valore, trattandoci di nemici, di quellino massime la fama dei quali rende pregiata la stessa nimistà, quante volte non si trovarono intenti a leggermi, senza neppure farne mistero, medici sì famosi che Bartolommeo da Urbino ed Angelo Candiano? Risguardo ai titoli, mi fu appena meno lusinghevole di quello dell' Alciato, il sentirmi appellare *l' uomo delle fatiche* dal protofisico dell'imperatore, Ambrogio Cavanago. Ma chi fu sovra tutti liberale coi titoli (quantunque glieli avrei facilmente richiesti, ove non li avesse tributati spontaneo) è Giulio Cesare Scaligero, siccome quello che al mio qualunque ingegno non risparmiò nè il *profondissimo*, nè il *felicissimo*, nè *l' incomparabile.* Per quanto poi rodesse profondo livore gli animi dei professori di Bologna, di Pavia e d' altrove, non però mai valse a far sì ch' ei sapessero dispensarsi dal nominarmi ne' loro pubblici aringhi e ragionamenti. Ma facciamo fine una volta per non più seguire, chi sa fin dove, una chimera fuggevole come l' ombra di un sogno; giacchè, se vane predicai tante volte le cose dei mortali, quanto più non sarà vana fra queste la lode?

CAPO XLIX.

Sulle cose del mondo.

Due sono le cause potissime della infelicità degli uomini. La prima consiste in ciò che, tutto essendo vano (ripeto) e vuoto quaggiù, l' uomo si fa costantemente alle traccie di alcunchè di solido e pieno. Perciocchè ognuno avvisa mancarne od averne bisogno; come ne fanno fede l' infermo, lo sterile, il mendico, lo sciagurato, non che il perpetuo loro lagnarsi comechè manchino di sanità, di figliuoli, di ricchezze, d' amici. Dal poi non trovare, cercando, ne viene che l' uomo si corruccia; quantunque non si corrucci meno, trovando; poichè s' accorge deluso nella cosa trovata, ed altra ne cerca; ma trova poi sempre che altro gli manca. Quindi è che, sul primo trono del mondo, Augusto lamentava la penuria degli amici e già deplorava impudica la sua discendenza. Ora questi sono quelli che ingannano sè medesimi. L' altra causa risguarda coloro che avvisano, di fatto, o fanno sembianza di ciò sapere, cui tuttavolta non sanno. I primi abbacinano sè stessi ed illudono altrui: i secondi non deludono che gli altri.

A queste cause di mali, e già mali essenziali per sè stesse, ne devi aggiungere altre due, le quali però sono fortuite. Nella prima ti abbatti, se i luoghi e tempi, quando i tuoi giorni decorrono, si trovano in balia di leggi così perverse, perchè ne venga minaccia di naufragio alla repubblica. Imperocchè, se tenti resistere

alla piena, trovi arduissima l' impresa e di cure infinite ricolma o fors' anche da stolto; se poi ti studi evitarla, potrà essere per avventura minore la fatica, non però il pericolo; giacchè l' avere, i poderi, tutto è prezzo alle pubbliche calamità. L' altra circostanza fortuita è l'incertezza, che ti fa sempre trepidare sulla brevità della vita; per che il maggior numero perisce nel colmo de' suoi travagli, e fra le ricchezze accumulate per altrui godimento.

Ora ben vedi quali e quante sieno difficoltà coteste per tutti, e quanto più gravi a cui già muove insulto l' età cadente, o non è sì fine che vuolsi accorgimento. Nè mi è mestieri dichiararti essere impossibil cosa agli inesperti, od a chi non vi pon mente, il superarle, non che rendersi esse via sempre peggiori, quantunque volte si chiami a soccorso della propria dappocaggine, o vi accorra spontanea, l' altrui stoltezza. Che se a quella ed a questa si aggiunge ignoranza di scopi, non è cosa che pessima non torni a sè medesimo, e peggiore, se possibile, ad altrui. Il che valga per coloro che avvisano menomare tali difficoltà, od alcun riparo trovarvi, raccogliendosi fra loro in socievoli comunanze.

Alcune di queste si propongono a scopo Iddio e la morte: quello, perchè da ogni inganno gli affidi, essendo già straniero l' errore a chi del vero è sorgente; questa, perchè, sommo essendo ed il più sicuro fra i mali, stringa, mercè la convinzione del confronto, ad avere in non cale tutti gli altri, e sia di conforto l'imminenza di quello, che sarà per troncarli tutti quanti.

Ritenuto qual ottimo questo primo divisamento, merita

il secondo posto l' avvertenza di appuntellarti a diverse parti, perchè, se una ti manca o cede, non abbi a cadere con essa, e farti quindi schiavo e sostegno a cui già signoreggiavi e commettevi te stesso.

Il terzo avviso è di non apprezzare le cose in ragione del quanto, ma della qualità: essendo sempre da preferirsi alle grandi le minime, ove, di poco momento per sè stesse le prime, ove guidano le seconde alle grandi o ne contengono i semi.

Essendo poi molte le cose, alle quali ti stringe il bisogno, e non adequata nell' uomo nè l' opportunità, nè l' attitudine, a tutte perfezionare o conseguirle, sia quarto precetto la moderatezza in quanto ne occupa, ed il non altro avervi scopo, tranne la necessità e la sicurezza.

Non ti sia dunque norma l' eguaglianza, ma la ragione dell' equo e di quanto risponde all' uopo: e questa quinta regola ti additta il pregio e le cure, che si debbono alla virtù ed alle ricchezze; in quanto queste abbisognano del soccorso di tutti, e quella ti rende da tutti indipendente.

La sesta consiste nell' educazione de' figli, come in quella onde ridonda si gran vantaggio ai padri eziandio. Ma se perversa o stolta è l' indole de' figliuoli, se l' amore di precoce libertà li rende contumaci, se anche provetti son tristi o dappoco, e benchè uno solo tralignasse in tal guisa, o che ti rimanesse quel solo e in te declinasse l' età, sarebbe questa la massima delle sciagure. Se poi aggiungi a tutto ciò la povertà, le continue liti, la dispersione del patrimonio, e la cattivezza

dei tempi, tranne che non oso di questi lagnarmi, avrai compendiata l'immagine dello stato in che mi trovo.

Ove però ti vedessi ridotto a simili strette, oltre i sopra indicati rimedi, ven' hanno ancora due. L' uno è di raffigurarti quanto più misero saresti se ti mancasse d' avvantaggio, come sarebbe nel caso, tuttavia possibile, che non ti rimanesse il gran nulla. L' altro è di affrettarti a fare incetta fra tuoi (quando pure dovessi rivolgerti alla nuora o ad alcuno degli agnati) di un qualche Scipione, che sia conforto e sostegno alla tua virtù e costanza. Ove nella qual scelta non vadi errato, poichè della massima importanza che non t' illuda questo ultimo rifugio, ei ti parrà di essere come risorto a vita novella, dopo tante stoltezze o calamità, e ti sarà libero e dolce il dedicarti tutto quanto alle tue bisogna.

Conchiudendo pertanto colle brevi parole, onde mossi, essere cioè picciolo e vano tutto quanto ci resta; e, premendomi farti scorto, come nel più delle azioni, alle quali non si ha nè cura nè mente, ove poi la vi si abbia, le troviamo dipendere da quelle cose che si dicono del momento, fra i molti esempli che ho su di questo a me particolari, credo bastevole a chiarirtene il seguente.

Nell'anno 1562 a dì quattordici di novembre, se non erro, trovandomi a Milano, benchè già sulle mosse per Bologna, circa un sei giorni prima della partenza, dalle brettine, che servono ai calzari attaccare al farsetto e sostenerle, si spostava e smarriva un fermaglio d' oricalco: del che tanto meno mi curai, quanto più mi si affollavano altre cure, onde a quella gita

dispormi. Anzi fra la suppellettile degli arredi già preparati, per meco tradurgli a Bologna, era un'altra mezza dozzina di tali coreggie; comechè precisamente comperate il dì prima che venisse a sconnettersi quella doccia d'ottone a fermaglio. Che vuoi? nell'ora in che sto per partire, anzi quando già il cocchio saliva, me ne richiama quasi più il costume che il bisogno di gettar acqua; ma poichè s'ebbe questi prestato a quello, e sto per allacciare la brettina, mi sento intrigato, e non c'è verso di venirne a capo. Ristucco della briga di cercare il fermaglio, penso più spiccio essere il provvederne un altro, e percorro le botteghe nei dintorni della casa (essendovene tre lì vicine, salvo errore), ma non se ne trova neppur uno. Esitante qual mi era su qual partito appigliarmi, ricorre al pensiero il fascio delle sei paja brettine lasciate nella cassa; ne chiedo al genero la chiave, rientro nella magione; apro, non senza qualche difficoltà, comechè artificiosa di ordigni tedeschi la serratura della cassa; ed ecco m'accorgo dimenticati colle brettine i miei scritti e libri tutti quanti; poichè, anche prima di quelle, mi si affaccia la molto maggior mole di questi. Alla vista del gran fascio, da me ivi riposto per quinci esportarlo, partendo, rimasi, come dice Virgilio (1),

Stupido, senza voce, irto la chioma.

Ripreso pertanto e recato meco il prezioso corredo, erano appena incominciate le mie nuove lezioni a Bologna, poichè appena inoltrato il dicembre, quando mi

(1) *Obstupui, steteruntque comæ, vox faucibus hæsit.*

giunsero lettere, le quali recavano sforzata di notte tempo la cassa, levatone quanto ancora vi capiva e perduta per sempre ogni cosa. Se non era dunque la coreggia, non avrei forse riuscito a sostenere la nuova cattedra, mi avrebbero quindi levato senza forse quel posto, e sarei stato ridotto a mendicare; se pure la sola perdita di monumenti a me sì cari non era per corrucciarmi al segno da scontarla colla vita: come credo che non avrebbe tardato a succedere. Or vedi immensità di cosa, che dipese da un solo momento; e n'hai ben d'onde compiangere meco la miseria dell' umana condizione.

Risguardo al prendere conoscenza dei costumi degli uomini, l'acquisterai unitamente a quella della coltura e dei progressi delle arti e delle scienze, mediante lo studio sì della natura che delle leggi e degli usi, che servono a perfezionare tanto i primi, quanto le seconde. Quindi è che troverai semplici sì ma ostinati e protervi gli uomini rozzi, e li distinguerai dalla facilità con che si trasportano agli estremi: non essendo fra loro nè cattivi nè buoni, ma sempre ottimi questi e pessimi quelli; atteso che non suscettivi di pervertimento i buoni, e da non si muovere a nulla, nè vincere per forza di ragione o di convincimento i cattivi. Or non più dunque maraviglia se intemperanti e turpi nella ghiottoneria costoro, se feroci e nefandi nel sacrificare a venere, e se crudeli oltre modo nell'ira; massime ove mossa dall' avarizia ne' poveri, e dall' orgoglio ne' ricchi. L'incolto, che torpe inoltre nell'ozio, è facilmente invidioso, nell' invidia maligno, e d'ordinario avaro: quindi sì

tenace del proprio chi vive schiavo in bassa fortuna, e sì presti ad altrui derubare i potenti cresciuti nella tirannide, altrice dell' ignoranza e dell' ignavia. Questa poi confina colla sordidezza, ed è tanto più sordido l' infingardo se anche libidinoso e ghiotto. Dove regna finalmente l' avarizia non alligna nè amore nè pietà; ed è ben tosto crudele, semprechè mosso dall' ira o dall' orgoglio, lo sdegno.

La necessità e l'uso rendono l'uomo laborioso, e l'inopia ne aguzza l' ingegno. Ove poi le stesse leggi divietano al pigro ed ozioso il magistero delle arti, ed abbia onori l' utile fatica, e questa solletichi l' ambizione (siccome accade ove signoreggiano gli ottimati), vengono in fiore l' industria, le discipline liberali e le opere del genio; massime prestandosi la contrada, in cui vivi, alla varietà ed amandola i cittadini. Nelle repubbliche invece, ove non si ha cura che delle ricchezze, nè guidano agli onori le fatiche, nè giovano questi a solleticare l' ambizione.

Ti ho raccontata poc' anzi una baja, per maniera d' esempio, e porto lusinga mi sarai cortese d' ascolto ad un'altra, benchè di quelle che occorrono le mille volte. Ella ti moverà forse alle risa: ma tant' è che da simili bagattelle dipende assai volte la morte o la vita. Il fatto è fresco fresco; perciocchè m' intervenne quest' oggi, che siamo d' aprile ai 27 nell' anno 1576.

Era in cammino per trasferirmi alla piazza, quando, essendomi d' uopo abboccarmi con certo giojelliere, alle cui stanze menava un viottolo angusto, entro il quale non capiva la carretta, giunto all' incrociatura, ove

quello mette foce sulla strada, arresto il cocchio e dico al cocchiere (uomo alquanto balordo) che avanzi col traino sino al campo degli Altoviti. Esso risponde che sì, avendo però inteso in altra parte, ove di fatto si reca. Reduce dall' accennata bisogna, non rinvengo il cocchio, e sospetto mi nasce del cocchiere andato invece alla piazza del Castellano: il perchè muovo anch' io pedestre ver là, straccarico di panni, qual era, giusta il costume di quando mi lascio trascinare in carretta (1). Cammin facendo, incontro Vincenzo, il musico bolognese, che siccome amico, ed osservandomi a piede, poichè smarrito il cocchio, si accoppia meco e fa compagno alle tracce del medesimo, sin dove credevamo raggiungerlo; ma non si vede nè cocchio nè cocchiero.

Or pensa qual fu allora la pena e l' imbarazzo in che mi trovai, per essermi giuoco forza con quei panni, abbattuto già dalla stanchezza, e dal sudore, ond' era bagnato, e così digiuno ribattere ancora la via lunghissima del ponte. Sarebbe stato rimedio a tanto guajo il cocchio del vicino padrone; ma troppo v'erano motivi per distormi dal farne inchiesta, e troppo superiori al bisogno di farla. Mi commisi pertanto con preci alla grazia di Dio; pensai essere mestieri di sofferenza e di senno; e questo mi determinò a retrogradare, in modo però di nè soprastancarmi, affrettando il passo, nè mai per istanchezza far alto. Non prima declinava per altro il ponte, che risolsi entrare dall' Altovito, sotto pretesto comechè mi stringesse bisogno d' informarmi da

(1) V. Cap. VII.

esso lui sul cambio di Napoli: e tal pretesto mi apriva occasione ad alcun poco adagiarmi, sedendo. Perlocchè volonteroso mi compiaceva sull' inchiesta l' Altovito, quando arriva il padrone, che fu motivo perchè movessi tosto di là: nè sono per anco arrivato sulla piazza, che ravviso il cocchiero; come quello che, trovato e fatto scorto per Vincenzo a dar volta, era fatto che giunto ad ivi aspettarmi. Rientro dunque nel cocchio, sebbene dubbioso del progredire o provvedere piuttosto al digiuno; allorchè, frugando per le borse, mi abbatto in tre grani di zibbibo, che mi recarono tanto più dolce quanto più bramato ed inatteso ristoro.

Or vedi che mi riuscì di compiere quanto mi occorreva e, se vuoi, non senza piacere o soddisfazione. Ma bada inoltre a quanti concorressero momenti, onde secondare il successo. L' abbattersi cioè del bolognese prima con me, quindi col cocchiere; l' avviso dato per esso a costui, onde si trasferisse ai dintorni della casa del banchiere; questi sciolto allora da ogni cura per accogliermi e darmi ascolto; la sorpresa del padrone che mi fa decampare di costà; il sortirne, incontrando il cocchio, e l' incontrarmi nel cocchio coll' uve di Corinto. Se le numeri, vedrai che sette furono le combinazioni contribuenti al successo: ed una sola, che anticipato avesse o ritardato per la portata o lo spazio di una coppia di parole, mi avrebbe ridotto agli estremi o cagionati per lo meno incomodi e molestie gravissime. Ben so che di simil fatta accidenti ne occorrono tratto tratto ad altri eziandio; e voglio anche ammetterli famigliari anzi che no: ignoro per altro se con

egual copia di pericoli, se con altrettante circostanze momentanee, per le quali superarli, o se forse involte fra maggiori, al paragone, difficoltà; poichè veggo pochissimi essere coloro, che vi pongono mente, se pur v' ha chi ve la pone.

CAPO L.

Detti a me famigliari, da quando mai ridursi ad osservazioni, e carme funebre, per cui sventare alcune false opinioni.

S'imprendano a preferenza quelle azioni, la ricordanza delle quali non possa mai rincrescere in veruna epoca della vita; e sieno tali che abbia da piuttosto abbandonarci la facoltà che non la voglia di eseguirle: poichè nella memoria di azioni così fatte sta unicamente riposta la tranquillità. Sarà inoltre meglio perchè le opere imprese non importino cura veruna.

Fra gli opposti, abbiti quello per migliore, il lungo uso del quale arreca minore detrimento.

Ben diceva Sorano, doversi accettare da chi offre, non esiggere da chi non dà.

Nelle cose dubbie tienti a quella che di sua natura è più comoda. Così preferisce il medico i boli alle misture, come a quelle il cui uso non lascia egualmente misurarsi, e che, in caso di errori nelle dosi, può nel curante produrre imbarazzo, e farlo declinare da quel contegno di gravità, cui esso deve sostenere.

Chi ricusa piegarsi alla ragione, operando, è bestia

e perciò meritevole di bastone, oppure che da essolui ti parta; giacchè non è che l'uomo, cui muovono ad agire le sole parole, e che da queste sole si regoli e guardi.

I permalosi, gl'intrattabili, duri ed infingardi non sono egualmente inutili nelle cose del massimo impegno, che lo sono spesso in altre di minore importanza. Il perchè saranno questi gli ultimi, dai quali guardarti e fuggire.

Coi grandi, massime se potenti (essendo che la modestia od il rispetto vietano il dir loro quanto pensi) starai contento all'espressioni: Mi recaste offesa, od: Ho per cui lagnarmi che offeso m'abbiate. Ai congiunti poi ed a coloro, che si prosumono tuoi futuri eredi, sarà meglio che tu dica francamente: È questo il modo con che intendete assicurarvi de' miei averi? e li porrai, così dicendo, nell'imbarazzo.

Ad un tale, che mi rimproverava scarsa d'uditori la scuola, risposi, avere i librai maggiore smercio coi Donati, che non coi Virgilii; e, poichè mi replicava essere io singolare nelle opinioni, soggiunsi lui, avere perciò appunto fama e prezzo il liocorno.

Ad un giureconsulto, che pure mi faceva rimprovero di quasi che scarso il numero degli scolari, ho risposto, che spesso reca più onore dei pochi la presenza, di quello rechi disdoro l'allontanarsi di altri parecchi.

Ad un medico, il quale si millantava dei molti ammalati, non di questi, osservai, ma è mestieri gloriarsi del guarirne il maggior numero. Il che dicendo, riserbava per un altro il toccarlo più sul vivo coll'osservazione del tanto peggio pei molti, che dalle sue mani ottenevano passaporti per l'altro mondo.

Esortandosi per me un giovinetto ad allontanarsi da certa qual brigata di compagni scostumati, vuò mostrarti, gli dissi, una mela, che si guastava standosi ammucchiata colle altre, purchè tu mi dia parola qualmente non mi farai più vedere il mucchio, dal quale sortiva corrotta la mela.

A colui, che mi rimproverava perchè mantenessi copia di fanciulli, ne ho doppio merito, risposi; che faccio del bene, e sento dirne del male.

La sapienza deve cavarsi dalla terra, niente meno che le altre cose preziose.

A cui mi pose con altri dotti a paralello, feci la risposta di Virgilio:

Che poi, se questi osassero
Sfidar Febo a tenzone,
E vincerlo avvisassero
Del canto al paragone (1)?

Ho spesso inculcato come che bastasse il meditare con ispeciale attenzione: *Cosa è più e cosa meno?*

È grande indizio di sapienza il possedere amico un uomo segnalato.

A cui mi dava del vecchio soggiunsi, vecchi essere coloro che Dio abbandona.

Nelle avversità recano soccorso gli amici, gli adulatori consiglio.

Al male si rimedia col bene, ma non con altro male.

So essere l' anima immortale; ma ne ignoro il come.

Sono assai meno debitore ai buoni medici, quantunque amici, di quanto lo sono assai d' avvantaggio

(1) *Quid si idem certet Phoebum superare canendo?*

ai cattivi, perciò che scemassero, medicando, il numero de' miei nemici.

Fatto scorto per alcuni, come di strano accidente, che fossero andate fallite le mie predizioni, trovandomi a concorso di altri medici di poco sì valore che sapere, dissi che sarebbe anzi da maravigliare se, frammezzo a cosiffatti colleghi, avessi non pure colto nel segno coi pronóstici, ma fatto altra cosa qualunque di bene.

Quando sei per accingerti ad alcuna cosa, rifletti allo stato in che sarai per trovarti dopo averla praticata, sia che te ne riesca o no l'eseguimento.

Un uomo celebre deve avere sue stanze nel sito medesimo in cui abita il principe.

Accogliete gli amici con lieto viso, poichè ne sono degni; coi nemici poi mostratevi nell'aspetto, superiori ai medesimi.

Chi scrive cose indecenti, o senza garbo, fa come coloro che mangiano crudo ciò che va cotto; perciocchè si espongono a leggermente pagare di gravi molestie il fio di poca e fuggevole voluttà.

Degli uomini la fede va misurata in ragione dei comodi loro, a meno che di animo fossero affatto superiori alla cosa.

Ciò, che soprattutto rileva nelle umane cose, è il ritrovare il termine delle azioni.

Veggiamo a' nostri tempi condannarsi d'ingratitudine, d'empietà e persino d'ignoranza i più colti e costumati fra gli uomini, perciò solo che non d'altro s'occuparono, tranne di cose presenti e soggette ai sensi.

Quando sono per licenziare alcun servo, gli dico: Tu mi soddisfi, ma io non soddisfaccio a te; perciò mi astringi a lasciarti andare.

A chi mi chiese, come diamine fossero così stolti i miei figliuoli, essendo io così saggio, risposi: Per non essere io tanto saggio, quanto eglino stolti.

Soglio assomigliare gli uomini avventurosi ai fanciulli, che scendono sbadatamente le scale, tanto più facendone festa quanto più numerosi ne sono i gradini, senza por mente a che vanno combattendo con altrettanti pericoli, e tanto maggiore precipizio affrontando.

Giova meglio preterire cento cose da dirsi, che proferirne una di quelle da tacersi.

Sempreché ti prema distornare l' animo di un fanciullo da qualche cosa, non hai che a chiederlo di alcun' altra, sollecitandone la risposta, non perchè soddisfi, rispondendo, alla dimanda, ma onde la premura del rispondere gli faccia dimenticare quella prima.

A chi mi chiede: Che si fa in Roma? quello, rispondo, che si farebbe nella regia del mondo, e nell' emporio di quanto agli uomini appartiene.

A chi mi diceva: Non fosti in prigione? risposi: Avresti eguali motivi per andarvi tu pure? Un altro invece alla stessa dimanda ebbe la risposta: Cosa facesti che temi? ed era questi un codardo.

Non deggiono commettersi ai libri le cose, che non conseguirono lo scopo loro conveniente, o che non hanno per cui meritassero di essere lette.

Siccome devi essere calloso di cuojo anzi che no, allorchè ti permetti un qualche motto scaltrito o mordace,

così abbiti egualmente calloso (1) e duro l'orecchio, semprechè ti avvenga di udire altrettanto.

Nel trattare gli affari non giova, quanto nelle arti e scienze, la conoscenza generica delle cose, ma importa conoscerne la quantità. Possiamo infatti prescrivere utilmente il rabarbaro a cui giace per febbre terzana doppia, tuttochè non sappiamo determinare la dose, che si vorrà del rimedio, onde quella guarire. Ma, se in una causa forense non sa l'avvocato venire a' punti e confini determinati, sarà meglio che si taccia o schivi di vedere il cliente.

Medicina del dolore sono le lacrime, dello sdegno la compassione. Essere poi effetto di necessità, sì quelle sì questa, è quanto a gran dovizia conferma la storia; la quale conforta in oltre ad impetrare, nei mali, rimedio dal tempo, essendo generalmente sollievo il tempo a quante mai sono disavventure.

Siati regola, ne' casi che ti occorrono, il contrastare ai vizi coi vizi, opponendo l'infingardaggine alla smania di litigare non che all'impazienza di esigere il tuo, allo sdegno la pertinacia, l'insulto e la fame all'orgoglio; e, rispetto a coloro che, non paghi di parole, si attentassero ingiuriarti od abbatterti coi fatti, usa in modo perchè ne giunga sollecito avviso a cui regge lo stato.

Semprechè ti vuoi lavare, appresta prima il pannilino per quindi asciugarti.

(1) Non si presta così come il latino l'idioma italiano al contrapporre per ischerzo il *callide* al callo.

Se mai ti fosse mestieri di vecchie per uso di ancella, prima di riceverle in casa le chiederai se sanno cucire non che fare il bucato ed il pane; vedrai come stanno sui piedi e camminano, e così ordinerai loro di accendere il fuoco. Oltrechè devi già lagnarti seco loro, comechè il vino ti manchi, ed inquirirle in modo, se abbiano congiunti ed amici, quasi che bisogno ne avessi. Vorrai pure informarti se fu od è maritata la donna, quanti fossero i mariti ed i figli, e scandagliare sopra tutto il per cosa ed il come si dipartisse dal padrone di prima. Dietro le quali cose ti guarderai su quanto risulterà doverti stare all' erta, ed opporrai gli opportuni ripari.

La prestezza è talvolta necessaria nell' agire, sempre pessima quando si parla da leggiero, e vuol essere moderata nel deliberare.

Non esigere quanto è di altrui diritto, massime trattandosi di potenti e signori. Chiedi ciò che t'appartiene, senza perciò mai venire a patti; e vivi a tua posta, purchè serbando modi.

È buona regola quella di non palesare altrui quanto senti; però molto migliore quell' altra di badar benbene a cui sei per fare prestanza o mutuo.

Che Dio sia eterno ce lo adombra in certa maniera il tempo: solchè non regge il pareggiamento nelle vicissitudini, onde questo è contaminato.

Nelle cose, quali minacciano pericoli o sono esposte alla calunnia, sia per sè medesime, sia per conto tuo, se non ti senti ben certo e fermo di poterle col ragionamento risolvere affatto, sarà molto più saggio consiglio il preterirle. Nel qual genere sono molti che

peccano, quando massime li adesca di soverchio la vaghezza di quindi mercarsi fama, o li delude la jattanza di far mostra esser eglino di gran cose instrutti, o capaci di arrivare coll' ingegno dappertutto.

Guardati dal mai depositare le robe tue nelle mani dei favoriti, o potenti per copia di relazioni; imperocchè, se non cerchi a riscattare il depositato, se ne prevarranno essi, e se cerchi redimerlo, arrischi di cattivarti lor nimistà, o di renderne per lo meno equivoca l' amicizia.

Se componi un libro, fa in modo che all' uso corrisponda, e l' uso lo aggiusti e lo compia. Questi e non altri sono perfetti fra i libri.

A chi mi disse: Ho di te pietà, risposi: Hai torto.

Il male consiste nella mancanza del bene, altro non essendovi bene per sè, fuorchè il necessario e la virtù, come quella che sta tutta quanta in nostro potere.

Quando pure il fato non ti avesse concesso nè averi, nè figli, nè amici, se altro ti concesse, puoi dirti ancora fortunato; ma se ti mancano quelli, ed altro non hai, potrai durarla per poco.

È tanto copiosa la suppellettile delle arti e delle scienze che fu mestieri perchè una sorgesse, qual magistero di tutte, annunziando in un modo generale di tutte gli oggetti, per guisa da compendiare, nel ragionarne, in poco il molto, rischiarare le oscurità e scernere dalle certe le notizie mal sicure o non per anco fermate. Sono poi tre i requisiti necessari a tale magistero. Primieramente che tutte le nozioni generali ed astratte s' addicano in modo ad ogni concreta e

speciale, perchè ciascheduna di queste sia necessariamente compresa in quelle. In secondo luogo si richiede che, mentre le prime inchiudono, le seconde servano poi anche a produrle o, come dicono, svilupparle. Finalmente che le generali sieno adatte alla maniera con che vogliono essere trattate le singole: il qual terzo requisito è il solo di cui lasciasse desiderio Aristotele, mercè la penuria delle scienze, a suoi tempi. Queste regole per altro non tolgono perchè sia lecito, nel trattare le scienze, di rimestarvi la venustà e le grazie, che sì gradevole rendono la storia.

Sono molti, che perciò muovono lagnanze contro la virtù che la dicono pedissequa della fortuna: e questi non hanno più ragione di così dileggiarla, di quello abbia torto chi donna la stima e dispensatrice d' ogni felicità. Su di che trascende misura la jattanza di coloro che decantano

Vincitor della sorte il senno, e fabro
Sol di felicitade allor che mastro
Del piegar colli al giogo e, benchè scabro,
Indurar nella vita ogni disastro (1).

La quale sentenza pecca di due maniere; insegnando, in primo luogo, avere maggior possa che la fortuna la sapienza, volendo alludere a quella dell' uomo; dove che la sperienza giornaliera ne convince di tutto l' opposto. E te ne sarà fatto ragione, solchè meco rifletta la fortuna far di sè coppia illimitata e piena, e tutto

(1) *Victrix fortunae sapientia, dicimus autem:*
Hos quoque felices, qui ferre incommoda vitae
Nec jactare jugum didicere etc.

spiegare il suo potere in qualunque persona o cosa, cui le piaccia esser cortese del suo sorriso; mentre della sapienza non possediamo che germogli, e questi esili, appena spuntati, o mal fermi sullo stelo. Se non è dunque più valente che la sorte il sapere, molto meno potrà questo sortir vincitore al paragone di quella: nel che consiste, come conseguenza del primo, il secondo errore.

Tutto questo però non risguarda, ripeto, se non alla sapienza dell'uomo; giacchè, se intendi ragionare di quella di Dio, certo è che la fortuna le cede spontanea il campo, e neppure osa col piede profano attentarsi, ove abbia, in passando, il menomo sentore che spiri aura benchè lievissima di sapienza divina. D' altra parte non mi va neppure a grado il giudizio di coloro, i quali sclamano con Bruto, già presso a morire:

Infelice virtù, che mi giovava
La tua voce importuna,
Se nell' oprar sei schiava - di fortuna? (1)

Vero è che, sul conto di Bruto, Plutarco adduce la testimonianza d' Antonio, la quale proverebbe lui solo essere stato mosso, ad uccidere Cesare, dalla sola gloria e grandezza del fatto; comechè fosse invece l' invidia che vi spingesse gli altri congiurati. Io però sospetto allignasse nell'anima di Bruto alcun altro motivo, e questi gli facesse della gloria scudo. Trovo di fatto che, nelle lettere ad Attico, Cicerone attesta come sofferisse

(1) *Infelix virtus, et solis provida verbis.*
Fortunam, in rebus, cur sequeris dominam?

Bruto a malincorpo assai cose di quelle che stavano per accadere, e che di nulla più si dolesse che del successo delle medesime: il che non sarebbe stato se, oltre la gloria, non avess' egli avuto altro stimolo e scopo.

E qui cade in acconcio di rilevare come a torto si querelasse anche Cicerone, perchè la sorte avesse tanto prediletto Antonio a petto a lui, benchè si altamente segnalato nell' eloquenza non meno che nell' assicurare la pace della repubblica; dove il competitore aveva consumata la vita nel fragore dell' armi. Su di che ripeterei a M. Tullio ciò che disse un altro a Nerone, siccome abbiamo da Tacito: essere, cioè, scomposto e disadorno il favellare del forte, ma vigorosi i sensi.

Ora, tornando a Bruto, non so persuadermi come potess' egli (se saggio era) immaginarsi e cercare la virtù fra le sommosse; giacchè se non può essere felice il cittadino di città, cui stringa il nemico d' assedio, quanto lo sarà meno in città sediziosa e tumultuante? Mi dirai, non consistere la felicità nella fortuna, bensì nella virtù: ed io te lo concedo, ma osservo sul mio proposito, che può la fortuna impedire assai maggior numero di mali, e giovar quindi assai più di quanto può giovare la virtù, quando la fortuna è nemica.

Fra le circostanze atte a cangiare nella vita i costumi le tre potissime sono: l' età, la fortuna ed il matrimonio. Dopo queste, guardati dalla conversazione degli uomini; chè di peggio non potrebbe tornarti maneggiando un ferro arroventato: comechè possa il martello ricavarne guadagno pel fabbro, ed utile per tutti.

NAENIA IN MORTE FILII (1).

Quis te subripuit nobis dulcissime fili?
Quis potuit luctus tot nostrae afferre senectae?
Cui tam dira fuit mens? O crudelia fata!
Nascentem voluere meum quae excidere florem.
Non te Calliope, non te servavit Apollo.
Jam citharae et cantus sileant rhitmique sonori;
Quae mihi pro caro renovant suspiria nato,
Dum memini dulci modulantem carmina voce.
Laurea quid te juvit medicae artis, tantaque rerum
Cognitio (2), *et linguae facundia rara latinae,*
Jam subito longi si nunc periere labores?
Quid servasse duces hispanos profuit; aut quid
Praeclaros cives, saeva si, praeside cive,
Atque duce hispano, cecidisti falce cruentus?

(1) Trattandosi di un, per tante maniere, interessante monumento del valore poetico del Cardano; e diffidando, per forse altrettanti motivi, corrispondente il volgarizzamento respettivo, si crede sarà gradevole divisamento ai leggitori quello di riportare l'originale, contrapponendolo alla traduzione.

(2) Fra le opere di Girolamo sono due, che appartengono al

VERSI DI COMPIANTO

PER LA MORTE DEL FIGLIO.

Chi mi rapiva, ohime! l' amato figlio?
Chi sì gran doglie all' età mia cadente
Recar potea? Di chi sì reo consiglio?

Destin crudel! che di quel fior nascente
Recidevi lo stelo, a cui salvarmi
Nè la musa nè Febo era possente.

Taccia la cetra omai, tacciano i carmi,
Chè l' armonia del metro altro non puote
Che ai sospiri ed al pianto richiamarmi,

Col richiamar le armonïose note
Del caro figlio. Ahi! che gli valse il serto
Dell' arti d' Epidauro a lui sì note;

Nè che d' ogni saper gli fosse aperto
Ampio tesor; nè d' inesausta vena
Nel sermone d' Ausonia il raro merto,

Se in sì brev' ora di sì lunga pena
Periva il frutto? E salve di sua mano
Di tanti ispani e cittadini appena

Eran le illustri vite, ahi! salve in vano,
Ch' ei cadea di mannaja insanguinato,
Preside un cittadin, duce un ispano.

Heu quid agam? Moritur mi animus suavissime fili,

Dum tacitus mecum crudelia fata revolvo (1).

Nec licuit lacrimas nostras mandare libello.

Proh scelus! eripitur natus, nec flere licebit?

Quasque dabam cineri aeternas pro munere laudes,

Immeritae causas mortis, reticessere cogor?

Nate, haud immitti qui principe, jussa senatus,

Exemplo infando veterum, tam dira tulisti:

Crimina fallacis properas dum tollere moechae.

Conjugibus nostris jam tuto insultet adulter,

Plectitur egregii juvenis si dextera vindex.

figlio Giambattista; e ne attestano il valore in fisica ed in medicina. L'una è il libro *De fulgure*; l' altra quello *De abstinentia ciborum fœtidorum*.

(1) Questa morte fu cagione al padre, perchè scrivesse il libro: *De utilitate in adversis capienda*.

Senza te, che farò, figlio adorato,
Se l' anima vien meno, allor che muto
Volgo in pensiero il sì crudel tuo fato?

Nè libero di lagrime tributo
Sciogliea, scrivendo: e si vietò sin questo
Al paterno dolor sfogo dovuto.

Argomento qual è sì manifesto
Di scelleranza che inibire il pianto
Sul rapito figliuolo al padre mesto?

Ma, le recate in dono al cener santo
Laudi perenni a raffrenar costretto,
Le fonti ree di morte indegna tanto

Soffocate premea nell' ansio petto;
Poichè il senato alle discolpe, ai lagni,
Il sentiero del trono ebbe interdetto:

Nefando esemplo, che non ha compagni
Dell' ingiustizia e crudeltà nei fasti.
Or di che piangi, se di ciò non piagni?

Nè guari andrà che, ad insultar dei casti
Letti la fede, moverà sicuro
L' adultero; e non fia chi gliel contrasti,

Se d' egregio garzon punìa sì duro
Voler la destra in vendicare ardita
D' infame donna i torti e lo spergiuro.

Heu fili, virtutis imago certa paternae,
Vivere perpetuum dulcissime dignus in aevum.
Sed non jam licuit: rapiunt ad sidera Parcae
Omne bonum; tetrisque adimunt illustria terris.
Macte puer virtute animi, tum sanguine clarus,
Et patrii simul et sectator honoris aviti.
Dum prius ipse procul rex est, spes certa salutis,
Et Phoebus terris negat et sua lumina Phoebe;
Sidera nec coelo fulserunt ulla sereno,
Ne terra aspiceret polluta palatia caede.
Quo sequar? aut quae nunc artus, avulsaque membra,
Et funus lacerum, tellus habet? Hoc mihi de te
Nate refers? qui sum terraque marique sequutus.
Figite me, si qua est pietas, in me omnia tela
Coniicite o sevi: me primum absumite ferro:
Aut tu magne pater miserere, tuoque

E vendicavi la per lei tradita
 Virtù paterna, ond' eri immagin vera,
 Figlio ben degno di più lunga vita.

Ma Cloto portò notte avanti sera,
 Cloto che, d' arricchirne il ciel sol vaga,
 Toglie ogni luce a questa bassa sfera.

Del nativo splendor l' alma presaga
 Degli avi e genitor l' orme seguiva,
 Sebben di sua virtù già lieta e paga.

Lunga e scoscesa via ne dipartiva
 Dal re, di speme asilo unico e vero;
 Nè da sì lunge il sol co' raggi arriva.

Astro non risplendea sull' emisfero;
 Onde non penetrasse occhio le soglie
 Del ricinto di strage orrido e nero.

Ora che cerco? il suol forse, che accoglie
 Le divelte dal tronco ossa e gli avanzi
 Laceri e grami delle care spoglie?

Oh! che mi lasci o figlio? A me che dianzi
 Ti fui scorta fedel per terre e mari.
 Deh! se orma di pietade ancor vi avanzi,

Su me volgete o crudi i vostri acciari,
 Fatemi segno a tutti; o tu, gran Dio,
 Se averti osin benigno i tuoi più cari,

Invisum hoc detrude caput sub tartara telo ,
Quando aliter nequeo crudelem abrumpere vitam.
Sed non haec fili dederas promissa parenti ,
Cautius ut saevo velles te credere amori.
Perdidit ille meum natum. O sanctissima conjux ,
Felix morte tua , naeque in hunc servata dolorem.
Ipse ego nate tuum maculavi crimine nomen ,
Pulsus ob invidiam patria laribusque paternis ,
Debueram patriae poenas , odiisque meorum.
Omnes per mortes animam sontem ipse dedissem :
Contra ego , vivendo , vici mea fata superstes.
Sed tamen aeternum vivet per soecula nomen ,
Nate tuum , notusque Bactris iam notus et Indis.
Mortuus es nobis , toto ut sis vivus in orbe.

E se nè per dolor morir poss' io,
  Scocca un tuo dardo, e quest' odiosa testa
  Caccia di Lete al fondo e nell' obblio.

Unica d' ogni mal sorgente infesta
  Fu amor, cui promettea squarciar la benda
  Chi ad altra non mancò fede che a questa.

Felice te, cui dalla doglia orrenda
  Liberava il morir, santa consorte,
  Nè parti meco aspra di padre ammenda.

Chè a me sol si dovean castighi e morte,
  Dacchè spinto m' avean dai patrii liti,
  E dell' ostel natìo chiuso le porte,

Della patria e de' miei gli odii, le liti,
  E l' immane livor: talchè macchiai
  Del figlio il nome insiem co' fasti aviti.

Ed era presta già da tanti guai,
  Benchè innocente, l'alma a scarcerarsi;
  Ma li vincea, restando, e fece assai.

Così il tuo nome, che i gelati e gli arsi
  Poli già vinse, nullo avrà secondo,
  Che osi teco ne' secoli inoltrarsi,
  Figlio a me tolto ed immortale al mondo.

Si muore da tutti egualmente, sicome scrisse Orazio, e sola sopravvive la gloria; la quale consiste nella dignità e nel prezzo della virtù, semprechè vi sia chi se ne faccia banditore: nel qual ufficio è sacrosanto il magistero dei poeti, purchè già essi medesimi famosi, e di merito singolare gli scritti loro. Ed è perciò che, non fidando quasi alla semplice storia, era sì bramoso Alessandro di trovare un Omero; atteso che la nuda storia viene di leggieri ecclissata per la grandezza delle gesta successive. I poeti per altro si rendono per ciò spregevoli da sè che si perdono favoleggiando: ed è gran prodigio che, senza nullamente occuparsi di fatti storici, potesse lo stesso Venosino conseguire non che sostenere una celebrità sì perenne. La storia, di fatto, è la sola, per cui giungano gli scrittori a dilettare, giusta il precetto, cui dava Orazio medesimo ai poeti, perch' ei debbano ammonire, dilettando, i leggitori (1). Ei pare pertanto comechè giovasse al detto scrittore quanto avrebbe leggermente nociuto ad altri; voglio dire la stessa rapidità, colla quale declinava la purezza dell' idioma del Lazio; come quella che rendesse per la rarità singolari le opere del cortеggiano d' Augusto ed invogliasse a prenderne contezza.

Quattro sono i requisiti, onde ha mestieri la gloria. Primieramente che sussista l' azione di cosa egregia e per sè già famosa; che la storia ne raccolga, in secondo luogo, le circostanze; colla mera sposizione delle quali mal potendo la perfezione della cosa o del fatto adeguarsi

(1) *Lectorem delectando, pariterque monendo.*

e sostenersi, è necessario, in terzo luogo, sì l'ornamento che l'amplificazione della poesia: essendo retaggio delle grazie il bello e la perfezione in ogni cosa (1). Dee finalmente il poeta conoscere a fondo i misteri, pei quali animare col prestigio della favola il racconto, attenendosi fedelmente a quante sono le regole, che a stento comprese Aristotile nel di lui libro, quantunque diffuso anzi che no, sull'argomento. Il pervenire all'immortalità od oscura più o meno rimanersi la fama di cui spetta un'azione segnalata dipende dal tutti combinarsi o più o meno gli accennati requisiti.

Ma tu chiedi: A che tutto questo? Rispondo: Per farne scorti su quanto è necessario a rendere felice la vita; e perchè, sapendo in questa non darsi vera felicità, non arrischiamo di anche d'avvantaggio respingere quella qualunque vi fosse, col farne inutili ricerche: il che sarebbe lo stesso che renderci maggiormente infelici.

Ciò però non basta, soggiungi; essendo egualmente necessario in questo argomento che in tutte le scienze, perchè sia da noi conosciuto inoltre lo scopo di quanto andiamo cercando. Il fabbro ferrajo, a cagion d'esempio, sa ed insegna costruire chiodi, serrature, incudini e martelli, perciò che lui è noto i chiodi servire alle tavole fra loro connettere, le serrature a fermar usci od arche, i martelli e l'incude a percuotere od i colpi sostenerne. Ma tu nulla insegni di questo, e nè in cosa consista la felicità, come quella onde neppur osi assicurar l'esistenza. Anzi non determini l'uso cui

(1) *Gratiis dedit ore rotundo*
Musa loqui.

farne dovremmo; essendo per noi difficilissimo il determinarlo: poichè nulla ci si offre nella vanità e nel vuoto, cui assegni alla felicità; per non dire che nelle tue dottrine sull'argomento non riscontriamo se tu abbia scoverto alcunchè di nuovo, e se in tanto vuoto si travisi pure alcuna cosa. Vorremmo dunque sapere da te qual vantaggio ritrarne, qual fine proporci, quando che in ciò sia vantaggio e fine; giacchè, altrimenti, a che prò scrivere sulla felicità, e dettar precetti sull'argomento e farne tesoro?

Il vantaggio ed il fine, ti replico, vi sono e non vi sono. E ne hai già uno in ciò, cui ti svelai, essere cioè maggiore, al paragone, la infelicità che non la beatitudine; anzi non darsi quasi dramma di quest'ultima. In quel vuoto, inoltre, udisti riscontrarsi talora qualche cosa di bene, appena men lieve che fugace: su di che però, e benchè tutto riducasi finalmente al nulla, ti feci scorto come, dal sapere cogliere in buon'ora quel poco, si eviti una porzione d'infelicità. In quanto a questa (ed a meno che la consideri ne' suoi estremi, rispetto all'uomo, che non è altronde suscettivo di sopportarli), non essendo l'infelicità nè grande nè mediocre, molto meno massima ed eccessiva per sè medesima, così apprendesti a non quando mai escluderla e farne un nulla: e già più infelice saresti, non che diventarlo, solchè tal cosa ignorassi.

Or qui parmi udirti dire: A quel che veggio, di vantaggi me ne dai cinque. Il primo, di alleviare l'infelicità, quando e poichè non estrema. In secondo luogo, di accrescere quel po' di felicità, che fosse compatibile

colla natura umana. Viene terzo il saperne cogliere a tempo i minimi avvenimenti, coi quali riempiere, quando non fosse che per un istante, quei vuoti. Quarto vantaggio sarà il sapere, darsi pure una qualche benchè minima e corta felicità, questa costituirsi dalla sola virtù, e non bastare i più gravi disastri ad impedirla. L'ultimo consiste nella possibilità di prolungare per alcun tempo cotesto qualunque ben essere, in quanto se ne possono possibilmente protrarre, in alcuni casi, tanto i soggetti quanto l'uso, avuto risguardo alla vita ed alla di lei brevità. Non ostante però tutto questo, e quando pure l'umana vita si protraesse alla mezza dozzina di secoli, verressimo tutti a sempre finalmente morir disperati. E nulla di più lieve che l'applicazione di altrettanto ad ogni recente felicità.

A maraviglia, rispondo, e finisco sapendoti ogni maggior grado, perchè dichiarasti l'argomento assai meglio che io non avrei per avventura saputo esporlo. Deggio però arrogere, a quanto esprimesti, qualmente una cosiffatta felicità, comunque minima e ristretta in quanto pur vogli angusti confini, anzi così nulla, per dirla giusta, che non sia quasi mestieri di confini assegnarle, ha tuttavia i suoi quattro gradi. Il primo si comprende nell'atto medesimo, è però sì momentaneo che sembra essere qualche cosa e nel vero non è. E tutti si accordano i filosofi nel riconoscere in questo primo grado la privazione del dolore. L'altro grado è quando il momento felice passò non ha guari, e sembra tuttavia presente, per ciò che i soggetti rimangono, e continua di quel momento l'effetto. Il terzo ha luogo

allorchè, già trascorso il tempo sì del momento che dell' effetto, ne rimane tuttavia la reminiscenza; la quale però è ombratile affatto, e non ha punto sostanza. I momenti felici, de' quali non rimane quasi vestigio, così che ne svanisce anche la ricordanza, o sarebbe questa senza il minimo effetto, rapporto all'impressione, quand' anche li ricordassimo, come sarebbono le cose di quotidiano avvenimento, costituiscono il quarto ed ultimo grado. Dal che risulta manifesto, essere bastevole in questa vita il passarla senza gravissime calamità.

CAPO LI.

Delle cose, nelle quali mi sento difettoso.

Tardi fecer senno i Trojani (1); ed, oltrechè impossibil cosa il non errare giammai, dev'essere frequentissimo l' errore in coloro, i quali si prefiggono di servire alla voluttà. Il massimo de' miei falli risguarda all'educazione dei figli; siccome a quella onde rilevai più sopra (2) la somma importanza: nè so quanto valga scusarmene la penuria in me dei mezzi, della prudenza nei figli, non che ne' congiunti ed amici, e della fedeltà ne' famigliari, oltre il non avere avuto nè fratelli nè sorelle, e la quasi assoluta mancanza d' autorità e di ricchezze. Sebbene ognun veda quanto potesse influire tutto questo

(1) *Sero sapiunt Phryges*; proverbio che allude all' aver Troja indurato dieci anni di guerra e sciagure, anzi che deliberare sulla restituzione della rapita Elena, e così risparmiarle.

(2) Cap. XLIX.

anche sugli altri difetti, avrei senza forse potuto evitarli, col non dedicarmi tutto a scrivere tanti libri, od opportunamente scegliendo fra questi, col temperarmi nei piaceri, coll'usare alla natura violenza, coll'essere più diligente che non fui coltivatore dell'amicizia, e collo starmi aspettando a che decretasse il senato di Bologna. Se tanto mi giovava di fatto il non chiedere, quanto maggiore non avrei avuto vantaggio dal non sollecitare? Perciocchè in siffatte vertenze val tanto più l'occasione, quanto è maggiore la nimistà negli emuli, e quanto negli amici minore od ineguale all'uopo il potere.

Ben lungi dal condannare la mia divozione allo scacchiere, stommi su questo particolare contento alla sentenza d'Orazio:

Vissi quest'oggi: doman non mi curo
Se copra Giove il ciel di velo oscuro (1).

Alla qual sentenza per altro aggiungerei:

Purchè altro non mi guasti al dì venturo (2).

Tranne il serbarmi temperante al desco e contegnoso nelle brigate, non posi quasi mente a tutto il resto, o n'ebbi la meno cura che mai, semprechè ve la posi. Imperocchè mi parve una vera inezia quella di starmi contando sulle dita, se in tutte le azioni mie convenissero i sette elementi; nè sapeva immaginarmi qual fosse per tornarmene costrutto. Ben è verò però che la perseveranza e cura, cui ebbi smisurata nell'applicazione alle lettere, mi avrebbe senza forse giovato assai

(1) *Vixi: cras vel atra*
Nube polum pater occupato.

(2) *Modo futuris commodis non obsit.*

più, usandone altrettanta nelle altre bisogne: nel qual caso avrebbe anche sorpreso assai meno sì la costante attenzione che la riuscita negli studi.

Rispetto ai difetti, troverai che in me trascesero misura, solchè tu rifletta che mi servì così poco la memoria in ogni età, che non godeva in nessuna il pieno sorriso della salute, che giunsi alla provetta pressochè digiuno dell' idioma latino, e che natura mi fu sì lungamente avara di venustà e di grazie non pure che di forza e valore nel culto di venere. Aggiungi la dappocaggine de' figli, ai quali mancava persino il senso comune, la pusillanimità, in che solo mi superavano, le liti continue, i congiunti fastidiosi, le guerre pertinaci e le non meno turbolenti eresie, che posero a soqquadro i tempi, ai quali ho vissuto.

Vivesti però in tempi, dirai, ricchi di scoverte, onde avrai potuto giovarti. Su di che, riflettendo non potere la verità offendere chicchessia, dirotti francamente come trovassi fallaci per la maggior parte le scoverte altrui, forse perchè non le compresi, ma credo piuttosto perchè non le rilevai di alcun emolumento per nessuno. Sotto il quale rapporto son d'avviso fossero di maggior prezzo i miei ritrovamenti, quantunque serotini a maturare anzi che no; sia perchè mi si aprirono tardi le occasioni ed i mezzi, che ai medesimi conducevano; sia perchè mi fu procrastinato l' aver contezza delle altrui ricerche sui respettivi argomenti: senza i quali ritardi avrei poi anche indurata minor fatica nelle mie.

Tutto ciò nondimeno, se poni a calcolo il trovarmi al fatto di tante cognizioni e molte, fra queste, peregrine

ed ascose al più degli studiosi; la successione assicurata, quantunque offesa; i libri, che già divolgai ed i tanti che son presti a promulgarsi; le onorificenze, la fama e le facoltà conseguite per vie non oblique; gli amici potenti e (ciò cui reputo valer più di tutto) l'essermi tuttavia raffermato reverente a Dio, vedrai che mi sopravanza tal copia di beni che, ove altri ne possedesse altrettanta, non dubiterebbe lui essere felice. Ho già dichiarato altrove (1) non essere dato a chicchessia nè il possedere ogni cosa nè il superare in tutte cose gli altri; e che, se anche si trovasse chi gli altri vincesse, ciò non sarebbe che in un sol genere, nel quale non gli verrebbe inoltre mai fatto di attingere la perfezione. Vorresti adunque pretendere da me quanto è per la natura stessa dell'uomo denegato a tutti quanti. Ora se non hai alcun dritto a tale pretesa, e se dagli errori non è chi possa vantarsi digiuno, qual avresti ragione di menar solo romore sui miei?

CAPO LII.

Dei cambiamenti, che in me accaddero coll' età.

Cogli anni cangiano i costumi non pure che il temperamento, la forma e l'abito esteriore del corpo. Che apparissi nell' infanzia rubicondo ed obeso, anzi che no, è quanto mi si racconta. Da fanciullo e giovinetto era macilento, il viso allungato, il bianco della cute alquanto meno frammesso di rosso che prima, il

(1) V. Cap. XLIII.

temperamento melanconico, e così rapido, pronunziato e precoce lo sviluppo della persona che ne fu compiuto l'incremento coll'anno sedicesimo; il quale mi vidde a un di presso le dimensioni, che mi trovo avere attualmente. Avanzando nella giovinezza, la tinta si rese leonina, erano meno pingui e rotonde le forme, alquanto più marcata sì l'attitudine allo sdegno sì la facile ilarità e più ancora la propensione ai piaceri, massime alla musica. E così proseguiva sino all'età consistente senz'altre quasi mutazioni, su questi particolari, dal sesto lustro a tutto l'ottavo.

Nella detta età incominciarono a tribolarmi la povertà, la cagionevolezza della salute, la moglie, i figli e gli avversari. Quanto fosse acre il contegno di costoro a mio rispetto ne sia prova che, dappoi guariti per le mie cure la nobil donna Bartolommea Crivelli, poscia un di lei fratello, e, trovandosi questi ancora convalescente, un dì, quando egli stava di brigata con altri, prese con essi a dileggiarmi. E mi accontentai di chiedere ai compagni, cos'avrebbon'eglino detto o fatto, se non avessi guarito il Crivelli. Ma che non doveva aspettarmi di peggio, se non cominciava, per così dire, a prender fiato che dopo l'anno trentanovesimo? E in tutto il quadriennio, che indi seguiva, dal primo di settembre, cioè, di quell'anno sino al primo di novembre del 1543, altra cura non m'ebbi nè privata nè pubblica, tranne quella di liberarmi da quello stato e di sortirne con decoro ed onori.

Dunque il quadragesimo terzo, e non prima, fu l'anno in cui propizia volgeva per me la fortuna. I

quasi vensett' anni, che trascorsero da quello sino al settuagesimo, furono gli anni della guerra di Morèa: ed è a questi che debbo la gran farragine de' miei libri. Giàcchè nei quattro dal settantesimo sino al compimento del quindicesimo lustro non ne scrissi che dodici; mentre diciotto erano le opere già stampate; per non ridire del maggior numero, che rimane a tuttavia pubblicarsi. Che alcune di tali opere avessero per subbietto antiche dottrine, altri si riferissero ad argomenti di nuova data fu già indicato a tempo e luogo (1).

La composizione dei libri non tolse perchè il primo settennio del detto frattempo fosse quasi tutto consacrato a' trattenimenti piacevoli e specialmente ai musicali, ai giuochi e sopra tutto alla pesca. Dopo il qual settennio mi diedi all' esercizio degli aringhi accàdemici; per quanto me lo concedeva la più sempre cagionevole sanità, e massime le flussioni ai denti: essendo stato allora che alcuni cominciarono a cadermi dall' alveolo. Alle flussioni successe la podagra, la quale non mi fu però crudelissima nemica: giacchè il più tormentoso degli accessi non trascendeva le ventiquatt' ore, dopo le quali essi declinavano; e cessarono affatto col compiersi del duodecimo lustro. Così non posso neppure incolpare la podagra dello scemare le forze; come quelle che non avrebbe rintuzzate nè tampoco l'età: poichè nella stessa diminuzione loro manifesto com'elle fossero specialmente malmenate dai patimenti dell' animo.

Da circa l' indicato poc' anzi anno sessagesimo attesi

(1) Cap. XLV.

con quanto poteva maggiore impegno, onde provvedere alle domestiche vertenze. Contro la qual cura sorgevano tanti e sì gravi ostacoli che il superarli non pure ma fa maraviglia come sopravvivessi ai medesimi. Oltre i quali travagli ed impicci, chi potrebbe annoverare, o non maravigliarsi anche davvantaggio del mio sopravvivere sino a questo giorno, annoverando i dolori, le veglie, le ambascie, la confiscazione dei beni, la trepidanza per la imminente povertà, gli errori per me commessi nel vitto, il pertinace mal essere di stomaco, il continuo svolgersi quinci di molestissime flatuosità, il non meno molesto prudore a tutta la cute; per tacere della ftiriasi (1), che tutta la deturpava, e per non ripetere delle sciagurate intraprese dei figli, e della imbecillità del nipote? Di tutte le quali cose altra però non mi rimane finalmente memoria, fuorchè la perdita dei denti; poichè non me ne sopravanza oramai che una quindicina di neppure fermi ed interi. A tanti agguati e lacci, che mi furono tesi, aggiungi per la maggior parte rapaci le vecchie fantesche, i cocchieri d' ordinario briachi, menzogneri per abitudine i servi, oltrechè famigliare a tutti l' ignavia, la tracotanza, l' infedeltà, ed il non aver mai trovato chi mi fosse cortese di soccorso, tranne un unico famigliare, il quale mi giovava della sola metà delle già poche sue forze. Fra tanti guai, so di circa sei volte nelle quali, aggiungendosi ai medesimi un qualche appunto per essi più ovvio errore dietetico, mi commisi alle piume nel fermo

(1) Malattia nella quale si genera infinita copia di pedicelli per tutto il corpo.

convincimento che non ne sarei sorto mai più: e di due fra queste ho ricordanza, quando credeva per certo che non avrei trascorsa, vivendo, quella notte. Con tutto questo non mi sono mai risolto a quello, che ho pure meco stesso determinato, comecchè debba essere l' ultimo de' miei testamenti."

A cui mi chiedesse con quali artifizj e presidi mi venisse fatto lo scampare da tante calamità, risponderei avere medicato il dolore con altri dolori e fatto scudo, sin dalle prime, dello sdegno allo sdegno e dell' amore pegli studi a quello cui già nodriva da stolto pei congiunti. Ai disastri di minore momento era sollievo il giuoco degli scacchi, ed ai più gravi soleva io contrapporre meditazioni e speranze; benchè d' ordinario fallaci coteste. Rinunziava altronde per malincuore al pranzo, e col lungo rinunziarvi me ne disavvezzai per modo che oramai lo ridussi ad una mela cotta, oppure ad una forse quindicina di granelli d' uva passa di Candia; per lo più senza vino, a meno che inacquato, e sempre scarsa la copia sì del vino che dell' acqua. Stetti lunga pezza contento il mattino ad un pasto sì poco lauto: e non è molto che vi ho sostituito il decotto bianco di Galeno (1), dove immergo e lascio ammollare ben bene il pane, senz' altro nè cibo nè condimento; e la spero altrettanto salutare, in quanto già mi trovo anche più soddisfatto a tale sostituzione.

È più liberale d' ordinario la cena, per la quale una

(1) Una sciapida bollitura di mezz' oncia di corno di cervo calcinato e di due once di mollica di pane in molte libbre d' acqua, raddolcendo poi la colatura, ed aggiungendovi qualche po' d' acqua.

matura sperienza mi ha provato convenire, meglio di ogni altro cibo, il pesce di maggior mole, semprechè leggiero e ben cotto; siccome quello che agevolmente si digerisce, nutre meglio al paragone di altro vitto e somministra più solido alimento. Preferisco i carpioni, de' quali essendo penuria in Roma, li rimpiazzo col passere, col rombo e coi lucci, purchè sieno del peso di tre a sei quarti di libbra. Mi vanno pure a grado gli altri pesci leggeri, come sarebbe la triglia, i quali anzi antepongo allo stesso carpione di palude o di fontana, cui dicono scardina: ed espressi altrove (1) perchè mi sia da questa maniera di pesci astinente. Le lumache, i granchi e la grancevola servono ai brodi apprestarmi, quali amo colla foglia d'alloro verde, in questo caso, e generalmente conditi coll' aglio e colla bietola od, invece di questa, col grispignolo, colle radici di cicoria, colla foglia egualmente sana della borrana; le cui radici riserbo, siccome quelle della cicoria e simili, per l' insalata. Imperocchè siffatti vegetabili giovano a non pure condire che a fornirmi di qualche vivanda, ad alcuna delle quali sostituisco altrevolte i tuorli d'uova di fresco nate, per non dire di quando mi sto contento anche alla cena di un sol uovo.

Non è già che attualmente io rifiuti le carni; ma non amo rimestarle con altro cibo, e le voglio bianche e cotte più dell'usato. Il piè di vitello, il fegato del piccione o di pollo, le cervella, e quante abbondano di sangue sono le parti che sopra tutte appetisco: salvo

(1) V. Cap. VIII.

le carni abbrostite allo spiedo, indi ridotte in minuzzoli, o peste col dorso del coltello, se già sottili, poscia involte nell' omento di capretto, e finalmente ribollite al tegame con opportuna sugosità; essendo questo il prediletto fra gl' intingoli di mia cucina.

Al raffreddarsi de' piedi riparo coi lavacri, essendo che dopo questi ei si raffreddano meno: ed in generale non so risolvermi a prender cibo, tranne dappoi rasciutte non che riscaldate le parti prima umide. Non soglio ire a passeggio dopo il pranzo e molto meno passata la cena. Con tutto questo vado assai meno debitore al regime che al senno, ed al sapere, della tranquillità e forza dell' animo. Se non che, vedendo ragione di oramai aspettarmi la morte, non è senza timore che la sto attendendo: e lascio perchè se le facciano incontro, alla maniera dei tori della Campania, coloro ai quali non basta lo starsi aspettandola, o che affettano di non la temere.

Non attendo a cosa veruna che non volga in pensiero quanto scrissi nel libro sulla miglior maniera di vivere. Quindi rammento ciò che avvenne di Silla, poichè Cesare ordinava che fosse messo a morte in un colla moglie, perciò rea solamente che figlia di Pompeo. E mi ricorrono alla memoria i casi di Tullio, del fratello Marco e della figlia; la quale moriva senza eredi, vivente il padre: che, di vita non potendo, venne scemo di mente; stantechè orbo di prole, sì dell'un sesso che dell'altro, il perciò inutile figliuolo, che lui sopravanzava. Così rimasta sola finalmente l' infelice Terenzia, che altro poteva essa, ne' suoi cento anni, se non deplorare

le già sì brillanti sue nozze e la sì cospicua parentela? Se poi rifletto alle opere sì utili e belle di Teofrasto, è al colmo il mio convincimento sulla miseria degli umani destini.

Ora, tornando sul proposito dei cambiamenti avvenuti col decorrere degli anni, ho trovato sovente sì grandi e strane alterazioni e varietà nelle mie robe, anche riposte colla maggior cura, che detto avresti esservi alcuno dei penati che, oltre il mettere tutto a soqquadro, ora mi togliesse i danari, ora li cangiasse di sito, ed ora ne aumentasse persino la quantità; poichè tutte cose che di fatto mi avvennero. E perchè tu non creda nè che alcuno mi prendesse a gabbo, nè che mi tradisse o faccia ora illusione la memoria, ti dirò cosa m' accadde appena jeri, e persevera tuttavia; poichè tale perseveranza distrugge le obbiezioni, quali non ignoro si potrebbero muovere contro le verità od il merito del cangiamento, del quale sono per favellarti.

Jersera dunque cenava di buona voglia e gajo anzi che no; ma non prima ebbi cenato che sì forte mi prese avversione contro i libri tutti quanti, e sì degli scritti per altri che de' miei, purchè stampati, che me ne riesce insopportabile non pure la vista che il solo avervi pensiero. E non è già che in tal odio mi abbandoni la ragione; che anzi conosco e sento esserne cagione una grave melanconia; tanto più che sono a me stesso consapevole come fra' libri odiati ve n'hanno di ottimi e pregevolissimi. Ma non per questo mi dirai che anche i cambiamenti relativi al denaro fossero un effetto consimile di umore melanconico; e siccome so di certo

non avervi avuto parte nè vaneggiamento nè furto nè inganno, così non saprei a che attribuire quel fenomeno, quando nol dovessi ad una violenza recondita ed affatto particolare.

CAPO LIII.

Del mio conversare.

Dei motivi, pei quali mi trovo poco idoneo al conversare di brigata con altri, ve n' hanno parecchi, e specialmente nell' età in che mi trovo. Il massimo di tutti si è che preferisco ad ogni cosa la solitudine, come l'unico stato che mi occupa di quanto amo ardentissimamente; nè uso mai tanto cogli oggetti amati, nè mai tanto li contemplo e me ne bëo, quanto allorchè solingo mi trovo. I quali oggetti si riducono a Dio ed al mio buon genio tutelare. Nel primo ammiro l'immenso bene, la sapienza eterna, il principio e l' autore di purissima luce, d' ogni verità il fondamento, l' amore non avente a scopo che amore, la vera fonte in noi di ogni gaudio (fonte la quale non v' è pericolo che da noi devii o si esaurisca), la tutela e brama di tutti i beati anzi la beatitudine per eccellenza, la giustizia più elevata e profonda, quello in somma che ha cura dei morti e non è immemore dei viventi. Nel genio poi amo cui Dio commise la mia scorta e difesa, e mi è compagno pietoso, consigliero fedele, soccorrevole ad ogni uopo e ne' disastri conforto.

Quale altronde mi proporresti fra gli uomini, e di

qual mai condizione, perchè seco non recasse ognora ed ovunque una bisaccia di sterco ed un vaso d'orina, anzi le cui vene già non fossero pisciatoj e fogne le viscere? Forse che non sono queste sentina di vermini, appunto nel più di coloro ai quali più ridono sul viso i vezzi e le grazie? In molti fra loro, e giusto nelle parti alle quali si pone maggior cura o diletto, non troverai che nidi feracissimi della progenie più schifosa fra gl'insetti. A questi putono le ascelle, a quell'altro le piante, al maggior numero la bocca. Le quali cose considerando, e non avendo rispetto se non al corpo, non è fra i mortali chi potesse invogliarmi a stargli da presso non che amarlo: e non si trova per avventura nè un capretto nè un cagnolino, il quale non sia più nitido ed assai meno contaminato al paragone.

Se poi mi rivolgo all'anima, e la sto contemplando, chi può trattenermi dal chiederti novamente qual sia fra gli animali più insidioso, finto e malvagio che l'uomo? Or tralascia, mi dirai, quanto nello spirito appartiene o soggiace alle passioni, e risguarda unicamente all'intelletto, il quale ti farà scorto lui essere d'amore ben degno. Semprechè sia quistione d'intendimento, rispondo, perchè mi dipartirei da quello di Dio? Ove trovare più verità, più elevazione, più certezza, e più sicuro maestro del vero che nella divina intelligenza? Che altro fan eglino gl'ingegni degli uomini, se non popolare le biblioteche di libri, onde spogliare d'erudizione gli animi propri, ed a questi alleviarne il peso?

Se mi dici che gli uomini scrivono, dirò a te ch'ei non fanno che a vicenda copiarsi; non già perchè

manchi loro l'ingegno a nuovi ritrovamenti, ma perchè forse manchevoli di nuovi subbietti. Che potrei dunque sperare dal consorzio degli uomini, se anche fra i dotti non ne troverei che di ciarlieri, bugiardi, avari ed ambiziosi? Provami che in questo cui dici fiore dei secoli, e non ostante che sì propizia nel mirabile magistero della tipografia l'occasione, trovami, ripeto, chi neppure la centesima parte scovrisse di quanto rilevava il solo Teofrasto, e mi do per vinto. Ma invece troverai che le dotte inezie dei moderni, ed il vano loro quistioneggiare sugli *enti* e *non enti* (1) non fanno che deturpare o confondere quelle sì prestanti e preziose invenzioni. Dirò anzi non addirsi a questo nè punto nè poco il consorzio in discorso; poichè le scoverte richieggono tranquillità, silenzio, meditazione ferma, e liberi sperimenti, senza che nulla distragga da quella nè questi perturbi: tutte cose che nella solitudine si combinano, come non giova sperarle nella società degli uomini. E sia prova non che suggello a tutto questo l'esempio d'Archimede.

Di quaranta scoverte, che mi appartengono, vado neppure debitore di venti alla società: nè potrei essere di menzogna redarguito che nel meno. Confesso che, nelle matematiche, alcune pochissime cose l'ebbi da frate Nicolò (2): ma di quanto non eccede il numero di quelle, che non mi furono comunicate per chicchessia, e che debbo a tutt'altre sorgenti, come sarebbe alla forza tuttavia misteriosa della luce, che mi è particolare, od

(1) ὀν, ed ὂν. (2) Tartaglia.

a qualche forse più ancora elevata cagione? Che posso io dunque avere in comune cogli uomini?

Altro motivo che da essi mi allontana si è che, mentre i grandi e fortunati non si degnano di mia communanza, nè sono a me d'uopo i miserabili, nè saprei che mi farne; mal potendo rimediare di sole carezze ai loro mali, correndo anzi risico di esacerbarli, e di quindi essere da essi preso in mala parte. Qual poi credi che avrei accesso alle compagnie di certi vecchi maninconiosi e di arduo contentamento, che tutto lamentano ed a tutto portano invidia?

Aggiungi che il tempo incalza, dacchè massime giunti all'anno settuagesimo i miei giorni, essendo confine alle facoltà dell'uomo il sedicesimo lustro (1) della vita; per cui assai poco di questa mi avanza, onde farla prezzo di bagattelle. In che potrebbero esse altronde occuparmi, se, di contemplazione immeritevoli essendo, sarebbe da empio il contemplarle, da stolto il proporsele argomento agli scritti, e se mi renderei parricida, per così dire, dell'ozio che pure mi rimanesse, quando lo dedicassi a fatiche da così leggermente scansarsi? Forse che non torna sempre meglio il consacrarlo agli esercizi del corpo, al sonno, ed alle domestiche faccende?

Quali sarebbono inoltre gli amici, coi quali anche inutilmente conversare, o d'inezie occuparmi? So di parecchi, ai quali andrebbe a grado il meco abboccarsi e confabulare, ma non ne conosco alcuno, cui fossero per egualmente che le parole aggradire le opere mie. Ora,

(1) *Dies nostri* LXX *anni, et in potestatibus* LXXX.

non piacendo queste agli amici, a chi altri ne farei coppia? Agli eruditi no certamente, poichè facili troppo a reputarsi di me più saggi; e, quando pure in alcun ramo realmente valenti, sarei vago anch'io di sapere in quale fossero essi per disputarmi la palma. Non dandosi cosa pertanto, cui potessi da esso loro apparare, sarebbe imprudenza e vana prodigalità il far loro da maestro, e profondere il proprio per altro non accattarsi che odi e brighe.

A quanti vorresti finalmente che mi dessi? Se a molti, non avrebbe mai fine il numero; se ad uno solo e bisognerebbe che questi mi sembrasse uno Dio, per occuparne meco il posto, e non finirebbe l' invidia negli esclusi: cosicchè me ne verrebbe un nuovo mare di guai. I molti poi espongono a maggior numero di occasioni, dalle quali può tornarne tutt' altro che vantaggio; per costì non dirti essere stile dei più il farti bello sul viso, e di soppiatto schernirti. Ma la massima delle ragioni, si è che nelle conversazioni e brigate si richiede lepidezza e giovialità; prerogative dalle quali sono in me troppo distanti sì l'età che i costumi: come in quello che annojerebbe tutto il mondo, non sapendo ad altra mai appellarsi testimonianza ed autorità fuori a quella d'Aristotele.

Eccoti pertanto i motivi, che dall' usare con altri mi resero alieno, e difficile usando con chicchessia. Che gli stessi motivi mi allontanassero dai banchetti e dalle brigate non mi occorre dichiararlo; bensì che, a malgrado di tutto questo, non faccio ripulsa nè uso la porta chiudere ai buoni ed ai giusti, massime se infelici, e molto

meno ai saggi od a chiunque mi fu benemerito. Tu per altro dirai, l'uomo essere animale socievole di sua natura e che, rinunziando colla mia solitudine al mondo, allo stato, agli amici, non resta più nulla che imprendere nè poter fare. Oltredicchè mi accuserai di vana jattanza e, quel che più è, senza scopo, quando non pure smentita, rispetto a quando mi vantai di possedere amici possenti (1). O se questi, aggiungerai, sono di quellino che si compiacciono di chi scherzi o giuochi seco loro e li diverta e ne rallegri le mense, come rinunzieranno essi a costoro per darsi nelle braccia di te solo? Se non hai finalmente cui fare de' tuoi studi coppia e fede, a che potranno questi giovarti?

Del tuo saper che fai,
Se altri non sa che sai? (2).

Se rinunzi altronde anzi manchi ai bisogni di natura, quanti non te ne verranno incomodi? Alle quali e simili obbiezioni, che so potermisi fare, dirò qualmente non ignoro nemmeno molte cose avere aspetto ed aria di assurde o dure, mentre addimesticandosi con esse le si trovano poi di tutt'altra tempera: e molte altre per lo contrario, che ti pajono utili e dolci, essere poi trovate ripugnanti o malagevoli, trattandole. Rispetto finalmente a quelli che dissi essermi cortesi di loro amicizia, avverto che ho saputo salvarmi quanto bastasse, onde mantenerla e renderla reciprocamente gradevole. Mi sto altronde contento a quei pochi, perciocchè li

(1) Vedi Cap. XV.
(2) *Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter.*

reputo assai più sicuri e vantaggiosi di quanto esserlo potrebbe la folla degli altri.

CAPO LIV.

Conclusione.

Eccomi dunque alla meta ed al coperto di qualunque sospetto di menzogna, come si addice a colui che invecchiava nello studio del vero: di quel vero da cui sono inseparabili sì l'attaccamento a Dio, e la speranza di una vita perenne, che il possesso di tanta grandezza ed il conseguimento della sapienza. Ma non amo fare d'ogni erba fastello, e lascio siffatti confondimenti a coloro, ai quali o fa l'ignoranza illusione od è compiacenza il mentire, nella fidanza o presunzione d'imporne altrui, alterando le cose udite o lette od anche per essi vedute. Che se taluno mi chiegga, su che abbia mai fondamento la mia fiducia perchè mille prestino credenza e sottoscrivano ai racconti di un solo, mentre fra le mille cose raccontate non ve n'è una che vantar possa testimoni, a tale inchiesta non saprei soddisfare altrimenti che mediante assicuranza dell'amore del vero.

Ben è però vero altresì che gli uomini differiscono infinitamente fra di loro, niente meno che gli augelli rapaci; fra i quali ve n'hanno di sordidi, come la cornacchia ed il corvo, che vivono di libidine, di sevizie, di rapina, e di frode; mentre altri più nobili, come l'aquila ed il falco, altro non ispirano se non ferocia od eccesso, per lo meno, d'orgoglio. Qual maraviglia

pertanto che neppure badino alcuni alle cose, che venni raccontando, benchè tutte ridondino di simili esempi le storie sì profane che sacre di quante furono le età; e che altri muovano invece con difficoltà ed opposizioni, mentre hanno quelle a favor loro il consentimento dei saggi non pure che della stessa divinità e di quanti ne fruiscono le delizie? Che possono mai valere nè il minimo numero contro l'infinito, nè a petto del vero la menzogna, nè al paragone del saggio lo stolto?

Sarebbe quindi a desiderarsi che prendessero i principi esempio dagli antichi, nell'avere specialmente cura d'infliggere castighi giustamente severi a coloro, che si attentano introdursi e fare indebitamente numero fra gli ottimi e scienziati. E non dubito asseverare come, per la sola negligenza di così provvida misura, verrà tempo, in cui qualcheduno degl'intrusi si arrogherà quanto compete unicamente agli eruditi ed ai buoni, pretenderà valer solo per tutti, e la stessa potestà dei sovrani sarà quindi sovvertita e rovesciata. Non è dunque il detto scopo quello che m'invogliò a riferire più sopra, in questo libro, esempli ed argomenti che mi tornavano a laude; nè penso darsi chi mi reputi così dappoco, perchè volessi con tal mezzo affibbiarmi la soma, sulla quale muovo rimprovero altrui. Ma li addussi affinchè tutti mi sapessero quale mi era, veritiero cioè, onest'uomo, e non per altro valente a rintracciare la verità se non perchè in ciò mi fu scorta uno spirito celeste.

È diverso altronde il provvenimento di quanto accade nell'umana vita, secondo che ne sono sorgenti la stessa

perizia dell' uomo, la propria di lui ragione, il consiglio altrui, l' inspirazione, l' occasione, l' impeto e l' accidente. Che sia sicuro quanto provviene dalla perizia ne fanno fede i lavori del fabbro. Rispetto al consiglio, siccome quello degli uomini dipende dall' arbitrio, così abbiamo copia di fatti, i quali provano andar soggetti a cambiamenti ed anomalie i consigli degli amici, secondo che questi cessano di essere tali o che non te li stringa beneficenza e non si manifestino esperimenti e circostanze di crudeli e repentine disavventure. Ella è cosa molto rara l' inspirazione; ma la non ebbe forse mai luogo in nessuno, senza che provvedesse a suoi casi, o lui per lo meno soddisfacesse. Sempre buona è l' occasione, quando massime prevista; solchè non è agevole il coglierla, o non di facile ritrovamento neppur questa. Quanto è sicura, poichè sicurissima negli esperti e semprechè ben coltivata la ragione, altrettanto è men buono od equivoco l' azzardo, e pessimo l' impeto; imperocchè ne trascina, da quello stolto ch' egli è, nei litigi e nelle guerre.

Che mi fosse guida, e come valente, la ragione lo prova il libro che ha per titolo *Atto* (1): che mi arridessero i numi lo indicherebbe lo *splendore*, se fosse questo alcunchè da potersi esprimere con parole, anzi che doverlo semplicemente accennare: come lo *spirito* attesterebbe dell' essere in me alcun' altra cosa più che mortale; solchè, già non suscettiva neppur questa di essere nè descritta nè indicata, non istà nè tampoco in nostro potere.

(1) Vedi Cap. XLV.

Risultando avere l'autore posto fine a questo libro sulla di lui vita, inoltrato già con essa nell' anno settuagesimo quinto, atteso che il respettivo capo XLIX finisce pari passo coll' aprile del 1576 (1); e pretendendosi altronde lui essere morto in Roma in quest' anno medesimo, ne verrebbe non avess' egli trasceso il quindicesimo lustro d' età. Su di che i biografi dicono il Cardano essersi lasciato morire d' inedia e di fame, onde non mancare al proprio schema oroscopico; siccome a quello che avesse prestabilito ultimo del viver suo il detto anno 75.to Del quale oroscopo non è fatto però alcun cenno in questa vita (2); mentre vi si ragiona, ed anzi dichiara fallace (3) lo schema, che ne aveva deter-

(1) Pag. 322.

(2) Alla pag 362 è invece manifestamente accennata l' aspettazione, in che stavasi l'A., di compiere il sedicesimo lustro. La più dagli altri esagerata che da esso avvertita propensione ai presagi astronomici trasse da ciò facilmente argomento alla indicata presunzione che alla pag. 355 è discorsa la parsimonia del vitto, cui ridusse Cardano gli ultimi anni del viver suo. Nel che però non si pose mente nè al ben essere, cui esso ivi attesta riconoscere da siffatta riduzione degli alimenti, nè alla dichiarazione, che segue due pagine dopo (357), di starsi bensì aspettando la morte, ma di paventarne la venuta: locchè non lascia certamente prosumere nè divisamento nè disposizione di espressamente affrettarla col digiuno.

(3) Pag. 45.

minato il morire nell'anno 44.° Se dovessimo anzi argomentare dalle opere, le quali, poichè non avvertite nell' apposito elenco (1), parrebbero scritte in seguito alla vita, non sarebbe neppur simile al vero che cessasse questa in così breve tempo dopo averne compiuta la sposizione.

Delle quali opere fu reso conto qua e là nelle note aggiunte, come anche dell' edizione complessiva di tutte (2); poichè tutte le raccolse Carlo Spon e ridusse a 10 vol. in foglio. Fra l'edizioni delle opere particolari è distinta quella di Basilea dei libri *De rerum varietate* (1557 pure in foglio), ed è fra le più rare quella fatta l' anno prima collo stesso *formato* a Norimberga dei libri *De subtilitate*. Essendo poi questi fra i più famigerati, attese le obbiezioni dello Scaligero, furono anche traslatati nell' idioma francese da *Le Blanc*, e pubblicatane in 4.° la traduzione in Parigi nell' accennato anno 1556. Delle opere tutte, non che dell' edizioni, è discorso a lungo nel T. XIV delle Mem. del P. Niceron, ed alquanto meno diffusamente anche nel Dizionario di Bayle; che, nell' opera ultimamente accennata, rileva più valorose le ragioni relative ai dogmi religiosi dei Gentili, degli Ebrei e dei Maomettani, che non le contrapposte dei Cristiani, senza perciò prescindere dal dichiarare assai più superstizioso che *spirito forte* il nostro Cardano.

(1) Cap. XLV. (2) Pag. 26.

FINE.

INDICE

DEI CAPI E DELLE MATERIE IN ESSI TRATTATE.

FINE DELL' INDICE.

ERRATA.

Pag. 6	*lin.* 27	forse	*leggi*	facilmente
„ 13	„ 21	messero	„	mossero
„ 24	„ 8	ode e	„	ode o
„ 32	„ 26	Amore Heroico	„	*Amore heroico*
„ 49	„ 10	rappauttmare	„	rappattumare
„ 61	„ 13	quanto	„	quando
„ 74	„ 23	*emoli*	„	*emuli*
„ 76	„ 6	scolari ;	„	scolari ,
„ 96	„ 9	medesima	„	medesima ;
„ 101	„ 8	vidi condurre	„	seppi condotto
„ 103	„ 38	muli.	„	muli ?
„ 117	„ 1	di compenso	„	compenso
„ 120	„ 8	instava	„	istava
„ 123	„ 25	quell'	„	qual
„ 127	„ 4	ricusando solamente	„	limitandomi ricusare
„ 130	„ 24	mentovati.	„	mentovati ?
„ 135	„ 20	altra	„	altro
„ 136	„ 12	, comandava	„	comandava
„ 144	„	provò ,	„	provò
„ 156	„ 25	raggiungerne	„	raggiungerla
„ 194	„ 8	letei	„	letèi
„ 199	„ 32	della mielite	„	la mielite
„ 202	„ 27	voleudo ,	„	voleudo ;
„ 222	„ 1	suolo	„	secolo
„ 224	„ 24	Brandoria ,	„	Brandonia
„ 226	„ 27	allude	„	alluda
„ 229	„ 4	d' intorni	„	dintorni
„ 236	„ 5	voce ,	„	voce
„ 239	„ 31	, che	„	che ,
„ 250	„ 11	copia	„	coppia
„ 259	„ 10	scempiatagine	„	scempiataggine
„ 264	„ 21	del l'	„	dell'
„ 270	„ ult.	*Thesallicum*	„	*thessalicum*
„ 294	„ 20	per	„	pel
„ 297	„ 29	*futurum* ,	„	, *futurum*
„ 320	„ 2	tradurgli	„	tradurli
„ 325	„ 11	esiggere	„	esigere
„ 333	„ 3	, le seconde	„	le seconde ,

VITA

DI

GIAMBATTISTA VICO

SCRITTA

DA LUI MEDESIMO.





Bados inc.

Giô: Battista Vico

VITA

DI

GIAMBATTISTA VICO

Il sig. Giambattista Vico egli è nato in Napoli l' anno 1670 da onesti parenti, i quali lasciarono assai buona fama di se: il padre fu di umore allegro, la madre di tempra assai malinconica; e così entrambi concorsero alla naturalezza di questo lor figliuolo: imperciocchè, fanciullo egli fu spiritosissimo, e impaziente di riposo; ma in età di sette anni essendo col capo in giù piombato da alto fuori d' una scala nel piano, onde rimase ben cinque ore senza moto, e privo di senso; e fiaccatagli la parte destra del cranio, senza rompersi la cotenna; qnindi, dalla frattura cagionatogli uno sformato tumore, per li cui molti, e profondi tagli il fanciullo si dissanguò: talchè il cerusico, osservato rotto il cranio, e considerando il lungo sfinimento, ne fè tal presagio, che egli o ne morrebbe, o avrebbe sopravvivuto stolido. Però il giudizio in niuna delle due parti, la Dio mercè, si avverò; ma dal guarito malore provenne, che indi in poi e' crescesse di una natura malinconica ed acre, qual

dee essere degli uomini ingegnosi, e profondi, che per l'ingegno balenino in acutezze, per la riflessione non si dilettino dell' arguzie, e del falso.

Quindi dopo lunga convalescenza di ben tre anni, restituitosi alla scuola della gramatica; perchè egli speditamente eseguiva in casa quanto se gl'imponeva dal maestro; tale speditezza credendo il padre che fosse negligenza, un giorno domandò al maestro, se 'l suo figliuolo facesse i doveri di buon discepolo; e colui affermandoglielo, il pregò, che raddoppiasse a lui le fatiche, ma il maestro scusandosene, perchè il doveva regolare alla misura degli altri suoi condiscepoli, nè poteva ordinare una classe di un solo, e l' altra era molto superiore; allora essendo a tal ragionamento presente il fanciullo, con grande animo pregò il maestro, che permettesse a lui di passare alla superior classe; perchè esso avrebbe da se supplito a ciò, che gli restava in mezzo da imparsi: il maestro più per isperimentare ciò che potesse un ingegno fanciullesco, che avesse da riuscire in fatti, glielo permise, e con sua meraviglia sperimentò tra pochi giorni un fanciullo maestro di se medesimo.

Mancato a lui questo primo, fu menato ad altro maestro, appo 'l quale si trattenne poco tempo; perchè il padre fu consigliato mandarlo da' Padri Gesuiti, da' quali fu ricevuto nella loro seconda scuola: il cui maestro avendolo osservato di buon ingegno, il diede avversario successivamente a tre più valorosi de' suoi scolari; dei quali egli con le diligenze, che essi Padri dicono, o sieno straordinarie fatiche scolastiche, uno avvilì; un altro fè cadere infermo per emularlo; il terzo, perchè ben

visto dalla compagnia, inuanzi di leggersi la lista, che essi dicono, per privilegio d' approfittato, fu fatto passare alla prima scuola: di che, come di un' offesa fatta a esso lui, il Giambattista risentito, e intendendo, che nel secondo semestre si aveva a ripetere il già fatto nel primo, egli si uscì da quella scuola; e chiusosi in casa, da sè apprese sull' Alvarez, ciò che rimanè da' Padri a insegnarsi nella scuola prima, e in quella dell' umanità, e passò l' ottobre seguente a studiare la logica. Nel qual tempo, essendo di està, egli si poneva al tavolino la sera, e la buona madre risvegliatasi dal primo sonno, e per pietà comandandogli, che andasse a dormire, più volte il ritrovò aver lui studiato infino al giorno: lo che era segno, che avvanzandosi in età tra gli studj delle lettere, egli aveva fortemente a difendere la sua stima da letterato.

Ebbe egli in sorte per maestro il padre Antonio del Balzo Gesuita filosofo nòminale: ed avendo nelle scuole udito, che un buon sommolista fosse valente filosofo, e che 'l migliore, che di sommole avesse scritto, fosse Pietro Ispano, egli si diede fortemente a studiarlo: indi fatto accorto dal suo maestro che Paolo Veneto era il più acuto di tutti i sommolisti, prese anche quegli, per profittarvi: ma l' ingeguo ancor debole da reggere a quella spezie di logica crisippea, poco mancò, che non vi si perdesse; onde con suo gran cordoglio il dovette abbandonare. Da sì fatta disperazione (tanto egli è pericoloso dare a' giovani a studiar scienze, che sono sopra la lor età!) fatto disertore degli studj ne divagò un anno e mezzo. Non fingerassi qui ciò che astutamente finse

Renato delle Carte d'intorno al metodo de' suoi studj, per porre solamente su la sua filosofia e matematica, ed atterrare tutti gli altri studj, che compiono la divina ed umana erudizione: ma con ingenuità dovuta da istorico, si narrerà fil filo, e con ischiettezza la serie di tutti gli studj del Vico, perchè si conoscano le proprie e naturali cagioni della sua tale, e non altra riuscita di letterato.

Errando egli così fuor del dritto corso di una ben regolata prima giovanezza; come un generoso cavallo, e molto, e bene esercitato in guerra, e lunga pezza poi lasciato in sua balìa a pascolare per le campagne, se egli avviene, che oda una tromba guerriera, riscuotendosi in lui il militare appetito, gestisce d'esser montato dal cavaliere, e menato nella battaglia: così il Vico nell'occasione di una celebre accademia degl'infuriati restituita a capo di moltissimi anni in s. Lorenzo, dove valenti letterati uomini, erano accomunati co' principali avvocati, senatori e nobili della città, egli dal suo genio fu scosso a riprendere l'abbandonato cammino, e si rimise in istrada. Questo bellissimo frutto rendono alle città le luminose accademie; perchè i giovani, la cui età per lo buon sangue, e per la poca sperienza è tutta fiducia, e piena di alte speranze, s'infiammano a studiare per la via della lode e della gloria, affinchè poi, venendo l'età del senno, e che cura l'utilità, essi le proccurino per valore, e per merito onestamente. Così il Vico si ricevette di bel nuovo alla filosofia sotto il padre Giuseppe Ricci pur Gesuita, uomo di acutissimo ingegno, Scotista di setta, ma Zenonista nel fondo, da cui egli sentiva molto piacere nell'intendere, che le sostanze

astratte avevano più di realità, che i modi del Balzo Nominale: il che era presagio, che egli a suo tempo si avesse a dilettare più di tutt'altre, della Platonica Filosofia, alla quale delle scolastiche niuna più s' avvicina, che la Scotistica: e che egli poi avesse a ragionare con altri sentimenti, che con gli alterati di Aristotile, i punti di Zenone, come egli ha fatto nella sua metafisica. Ma ad esso lui sembrando il Ricci troppo essersi trattenuto nella spiegazione dell' Ente, e della Sostanza, per quanto si distingue per li gradi metafisici, perchè egli era avido di nuove cognizioni; ed avendo udito, che' l padre Suarez nella sua metafisica ragionava di tutto lo scibile in filosofia con una maniera eminente, come a metafisico si conviene, e con uno stile sommamente chiaro e facile, come in fatti egli vi spicca con una imcomparabil facondia, lasciò la scuola con miglior uso, che l' altra volta, e si chiuse un anno in casa a studiare sul Suarez.

Frattanto una sola volta egli si portò nella regia università degli studj, e dal suo buon genio fu menato entro la scuola di don Felice Aquadies, valoroso rettor primario di leggi, su il punto, che egli dava a suoi discepoli tal giudizio di Ermanno Vultejo, che questi fosse il migliore di quanti mai scrissero sulle Instituzioni civili, la qual parola riposta dal Vico in memoria, fu una delle principali cagioni di tutto il miglior ordine de' suoi studj, e di quello vi profittò: perchè applicato poi dal padre agli studj legali, tra per la vicinanza, e molto più per la celebrità del lettore, fu mandato da don Francesco Verde, appo il quale trattenutosi due

soli mesi in lezioni tutte ripiene di casi della pratica più minuta dell' uno e dell' altro foro, e de' quali il giovanetto non vedeva i principj, siccome quello, che dalla metafisica aveva già incominciato a formare la mente universale, e ragionar de' particolari per assiomi, o sian massime; disse al padre, che esso non voleva andarvi più ad imparare, perchè dal Verde esso sentiva di nulla apprendere: e facendo allora uso del detto dell'Aquadies, il priegò, che chiedesse in prestanza una copia di Ermanno Vultejo ad un dottor di leggi per nome Nicolò Maria Gianattasio, oscuro ne' tribunali, ma assai dotto di buona giurisprudenza, il quale con lunga e molta diligenza aveva raccolta una libreria di libri legali eruditi preziosissima, perchè sopra di tale autore esso da se studierebbe l' Istituzioni civili: di che il padre ingombro dalla volgar fama e grande del lettor Verde, forte maravigliossi: ma perchè egli era assai discreto, volle in ciò compiacere al figliuolo, ed al Maria gliele domandò, al quale il padre, mentre il figliuolo il richiedeva del Vultejo, che era di assai difficile incetta in Napoli, siccome quello che era librajo, si ricordò avergliene tempo indietro dato uno. Il Maria volendo sapere dal figliuolo medesimo la cagione della richiesta, questi dicendogliela, che sulle lezioni del Verde esso non faceva altro, che esercitar la memoria, e l' intelletto penava di starvi a spasso; al buon uomo, e savio di tai cose, piacque tanto il giudizio, o più tosto senso dritto non punto giovanile del giovanetto, che facendo perciò al padre certo presagio della buona riuscita del figliuolo, non che imprestò, donogli non

solo il Vultejo, ma anche l'Istituzioni canoniche di Errigo Canisio, perchè questi a esso Maria sembrava il migliore, che l'avesse scritte tra canonisti: e sì il ben detto dell'Aquadies, e 'l ben fatto di Maria avviarono il Vico per le buone strade dell'una e dell'altra ragione.

Or nel rincontrare particolarmente i luoghi della civile, egli sentiva un sommo piacere in due cose, una in riflettere nelle somme delle leggi dagli acuti interpreti astratti in massime generali di giusto i particolari motivi dell'equità ch'avevano i giureconsulti, e gl'imperadori avvertiti per la giustizia delle cause: la qual cosa l'affezionò agl'interpreti antichi, che poi avvertì, e giudicò essere i filosofi dell'equità naturale: l'altra in osservare, con quanta diligenza i giureconsulti medesimi esaminavano le parole delle leggi, de' decreti del Senato, e degli editti de' Pretori, che interpretano: la qual cosa il conciliò agl'interpreti eruditi, che poi avvertì, ed estimò essere puri storici del dritto civile romano: ed entrambi questi due piaceri erano altrettanti segni, l'uno di tutto lo studio, che aveva egli da porre all'indagamento de' principj del Dritto Universale: l'altro del profitto, che egli aveva a fare nella lingua latina, particolarmente negli usi della giurisprudenza romana, la cui più difficil parte è il saper diffinire i nomi di legge.

Studiato che egli ebbe le une ed altre Istituzioni sopra i testi della ragione così civile come canonica, nulla curando queste, che si dicon *materie* da insegnarsi dentro il cinquennio dell'erudizione legale, volle

applicarsi a i tribunali, e dal sig. don Carlo Antonio di Rosa, senatore di somma probità, e protettor di sua casa, fu condotto ad apprendere la pratica del foro dal sig. Fabrizio del Vecchio, avvocato onestissimo, che poi vecchio morì dentro una somma povertà: e per fargli apprender meglio la tela giudiziaria, portò la sorte, che poco di poi fu mossa lite a suo padre nel sacro Consiglio, commessa al sig. don Geronimo Acquaviva, la quale egli in età di sedici anni da se la condusse; e poi la difese in ruota con l'assistenza di esso signor Fabrizio del Vecchio, con riportarne la vittoria; la quale dopo aver ragionata, ne meritò lode dal sig. Pier Antonio Ciavari dottissimo giureconsulto, consigliere di quella ruota; e nell'uscire ne riportò gli abbracci dal sig. Francesco Antonio Aquilante, vecchio avvocato di quel tribunale, che gli era stato avversario.

Ma quindi, come da assai molti simili argomenti si può facilmente intendere, che uomini in altre parti del sapere ben avviati, in altre si raggirino in miserevoli errori per difetto, che non sono guidati e condotti da una sapienza intiera, e che si corrisponda in tutte le parti: onde nella mente del Vico prima si abbozzò l'argomento *de Nostri Temporis Studiorum Ratione etc.* e poi si compiè con l'opera *de Universi Juris uno Principio:* di cui è appendice l'altra *de Constantia Jurisprudentis.* Imperciocchè egli già di mente metafisica, tutto il cui lavoro è intendere il vero per generi, e con esatte divisioni condotte fil filo per le spezie dei generi, ravvisarlo nelle sue ultime differenze, spampinava nelle maniere più corrotte del poetare moderno,

che con altro non diletta, che coi trascorsi, e col falso; nella qual maniera fu confermato da ciò, che dal P. Giacomo Lubrano (Gesuita d' infinita erudizione, e credito a que' tempi dell' eloquenza sacra quasi da per tutto corrotta) portatosi il Vico un giorno per riportarne giudizio, se esso aveva profittato in poesia; gli sottopose all' emenda una sua *canzone sopra la Rosa*, la quale sì piacque al padre, per altro generoso, e gentile, che in età grave d' anni, ed in somma riputazione salito di grande orator sacro, ad un giovanetto, che non mai aveva innanzi veduto, non ebbe ritegno di recitare vicendevolmente un suo Idillio fatto sopra lo stesso soggetto. Ma il Vico aveva appresa una tal sorta di poesia per un esercizio d' ingegno in opere d' argutezza; la quale unicamente diletta col falso messo in comparsa stravagante, che sorprenda la dritta espettazione degli uditori, onde come farebbe dispiacenza alle gravi e severe, così cagiona diletto alle menti ancor deboli giovanili. Ed in vero sì fatto errore potrebbe dirsi divertimento poco meno che necessario per gl' ingegni de' giovani assottigliati di troppo, e irrigiditi nello studio delle metafisiche, quando dee l' ingegno dare in trascorsi per l' infocato vigor dell' età, perchè non si assideri e si dissecchi affatto, e con la molta severità del giudizio, propria dell' età matura, procurata innanzi tempo, non ardisca appresso mai di far nulla.

Andava egli frattanto a perdere la delicata complessione in mal d' etisia; ed eran lui in troppe angustie ridotte le familiari fortune, ed aveva un ardente desiderio di ozio per seguitare i suoi studj, e l' animo

abborriva grandemente dallo strepito del foro; quando portò la nuova occasione, che dentro una libreria monsignor Geronimo Rocca, vescovo d'Ischia, giureconsulto chiarissimo, come le sue opere il dimostrano, ebbe con esso lui un ragionamento d'intorno al buon metodo d'insegnare la giurisprudenza; di che il monsignore restò così soddisfatto, che il tentò, a volerla andare ad insegnare a' suoi nipoti in un castello del Cilento di bellissimo sito, e di perfettissima aria, il quale era in signoria di un suo fratello, sig. don Domenico Rocca, (che poi sperimentò gentilissimo suo mecenate, e che si dilettava parimente della stessa maniera di poesia) perchè l'avrebbe dello in tutto pari a' suoi figliuoli trattato (come poi in effetto il trattò:) ed ivi dalla buon'aria del paese sarebbe restituito in salute ed avrebbe tutto l'agio di studiare.

Così egli avvenne, perchè quivi avendo dimorato ben nove anni, fece il maggior corpo degli studj suoi, profondando in quello delle leggi, e de' canoni, al quale il portava la sua obbligazione: e in grazia della ragion canonica, inoltratosi a studiar de' dogmi, si ritrovò poi nel giusto mezzo della dottrina cattolica, d'intorno alla materia della grazia, particolarmente con la lezion del Ricardo teologo sorbonico, che per fortuna si aveva seco portato dalla libreria di suo padre, il quale con un metodo geometrico fa vedere la dottrina di s. Agostino posta in mezzo, come a due estremi, tra la calvinistica, e la pelagiana, e alle altre sentenze, che o all'una di queste due, o all'altra si avvicinano: la qual disposizione riuscì a lui efficace a meditar poi un

principio di dritto natural delle genti, il quale e fosse comodo a spiegare le origini del dritto romano, ed ogni altro civile gentilesco, per quel che riguarda la storia; e fosse conforme alla sana dottrina della grazia, per quel che ne riguarda la morale filosofia. Nel medesimo tempo Lorenzo Valla, con l' occasione che da quello sono ripresi in latina eleganza i romani giureconsulti, il guidò a coltivare lo studio della lingua latina, dandovi incominciamento dalle opere di Cicerone.

Ma vivendo egli ancora pregiudicato nel poetare felicemente gli avvenne, che in una libreria de' Padri Minori Osservanti di quel castello, si prese tra le mani un libro, nel cui fine era una Critica, non ben si ricorda, o apologia di un epigramma di un valent'uomo canonico di ordine, Massa cognominato, dove si ragionava de' numeri poetici meravigliosi spezialmente osservati in Virgilio: e fu sorpreso da tanta ammirazione, che s'invogliò di studiare su i poeti latini, da quel principe facendo capo. Quindi cominciandogli a dispiacere la sua maniera di poetar moderna, si rivolse a coltivare la favella toscana sopra i di lei principi, Boccaccio nella prosa, Dante, e Petrarca nel verso: e per vicende di giornate studiava Cicerone, o Virgilio, ovvero Orazio appetto il primo di Boccaccio, il secondo di Dante, il terzo di Petrarca, su questa curiosità di vederne con integrità di giudizio le differenze; e ne apprese di quanto in tutti e tre la latina favella avvanzava l'italiana: leggendo sempre i più colti scrittori con questo ordine tre volte; la prima per comprenderne l'unità de' componimenti; la seconda per vedere gli attacchi,

e 'l seguito delle cose; la terza più partitamente per raccorne le belle forme del concepire, e dello spiegarsi, le quali esso notava su i libri stessi, non portava in luoghi comuni, o frasarj: la qual pratica stimava condurre assai, per bene usarle a i bisogni, ove le si ricordava ne' luoghi loro; che è l' unica ragione del ben concepire, e del bene spiegarsi.

Quindi leggendo nell' arte d' Orazio, che la suppellettile più doviziosa della poesia ella si procura con la lezion de' morali filosofi, seriosamente applicò alla moral degli antichi Greci, dandovi principio da quella di Aristotile; di cui più soventi fiate su varj principj d' instituzioni civili ne aveva letto, riferirsi le autorità: e in sì fatto studio avvertì, che la giurisprudenza romana era un' arte di equità insegnata con innumerabili minuti precetti di giusto naturale, indagati da' giureconsulti dentro le cagioni delle leggi, e la volontà de' legislatori; ma la scienza del giusto, che insegnano i morali filosofi, ella procede da poche verità eterne, dettate in metafisica da una Giustizia Jocale, che nel lavoro delle città tien luogo d' architetta, e comanda alle due giustizie particolari, commutativa, e distributiva; come a due fabbre divine, che misurino le utilità con due misure eterne aritmetica, e geometrica, siccome quelle, che sono due proporzioni in matematica dimostrate. Onde cominciò a conoscere quanto meno della metà si apprenda la disciplina legale con questo metodo di studj comunali, che si osserva. Perciò si dovette esso di nuovo portare alla metafisica, ma non soccorrendolo in ciò quella d' Aristotile, che aveva appresa nel Suarez,

nè sapendone veder la cagione guidato dalla sola fama, che Platone era il principe de' divini filosofi, si condusse a studiarlo da esso lui: e molto di poi, che vi aveva profittato, intese la cagione, perchè la metafisica d'Aristotile non lo aveva soccorso per gli studj della morale, siccome di nulla soccorse ad Averroe, il cui commento non fè più umani, e civili gli Arabi di quello che erano stati innanzi, perchè la metafisica d'Aristotile conduce a un principio fisico, il quale è materia, dalla quale si educono le forme particolari; e si fa Iddio un vasellajo, che lavori le cose fuori di se: ma la metafisica di Platone conduce a un principio fisico, che è la idea eterna, che da se educe, e crea la materia medesima, come uno spirito seminale, che esso stesso si formi l'uovo. In conformità di questa metafisica fonda una sua morale sopra una virtù, o giustizia ideale, o sia architetta; in conseguenza della quale si diede a meditare una ideale repubblica; alla quale diede con le sue leggi un dritto pur ideale. Tanto che da quel tempo, che il Vico non si sentì soddisfatto della metafisica d'Aristotile per bene intendere la morale, e si sperimentò addottrinare da quella di Platone, incominciò in lui, senza avvertirlo, a destarsi il pensiero di meditare un dritto ideale eterno, che celebrassesi in una città universale nell'idea, o disegno della Providenza, sopra la quale idea son poi fondate tutte le repubbliche di tutti i tempi, di tutte le nazioni: che era quella repubblica ideale; che in conseguenza della sua metafisica doveva meditar Platone, ma per l'ignoranza del primo uom caduto nol potè fare.

Ad un medesimo tempo le opere filosofiche di Cicerone, di Aristotile, e di Platone tutte lavorate in ordine a ben regolare l' uomo nella civile società fecero, che egli nulla, o assai poco si dilettasse della morale così degli stoici, come degli epicurei, siccome quelle, che entrambe sono una morale di solitarj, degli epicurei, perchè di sfaccendati chiusi ne' loro orticelli, degli stoici, perchè di meditanti, che studiavano non sentir passione. E 'l salto, che egli aveva dapprima fatto dalla logica alla metafisica, fece che 'l Vico poco poi curasse la fisica d' Aristotile, di Epicuro, ed ultimamente di Renato delle Carte; onde si ritrovò disposto a compiacersi della fisica timaica seguita da Platone la qual vuole il mondo fatto di numeri; ed ad esser rattenuto di disprezzare la fisica stoica, che vuole il mondo costar di punti, tralle quali due non è nulla di vario in sostanza, come poi si applicò a ristabilirla nel libro *de Antiquissima Italorum Sapientia*: e finalmente a ricevere nè per giuoco, come nè con serietà le fisiche meccaniche di Epicuro e di Renato, che sono entrambe di falsa posizione.

Però osservando il Vico così da Aristotile, come da Platone usarsi assai sovente pruove matematiche, per dimostrare le cose, che ragionano essi in filosofia, egli in ciò si vide difettoso a poter bene intenderli: onde volle applicarsi alla geometria: e innoltrarsi sino alla quinta proposizione di Euclide, riflettendo, che in quella dimostrazione si conteneva in somma una congruenza di triangoli esaminata partitamente per ciascun lato ed angolo di triangolo, che si dimostra con egual

distesa combaciarsi con ciascun lato, ed angolo dell' altro; provava in se stesso cosa più facile l'intendere quelle minute verità tutte insieme, come in un genere metafisico di quelle particolari quantità geometriche. E a suo costo sperimentò, che alle menti già dalla metafisica fatte universali non riesce agevole quello studio proprio degli ingegni minuti; e lasciò di seguitarlo siccome quello, che poneva in ceppi ed angustie la sua mente già avezza col molto studio di metafisica a spaziarsi nell' infinito de' generi, e con la spessa lezione di oratori, di storici, e di poeti dilettava l' ingegno di osservare tra lontanissime cose nodi, che in qualche ragion comune le stringessero insieme, che sono i bei nastri dell' eloquenza, che fanno dilettevoli l' acutezze. « Talchè con ragione gli antichi stimarono studio proprio da applicarvisi i fanciulli quello della geometria, e la giudicarono una logica propria di quella tenera età, che quanto apprende bene i particolari, e sa fil filo disporli, tanto difficilmente comprende i generi delle cose: ed Aristotile medesimo, quantunque esso dal metodo usato dalla geometria avesse astratto l' arte sillogistica, pur vi conviene, ove afferma, che a' fanciulli debbono insegnarsi le lingue, l' istorie, e la geometria, come materie più proprie da esercitarvi la memoria, la fantasia, e l'ingegno. Quindi si può facilmente intendere, con quanto guasto, con che coltura della gioventù, oggi da taluni nel metodo di studiare si usano due perniziosissime pratiche; la prima, che a' fanciulli appena usciti dalla scuola della gramatica si apre la filosofia sulla logica, che si dice di Arnaldo, tutta ripiena

di severissimi giudizj dintorno a materie riposte di scienze superiori, e tutte lontane dal comun senso volgare: con che si vengono a convellere ne' giovinetti quelle doti della mente giovanile, le quali dovrebbero essere regolate, e promosse ciascuna da un' arte propria, come la memoria con lo studio delle lingue, la fantasia con la lezione de' poeti, storici, ed oratori, l' ingegno con la geometria lineare, che in un certo modo è una pittura, la quale invigorisce la memoria col gran numero de' suoi elementi; ingentilisce la fantasia con le sue delicate figure, come con tanti disegni descritti con sottilissime linee; e fa spedito l' ingegno in dover correrle tutte, e tra tutte raccoglier quelle che bisognano per dimostrare la grandezza che si domanda: e tutto ciò per fruttare a tempo di maturo giudizio una sapienza ben parlante, viva ed acuta. Ma con tai logiche i giovinetti trasportati innanzi tempo alla critica, che è tanto dire, portati a ben giudicare innanzi di ben apprendere, contro il corso natural dell' idee, che prima apprendono, poi giudicano, finalmente ragionano; ne diviene la gioventù arida e secca nello spiegarsi, e senza far mai nulla, vuol giudicar d' ogni cosa. Al contrario se eglino nell' età dell' ingegno, che è la giovanezza, s' impiegassero nella topica, che è l' arte di ritrovare, che è sol privilegio degl' ingegnosi, come il Vico fatto accorto da Cicerone, vi s' impiegò sulla sua, essi apparecchierebbero la materia per poi ben giudicare: poichè non si giudica bene, se non si è conosciuto il tutto della cosa, e la topica è l' arte in ciascheduna cosa di ritrovare tutto quanto in quella è: e

sì anderebbono dalla natura stessa i giovani a formarsi e filosofi, e ben parlanti: l'altra pratica è che si danno a' giovanetti gli elementi della scienza delle grandezze col metodo algebraico, il quale assidera tutto il più rigoglioso delle indoli giovanili, lor accieca la fantasia, spossa la memoria, infingardisce l'ingegno, rallenta l'intendimento; le quali quattro cose sono necessarissime per la coltura della miglior umanità, la prima per la pittura, scoltura, architettura, musica, poesia, ed eloquenza; la seconda per l'erudizione delle lingue, e dell'istorie; la terza per le invenzioni; la quarta per la prudenza. E cotesta algebra sembra un ritrovato arabico, di ridurre i segni naturali delle grandezze a certe cifre a placito, conforme gli Arabi i segni de' numeri, che appo i Greci e Latini furono le loro lettere, le quali appo entrambi, almen le grandi, sono linee geometriche regolari, essi ridussero in dieci minutissime cifre. E sì con l'algebra si affligge l'ingegno, perchè non vede, se non quel solo, che gli sta innanzi i piedi: sbalordisce la memoria; perchè, ritrovato il secondo segno, non bada più al primo: abbacina la fantasia; perchè non immagina affatto: nulla istruisce l'intendimento; perchè professa d'indovinare: talchè i giovani, che vi hanno speso molto tempo, nell'uso poi della vita civile, con lor sommo rammarico, e pentimento vi si ritrovano meno atti. Onde perchè recasse alcuna utilità, e non facesse niuno di sì gran danni, l'algebra si dovrebbe apprendere per poco tempo nel fine del corso matematico, ed usarla come facevano i Romani de' numeri, che nelle immense somme li descrivevano per

punti; così dove per ritrovare le grandezze, che si domandano, si avesse a durare una disperata fatica col nostro umano intendimento per la sintetica, allora corressimo all'oracolo dell'analitica. Perchè per quanto appartiene a ben ragionare con questa specie di metodo, meglio è farne l'abito con l'analitica metafisica; e in ogni quistione si vada a prendere il vero nell'infinito dell'ente; indi per li generi della sostanza gradatamente si vada rimovendo ciò, che la cosa non è per tutte le spezie de' generi, finchè si giunga all'ultima differenza, che costituisca l'essenza della cosa, che si desidera di sapere ». Questa alquanto lunga digressione è una lezione anniversaria del Vico a' giovani, perchè sappiano fare scelta, ed uso delle scienze per l'eloquenza. Ora ricevendoci al proposito, scoverto, che egli ebbe, tutto l'arcano del metodo geometrico contenersi in ciò, di prima difinire le voci, con le quali s'abbia a ragionare; di poi stabilire alcune massime comuni, nelle quali colui, con che si ragiona, vi convenga finalmente se bisogna dimandare discretamente cosa, che per natura si possa concedere, a fin di poter uscire i ragionamenti, che senza una qualche posizione non verrebbero a capo: e con questi principj, da verità più semplici dimostrate procedere fil filo alle più composte, e le composte non affermare, se non prima si esaminino partitamente le parti, che le compongono; stimò sol tanto utile aver conosciuto, come procedano ne' lor ragionamenti i geometri; perchè se mai a lui bisognasse alcuna volta quella maniera di ragionare, il sapesse come poi severamente l'usò nell'opera *De Universi Juris uno*

Principio: la quale il sig. Giovan Clerico ha giudicato esser tessuta con uno stretto metodo matematico, come a suo luogo si narrerà.

Or per sapere ordinatamente i progressi del Vico nelle filosofie, fa qui bisogno ritornare alquanto indietro, che nel tempo, nel quale egli partì da Napoli, si era cominciata a coltivare la filosofia d'Epicuro sopra Pier Gassendi; e due anni dopo ebbe novella, che la gioventù a tutta voga si era data a celebrarla: onde in lui si destò voglia d'intenderla sopra Lucrezio nella cui lezione conobbe, che Epicuro, perchè negando la mente esser d'altro genere di sostanza, che'l corpo, per difetto di buona metafisica rimasto di mente limitata, dovette porre principio di filosofia il corpo già formato, e diviso in parti moltiformi ultime composte di altre parti, le quali, per difetto di vuoto interspersovi, finse leggi indivisibili, che è una filosofia da soddisfare le menti corte de' fanciulli, e le deboli delle donniciuole. E quantunque egli non sapesse nè meno di geometria, con tutto ciò con un buon ordinato seguito di conseguenze, vi fabbricava sopra una fisica meccanica, una metafisica tutta del senso, quale sarebbe appunto quella di Giovanni Locke, e una morale del piacere, buona per uomini, che debbon vivere in solitudine, come in effetto egli ordinò a coloro, che professassero la sua setta: e per fargli il suo merito, con quanto diletto il Vico vedeva spiegarsi da quello le forme della natura corporea, altrettanto o riso, o compatimento il vedeva posto nella dura necessità di dare in mille inezie, e sciocchezze, per ispiegare le guise, come operi la mente umana.

Onde questo solo servi a lui di gran motivo di confermarsi vie più ne' dogmi di Platone: il quale da essa forma della nostra mente umana, senza ipotesi alcuna, stabilisce per principio delle cose tutte l' idea eterna, sulla scienza, e coscienza che abbiamo di noi medesimi, che nella nostra mente sono certe eterne verità, che non possiamo sconoscere, o rinegare, e in conseguenza, che non sono da noi: ma del rimanente sentiamo in noi una libertà di fare, intendendo tutte le cose, che han dipendenza dal corpo, e perciò le facciamo in tempo, cioè quando vogliamo applicarvi, e tutte in conoscendo le facciamo, e tutte le conteniamo dentro di noi, come le immagini con la fantasia, le reminiscenze con la memoria, con l' appetito le passioni, gli odori, i sapori, i colori, i suoni, i tatti o sensi: e tutte queste cose le conteniamo dentro di noi, ma per le verità eterne, che non sono da noi, e non hanno dipendenza dal corpo nostro, dobbiamo intendere essere principio delle cose tutte una idea eterna tutta scevra da corpo, che nella sua cognizione, ove voglia, crea tutte le cose in tempo, e le contiene dentro di se, e contenendole le sostiene. Dal qual principio di filosofia stabilisce in metafisica, le sostanze astratte aver più di realità, che le corpolenti: ne deriva una morale tutta ben disposta per la civiltà: onde la scuola di Socrate e per se, e per li suoi successori diede i maggiori lumi della Grecia in entrambe le arti della pace, e della guerra, e applaudisce alla Fisica Timaica, cioè di Pittagora che vuole il mondo costar di numeri, che sono in un certo modo più astratti de' punti metafisici, ne' quali diede

Zenone per ispiegarvi sopra le cose della natura, come poi il Vico nella sua Metafisica il dimostra; per quel che appresso se ne dirà.

A capo di altro poco tempo seppe egli, ch' era salita in pregio la fisica sperimentale, per cui si gridava da per tutto Roberto Boyle: la quale quanto egli giudicava esser profittevole per la medicina, e per la spargirica, tanto esso la volle da se lontana, tra perchè nulla conferiva alla filosofia dell' uomo, e perchè si doveva spiegare con maniere barbare: ed egli principalmente attendeva allo studio delle leggi romane; i cui principali fondamenti sono la filosofia degli umani costumi, e la scienza della lingua e del governo romano, che unicamente si apprende su i latini scrittori.

Verso il fine della sua solitudine, che ben nove anni durò, ebbe notizia aver oscurato la fama di tutte le passate la fisica di Renato delle Carte: talchè s' infiammò di averne contezza: quando per un grazioso inganno, egli ne aveva avute di già le notizie: perchè esso dalla libreria di suo padre tra gli altri libri ne portò via seco la Filosofia naturale di Errico Regio, sotto la cui maschera il Cartesio l' aveva incominciata a pubblicare in Utrect: e dopo il Lucrezio avendo preso il Regio a studiare, filosofo di profession medico, che mostrava non aver altra erudizione che di matematica, il credette uomo non meno ignaro di metafisica di quello, ch' era stato Epicuro, che di matematica non volle giammai sapere: poichè egli pone in natura un principio pur di falsa posizione, il corpo già formato, che sol tanto differisce da quel di Epicuro, che quello

ferma la divisibilità del corpo negli atomi, questo fa i suoi tre elementi divisibili all' infinito: quello pone il moto nel vano, questo nel pieno: quello incomincia a formare i suoi infiniti mondi da una causale declinazion di atomi dal moto allo in giù del proprio loro peso, e gravità: questo incomincia a formare i suoi indefiniti vortici da un impeto impresso a un pezzo di materia inerte, e quindi non divisa ancora, la quale con l' impresso moto la divida in quadrelli, e impedita dalla sua mole metta in necessità di sforzarsi a muovere a moto retto, e non potendo per lo suo pieno, incominci ne' suoi quadrelli divisa a muoversi circa il suo centro di ciascun quadrello. Onde come dalla casuale declinazione de' suoi atomi Epicuro permette il mondo alla discrezione del caso; così dalla necessità di sforzarsi al moto retto i primi corpicelli di Renato al Vico sembrava, che tal sistema sarebbe comodo a coloro che soggettano il mondo al fato; e di tal suo giudizio, egli si rallegrò in tempo appresso, che ricevutosi in Napoli, e risaputo, che la Fisica del Regio era di Renato, e si erano cominciate a coltivare le meditazioni metafisiche del medesimo. Perchè Renato ambiziosissimo di gloria, siccome con la sua fisica macchinata sopra un disegno simile a quella di Epicuro, fatta comparire la prima volta sulle cattedre di una celebratissima università di Europa, qual è quella di Utrect da un fisico medico, affettò farsi celebre tra' professori di medicina; così poi disegnò alquante prime linee di metafisica alla maniera di Platone, ove l' industria di stabilire due generi di sostanze, una distesa, altra intelligente, per dimostrare un agente sopra

la materia, che materia non sia: qual egli è 'l Dio di Platone, per avere un giorno il regno anche tra' chiostri: ne' quali, quantunque fosse stata introdotta fin dal secolo XI la metafisica d'Aristotile, che quantunque per quello, che questo filosofo vi conferì del suo, ella avesse servito innanzi agli empj Averroisti; però essendone la pianta quella di Platone, facilmente la Religion Cristiana la piegò a' sensi pii del di lui maestro: onde come ella resse da principio con la Platonica sino all' XI secolo, così indi in poi ha retto con la Metafisica Aristotelica. E in fatti sul maggior fervore, che si celebrava la Fisica Cartesiana, il Vico ricevutosi in Napoli, udillo spesse volte dire dal sig. Gregorio Calopreso, gran filosofo renatista, a cui il Vico fu molto caro.

Ma nell' unità delle sue parti, di nulla costa in un sistema la filosofia di Renato; perchè alla sua fisica converrebbe una metafisica, che stabilisse un solo genere di sostanza corporea operante, come si è detto, per necessità; come a quella di Epicuro un sol genere di sostanza corporea operante a caso: siccome in ciò ben conviene Renato con Epicuro, che tutte le infinite varie forme de' corpi sono modificazioni della sostanza corporea, che in sostanza son nulla. Nè la sua metafisica fruttò punto alcuna morale comoda alla Cristiana Religione: perchè non solo non la compongono le poche cose, che egli sparsamente ne ha scritto; e 'l Trattato delle Passioni più serve alla medicina, che alla morale; nè anche il padre Malebranche vi seppe lavorare sopra un sistema di moral cristiana; ed i pensieri del Pascale son pur lumi sparsi. Nè dalla sua metafisica esce una logica propria; perchè

Arnaldo lavora la sua sulla pianta di quella d'Aristotile. Nè meno serve alla stessa medicina: perchè l'uom di Renato, dagli Anatomici non si ritrova in natura. Tanto che a petto di quella di Renato più regge in un sistema la filosofia d'Epicuro, che seppe nulla di matematica. Per queste ragioni tutte, le quali avvertì il Vico egli appresso, molto godeva con esso seco, che quanto con la lezion di Lucrezio si fè più dalla parte della metafisica platonica, tanto con quella del Regio più vi si confermò.

Queste fisiche erano al Vico come divertimento dalle meditazioni severe sopra i metafisici platonici; e servivangli per ispaziarvi la fantasia negli usi di poetare, in che si esercitava sovente con lavorar canzoni, durando ancora il primo abito di comporre in italiana favella, ma sull' avvedimento di derivarvi idee luminose latine con la condotta de' migliori poeti toscani: come sul panegirico tessuto a Pompeo Magno da Cicerone nell'Orazione della Legge Manilia, della quale non vi ha in tal genere orazione più grave in tutta la lingua latina, egli ad imitazione delle tre sorelle del Petrarca, ordì un panegirico diviso in tre canzoni in lode dell' elettor Massimiliano di Baviera, le quali vanno nella scelta dei poeti italiani del signor Lippi stampata in Lucca l' anno . . . ed in quella del signor Acampora de' poeti napoletani stampata in Napoli l' anno 1701, va un' altra Canzone nelle nozze della signora donna Ippolita Cantelmi de' Duchi di Popoli con don Vincenzo Carafa duca di Bruzzano, ed or principe di Roccella: la quale esso compose sul confronto del leggiadrissimo carme di Catullo:

Vesper adest;

il quale poi leggè aver imitato innanzi Torquato Tasso con una pur canzone in simigliante subietto: e 'l Vico godè non averne prima avuto contezza; tra per la rivenza di un tale e tanto poeta; e perchè se era stato già prevenuto, non avrebbe osato, nè goduto di lavorarla. Oltre a queste sull' idea dell'Anno Massimo di Platone, sopra la quale aveva steso Virgilio la dottissima Egloga

Sicelides Musae:

compose il Vico un' altra canzone nelle nozze del sig. duca di Baviera con Teresa real di Polonia: la quale va nel primo tomo della scelta de' Poeti Napoletani del signor Albano stampata in Napoli l'anno 1723.

Con questa dottrina, e con questa erudizione il Vico si ricevè in Napoli, come forestiero nella sua patria; e vi ritrovò su 'l più bello celebrarsi dagli uomini letterati di conto la fisica di Renato; quella di Aristotile e per se, e molto più per le alterazioni eccessive degli scolastici, era già divenuta una favola: la metafisica, che nel cinquecento aveva allogato nell' ordine più subblime della letteratura i Marsilj Ficini, i Pici della Mirandola, amendue gli Augustini, e Nifo, e Steuchio, i Giacopi Mazzoni, gli Alessandri Piccolomini, i Mattei Acquavivi, i Franceschi Patrizj, ed aveva tanto conferito alla poesia, alla storia, all' eloquenza, che tutta Grecia, nel tempo che fu più dotta e ben parlante, sembrava essere in Italia risurta, era ella riputata degna da star racchiusa ne' chiostri; e di Platone sol tanto si arrecava alcun luogo in uso della poesia, o per ostentare un' erudizione da memoria: si condannava la Logica Scolastica, e si approvava riporsi in di lei luogo gli Elementi di Euclide:

la medicina per le spesse mutazioni de' sistemi di fisica era decaduta nello setticismo: e i medici avevano incominciato a stare sull' acatalepsia, o sia incomprendevolità del vero circa la natura de' morbi, e sospendersi sull' epoca, o sia sostentazion dell' assenso a darne i giudizj, e adoperarvi efficaci rimedj: e la galenica, la quale coltivata innanzi con la filosofia greca e con la greca lingua, aveva dato tanti medici incomparabili, per la grande ignoranza de' suoi seguaci di questi tempi, era andata in un sommo disprezzo: gl' interpreti antichi della ragion civile erano caduti dall' alta loro riputazione nell' Accademia, e salitivi gli Eruditi moderni con molto danno del foro: perchè quanto questi sono necessarj per la critica delle leggi romane; altrettanto quelli bisognano per la topica legale nelle cause di dubbia equità. Il dottissimo sig. don Carlo Buragna aveva riportata la maniera lodevole di ben poetare; ma l'aveva ristretta in troppe angustie dentro l' imitazione di Giovanni della Casa non derivando nulla o di delicato, o di robusto da' fonti Greci o Latini, o ne' limpidi ruscelli delle rime di Petrarca, o ne' gran torrenti delle canzoni di Dante: l' eruditissimo signor Lionardo da Capova aveva rimessa la buona favella toscana in prosa, vestita tutta di grazie e di leggiadria: ma con queste virtù non udivasi orazione, o animata dalla sapienza greca nel maneggiare i costumi, o invigorita dalla grandezza romana in commuover gli affetti: e finalmente il latinissimo sig. Tomaso Cornelio co' suoi purissimi proginnasmi aveva più tosto sbigottiti gl' ingegni de' giovani, che avvalorati a coltivar la lingua latina in appresso. Talchè per tutte

queste cose il Vico benedisse, non aver lui avuto maestro, nelle cui parole avesse egli giurato; e ringraziò quelle selve, fralle quali, dal suo buon genio guidato, aveva fatto il maggior corso de' suoi studj, senza niuno affetto di setta, e non nella città, nella quale, come moda di vesti, si cangiava ogni due, o tre anni gusto di lettere. E dal comune trascuramento della buona prosa latina, si determinò a maggiormente coltivarla: ed avendo saputo, che 'l Cornelio non era valuto in lingua greca, nè curato avea la toscana, e nulla o pochissimo si era dilettato di critica: forse perchè avvertito aveva, che i Poliglotti per la moltiplicità delle lingue, che sanno, non ne usano mai una perfettamente; e i Critici non consieguono le virtù delle lingue, perchè sempre mai si trattengono a notare i difetti sopra gli Scrittori; il Vico deliberò abbandonare la greca, in cui si era avvanzato da i rudimenti del Gressero, che aveva appreso nella seconda de' Gesuiti, e la toscana favella, per la qual ragione non volle mai pur sapere la francese, e tutto confermarsi nella latina: ed avendo egli osservato altresì, che con l' uscire alla luce i lessici e i comenti, la lingua latina andò in decadenza; si risolvè non prender mai più tal sorta di libri tra le mani, riserbandosi il solo nomenclatore di Giunio per l' intelligenza delle voci delle arti; e leggere gli autori latini schietti di note, con una critica filosofica entrando nel di loro spirito; siccome avevan fatto gli scrittori latini del cinquecento; tra quali ammirava il Giovio per la facondia, e 'l Naugero per la delicatezza da quel poco, che ne lasciò, e per lo di lui gusto troppo elegante, ne

fa sospirare la gran perdita, che si è fatta della sua Storia.

Per queste ragioni il Vico non solo viveva da straniero nella sua patria, ma anche sconosciuto. Non per tanto, che egli era di questi sensi, di queste pratiche solitarie, non venerava da lontano come numi della sapienza gli uomini vecchi accreditati in iscienza di lettere, e ne invidiava con onesto cruccio ad altri giovani la ventura di conversarvi. E con questa disposizione, che è necessaria alla gioventù per più profittare, e non sul detto dei maestri o maliziosi o ignoranti, restare per tutta la vita soddisfatti di un sapere a gusto, ed a misura di altrui; venne egli primieramente in notizia a due uomini di conto; il primo fu il padre don Gaetano di Andrea Teatino, che poi morì santissimo vescovo, fratello dei signori Francesco e Gennaro entrambi d'immortal nome; il quale in un ragionamento, che dentro una libreria con esso lui tenne il Vico di storia di collezioni di canoni, gli domandò, se avesse menato moglie; e rispondendogli il Vico, che nò; quegli soggiunse, se egli si volesse far teatino, a cui questo rispondendo che esso non aveva natali nobili; quello replicò, che ciò nulla importerebbe, perchè esso ne avrebbe ottenuta dispensa da Roma: qui vedendosi il Vico obbligato da tanta onoranza del padre, uscì colà che aveva parenti poveri e vecchi privi di ogni altra speranza: e pure replicando il padre, che gli uomini di lettere erano più tosto di peso, che di utilità alle famiglie; il Vico conchiuse, che forse in esso avverrebbe il contrario: allora il padre finì con dire, non è questa la vostra vocazione: l'altro fu il sig. don Giuseppe Lucina, uomo di una immensa

erudizione greca, latina, toscana in tutte le spezie del saper umano e divino; il quale avendo sperimentato il giovane, quanto valesse, si doleva gentilmente, che non se ne facesse alcun buon uso nella città: quando a lui si offerse una bella occasione di promuoverlo, che 'l sig. don Nicolò Caravita per acutezza d'ingegno, per severità di giudizio, e per purità di toscano stile avvocato primario de' tribunali, e gran favoreggiatore de' letterati, volle fare una raccolta di componimenti in lode del sig. conte di s. Stefano, vicerè di Napoli nella di lui dipartenza: la quale fu la prima, che uscì in Napoli nella nostra memoria; e dentro le angustie di pochi giorni doveva ella essere già stampata. Qui il Lucina, il quale era appo tutti di somma autorità, proposegli il Vico per l'Orazione, che bisognava andare innanzi agli altri componimenti: e ricevuto da quello l'impiego, il portò a esso lui, mostrandogli l'opportunità di venire con grado in cognizione di un protettor delle lettere, come esso lo sperimentò grandissimo suo: della quale cosa era esso giovane per se stesso desiderosissimo: e sì, perchè aveva rinunziato alle cose toscane, lavorò per quella raccolta una Orazion latina sulle stampe medesime di Giuseppe Roselli l'anno 1696. Quindi egli cominciò a salire in grido di letterato: e tra gli altri il sig. Gregorio Caloprese sopra da noi con onor mentovato, come fu detto di Epicuro, il soleva chiamare l'autodidascalo, o sia il maestro di se medesimo. Dippoi nelle pompe funerali di donna Catterina d'Aragona madre del signor duca di Medinaceli vicerè di Napoli; nella quale l'eruditissimo signor Carlo Rossi la Greca, don Emmanuel

Licatelli celebre oratore sacro la italiana, il Vico scrisse l' orazion latina, che va con gli altri componimenti in un libro in foglio stampato l' anno 1697.

Poco dopo essendo vacata la cattedra della rettorica, per morte del professore, di rendita non più che di cento scudi annui con l' aggiunta di altra minor incerta somma, che si ritragge da i diritti delle fedi, con le quali tal professore abilita gli studenti allo studio legale; detto dal signor Caravita, che egli illico vi concorresse, ed esso ricusando, perchè un' altra pretensione, che pochi mesi innanzi esso aveva fatta di segretario della città, gli era infelicemente riuscita; il signor don Nicolò avendolo gentilmente ripreso, come uomo di poco spirito, (siccome infatti lo è d' intorno alle cose, che riguardano le utilità) gli disse che egli attendesse solamente a farvi la lezione: cosi il Vico vi concorse con una lezion di un' ora sopra le prime righe di Fabio Quintiliano nel lunghissimo capo *de stătibus causarum* contenendosi dentro l' etimologia, e la distinzion dello stato, ripiena di greca e latina erudizione e critica; per la quale meritò ottenerla con un numero abbondante di voti.

Frattanto il signor duca di Medinaceli vicerè aveva restituito in Napoli il lustro delle buone lettere non mai più veduto fin da' tempi di Alfonso di Aragona, con un'Accademia per sua erudizione del fior fiore de' letterati propostagli da don Federico Pappacoda cavaliere napoletano di buon gusto di lettere, e grande estimatore dei letterati, e da don Nicolò Caravita: onde perchè era cominciata a salire appo l' ordine de' nobili in somma riputazione la più colta letteratura, il Vico, spintovi di

più dall' onore essere stato tra tali Accademici annoverato, tutto applicossi a professare umane lettere.

Quindi è che la fortuna si dice esser amica de' giovani; perchè eleggono la lor sorte della vita sopra quelle arti, o professioni, che fioriscono nella loro gioventù: ma il mondo di sua natura d' anni in anni cangiando gusti si ritrovan poi vecchi, valorosi di quel sapere che non più piace, e 'n conseguenza non frutta più. Imperciocchè a un tratto si fa un gran rivolgimento di cose letterarie in Napoli, che quando si credevano dovervisi per lunga età ristabilire tutte le lettere migliori del cinquecento, con la dipartenza del duca vicerè, vi surse un altro ordine di cose da mandarle tutte in brevissimo tempo in rovina, contro ogni aspettazione, che quei valenti letterati, i quali due, o tre anni avanti dicevano, che le metafisiche dovevano star chiuse ne'chiostri, presero essi a tutta voga a coltivarle, non già sopra i Platoni e i Plotini coi Marsilj, onde nel cinquecento fruttarono tanti gran letterati, ma sopra le meditazioni di Renato delle Carte: dalle quali è seguito il suo libro del Metodo; in cui egli disapprova gli studj delle lingue, degli Oratori, degli Storici e de' Poeti: e ponendo su solamente la sua metafisica, fisica e matematica, riduce la letteratura al sapere degli Arabi, i quali in tutte e tre queste parti n' ebbero dottissimi, come gli Averroi in metafisica, e tanti famosi Astronomi e Medici, che ne hanno nell' una e nell' altra scienza lasciate anche le voci necessarie a spiegarvisi. Quindi ai quantunque dotti e grand' ingegni, perchè si eran prima tutti, e lungo tempo occupati in Fisiche corpuscolari, in isperienze, ed

in macchine, dovettero le meditazioni di Renato sembrar astrusissime, perchè potessero ritrar da' sensi le menti per meditarvi: onde l'elogio di gran filosofo era: costui intende le meditazioni di Renato. E in questi tempi praticando spesso il signor Vico e 'l signor don Paolo Doria dal signor Caravita, la cui casa era ridotto di uomini di lettere, questo egualmente gran cavaliere e filosofo fu il primo con cui il Vico potè cominciare a ragionar di metafisica: e ciò che 'l Doria ammirava di sublime, grande, nuovo in Renato, il Vico avvertiva, che era vecchio e volgar tra Platonici. Ma da' ragionamenti del Doria egli vi osservava una mente, che spesso balenava lumi sfolgoranti di platonica divinità: onde da quel tempo restarun congiunti in una fida e signorile amicizia.

Fino a questi tempi il Vico ammirava due soli sopra tutti gli altri dotti, che furono Platone e Tacito; perchè con una mente metafisica incomparabile Tacito contempla l'uomo qual è, Platone qual dee essere: e come Platone con quella scienza universale si diffonde in tutte le parti dell'onestà che compiono l'uom sapiente d'idea; così Tacito discende a tutti i consigli dell'utilità, perchè tra gl'infiniti irregolari eventi della malizia, e della fortuna si conduca a bene l'uom sapiente di pratica. E l'ammirazione con tal aspetto di questi due grandi autori era nel Vico un'abbozzo di quel disegno, sul quale egli poi lavorò una storia ideale eterna, sulla quale corresse la storia universale di tutti i tempi, conducendovi sopra certe eterne propietà delle cose civili i surgimenti, stati, decadenze di tutte le nazioni: onde se ne formasse il sapiente insieme e di sapienza riposta, qual è quel di

Platone, e di sapienza volgare, qual è quello di Tacito. Quando finalmente venne a lui in notizia Francesco Bacone signor di Verulamio, uomo egualmente d'incomparabile sapienza, e volgare e riposta; siccome quello, che fa insieme un uomo universale in dottrina ed in pratica, come raro filosofo e gran ministro di Stato dell' Inghilterra: e lasciando da parte stare gli altri suoi libri, nelle cui materie ebbe forse pari, e migliori, in quelle de *Augmentis Scientiarum* l'apprese tanto, che come Platone è 'l principe del sapere de' Greci; un Tacito non hanno i Greci; così un Bacone manca ed ai Latini ed ai Greci: che un sol uomo vedesse, quanto vi manchi nel mondo delle lettere, che si dovrebbe ritrovare e promovere; ed in ciò, che vi ha, di quanti e quali difetti sia egli necessario emendarsi: nè per affezione o di particolar professione, o di propria setta, a riserva di poche cose, che offendono la Cattolica Religione, faccia a tutte le scienze giustizia, e a tutte col consiglio, che ciascuna conferisca del suo nella somma, che costituisce l'universal repubblica delle lettere. E propostisi il Vico questi tre singolari autori da sempre averli avanti gli occhj nel meditare e nello scrivere, così andò dirozzando i suoi lavori d'ingegno, che poi portarono l'ultima opera *de Universi Juris uno Principio etc.*

Imperciocchè egli nelle sue Orazioni fatte nell' aperture degli studj nella regia università usò sempre la pratica di proporre universali argomenti, scesi dalla metafisica in uso della civile: e con questo aspetto trattò o de' fini degli studj, come nelle prime sei, o del metodo di studiare, come nella seconda parte della sesta;

e nella intiera settima: le prime tre trattan principalmente de' fini convenevoli alla natura umana, le due altre principalmente de' fini politici, la sesta del fine.

La prima recitata il 18 ottobre l'anno 1699 propone, che coltiviamo la forza della nostra mente divina in tutte le sue facoltà su questo argomento: *Suam ipsius cognitionem ad omnem doctrinarum orbem brevi absolvendum maximo cuique esse incitamento.* « E prova la mente umana in via di proporzione esser il Dio dell' uomo, come Iddio è la mente del tutto: dimostra le maraviglie delle facoltà della mente partitamente, o sieno sensi, o fantasia, o memoria, o ingegno, o raziocinio, come operino con divine forze di speditezza, facilità, ed efficacia, e ad un medesimo tempo diversissime cose, e moltissime: che i fanciulli vacui di pravi affetti, e di vizj di tre, o quattro anni trastullando si ritrovano aver già appresi gl' intieri lessici delle loro lingue native: che Socrate non tanto richiamò la morale filosofia dal cielo, quanto esso v' innalzò l' animo nostro: e coloro, i quali con le invenzioni furono sollevati in ciel tra gli Dei, quelli sono l' ingegno di ciascuno di noi: che sia meraviglia, esservi tanti ignoranti, quando, come il fumo agli occhi, la puzza al naso, così sia contrario alla mente il non sapere, l' esser ingannato, il prender errore; onde sia da sommamente vituperarsi la negligenza, che non siamo dottissimi in tutto, unicamente perchè non vogliamo esserlo; quando col solo voler efficace trasportati da estro facciamo cose, che dopo fatte l' ammiriamo, come non da noi, ma fatte da un Dio. E per ciò conchiude, che se in pochi anni un

giovanetto non ha corso tutto l'orbe delle scienze, sia egli avvenuto, o perchè egli non ha voluto, o se ha voluto, sia per difetto de' maestri, o di buon ordine di studiare, o di fine degli studj altrove collocato, che di coltivare una specie di divinità dell' animo nostro. »

La seconda orazione recitata l' anno 1700 contiene, che informiamo l'animo delle virtù, in conseguenza delle verità della mente sopra questo argomento: *Hostem hosti infensiorem, infestioremque, quam stultum sibi esse neminem.* E fa vedere questo universo una gran città, nella quale con una legge eterna Iddio condanna gli stolti a fare una guerra di se medesimi, così concepita: *Ejus legis tot sunt digito omnipotenti perscripta capita, quot sunt rerum omnium naturae. Caput de homine recitemus. Homo mortali corpore, aeterno animo esto: ad duas res verum honestumque, sive adeo mihi uni nascitor: mens verum falsumque dignoscito; sensus menti ne imponunto; ratio vitae auspicium, ductum, imperiumque habeto; cupiditates rationi parento: bonis animi artibus laudem sibi parato: virtute, et constantia humanam felicitatem indipiscitor. Si quis stultus sive per malam malitiam, sive per luxum, sive per ignaviam, sive adeo per impudentiam secus faxit, perduellionis reus ipse secum bellum gerito*; e vi descrive tragicamente la guerra. Dal qual luogo si vede apertamente, che egli agitava fin da questo tempo nell' animo l' argomento, che poi trattò del dritto universale.

L' orazion terza recitata l' anno 1701 è una come appendice pratica delle due innanzi sopra questo argomento: *A Litteraria Societate omnem malam fraudem abesse*

oportere, si vos vera non simulata, solida non vana eruditione ornari studeatis. E dimostra che nella repubblica letteraria bisogna vivere con giustizia: e si condannano i critici a compiacenza, che esigono con iniquità i tributi di questo erario; gli ostinati delle sette che impediscono accrescersi l'erario; gl'impostori che fraudano le loro contribuzioni all' erario delle lettere.

La quarta orazione recitata l'anno 1704 propone questo argomento: *Si quis ex literarum studiis maximas utilitates easque semper cum honestate conjunctas percipere velit, is gloriae, sive communi bono erudiatur.* Ella è contro i falsi dotti, che studiano per la sola utilità, per la quale procurano più di parere, che di esser tali: e conseguita l' utilità propostasi, s' infingardiscono, ed usano pessime arti per durare in openione di dotti. Aveva il Vico già recitata la metà di questo ragionamento, quando venne il sig. don Filice Lanzina Ulloa presidente del Sacro Consiglio, il Catone de' ministri Spagnuoli: in onor di cui egli con molto spirito diede altro torno, e più brieve al già detto, e attaccollo con ciò, che restava a dire: per una cui simile vivezza di ingegno, che usò in lingua italiana Clemente XI quando egli era abbate nell' Accademia degli Umoristi, in onor del cardinal d' Etrè suo protettore, cominciò appo Innocenzo XII le sue fortune, che il portarono al Sommo Pontificato.

Nella quinta orazione recitata l' anno 1705 proponsi: *Respublicas tum maxime belli gloria inclytas, et rerum Imperio potentes, quum maxime literis floruerunt.* E si prova vigorosamente con buone ragioni, e poi si

conferma con questa perpetua successione di esempli. « Nell' Assiria sursero i Caldei primi dotti del mondo, e vi si stabilì la prima monarchia: quando sfoggiò la Grecia più che in tutti i tempi innanzi in sapere; la monarchia di Persia si rovesciò in Alessandro; Roma stabilì l' imperio del mondo sulle rovine di Cartagine sotto Scipione, che seppe tanto di filosofia, di eloquenza e di poesia, quanto il dimostrano le inimitabili commedie di Terenzio, le quali egli insiem col suo amico Lelio lavorò, e stimandole indegne di uscire sotto il suo gran nome, le fece pubblicare sotto quel di cui vanno, che vi dovette alcuna cosa contribuire del suo; certamente la monarchia Romana si fermò sotto Augusto, nel cui tempo risplendè in Roma tutta la sapienza di Grecia con lo splendore della lingua romana: il più luminoso regno d' Italia sfolgorò sotto Teodorico col consiglio dei Cassiodori: in Carlo Magno risurse l' imperio romano in Germania; perchè le lettere già affatto morte nelle corti reali d' occidente, ricominciarono a surgere nella sua, con gli Alcuini. Omero fece Alessandro, il quale tutto ardeva di conformarsi in valore all' esemplo di Achille; e Giulio Cesare si destò alle gran imprese sull' esemplo di esso Alessandro: talchè questi due gran capitani, dei quali niuno ardì diffinire la maggioranza, sono scolari d' un eroe d' Omero. Due cardinali, entrambi grandissimi filosofi e Teologi, ed uno di più grande orator sacro, Ximenes e Risceglià; quello descrisse la pianta della monarchia di Spagna, questo quella di Francia. Il Turco ha fondato un grand' imperio sulla barbarie, ma col consiglio di un Sergio dotto ed empio monaco

Cristiano, che allo stupido Maometto diede la legge, sopra la quale il fondasse: e mentre i Greci, dell'Asia incominciando, e poi dappertutto erano andati nella barbarie, gli Arabi coltivarono le metafisiche, le matematiche, le astronomie, le medicine, e con questo sapere di dotti, quantunque non della più colta umanità, destarono a una somma gloria di conquiste gli Almanzorri tutti barbari e fieri; e servirono a stabilire al Turco un imperio, nel quale fossero vietate tutte le lettere: il quale però se non fosse per li perfidi Cristiani prima Greci e poi Latini, che han loro somministrato di tempo in tempo le arti, e i consigli della guerra, sarebbe il loro vasto imperio da se medesimo rovinato. „

Nella orazion sestà recitata l'anno 1707 tratta questo argomento mescolato di fine degli studj, e di ordine di studiare: *Corruptae hominum naturae cognitio ad universum ingenuarum artium, scientiarumque absolvendum orbem invitat, incitatque; ac rectum, facilem, ac perpetuum in iis perdiscendis ordinem proponit, exponitque.* « Qui egli fa entrar gli uditori in una meditazion di se medesimi, che l'uomo in pena del peccato è diviso dall'uomo con la lingua, con la mente, e col cuore; con la lingua che spesso non soccorre, e spesso tradisce l'idee, per le quali l'uomo vorrebbe e non può unirsi con l'uomo; con la mente, per la varietà delle opinioni nate dalla diversità de' gusti, de' sensi, nei quali l'uom non conviene con altr'uomo; e finalmente col cuore, per lo quale corrotto, nemmeno l'uniformità de' vizj concilia l'uomo con l'uomo. Onde prova, che la pena della nostra corruzione, si debba

emendare con la virtù, con la scienza, con l'eloquenza: per le quali tre cose unicamente l' uomo sente lo stesso, che altr' uomo. E ciò per quello s' attiene al fine degli studj: per quello riguarda l' ordine di studiare; prova che siccome le lingue furono il più potente mezzo di formare l' umana società; così che dalle lingue deono incominciarsi gli studj; poichè elle tutte s' attengono alla memoria, nella quale vale mirabilmente la fanciullezza: l' età de' fanciulli debole di raziocinio non con altro si regola, che con gli esempli, che devono apprendersi con vivezza di fantasia per commovere: nella quale la fanciullezza è meravigliosa: quindi i fanciulli si devono trattenere nella lezion della storia così favolosa, come vera: è ragionevole la età de' fanciulli, ma non ha materia di ragionare: s' addestrino all' arte del buon raziocinio nelle scienze delle misure, che vogliono memoria e fantasia, e insieme spossan loro la corpolenta facoltà dell' immaginativa, che robusta è la madre di tutti i nostri errori, e miserie, nella prima gioventù prevagliono i sensi, e ne trascinano la mente pura; si applichino alle fisiche, che portano alla contemplazione dell' universo de' corpi, ed han bisogno delle matematiche per la scienza del sistema mondano: quindi dalle vaste idee corpolenti fisiche, e dalle delicate delle linee, e de' numeri si dispongano ad intendere l' infinito astratto in metafisica con la scienza dell' Ente, e dell' uno, nella quale conoscendo i giovani la lor mente si dispongano a ravvisare il loro animo, e in seguito di eterne verità il vedan corrotto, per potersi disporre ad emendarlo naturalmente con la Morale in età, che già han fatto al-

cuna sperienza, quanto mal conducano le passioni, le quali sono in fanciullezza violentissime; ed ove conoscano che naturalmente la morale pagana non basti, perchè ammansisca, e domi la filautia, o sia l' amor proprio, ed avendo in metafisica sperimentato, intender essi più certo l' infinito che 'l finito, la mente che il corpo, Iddio che l' uomo, il quale non sa le guise, come esso si muova, come senta, come conosca; si dispongano con l' intelletto umiliato a ricevere la rivelata teologia; in conseguenza di cui discendano alla cristiana morale, e così purgati si portino finalmente alla cristiana giuririsprudenza. »

Fin dal tempo della prima orazione, che si è rapportata, e per quella, e per tutte l' altre seguenti, e più di tutte per quest' ultima, apertamente si vede, che il Vico agitava un qualche argomento e nuovo, e grande nell' animo, che in un principio unisse egli tutto il sapere umano, e divino: non tutti questi da lui trattati n' eran troppo lontani. Ond' egli godè non aver dato alla luce queste orazioni, perchè stimò, non doversi gravare di più libri la repubblica delle lettere, la quale per la tanta loro mole non regge; e solamente dovervi portare in mezzo libri d' importanti discoverte, e di utilissimi ritrovati. Ma nell' anno 1708 avendo la regia università determinato fare un' apertura di studj pubblica solenne, e dedicarla al re con un' orazion da dirsi alla presenza del cardinal Grimani vicerè di Napoli, e che perciò si doveva dare alle stampe; venne felicemente fatto al Vico di meditare un argomento, che portasse alcuna nuova scoverta, ed utile al mondo delle lettere,

che sarebbe stato un desiderio degno da esser noverato tra gli altri del Bacone, nel suo nuovo mondo delle scienze. Egli si raggira d'intorno a' vantaggi e disvantaggi della maniera di studiare nostra, messa al confronto di quella degli antichi in tutte le spezie del sapere: e quali svantaggi della nostra, e con quali ragioni si potessero schivare; e quelli che schivar non si possono, con quai vantaggi degli antichi si potessono compensare; tanto che un'intiera università di oggidì fosse per esemplo un solo Platone, con tutto il di più, che noi godemo sopra gli antichi; perchè tutto il sapere umano, e divino reggesse dappertutto con uno spirito, e costasse in tutte le parti sue, sì che si dessero le scienze l'una all'altra la mano, nè alcuna fosse d'impedimento a nissuna. La dissertazione uscì l'istesso anno in dodicesimo dalle stampe di Felice Mosca. Il qual argomento in fatti è un abbozzo dell'opera, che poi lavorò, *de Universi Juris uno Principio etc.* di cui è appendice l'altra, *de Constantia Jurisprudentis.*

E perchè egli il Vico sempre aveva la mira a farsi merito con l'università nella giurisprudenza per altra via, che di leggerla a giovinetti, vi trattò molto dell'arcano delle leggi degli antichi giurisprudenti romani: e diede un saggio di un sistema di giurisprudenza d'interpretare le leggi, quantunque private, con l'aspetto della ragione del governo romano. Circa la qual parte monsignor Vincenzo Vidania, prefetto de' regj studj, uomo dottissimo delle antichità romane specialmente intorno alle leggi, che in que' tempi era in Barcellona, con una onorevolissima dissertazione gli oppose in ciò, che

il Vico aveva fermo, che i giureconsulti romani antichi fossero stati tutti patrizj; alla quale il Vico allora privatamente rispose e poi soddisfece pubblicamente con la opera *de Universi Juris etc.* a'cui piedi si legge la dissertazione dell' illustrissimo Vidania con le risposte del Vico. Ma il signor Errico Brenckman dottissimo giureconsulto olandese, molto si compiacque delle cose dal Vico meditate circa la giurisprudenza, e mentre dimorava in Firenze a rileggere i pandetti fiorentini, ne tenne onorevoli ragionamenti col signor Antonio di Rinaldo, da Napoli colà portato a patrocinarvi una causa di un napoletano magnate. Questa dissertazione uscita alla luce, accresciuta di ciò, che non si potè dire alla presenza del cardinal vicerè, per non abusarsi del tempo, che molto bisogna a' principi, fu ella cagione, che 'l sig. Domenico d' Aulisio, lettor primario vespertino di leggi, uomo universale delle lingue, e delle scienze, il quale fin a quell' ora aveva malvisto il Vico nell' università, non già per suo merito, ma perchè fu egli amico di quei letterati, i quali erano stati del partito del Capova contro di lui, in una gran contesa litteraria, la quale molto innanzi aveva bruciato in Napoli, che non fa d' uopo di riferire, un giorno di pubblica funzione di concorsi di cattedre, a sè chiamò il Vico, invitandolo a sedere presso lui; a cui disse aver esso letto quel libricciuolo (perchè egli per contesa di precedenza col lettor primario de' canoni non interveniva nelle aperture) e lo stimava di uomo, che non voltava indici; e del quale ogni pagina potrebbe dare altrui motivo di lavorare ampj volumi: il qual atto sì cortese, e giudizio così benigno

di uomo per altro nel costume anzi aspro, che nò, ed assai parco di lodi, approvò al Vico una singolar grandezza d'animo di quello verso di lui: dal qual giorno vi contrasse una strettissima amicizia, la quale egli continovò fin che visse questo gran letterato.

Frattanto il Vico con la lezione del più ingegnoso e dotto, che vero trattato di Bacone da Verulamio *de Sapientia Veterum*, si destò a ricercarne più in là i principj, che nelle favole de' Poeti, movendolo a far ciò l'autorità di Platone, ch'era andato nel Cratilo ad investigargli dentro le origini della lingua greca; e promovendolo la disposizione, nella quale era già entrato, che l'incominciavano a dispiacere l'etimologie de' Gramatici, s'applicò a rintracciarli dentro le origini delle voci latine; quando certamente il sapere della setta italica fiorì assai innanzi nella scuola di Pittagora, più profonda, di quello che poi cominciò nella medesima Grecia. « E dalla voce *Coelum*, che significa egualmente il *bolino*, e il gran corpo dell'aria, congetturava, non forse gli Egizj, da cui Pittagora aveva appresa, avessero opinato, che l'istromento con cui la natura lavora tutto, egli sia il *cuneo*; e che ciò vollero significare gli Egizj con le loro piramidi; e i Latini la natura dissero *ingenium*, di cui è principal propietà l'acutezza; sicchè la natura formi e sformi ogni forma col bolino dell'aria: e che formi, leggiermente incavando, la materia; la sformi, profondandovi il suo bolino, col quale l'aria depreda tutto, e la mano, che mova questo istromento, sia l'*etere*, la cui mente fu creduta da tutti Giove; e i Latini l'aria dissero anima, come principio, onde

l' universo abbia il moto, e la vita: sopra cui come femina operi come maschio l' etere, che insinuato nell' animale da' Latini fu detto *animus;* ond' è quella volgar differenza di latine proprietà, *anima vivimus*, *animo sentimus*: talchè l' anima, o l' aria insinuata nel sangue sia nell' uomo principio della vita, l' etere insinuato nei nervi, sia principio del senso: ed a quella proporzione che l' etere è più attivo dell' aria, così gli spiriti animali sieno più mobili e presti, che i vitali: e come sopra l' anima opera l' animo, così sopra l'animo operi quella, che da' Latini si dice *mens*, che tanto vale, quanto pensiero; onde restò a Latini detta *mens animi;* e che 'l pensiero o mente sia agli uomini mandato da Giove che è la mente dell' etere. Che se egli fosse così il principio operante di tutte le cose in natura dovrebbono essere corpicelli di figure piramidali: e certamente l' etere unito è fuoco. E su tali principj un giorno in casa del signor don Lucio di Sangro il Vico ne tenne ragionamento col signor Doria, che forse quelli che i fisici ammirano strani effetti nella calamita, eglino non si riflettono, che sono assai volgari nel fuoco: de' fenomeni della calamita tre essere i più meravigliosi, l' attrazione del ferro, la comunicazione al ferro della virtù magnetica, e l' addrizzamento al polo: e niuna cosa essere più volgare, che 'l fomento in proporzionata distanza concepisce il foco, e, in arruotarsi, la fiamma; che ci comunica il lume, e che la fiamma s' addrizza al vertice del suo cielo: tanto che se la calamita fosse rada, come la fiamma, e la fiamma spessa, come la calamita; questa non si addrizzerebbe al polo, ma al suo zenit; e la fiamma si-

addrizzerebbe al polo, non al suo vertice: che sarebbe, se la calamita perciò si addrizzi al polo, perchè quella sia la più alta parte del cielo, verso cui ella possa sforzarsi? come apertamente si osserva nelle calamite poste in punto ad aghi alquanto lunghi, che mentre s'addrizzano al polo, elleno apertamente si vedono sforzate d'ergere verso lo zenit: talchè forse la calamita osservata con questo aspetto determinata da' Viaggiatori in qualche luogo, dove ella più che altrove si ergesse, potrebbe dare la misura certa delle larghezze delle terre, che cotanto si va cercando per portare alla sua perfezione la geografia. »

Questo pensiero piacque sommamente al sig. Doria, onde il Vico si diede a portarlo più in oltre in uso della medicina: perchè de' medesimi Egizj, i quali significarono la natura con la piramide, fu particolar medicina meccanica quella del lasco e dello stretto, che 'l dottissimo Prospero Alpino con somma dottrina, ed erudizione adornò. E vedendo altresì il Vico che niun medico aveva fatto uso del caldo e del freddo, quali li descrive il Cartesio, che il freddo sia moto da fuori in dentro, il caldo a roverscio moto a dentro in fuori, « e fondarvi sopra un sistema di medicina; non forse le febbri ardenti sieno d'aria nelle vene dal centro del cuore alla periferia; che più di quel che conviene a star bene, dilarghi i diametri de' vasi sanguigni turati dalla parte opposta al di fuori: ed al contrario le febbri maligne sieno moto d'aria ne' vasi sanguigni da fuori in dentro che ne dilarghi oltre di quel, che conviene a star bene, i diametri de' vasi turati nella parte opposta al di dentro:

onde mancando al cuore, ch' è 'l centro del corpo animato, l' aria, che bisogna tanto muoverlo, quanto convenga a star bene, infievolendosi il moto del cuore, se ne rappigli il sangue, in che principalmente le febbri acute consistono: e questo sia quello *quid divini*, che Ippocrate diceva cagionare tai febbri. Vi concorrevano da tutta la natura ragionevoli congetture: perchè egualmente il freddo, e 'l caldo conferiscono alla generazion delle cose; il freddo a germogliare le semenze delle biade, e ne' cadaveri alla ingenerazione de' vermini, nei luoghi umidi, e oscuri a quella d' altri animali, e l' eccessivo freddo egualmente che 'l foco cagiona delle gangrene, ed in Isvezia le gangrene si curan col ghiaccio: vi concorrono i segni nelle maligne del tatto freddo, e de' sudori colliquativi, che danno a divedere un gran dilargamento de' vasi escretorj; nelle ardenti il tatto infocato ed aspro, che con l' asprezza significa troppo al di fuori essersi i vasi corrugati e stretti. Che sarebbe se quindi restò a Latini che riducessero tutti i morbi a questo sommo genere *ruptum*, che vi fosse stata una antica medicina in Italia, che stimasse che tutti i mali cominciassero da vizio di solidi, e che portino finalmente a quello, che dicono i medesimi Latini *corruptum.* »

Quindi per le ragioni arrecate in quel libricciuolo, che poi ne diede alla luce, s' innalzò il Vico a stabilire questa fisica sopra una metafisica propia, e con la stessa condotta delle origini de' Latini favellari ripurgò i punti di Zenone dagli alterati rapporti di Aristotile: « e che i punti zenonistici sieno l' unica ipotesi da scendere dalle cose astratte alle corpolenti, siccome la geometria è la

unica via da portarsi con iscienza dalle cose corpolenti alle cose astratte di che costano i corpi: e diffinito il punto quello, che non ha parti, che è tanto dire, quanto fondare un principio infinito dell' estensione astratta, come il punto, che non è disteso con un escorso faccia l' estension della linea, così vi sia una sostanza infinita, che con un suo, come escorso, che sarebbe la generazione, dia forma alle cose finite: e come Pittagora, che vuole perciò il mondo costar di numeri che sono in un certo modo delle linee più astratti, perchè l' uno non è numero, e genera il numero, ed in ogni numero disuguale vi sta dentro indivisibilmente: onde Aristotile disse l' essenze essere indivisibili siccome i numeri, che è tanto dividerli, quanto distruggerli; così il punto che sta egualmente sotto linee distese ineguali: onde la diagonale, con la laterale del quadrato per esemplo, che sono altrimente linee incommensurabili, si tagliano nei medesimi punti, sia egli un ipotesi di una sostanza inestensa, che sotto corpi disuguali vi stia egualmente sotto, ed egualmente li sostenga. « Alla qual metafisica anderebbero di seguito, così la logica degli Stoici; nella quale s' addottrinavano a ragionare col sorite, che era una lor propia maniera di argomentare quasi con un metodo geometrico; come la fisica, la quale ponga per principio di tutte le forme corporee il cuneo, in quella guisa, che la prima figura composta, che s' ingenera in geometria, è 'l triangolo; siccome la prima semplice è 'l cerchio, simbolo del perfettissimo Dio: e così ne uscirebbe comodamente la fisica degli Egizj, che intesero la natura una piramide, che è un solido di quattro facce

triangolari: e vi si accomoderebbe la medicina egiziana del lasco, e dello stretto: della quale egli un libro di pochi fogli col titolo *de aequilibrio Corporis Animantis* ne scrisse al signor Domenico d' Aulisio, dottissimo quant' altri mai delle cose di medicina, e ne tenne altresì spessi ragionamenti col signor Lucantonio Porzio, onde si conciliò appo questi un sommo credito, congiunto ad una stretta amicizia, la quale coltivò egli infino alla morte di questo ultimo filosofo italiano della scuola di Galileo, il quale soleva dir spesso con gli amici, che le cose meditate dal Vico, per usare il suo detto, il ponevano in soggezione. Ma la metafisica sola fu stampata in Napoli in dodicesimo l'anno 1710 presso Felice Mosca, indrizzata al sig. don Paolo Doria, per primo libro, *de Antiquissima Italorum sapientia ex linguae Latinae originibus eruenda.* E vi si attaccò la contesa tra' signori Giornalisti di Vinegia e l' Autore, di cui ne vanno stampate in Napoli in dodicesimo pur dal Mosca una risposta l'anno 1711 e una replica l'anno 1712; la qual contesa da ambe le parti, e onorevolmente si trattò e con molta buona grazia si compose: ma il dispiacimento delle etimologie gramatiche, che era incominciato a farsi sentire nel Vico, era un indizio di ciò, onde poi nell' opere ultime ritrovò le origini delle lingue tratte da un principio di natura comune a tutte; sopra il quale stabilisce i principj d' un etimologico universale da dar l' origini a tutte le lingue morte, e viventi: e 'l poco compiacimento del libro del Verulamio, ove si dà a rintracciare la sapienza degli antichi dalle favole de' Poeti, fu un altro segno di quello, onde il Vico pur nelle

ultime sue opere ritrovò altri principj della poesia di quelli, che i Greci e i Latini, e gli altri dopo hanno fin or creduto; sopra cui ne stabilisce altri di mitologia, coi quali le favole unicamente portarono significati storici delle prime antichissime repubbliche greche, e ne spiega tutta la storia favolosa delle repubbliche eroiche.

Poco dopo fu onorevolmente richiesto dal sig. don Andriano Caraffa, duca di Traetto, nella cui erudizione era stato molti anni impiegato, che egli scrivesse la vita del maresciallo Antonio Caraffa suo zio: e 'l Vico, che aveva formato l' animo verace, ricevè il comando; perchè ebbene pronta dal duca una sformata copia di buone e sincere notizie, che il duca ne conservava. E dal tempo degli esercizj diurni rimanevagli la sola notte per lavorarla: e vi spese due anni, uno a disporne da quelle molto sparse e confuse notizie i comentarj, un altro a tesserne l' istoria: in tutto il qual tempo fu travagliato da crudelissimi spasimi ipocondriaci nel braccio sinistro; e come poteva ogni un vederlo, la sera per tutto il tempo, che la scrisse, non ebbe giammai altro innanzi su 'l tavolino, che i comentarj, come se scrivesse in lingua nativa, ed in mezzo agli strepiti domestici, e spesso in conversazion degli amici: e sì lavorolla temperata di onore del subbietto, di riverenza verso i principi, e di giustizia che si dœ avere per la verità. L' opera uscì magnifica dalle stampe di Felice Mosca in quarto foglio in un giusto volume l' anno 1716, e fu il primo libro, che con gusto di quelle di Olanda uscì dalle stampe di Napoli: e mandata dal duca al sommo pontefice Clemente XI in un brieve, con cui la gradì,

meritò l'elogio di storia immortale: e di più conciliò al Vico la stima e l'amicizia di un chiarissimo letterato d'Italia signor Gianvincenzo Gravina, col quale coltivò stretta corrispondenza infino che egli morì.

Nell' apparecchiarsi a scrivere questa vita, il Vico si vidde in obbligo di leggere *Ugon Grozio de Jure Belli, et Pacis.* E qui vide il quarto autore da aggiungnersi alli tre altri, che egli si aveva proposti: perchè Platone adorna più tosto, che forma la sua sapienza riposta con la volgare di Omero: Tacito sparge la sua metafisica, morale e politica per li fatti, come da' tempi ad esso lui vengono innanzi sparsi, e confusi senza sistema: Bacone vede tutto il saper umano e divino, che vi era, doversi supplire in ciò, che non ha, ed emendare in ciò, che ha: ma intorno alle leggi egli co' suoi canoni non s'innalzò troppo all' universo delle città, ed alla scorsa di tutti i tempi, nè alla distesa di tutte le nazioni. Ma Ugon Grozio pone in sistema di un dritto universale tutta la filosofia, e la teologia in entrambe le parti di questa ultima sì della storia delle cose o favolosa, o certa, sì della storia delle tre lingue ebrea, greca, e latina, che sono le tre lingue dotte antiche, che ci son pervenute per mano della Cristiana Religione. Ed egli molto più poi si fè addentro in quest' opera del Grozio, quando avendosi ella a ristampare, fu richiesto che vi scrivesse alcune note; che il Vico cominciò a scrivere più al Grozio, in riprensione di quelle, che vi aveva scritte il Gronovio; il quale le vi appiccò più per compiacere a' governi liberi, che per far merito alla giustizia; e già ne aveva scorso il primo libro, e la metà

del secondo: dalle quali poi si rimase sulla riflessione, che non conveniva ad uom cattolico di religione adornare di note opera di autore eretico.

Con questi studj, con queste cognizioni, con questi autori, che egli ammirava sopra tutt' altri, con desiderio di piegarli in uso della Cattolica Religione, finalmente il Vico intese, non esservi ancora nel mondo delle lettere un sistema, in cui accordasse la miglior filosofia, qual è la platonica subordinata alla Cristiana Religione, con una filologia, che portasse necessità di scienza in entrambe le sue parti, che sono le due storie, una delle lingue, l' altra delle cose; dalla storia delle cose si accertasse quella delle lingue, di tal condotta, che sì fatto sistema componesse amichevolmente, e le massime dei sapienti dell' Accademie, e le pratiche de' sapienti delle Repubbliche: ed in questo intendimento egli tutto spicossi dalla mente del Vico quello, che egli era ito nella mente cercando nelle prime orazioni augurali; ed aveva dirozzato pur grossolanamente nella dissertazione *de nostri Temporis Studiorum Ratione*, e con un poco più di affinamento nella metafisica. Ed in un' apertura di studj pubblica solenne dell' anno 1719 propose questo argomento: *Omnis divinae, atque humanae eruditionis Elementa tria, Nosse, Velle, Posse: quorum principium unum Mens; cujus oculus Ratio; cui aeterni veri lumen praebet Deus*: e partì l' argomento così: *Nunc haec tria Elementa, quae tam existere, et nostra esse, quam nos vivere certo scimus, una illa re, de qua omnino dubitare non possumus, nimirum cogitatione explicemus; quod quo facilius faciamus hanc*

tractationem universam divido in partes tres: in quarum prima omnia scientiarum principia a Deo esse: in secunda, divinum lumen sive aeternum verum per haec tria, quae proposuimus, elementa omnes scientias permeare; easque omnes una arctissima complexione colligatas alias in alias dirigere, et cunctas ad Deum ipsarum Principium revocare: in tertia, quicquid usquam de divinae, ac humanae eruditionis principiis scriptum, dictumve sit, quod cum his principiis congruerit, verum; quod dissenserit, falsum esse demonstremus. Atque adeo de divinarum, atque humanarum rerum notitia haec agam tria, de Origine, de Circulo, de Constantia: et ostendam, Origines omnes a Deo provenire; Circulo, ad Deum redire omnes, Constantia, omnes constare in Deo, omnesque eas ipsas praeter Deum tenebras esse et errores. E vi ragionò sopra da un' ora, e più.

Sembrò a taluni l' argomento particolarmente per la terza parte più magnifico, che efficace: dicendo, che non di tanto si era compromesso Pico della Mirandola, quando propose sostenere *Conclusione de omni Scibili*: perchè ne lasciò la grande e maggior parte della filologia, la quale intorno a innumerabili cose delle religioni, lingue, leggi, costumi, dominj, commerzj, imperj, governi, ordini ed altre, è ne' suoi incominciamenti mozza, oscura, irragionevole, incredibile, e disperata affatto di potersi ridurre a principj di scienza. Onde il Vico per darne innanzi tempo un' idea, che dimostrasse poter un tal sistema uscire all' effetto, ne diede fuora un saggio l'anno 1720, che corse per le mani dei

letterati d' Italia , e d' Oltremonti, sopra il quale alcuni diedero giudizj svantaggiosi ; però non gli avendo poi sostenuti, quando l'opera uscì adornata di giudizj molto onorevoli di uomini letterati dottissimi, co' quali efficacemente la lodarono ; non sono costoro da essere qui mentovati. Il signor Anton Salvini gran pregio dell'Italia degnossi fargli contro alcune difficoltà filologiche, le quali fece a lui giungere per lettera scritta al sig. Francesco Valletta, uomo dottissimo e degno erede della celebre biblioteca Vallettiana lasciata dal signor Giuseppe suo avo ; alle quali gentilmente rispose il Vico nella costanza della filosofia : altre filosofiche del signor Wirico Ubero e del signor Cristiano Tomasio uomini di rinnomata letteratura della Germania gliene portò il sig. Luigi Barone di Gheminghen ; alle quali egli si ritrovava già aver soddisfatto con l'opera istessa, come si può vedere nel fine del libro *de Constantia Jurisprudentis*.

Uscito il primo libro col titolo *de Uno Universi Juris Principio, et fine Uno*, l'istesso anno 1720 dalle stampe pur di Felice Mosca in quarto foglio ; nel quale prova la prima, e la seconda parte della dissertazione; giunsero all' orecchio dell' autore obbiezioni fatte a voce da sconosciuti, ed altre da alcuno fatte pure privatamente ; delle quali niuna convelleva il sistema, ma intorno a leggieri particolari cose , e la maggior parte in conseguenza delle vecchie opinioni, contro le quali si era meditato il sistema : a' quali opponitori , per non sembrare il Vico , che esso s' infingesse i nemici, per poi ferirli, risponde senza nominarli nel libro, che diede appresso *de Constantia Jurisprudentis* ; acciocchè così

sconosciuti, se mai avessero in mano l' opera, tutti soli e secreti intendessero, esser loro stato risposto. Uscì poi dalle medesime stampe del Mosca pur il quarto foglio l'anno appresso 1721 l'altro volume col titolo *de Constantia Jurisprudentis;* nella quale più a minuto si prova la terza parte della Dissertazione la quale in questo libro si divide in due parti, una *de Constantia Philosophiae*, altra *de Constantia Filologiae:* e 'n questa seconda parte dispiacendo a taluni, un capitolo così concepito, *Nova Scientia tentatur*, donde s' incomincia la filologia a ridurre a' principj di scienza; e ritrovando in fatti, che la promessa fatta dal Vico nella terza parte della dissertazione, non era punto vana, non solo per la parte della filosofia; ma, quel che era più, nemmeno per quello della filologia, anzi di più, che sopra tal sistema vi si facevano molte ed importanti scoverte di cose tutte nuove, e tutte lontane dall' opinione di tutti i dotti di tutti i tempi; non udì l' opera altra accusa, che ella non s' intendeva. Ma attestarono al mondo, che ella si intendesse benissimo, uomini dottissimi della città; i quali l' appróvarono pubblicamante, e la lodarono con gravità, e con efficacia: i cui elogj si leggono nell' opera medesima.

Tra queste cose una lettera del sig. Giovan Clerico, fu scritta all' autore del tenore che siegue: *Accepi, Vir Clarissime, ante per paucos dies ab Ephoro illustr. comitis Wildenstein opus tuum de Origine Juris, et Philologiae, quod cum essem Ultrajecti, vix leviter evolvere potui. Coactus enim negotiis quibusdam Amstelodamum redire, non satis temporis habui, ut tam*

limpido fonte me proluere possem. Festinante tamen oculo vidi multa, et egregia, tum Philosophica, tum etiam Philologica, quae mihi occasionem praebebunt ostendendi nostris septentrionalibus Eruditis, acumen atque eruditionem non minus apud Italicos inveniri, quam apud ipsos; immo vero doctiora et acutiora dici ab Italis, quam quae a frigidiorum orarum Incolis expectari queant. Cras vero Ultrajectum rediturus sum ut illic per paucas hebdomadas morer, utque me opere suo satiem, in illo secessu, in quo minus, quam Amstelodami, interpellor. Cum mentem tuam probe adsecuutus fuero tum vero in Voluminis XVIII Bibliothecae Antiquae, et Hodiernae parte altera ostendam, quanti sit faciendum. Vale, Vir Clarissime, meque inter egregiae tuae Eruditionis justos aestimatores numerato. Dabam festinanti manu Amstelod. a d. 8 *Septembris MDCCXXII.*

Quanto questa lettera rallegrò i valenti uomini, che avevano giudicato a pro dell' opera del Vico, altrettanto dispiacque a coloro, che ne avevano sentito il contrario. Quindi si lusingavano, che questo era un privato complimento del Clerico; ma quando egli ne darebbe il giudizio pubblico nalla biblioteca, allora ne giudicherebbe conforme ad esso loro pareva di giustizia dicendo essere impossibile, che con l'occasione di quest' opera del Vico volesse il Clerico cantare la palinodia di quello, che egli presso a cinquant' anni ha sempre detto, che in Italia non si lavoravano opere, le quali per ingegno, e per dottrina potessero stare a petto di quelle, che uscivano da oltramonti. E 'l Vico frattanto per provare al mondo

che esso amava sì la stima degli uomini eccellenti, ma non già la faceva fine e meta de' suoi travagli, lesse tutti e due i poemi d' Omero, con l' aspetto de' suoi principj di filologia, e per certi canoni mitologici, che ne aveva concepiti, li fa vedere in altra comparsa di quello, con la quale sono stati fin ora osservati, ed essere tessuti divinamente sopra due subbietti che contengono due gruppi di greche istorie de' tempi oscuro, ed eroico secondo la division di Varrone: le quali lezioni omeriche insieme con essi canoni diede fuori pur dalle stampe del Mosca in quarto foglio l' anno seguente 1712 con questo titolo: *Jo. Baptistae Vici Notae in duos Libros, Alterum de Universi Juris Principio, Alterum de Constantia Jurisprudentis.*

Poco dopo vacò la cattedra primaria mattutina di leggi, minor della vespertina con salario di scudi 600 l' anno: e 'l Vico destato in isperanza di conseguirla da questi meriti, che si sono narrati, particolarmente in materia di giurisprudenza, li quali egli si aveva perciò apparecchiati inverso la sua università; nella quale esso è il più anziano di tutti per ragione di possesso di cattedre: perchè esso solo possiede la sua per intestazione di Carlo II e tutti gli altri le possiedono per intestazioni più fresche; ed affidato nella vita, che aveva menato nella sua patria, dove con le sue opere d' ingegno aveva onorato tutti, giovato a molti, e nuociuto a nessuno. Il giorno avanti, come egli è uso, aperto il digesto vecchio, sopra del quale dovevan sortire quella volta le leggi, egli ebbe in sorte queste tre, una sotto il titolo *de Rei vindicatione*, un' altra sotto il titolo *de Peculio*,

e la terza fu la legge prima sotto il titolo *de Praescriptis Verbis:* e perchè tutti e tre erano testi abbondanti, il Vico per mostrare a monsignor Vidania prefetto degli studj una pronta facoltà di fare quel saggio, quantunque giammai avesse professato giurisprudenza, il pregò, che avessegli fatto l'onore di determinargli l'un de' tre luoghi, ove a capo le ventiquattro ore doveva far la lezione: ma il prefetto scusandosene, esso si elesse l'ultima legge, dicendo il perchè quella era di Papiniano giureconsulto sopra tutt' altri di altissimi sensi; ed era in materia di diffinizioni di nomi di legge, che è la più difficile impresa da ben condursi in giurisprudenza: prevedendo, che sarebbe stato audace ignorante colui, che l'avesse avuto a calunniare, perchè si avesse eletto tal legge: perchè tanto sarebbe stato, quanto riprenderlo, perchè egli si avesse eletto materia cotanto difficile: talchè Cujacio ove egli diffinisce nomi di legge, s'insuperbisce con merito, e dice, che vengan tutti ad impararlo da lui, come fa ne' *Paritli de' Digesti de Codicillis*; e non per altro ei riputa Papiniano principe de' giureconsulti romani, che perchè niuno meglio di lui diffinisca, e niuno ne abbia portato in maggior copia migliori diffinizioni in giurisprudenza. Avevano i competitori poste in quattro cose le loro speranze; nelle quali, come scogli il Vico dovesse rompere. Tutti menati dalla interna stima, che ne avevano, credevan certamente, che egli avesse a fare una magnifica e lunga prefazion de' suoi meriti inverso l'università: pochi, i quali intendevano ciò, che egli avrebbe potuto, auguravano, che egli ragionerebbe su 'l testo per li suoi principj del dritto

universale; onde con fremito dell' udienza arebbe rotto le leggi stabilite di concorrere in giurisprudenza: li più, che stimano solamente maestri delle facoltà coloro che l' insegnano a' giovani, si lusingavano, o che ella essendo una legge, dove Ottomano aveva detto di molta erudizione, che egli con Ottomano vi facesse tutta la sua comparsa; o che su questa legge avendo Fabbro attaccato tutti i primi lumi degli interpreti, e non essendovi stato alcuno appresso, che avesse al Fabbro risposto, che il Vico arebbe empiuta la lezione di Fabbro, e non l' arebbe attaccato. Ma la lezion del Vico riuscì tutta fuori della loro aspettazione: perchè egli vi entrò con una brieve, grave e toccante invocazione, recitò immediatamente il principio della legge, sul quale, e non negli altri suoi paragrafi restrinse la sua lezione: e dopo ridotta in somma, e partita immediatamente in una maniera, quanto nuova ad udirsi in sì fatti saggi, cotanto usata da' romani giureconsulti, che da per tutto risuonano *Ait lex, Ait Senatusconsultus, Ait Praetor;* con somigliante formola *Ait Jurisconsultus*, interpretò le parole della legge una per una partitamente, per ovviare a quell' accusa, che spesse volte in tai concorsi si ode, che egli avesse punto dal testo divagato: perchè sarebbe stato affatto ignorante maligno alcuno, che avesse voluto scemarne il pregio, perchè egli l' avesse potuto fare sopra un principio di titolo: perchè non sono già le leggi ne' pandetti disposte con alcun metodo scolastico d' instituzioni, e come egli fu in quel principio allogato Papiniano, poteva ben altro giureconsulto allogarsi, che con altre parole, ed altri sentimenti avesse

data la deffinizione dell' azione, che ivi si tratta. Indi dalla interpretazione delle parole tragge il sentimento della diffinizione papinianea l'illustra, e con Cujacio; indi la fa vedere conforme a quella degli interpreti greci. Immediatamente appresso si fa incontro al Fabbro, e dimostra con quanto leggieri, o cavillose, o vane ragioni li riprende Accursio; indi Paolo di Castro, poi gli interpreti oltramontani antichi, appresso Andrea Alciato, ed avendo dinanzi nell' ordine de' ripresi da Fabbro preposto Ottomano a Cujacio, nel seguirlo si dimenticò di Ottomano, e dopo Alciato prese Cujacio a difendere: di che avvertito frappose queste parole: *sed memoria lapsus Cujacium Othmano praeverti: at mox Cujacio absoluto Othmanum a Fabbro vindicabimus*: tanto egli aveva poste speranze di fare con Ottomano il concorso! Finalmente sul punto, che veniva alla difesa di Ottomano, l' ora della lezione finì.

Egli la pensò fino alle cinque ore della notte antecedente in ragionando con amici, e tra lo strepito de' suoi figliuoli, come ha uso di sempre o leggere o scrivere, o meditare; ridusse la lezione in sommi capi, che si chiudevano in una pagina, e la porse con tanta facilità, come se non altro avesse professato tutta la vita, con tanta copia di dire, che altri v' arebbe arringato due ore, col fiore dell' eleganze legali, della giurisprudenza più colta, e co' termini dell' arte anche greci; ed ove ne abbisognava alcuno scolastico, più tosto il disse greco, che barbaro: una sol volta per la difficoltà della voce προγεγραμμένων egli si fermò alquanto; ma poi soggiunse: *ne miremini me substitisse; ipsa enim verbi* αντιτυπια

me remotata est; tanto che parve a molti fatto a bella posta quel momentaneo sbalordimento, perchè con un altra voce greca sì propria ed elegante esso si fosse rimesso. Poi il giorno appresso la stese, quale l'aveva recitata, e ne diede esemplari, fra gli altri al sig. don Domenico Caravita, avvocato primario di questi supremi tribunali, degnissimo figliuolo del signor don Nicolò, il quale non vi potè intervenire.

Stimò soltanto il Vico portare a questa pretensione i suoi meriti, e 'l saggio della lezione, per lo cui universal applauso era stato posto in isperanza di certamente conseguire la cattedra: quando egli fatto accorto dell' infelice evento: qual in fatti riuscì anche in persona di coloro, che erano immediatamente per tal cattedra graduati; perchè non sembrasse delicato o superbo di non andar attorno, di non pregare, e fare gli altri doveri onesti de' pretensori; col consiglio, ed autorità di esso signor don Domenico Caravita, sapiente uomo, e benvoglientissimo suo, che gli approvò, che a esso conveniva tirarsene, con grandezza di animo andò a professare, che si ritraeva dal pretenderla.

Questa disavventura del Vico, per la quale disperò per l' avvenire aver mai più degno luogo nella sua patria, fu ella consolata dal giudizio del signor Giovan Clerico: il quale, come se avesse udite le accuse fatte da taluni alla di lui opera, così nella seconda parte del volume XIII della Biblioteca antica e moderna all' articolo VIII con queste parole puntualmente dal francese tradotte, per coloro, che dicevano non intendersi, giudica generalmente: « Che l' opera è ripiena di materie

recondite, di considerazioni assai varie, scritta in istile molto serrato: che infiniti luoghi avrebbono bisogno di ben lunghi estratti: che è ordita con metodo matematico, che da pochi principj tragge infinità di conseguenze: che bisogna leggersi con attenzione, senza interrompimento da capo a piedi, e avvezzarsi alle sue idee, ed al suo stile; così col meditarvi sopra i leggitori vi troveranno di più col maggiormente innoltrarsi, molte scoverte, e curiose osservazioni fuor di loro aspettativa. Per quello, onde fè tanto romore la terza parte della dissertazione per quanto riguarda la filosofia, dice così: « Tuttociò, che altre volte è stato detto de' principj della divina, ed umana erudizione, che si trova uniforme a quanto è stato scritto nel libro precedente, egli è di necessità vero: » per quanto riguarda alla filosofia egli così ne giudica: « Egli ci dà in accorcio le principali epoche dopo il diluvio insino al tempo che Annibale portò la guerra in Italia: perchè egli discorre in tutto il corpo del libro sopra diverse cose, che seguirono in questo spazio di tempo, e fa molte osservazioni di filologia sopra un gran numero di materie, emendando quantità di errori volgari, a' quali uomini intendentissimi non hanno punto badato: Finalmente conchiude per tutti: « Vi si vede una mescolanza perpetua di materie filosofiche, giuridiche e filologiche: poichè il signor Vico si è particolarmente applicato a queste tre scienze, e le ha ben meditate, come tutti coloro, che leggeranno le sue opere, converranno in ciò. Tra queste tre scienze vi ha un sì forte ligame, che non può uom vantarsi di averne penetrata e conosciuta una in tutta la sua discesa, senza averne

altresì grandissima cognizione dell' altre. Quindi è che alla fine del volume vi si leggono gl' elogj, che i savj Italiani han dato a quest' opera, per cui si può comprendere, che riguardano l' autore, come intendentissimo della metafisica, della legge e della filologia, e la di lui opera, come un originale pieno d' importanti discoverte ».

Ma non altronde si può intendere apertamente, che il Vico è nato per la gloria della patria, e in conseguenza dell' Italia, perchè qnivi nato, e non in Marocco esso riuscì letterato; che da questo colpo di avversa fortuna, onde altri arebbe rinunziato a tutte le lettere, se non pentito di averle mai coltivate; egli non si ritrasse punto di lavorare altre opere, come in effetto ne aveva già lavorata una divisa in due libri, ch' arebbono occupato due giusti volumi in quarto, nel primo dei quali andava a ritrovare i principj del diritto naturale delle genti dentro quelli dell' umanità delle nazioni, per via d' inverisimiglianze, sconcezze, ed impossibilità di tutto ciò, che ne avevano gli altri innanzi più immaginato, che ragionato: in conseguenza del quale nel secondo egli spiegava la generazione de' costumi umani con una certa cronologia ragionata in tempi oscuro, e favoloso de' greci, da' quali abbiamo tutto ciò, ch' abbiamo delle antichità gentilesche. E già l' opera era stata riveduta dal signor don Giulio Forvo dottissimo teologo della Chiesa Napoletana; quando esso riflettendo, che tal maniera negativa di dimostrare, quanto fa di strepito nella fantasia, tanto è insuave all' intendimento, poichè con essa nulla più spiega la mente umana; ed altronde per un colpo di avversa fortuna, essendo stato messo

in una necessità di non poterla dare alle stampe; e perchè pur troppo obbligato dal propio punto di darla fuori, ritrovandosi aver promesso di pubblicarla; ristrinse tutto il suo spirito in un' aspra meditazione per ritrovarne un metodo positivo, e sì più stretto, e quindi più ancora efficace.

E nel fine dell' anno 1725 diede fuori in Napoli dalle stampe di Felice Mosca un libro in 12 di dodici fogli non più in carattere di testino con titolo: principj di una scienza nuova d' intorno alla natura delle nazioni, per li quali si ritrovano altri principj del diritto naturale delle genti: e con un elogio l' indirizza alle Università dell' Europa.

In quest' opera egli ritrova finalmente tutto spiegato quel principio ch' esso ancor confusamente, e non con tutta distinzione aveva inteso nelle sue opere antecedenti. Imperciocchè egli approvava una indispensabile necessità anche umana di ripetere le prime origini di tal scienza da' principj della storia sacra, e per una disperazione dimostrata così da' filosofi, come da' filologi di ritrovarne i progressi ne' primi autori delle nazioni gentili: esso facendo più ampio, anzi un vasto uso di uno de' giudizj, che 'l sig. Giovanni Clerico avea dato dell' opera antecedente; che ivi egli per le principali epoche ivi date in acconcio dal diluvio universale fino alla seconda guerra di Cartagine, discorrendo sopra diverse cose che seguirono in questo spazio di tempo fa molte osservazioni di filologia sopra un gran numero di materie, emendando quantità di errori volgari, a' quali uomini intendentissimi non hanno punto badato: discuopre questa

nuova scienza in forza di una nuova arte critica di giudicare il vero negli autori delle nazioni medesime dentro le tradizioni volgari delle nazioni che essi fondarono, appresso i quali dopo migliaja d' anni vennero gli scrittori, sopra i quali si ravoglie questa critica usata: e con la fiaccola di tal nuova arte critica scuopre tutt' altre da quelle, che sono state immaginate fin ora, le origini di quasi tutte le discipline, sieno scienze o arti, che abbisognano per ragionare con idee schiarite, o con parlari proprj del diritto naturale delle nazioni. Quindi egli ne ripartisce i principj in due parti una dell' idee, un' altra delle lingue, e per quella dell' idee scuopre altri principj storici di astronomia e cronologia, che sono i due occhi della storia: e quindi i principj della storia universale, che han mancato fin ora. Scuopre altri principj storici della filosofia, e primieramente una metafisica del genere umano, cioè una teologia naturale di tutte le nazioni con la quale ciascun popolo naturalmente si finse da se stesso i suoi proprj Dei per un certo istinto naturale, che ha l'uomo della divinità, col cui timore, i primi autori delle nazioni si andarono ad unire con certe donne in perpetua compagnia di vita: che fu la prima umana società de' matrimonj, e si scuopre essere stato lo stesso il gran principio della teologia de' Gentili, e quello della poesia de' Poeti teologi, che furono i primi nel mondo, e quelli di tutta l' umanità gentilesca. Da cotal metafisica scuopre una morale, e quindi una politica comune alle nazioni, sopra le quali fonda la giurisprudenza del genere umano variante per certe sette de' tempi, siccome esse nazioni vanno tuttavia più

spiegando l' idee della loro natura, in conseguenza delle quali più spiegate vanno variando i governi, l' ultima forma de' quali dimostra essere la monarchia, nella quale vanno finalmente per natura a riposare le nazioni. Così supplisce il gran vuoto, che ne' suoi principj ne ha lasciato la storia universale, la incomincia in Nino dalla monarchia degli Assirj. Per la parte delle lingue scuopre altri principj della poesia, e del canto, e de' versi, e dimostra essere quella, e questi nati per necessità di natura uniforme in tutte le prime nazioni. In seguito di tai principj scuopre altre origini dell' imprese eroiche, che fu un parlar mutolo di tutte le prime nazioni in versi difformati di favelle articolate. Quindi scuopre altri principj della scienza del Blasone, che ritrova esser gli stessi, che quelli della scienza delle medaglie: dove osserva eroiche di quattro mila anni di continuata sovranità le origini delle due case d' Austria e di Francia. Fra gli effetti della discoverta delle origini delle lingue ritrova certi principj comuni a tutte, e per un saggio scuopre le vere cagioni della lingua latina, ed al di lei esemplo lascia agli eruditi a farlo delle altre tutte: dà un' idea di un etimologico comune a tutte le lingue natie, un' altra di altro etimologico delle voci di origine straniera: per ispiegare finalmente un' idea d' un etimologico universale per la scienza della lingua necessaria a ragionare con proprietà del diritto naturale delle genti. Con sì fatti principj, sì d' idee, come di lingue, che vuol dire con tal filosofia e filologia del genere umano spiega una storia ideale eterna sull' idea della provvidenza, dalla quale per tutta l' opera dimostra il diritto

naturale delle genti ordinato; sulla quale storia eterna corrono in tempo tutte le storie particolari delle nazioni ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fine. Sicchè esso dagli Egizj, che motteggiavano i Greci, che non sapessero di antichità con dir loro, che erano sempre fanciulli, prende, e fa uso di due gran rottami di antichità, uno che in tutti i tempi scorsi loro dinanzi essi divisero in tre epoche, una dell'età degli Dei, l'altra dell'età degli eroi, la terza di quella degli uomini: l'altro che con questo stesso ordine, e numero di parti in altrettanta distesa di secoli si parlarono innanzi ad esso loro tre lingue, una divina, muta per geroglifici, o sieno caratteri sacri, un'altra simbolica, o sia per metafore, qual è la favella eroica, la terza epistolica per parlari convenuti negli usi presenti della vita. Quindi dimostra la prima epoca, e lingua essere state nel tempo delle famiglie che certamente furono appo tutte le nazioni innanzi nelle città, e sopra le quali ognun confessa che sorsero le città, le quali famiglie, i padri da sovrani principi reggevano sotto il governo degli Dei, ordinando tutte le cose umane con gli auspicj divini, e con una somma naturalezza, e semplicità ne spiega la storia dentro le favole divine de'Greci. Quivi osservando che gli Dei d'Oriente, che poi da'Caldei furono innalzati alle stelle, portati da' Fenici in Grecia, lo che dimostra esser avvenuto dopo i tempi d'Omero, vi ritrovarono acconci i nomi degli Dei greci a riceverli; siccome poi portati nel Lazio vi ritrovarono acconci i nomi degli Dei latini. Quindi dimostra cotale stato di cose, quantunque in altri dopo altri essere corso egualmente tra Latini, Greci

ed Asiatici. Appresso dimostra la seconda epoca con la seconda lingua simbolica essere stata nel tempo de' primi governi civili, che dimostra, essere stati di certi regni eroici, o sia d' ordini regnanti de' nobili, che gli antichissimi greci dissero razze erculee, reputate di origine divina sopra le prime plebi tenute da quelli di origine bestiale: la cui storia egli spiega con somma facilità descrittaci da' greci tutta nel carattere del loro Ercole Tebano, che certamente fu il massimo de' greci eroi, della cui razza furono certamente gli Eraclidi, da' quali sotto due re si governava il regno Spartano, che senza contrasto fu aristocratico: ed avendo egualmente gli Egizj, e Greci osservato in ogni nazione un Ercole, come dei Latini ben quaranta ne giunse a numerare Varrone: dimostra dopo degli Dei aver regnato gli Eroi da per tutte le nazioni gentili e per un gran frantume di greca antichità; che i Cureti uscirono di Grecia in Creta in Saturnia, o sia Italia, ed in Asia scuopre questi essere stati i Quiriti latini di cui furono una spezie. Quiriti Romani, cioè uomini armati d' aste in adunanza, onde il diritto de' Quiriti fu il diritto di tutte le genti eroiche. E dimostrata la vanità della favola della legge delle XII tavole venuta da Atene, che scuopre che sopra tre diritti nativi delle genti eroiche del Lazio introdotti, ed osservati in Roma, e poi fissi nelle tavole, reggono le cagioni del governo, virtù, e giustizia romana in pace con le leggi, e in guerra con le conquiste; altrimenti la romana storia antica letta con l' idee presenti ella sarebbe più incredibile di essa favolosa de' Greci: co' quali lumi spiega i veri principj della giurisprudenza romana.

Finalmente dimostra la terza epoca dell' età degli uomini e delle lingue volgari essere nei tempi dell' idee della natura umana tutta spiegata, e ravvisata quindi uniforme in tutti: onde tal natura si trasse dietro forme di governi umani che prova essere il popolare, e 'l monarchico: della qual setta de' tempi furono i giureconsulti romani sotto gl' imperatori. Tanto che viene a dimostrare le monarchie essere gli ultimi governi, in che si ferman finalmente le nazioni: e che sulla fantasia che i primi re fossero stati monarchi, quali sono i presenti, non abbiano affatto potuto incominciare le repubbliche, anzi con la frode, e con la forza, come si è fin ora immaginato, non abbiano potuto affatto cominciare le nazioni. Con queste, ed altre discoverte minori fatte in gran numero egli ragiona del diritto naturale delle genti: dimostrando a quali certi tempi, e con quali determinate guise nacquero la prima volta i costumi, che forniscono tutta l' economia di cotal diritto, che sono religioni, lingue, dominj, commerzj, ordini, imperj, leggi, armi, giudizj, pene, guerre, paci, alleanze; e da tali tempi e guise ne spiega l' eterne proprietà che provano tale, e non altra essere la loro natura o sia guisa, e tempo di nascere: osservandovi sempre essenziali differenze tra gli Ebrei e Gentili che quelli da principio sorsero, e stieron fermi sopra pratiche di un Giusto Eterno; ma le pagane nazioni, conducendole assolutamente la Providenza Divina, vi sieno ite variando con costante uniformità per tre spezie di diritti, corrispondenti alle tre epoche, e lingue degli Egizj, il primo divino sotto il governo del vero Dio appo gli Ebrei, e di falsi Dei tra Gentili; il

secondo eroico, o proprio degli eroi posti in mezzo agli Dei, e agli uomini; il terzo umano, o della natura umana tutta spiegata, e riconosciuta eguale in tutti, dal quale ultimo diritto possono unicamente provenire nelle nazioni, i filosofi, i quali sappiano compierlo per raziocinj sopra le massime di un Giusto Eterno. Nello che hanno errato di concerto Erosio, Sceldeno e Puscudorsio, i quali per diletto di un' arte critica sopra gli autori delle nazioni medesime, credendoli sapienti di sapienza riposta; non videro che a' Gentili la Providenza su la Divina Maestà della sapienza volgare, dalla quale tra loro a capo de' secoli uscì la sapienza riposta, onde han confuso il diritto naturale delle nazioni uscito coi costumi delle medesime, col diritto naturale de' filosofi, che quelli hanno inteso per forza de' raziocinj, senza distinguervi con un qualche privilegio un popolo eletto da Dio per lo suo vero culto da tutte le altre nazioni perdute. Il qual difetto della stessa arte critica aveva tratto innanzi gl' interpreti eruditi della romana ragione, che sulla favola delle leggi venute di Atene intrusero contro lei genio nella giurisprudenza romana le sette de' filosofi, e spezialmente degli stoici, ed epicurei, de' cui principj non vi è cosa più contraria a quelli, non che di essa giurisprudenza di tutta la civiltà, e ne seppero trattarla per le di lei sette proprie che furono quelle de' tempi, come apertamente professano averla trattata essi Romani giureconsulti. Con la qual opera il Vico con gloria della Cattolica Religione produce il vantaggio alla nostra Italia di non invidiare all' Olanda, Inghilterra e la Germania Protestante i loro tre principj di questa scienza, e che

in questa nostra età nel grembo della vera Chiesa si scoprissero i principj di tutta l' umana e divina erudizione gentilesca. Per tutto ciò ha avuto il libro la fortuna di meritare dall' eminentissimo cardinale Lorenzo Corsini, a cui sta dedicato, il gradimento con questa non ultima lode: opera al certo che per antichità di lingua, e per solidezza di dottrina basta a far conoscere, che vive anche oggi, negl' italiani spiriti, non meno la nativa particolarissima attitudine alla toscana eloquenza, che il robusto felice ardimento a nuove produzioni nelle più difficili discipline. Onde io me ne congratulo con cotesta sua ornatissima patria.

(*) Carlo III appena montato sul trono di Napoli, fra i letterati nazionali, de' quali prese conto, distinse eminentemente il nostro Vico, e perciò nel 1734 dichiarollo suo storiografo coll' annuo assegnamento di 800 ducati, ed in molto credito l' ebbe e sempre caro mentre visse. Tutto il tempo libero, che gli lasciava il servizio del re e della cattedra, egli infatigabilmente l' impiegava nello studio; fu quindi a portata di scrivere le molte opere di sopra da esso riferite in ognuna delle quali si scorge la più estesa e sublime erudizione che non senza improba applicazione aveva egli acquistata. Avvezzo ed incanutito per dir così alla continua lettura, ed alla più profonda meditazione, contrasse anche suo malgrado un apparente bruscheria, ed una specie di propensione all' irascibilità. Ma tale più non era da poichè cominciava taluno a renderglisi famigliare, anzi amenissima era la

(*) L' Editore.

sua conversazione e piena di grazie. La casa di lui era il punto di coincidenza di tutti i letterati di quel tempo, e ciascuno coltivolla in preferenza di qualunque altra e sempre con novello piacere ed erudito profitto. Fu egli purissimo nel costume, generoso amico, buon cittadino, ed ottimo padre di famiglia. Non vi ha scrittore che di lui non faccia orrevole menzione, e tutti convengono nella sublime idea, che di Giambattista Vico dee aversi, il quale piuttosto un genio di letteratura che un letterato può reputarsi. Il perchè si può anche ad esso applicare ciò che Macrobio di Virgilio disse: *Haec est ejus gloria ut nullius laudibus crescat, nullius vituperatione minuatur*, Saturn. lib. 1, cap. 24. Egli cessò di vivere in Napoli il dì 21 gennajo 1743 in età di 73 anni.

Fine della Vita di Giambattista Vico.

VITA

DI

GABRIELLO CHIABRERA

SAVONESE

da lui medesimo scritta.





Gabriello Chiabrera

VITA

DI

GABRIELLO CHIABRERA

Gabriello Chiabrera nacque in Savona l' anno della nostra salute 1552 agli 8 di giugno, e nacque quindici giorni dopo la morte del padre. Il padre fu Gabriello Chiabrera, nato di Corrado Chiabrera e di Mariola Fea: la madre fu Gironima Murasana figlia di Piero Agostino Murasana, e di Despina Nattona, famiglie in Savona ben conosciute. La madre rimasa vedova in fresca età passò ad altre nozze, e Gabriello rimase alla cura di Margherita Chiabrera sorella del padre, e di Giovanni Chiabrera fratello pure del padre di lui, ambedue senza figliuoli. Giunto Gabriello all' età di nove anni fu condotto in Roma, ove Giovanni suo zio faceva dimora, ed ivi fu nudrito con maestro in casa, da cui apparò la lingua latina. In quegli anni lo prese una febbre, e dopo due anni un' altra, la qual sette mesi lo tenne senza sanità, e l' inviava a morire, onde Giovanni suo zio, per farlo giocondo con la compagnia d' altri giovanetti, lo mandava al collegio de' Padri Gesuiti, ed ivi prese vigore e fecesi robusto, ed udì le lezioni di

filosofia, anzi più per trattenimento, che per apprendere, e così visse fino all'età di venti anni. Qui rimase senza Giovanni suo zio, il quale morissi, ed esso Gabriello andò a Savona a vedere, e farsi rivedere da' suoi, e fra pochi mesi ritornossene a Roma. Allora vendendo un giardino al cardinal Cornaro Camerlingo prese l'occasione, ed entrò in sua corte, e stettevi alcuni anni. Avvenne poi, che senza sua colpa fu oltraggiato da un gentiluomo romano, ed egli vendicossi, nè potendo meno, gli convenne d'abbandonar Roma, nè per dieci anni valse ad ottener la pace, ma egli si era come dimenticato di Roma: assunto dal grande ozio in patria, erasi dato alla dolcezza degli studj, e così menò sua vita senza alto pensare; e pure in patria incontrò, senza sua colpa, brighe, e rimase ferito leggermente; la sua mano fece sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando; quietossi poi ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo. Prese moglie sui cinquant'anni della sua vita Lelia Pavese figlia di Giulio Pavese, e di Marzia Spinola, ed allora egli ebbe a perdere tutto il suo avere in Roma, ivi condannato per Pasquini chi maneggiava suoi affari: il fisco gli occupò il tutto; ma con mostrar ragioni, e col favore del cardinal Cintio Aldobrandini il trasse di nuovo a se, e finalmente col riposo visse in patria secondo il suo grado, e con esso sua moglie oltre ottanta anni, ma senza figliuoli, sano in modo, che oltre quelle febbri primiere raccontate, non mai stette in letto per infermità, salvo due volte, per colpa di due febbri terzanelle, nè ciascuna di loro passò sette parosismi: in questo fortunato, ma non già nell'avere, perchè nato

ricco, anzi che no disperdendosi la roba per molte disavventure, egli visse, non già bisognoso, ma nè tampoco abbondantissimo. Ebbe un fratello ed una sorella legittimamente nati, i quali morirono innanzi lui, ed il fratello non mai si maritò. Questo è quanto si possa raccontare di Gabriello, come di comunale cittadino, e poco monta il saperlo. Di lui, come di scrittore, forse altri avrà vaghezza d'intendere alcuna cosa, ed io lealmente dirò in questa maniera.

Gabriello da principio, che giovinetto vivea in Roma, abitava in una casa giunta a quella di Paolo Manuzio, e per tal vicinanza assai spesso si ritrovava alla presenza di lui, ed udivalo ragionare. Poi crescendo, e trattando nello studio pubblico, udiva leggere Marc' Antonio Mureto, ed ebbe seco famigliarità. Avvenne poi che Sperone Speroni fece stanza in Roma, e seco domesticamente ebbe a trattare molti anni. Da questi uomini chiarissimi raccoglieva ammaestramenti. Partito poi di Roma, e dimorando nell' ozio della patria, diedesi a leggere libri di poesia per sollazzo, e passo passo si condusse a volere intendere ciò ch' ella si fosse, e studiarvi attorno con attenzione. Parve a lui di comprendere, che gli scrittori greci meglio l'avessero trattata, e di più si abbandonò tutto su loro; e di Pindaro si maravigliò, e prese ardimento di comporre alcuna cosa a sua somiglianza, e quei componimenti mandò a Firenze ad amico. Di colà fugli scritto, che alcuni lodavano fortemente quelle scritture. Egli ne prese conforto, e non discostandosi da' Greci scrisse alcune canzoni, per quanto sosteneva la lingua volgare, e per quanto a lui bastava

l' ingegno, veramente non grande alla sembianza di Anacreonte e di Saffo, e di Pindaro e di Simonide. Provossi anche di rappresentare Archiloco, ma non soddisfece a se medesimo. In sì fatto esercizio parvegli di conoscere, che i Poeti volgari erano poco arditi e troppo paventosi di errare, e di qui la poesia loro si faceva vedere come minuta, onde prese risoluzione, quanto ai versi, di adoperare tutti quelli, i quali da' Poeti nobili o vili furono adoprati. Di più avventurossi alle rime, e ne usò di quelle, le quali finiscono in lettera da' Grammatici detta consonante, imitando Dante, il quale rimò *Feton*, *Orizzon* in vece di dire *Fetonte*, *Orizzonte*: similmente compose canzoni, con strofe e con epodo all' usanza de' Greci, nelle quali egli lasciò alcuni versi senza rima, stimando gravissimo peso il rimare. Si diede ancora a far vedere, se i personaggi della tragedia più si acconciassero al popolo, tolti da' poemi volgari e noti, che i tolti dalle scritture antiche; e mise Angelica esposta all' orca in Ebuda, quasi a fronte di Andromeda; ed ancora alcune egloghe, giudicando le composte in volgare italiano troppo alte, e troppo gentili di facoltà; e ciò fece non con intendimento di mettere insieme tragedie ed egloghe, ma per dare a giudicare i suoi pensamenti. Similmente ne' poemi narrativi vedendo che era questione intorno alla favola ed intorno al verseggiare, egli si travagliò di dare esempio a giudicare. Intorno alla favola, stimavasi non possibile spiegare un' azione, e che un sol uomo la conducesse a fine verisimilmente; ed egli si travagliò di mostrare, che ciò fare non era impossibile. Quanto al verseggiare, vedendo egli che Poeti

eccellenti erano stati ed erano in contrasto, e che i maestri di poetica non si accordavano, egli adoperò la ottava rima, ed anche versi rimati senza alcun obbligo. Stese anche versi affatto senza rima; provossi in oltre di far domestiche alcune bellezze de' Greci poco usate in volgare italiano, cioè di due parole farne una, come: *Oricrinita Fenice*, o *riccaddobbata Aurora;* parimente provò a scompigliar le parole, come: *Se di bella ch' in Pindo alberga Musa.* E ciò fatto, essendo già vecchio, radunò alcune canzoni in due volumi, e componimenti in varie materie in due altri, raunò similmente un volume di poemetti narrativi, e sì fatte poesie egli scelse, come desideroso che si leggessero; il rimanente lasciò in mano d' amici. Con sì fatto proponimento, e con sì fatta maniera di poetare, egli passò la vita sino al termine di lunghissima vecchiezza, ed acquistossi l' amicizia d'uomini letterati, quali a suo tempo vivevano, ed anco pervenne a notizia di principi grandi, da' quali non fu punto disprezzato, e da ciò puossi far questo conto. Essendo lui in Firenze con amici per sollazzo, Ferdinando I chiamollo a sè, e fecegli cortese accoglienza, e poi comandogli fare alcuni versi per servire sulla scena ad alcune macchine, le quali voleva mandare al principe di Spagna per dilettarlo. Avuteli, mandò a Gabriello una catena d' oro con medaglia, ove era impressa l' immagine sua e di madama sua moglie, ed insieme una cassetta con molti vasi di cose stillate per delizie e sanità. Poi per le feste della principessa Maria maritata al re di Francia comandogli, che avesse cura delle poesie da rappresentare in sulla scena, ed allora avvenne, che

provandosi alcune musiche nella sala de' Pitti, vennevi ad udire la serenissima sposa, madama la gran duchessa, la duchessa di Mantova, il cardinal Monti, ed altro numero di chiari personaggi, e finalmente venne Ferdinando, e vedendo egli Gabriello, il quale con altri suoi pari stava in piedi e colla testa scoperta, comandogli che si coprisse e che sedesse. Fornite poi le feste, commise ad Enea Vaino suo maggiordomo, che notasse fra i gentiluomini della corte Gabriello, con onorevole provvisione, senza obbligo niuno, e dimorasse dovunque egli volesse: nè meno Cosmo suo figliuolo mostrò di prezzarlo, anzi provandosi per le sue nozze pubblicamente una favola in scena, e vedendo Gabriello, chiamollo, e fecelo sedere a lato a se, finchè finisse di provarsi quel componimento, e sempre per lo spazio di 35 anni diedero segno quei serenissimi signori di averlo caro, nè mai l' abbandonarono delle loro grazie. Carlo Emmanuele duca di Savoja, vedendo che Gabriello scriveva l'Amadeida, invitandolo a farsi vedere, gli fece per bocca di Giovanni Botero intendere, che se egli voleva rimanere in sua corte, gli darebbe qualunque comodità egli desiderasse; ma Gabriello scusandosi rifiutò, ed il duca dettogli quanto desiderava intorno a quel poema, lasciollo partire, e donogli una catena, e di sua stalla commise che se gli apparecchiasse una carrozza a quattro cavalli, dimostrazioni di onorevolezza, la quale soleva farsi ad ambasciatori de' Principi: ancora scrivendogli, gli scriveva direttamente, parlandogli il duca, e non il secretario; e sempre che Gabriello fu alla corte gli faceva contare lire 300, che egli diceva per il viaggio, il qual

non èra ehe lo spazio di 50 miglia. Ben è vero che non mai gli fece dare alloggiamento, nè mai, parlandogli, il fece coprire. Vincenzo Gonzaga duea di Mantova pure si valse di lui, e nelle nozze di Franceseo suo figliuolo il chiamò, e laseiò a lui i pensieri di ordinar macchine e versi per intermedj sulla scena. Da questo signore fu in tal guisa onorato, sempre alloggiato e spesato in suo palazzo, e sempre udillo colla testa coperta, ed andando a pescare sul lago ve lo condusse sulla propria earrozza sua, e pescando feee entrarlo nel suo proprio navicello, e desinando tennelo seco a tavola; poi spedite quelle allegrezze, rimandollo a Savona, e volle ehe senza obbligo di niuna servitù pigliasse un onorevole stipendio su la tesoreria di Monferrato; e eosì fu; ed ogni volta ehe Gabriello fu a quella eorte sempre aecarezzollo. Corsero anni, e fu creato Papa il cardinal Barberino. Gabriello ebbe con lui amicizia fin dagli anni giovenili, e sempre durò, ma non con molta famigliarità per la lontananza delle loro dimore; andò dopo a baciargli i santissimi piedi, fu raccolto con cortesissima maestà, e diede Sua Beatitudine segni di amore sempre che Gabriello capitò in Roma, perchè egli non volle farvi continuamente stanza. La prima volta ehe egli se ne dipartì, mandogli un bacile pieno di agnusdei, e due medaglie, ove era il suo volto scolpito, ed un quadretto dentrovi l'Immagine di Nostro Signore miniata: poi sotto l'anno santo egli gli scrisse un Breve, come suole agli uomini grandi, e con esso invitavalo a Roma, ed il Breve fu di questo tenore.

URBANUS PP. VIII.

Dilecte Fili, salutem, et Apostolicam benedictionem. Pontificii amoris monumentum, et celeberrimae virtutis praemium extare volumus Apostolicam hanc Epistolam tibi inscriptam; quamvis enim ejusmodi honoribus non nisi Principes viros dignari solet Majestas Romani Pontificatus, attamen Gabrielem Chiabreram ex aliorum literatorum vulgo secernimus, cujus arma sapientiae paraverunt regnum in tam multis Italiae ingeniis. Arcibus, et legionibus potentiam suam muniant dominantes, Tu carminum vi studiosam juventutem sub ingenii tui devotionem redigis, dum sibi imitatione tuorum poematum aditum patefieri arbitramur ad immortalitatem nominis consequendam. Interest autem Reipublicae quamplurimos reperiri imitatores studiorum tuorum; lyrica enim poesis, quae, ante vino, lustrisque confecta in triviis, et tenebris sordido Cupidini famulatur, per te nunc Graecis divitiis aucta, deducta est modo in Capitolium ad ornandos virtutum triumphos, modo in Ecclesiam ad Sanctorum laudes concinnendas. Nec minus feliciter sibi consulent, qui mores tuos non imitabuntur negligentius, quam carmina; prudentiam enim cum sapientia conjugens, et severitatem facilitate leniens, demeruisti Italicos Principes, et docuisti populos, posse poetica ingenia, sine dementiae mixtura, et vitiorum faece fervere. Quare Nos non obliti veteris amicitiae, et faventes laudibus nominis tui, singulare hoc tibi damus paternae nostrae

pignus caritatis, cupientes quam nobis, decedens fidem sponsione obligasti, eam, adventu tuo quam primum liberari; tibique Apostolicam Benedictionem peramanter impertimur. Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo Piscatoris die 29 Novembris 1623. Pontificatus nostri anno secundo.

Joannes Ciampulus.

Andò dunque in Roma, e fu con accoglienze più cortesi ricevuto. In quel tempo era il giorno della Candelora, in che dispensandosi le candele benedette ai cardinali in cappella di Sisto, il papa dal seggio, ove egli solennemente sedeva, comandò che una se ne portasse all'alloggiamento di Gabriello. Ancora incontrandolo per la via di s. Giovanni, la quale mena a santa Maria Maggiore, piena di passeggieri per la giornata solenne, egli quasi scherzando mandò a Gabriello un palafreniere, il quale espose queste parole di Nostro Signore: « che, poichè lo vedeva in peregrinaggio, gli mandava quella elemosina; » ciò fu di medaglietti d'argento, entrovi impressa la Porta santa: s'aggiunse a questi grandi, un grandissimo favore; predicavasi in sala di Costantino, ed aveva Sua Santità fatto divieto ad ognuno, che non fosse prelato, l'entrarvi ad ascoltare. Gabriello per voglia di udire, fece fare preghiere al Papa, il quale già erasi posto nella stanza di legno, chiamata bussola; S. S. rispose, che a lui pareva male rompere l'ordine fatto, e fece chiamare Gabriello, e tennelo seco in quel singolarissimo luogo con esso lui, quanto fu lunga la predica. È da

notarsi ancora, che andato il Chiabrera a Roma a baciare i piedi ad Urbano, dopo la ricevuta del soprascritto Breve, e ringraziato riverentemente il Sommo Pontefice dell' onore ricevuto, con dire, che sì alte lodi erano effetti dell' amicizia che passava tra monsignor Ciampoli segretario de' Brevi, e lui; risposegli Urbano: « lo abbiamo dettato noi. » Nè la Signoria serenissima di Genova fu meno cortese in favorirlo, e quante volte egli favellò a' serenissimi collegj, sempre comandò il serenissimo Duce, ch'egli coprisse il capo: ed i sudditi sogliono in quel luogo star col cappello in mano. E l' anno 1625 per la stagione della guerra col duca di Savoja, guardandosi Savona con gran quantità di soldati, il serenissimo Senato privilegiò la sua casa ed i suoi poderi, sicchè soldato niuno vi prese alloggiamento, e per quella stagione radunandosi monete per molte vie, egli ne fu franco per decreto del principe; e con sì fatte grazie egli si condusse oltra ottanta anni. Fu di comunale statura, di pelo castagno, le membra ebbe ben formate, solamente ebbe difetto d' occhi, e vedea poco da lunge, ma altri non se ne avvedea; nella sembianza pareva pensoso, ma poi usando con gli amici, era giocondo; era pronto alla collera, ma appena ella sorgeva in lui, che ella si ammorzava; pigliava poco cibo, nè dilettavasi molto de' condimenti artificiosi; ben bevea molto volontieri, ma non già molto, ed amava di spesso cangiar vino, ed anco bicchieri; il sonno perder non potea senza molestia. Scherzava parlando, ma d' altri non diceva male con rio proponimento. A significare ch' alcuna cosa era eccellente, diceva che ella era poesia greca, e

volendo accennare che egli di alcuna cosa non si prenderebbe noja, diceva: « non per tanto non beverò fresco » scherzava sul poetar suo in questa forma; diceva che egli seguia Cristoforo Colombo suo cittadino, ch' egli voleva trovar nuovo mondo, o affogare; diceva ancor cianciando, la poesia esser la dolcezza degli uomini, ma che i poeti erano la noja, e ciò diceva riguardando la eccellenza dell' arte, ed all' imperfezione degli Artefici, i quali infestano altrui col sempre recitare suoi componimenti, e di qui egli non mai parlava nè di versi, nè di rime, se non era con molto domestici amici e molto intendenti di quello studio. Intorno a' Scrittori egli stimava ne' poemi narrativi Omero sopra ciascuno, ed ammiravalo in ogni parte, e chi giudicava altramente, egli in suo segreto stimava s'odorasse di sciocchezza. Di Virgilio prendeva infinita maraviglia nel verseggiare, e nel parlar figurato. A Dante Alighieri dava gran vantò per la forza del rappresentare e particolareggiar le cose, le quali egli scrisse; ed a Lodovico Ariosto similmente. Per dimostrare che il poetare era suo studio, e che di altro egli non si prezzava, teneva dipinta, come sua impresa, una cetra, e queste parole del Petrarca « Non « ho se non quest' una. » Prese gran diletto nel viaggiare, e tutte le città d'Italia egli vagheggiò, ma dimora non fece solo che in due Firenze e Genova. In Firenze ebbe perpetuamente alloggiamento da' signori Corsi marchesi di Cajaso: in Genova talora dal marchese Brignole, e talora dal signor Pier Giuseppe Giustiniani, dalli quali con ogni cortesia era famigliarmente raccolto, ed i quali egli amava e riveriva sommamente, e sopra la porta

della camera dove alloggiava nel palazzo di Giustiniani in Fossolo, fu da questo signore fatto scolpire l'infrascritto distico:

Intus agit Gabriel, sacram ne rumpe quietem,
Dum strepis, ah periit, nil minus Iliade.

Del rimanente egli fu peccatore, ma non senza cristiana divozione; ebbe santa Lucia per avvocata per lo spazio di 60 anni, due volte al giorno si raccomandava alla Pietà, nè cessò di pensare al punto della sua vita.

Così senza taccia di mendacio e di presunzione scrisse, come attesta il Giustiniano, di se stesso il Chiabrera; il quale giunto felicemente all'età di 86 anni e quattro mesi gloriosamente morì, e fu onoratamente riposto il suo corpo nella chiesa di s. Giacomo de' Riformati di s. Francesco nella propria cappella, e fu eseguita la volontà di lui, essendosi fatto scolpire sopra il suo sepolcro le seguenti parole:

AMICO

Io vivendo cercava il conforto per lo Monte Parnaso
Tu, meglio consigliato, fa di cercarlo sul Monte Calvario.

In questa breve ed umile iscrizione si vede di qual tempra, e di qual moderata e cristiana pietà fosse ripieno l'animo di lui, quando potea essere ben persuaso che alla dottrina e virtù sua non sarebbero mancati uomini di gran merito, che con singolari elogj avrebbero

fatta pubblica attestazione del valor suo; ed in prova non furon pochi; ma io mi contenterò di riportarne qui un solo, di cui non può esserne altro più glorioso per il Chiabrera, per essere stato dettato dal medesimo Sommo Pontefice Urbano VIII che è di questo tenore:

Siste Hospes.
Gabrielem Chiabreram vides:
Thebanos modos fidibus Hetruscis
adaptare primus docuit:
Cycnum Dircaeum
Audacibus, sed non deciduis pennis sequutus
Ligustico Mari
Nomen aeternum dedit:
Metas, quas Vetustas Ingeniis
circumscripserat,
Magni Concivis aemulus ausus transilire,
Novos Orbes Poeticos invenit.
Principibus charus
Gloria, quae sera post cineres venit,
Vivens frui potuit.
Nihil enim aeque amorem conciliat
quam summae virtuti
juncta summa modestia.
Urbanus VIII Pont. Max.
Inscripsit.

Ma quantunque l'Italia rimanesse priva di sì grande ornamento, e di uno de' maggiori lumi, che abbia illustrato la volgar poesia, nondimeno egli è per vivere

alla gloria e nella memoria degli uomini per molti secoli. E per vero dire, non vi è scrittore, che abbia avuta occasione di parlar di questo ingegno, che non ne abbia celebrate altamente le lodi; nè io lascerò di notar quelli che sono a mia notizia. Gio. Vittorio de Rossi, col nome di Giano Nicio Eritreo, Pinnacoth. parte prima pagina 63. Udeno Nisieli, Prog. volume quinto pag. 37, 38, 39, 40. Ghilini, nel Teatro degli uomini letterati volume 2 pagina 98. Il cavalier Gio. Battista Marini in una delle sue lettere al Castello. Il cardinal Pallavicino nella lettera 29. Il Soprani, degli Scrittori della Liguria pagina 109. Il Giustiniani, degli Scrittori Liguri pag. 253, e nelle Lettere memorabili part. 3, lettera 40. Il Brusoni, nelle Glorie degl'Incogniti pag. 165. Caferri, Sintag. Vetust. pag. 174. Mennini, Ritratto del Sonetto, e Canzone pag. 412. Lorenzo Crasso, negli elogj. Alessandro Adimari, nel Pindaro Toscano. Nell'Oldoino Ateneo Ligure. Carlo Dati, nella prefazione alle prose toscane. Crescimbeni, Istorie della volgare poesia carte 41, 65, 151, 215, 363. Il medesimo Coment. volume primo carte 63, 154, 158, 160, 166, 240, 297. Il medesimo Coment. parte 2 cart. 421. Il medesimo, Bellezze della volgare poesia edizione seconda carte 52, 61, 64, 201, 212. Menzini, Art. poet. lib. 4 terzetto 60. Muratori, della perfetta poes. ital. pag. 86, 94, 271, 356, 416, 421, 475. Martelli, Poetica serm. 6.

Fu questo ingegno, come egli di se stesso attesta, fin dagli anni più giovenili inclinato alla poesia greca, e vi fece tutto il maggiore studio, e se ne è veduto gli effetti, avendo arricchita la poesia di leggiadre e bellissime

forme tolte da Pindaro, da Anacreonte, da Alceo e da altri. Non è però che non siasi anche valuto a tempo e luogo, e secondo gli argomenti che imprendeva a trattare, de' migliori modi, di cui si sono serviti i più rinomati ed accreditati Rimatori Toscani, comparendo or tutto grave, or dolce, ora spiritoso e bizzarro, ed ora forte e sonoro, tal che può senza esagerazione dirsi di lui, ciò che il famoso cardinal Pallavicino pronunziò in sua lode: « Che per iscorgere, se uno ha buono inge» gno, bisogna vedere se gli piace il Chiabrera ». Fu alquanto nemico della rima, perchè diceva egli di ritrovarvi difficoltà e fatica; e pure nessun direbbe dal leggersi le sue composizioni, che non ne fosse affatto signore: ma secondo che ho veduto da una sua lettera scritta al signor Gio. Battista Strozzi il cieco, egli era di ferma opinione, che solo ne' poemi narrativi si dovesse star lontani dalla rima, come si può raccogliere dal tenore della suddetta lettera, ricavata da un libro manoscritto di lettere seg. num. 973 esistente nella libreria del signor Carlo Tommaso Strozzi a carte 409, della quale riporterò qui quelle medesime parole, che a ciò conferiscono: « Ho pensiero di stampare il poema di
» Firenze, ridotto a quel segno che per me si può,
» secondo il mio dogma, cioè non popolare, e non
» capitare innanzi a S. A. senza fargliene dono, in segno
» della mia servitù cominciata coll' avo, e cresciuta col
» padre, gloriose memorie; e dico a V. S. che io
» l' ho voluto tessere senza rime obbligate: le ragioni
» sono molte, e secondo me, di peso, e ne ho com-
» pilato un dialoghetto, in cui V. S. parla, e l' ho

» consegnato al signor Boccalandri nostro in Livorno ;
» acciò lo mandi in Firenze. Leggalo per l'amor mio ;
» e leggalo posatamente , perciò che io parlo con pari
» suoi, il quale, se io guadagnassi, stimerei col tempo,
» che dovesse farsi de' Popolari. Quanto a me, *manet*
» *alta mente repostum* , che con terze o ottave rime ,
» o con altra maniera obbligata , non si possa fare nar-
» razione poetica con somma dignità ; e però io pro-
» pongo a V. S. di esaminare questo articolo , e la
» consiglio a poetare in versi sciolti : e lealmente affermo
» che Torquato Tasso mi disse volere scrivere un poema
» in verso sciolto, non si soddisfacendo dell' ottave. La
» poesia eroica finora è imperfetta; ed una delle cagioni,
» onde ella si fa imperfetta è, non le dare il suo verso
» vero » : Così si spiega egli, ma io so bene, che dal Trissino, o pochi altri in fuori, nessuno ha abbracciato questo sentimento: ed il Tasso citato, quando, già vecchio, prese a rifare la Gerusalemme, la rifece parimente in ottava rima, se pure non fu il poema delle sette giornate, quello, di cui tenne discorso col Chiabrera, forse non anche allora uscito alla luce. Che che poi siasi di ciò, io non voglio entrare in tal disamina, lasciando ciascheduno nella sua geniale opinione; dirò bene, che il Chiabrera fu dubbio in questo sentimento, perchè si vede, che ora non usò la rima, come nei Poemetti da noi stampati, e negli altri poemi grandi quali sono il Foresto ed il Ruggiero, e l' usò all' incontro in molti altri, come nell' Amadeide, nella Gotiade, nello Scio, e nella Firenze medesima, quantunque dall' accennata lettera puossi arguire, che egli ben

la stendesse prima in verso sciolto, ma che poi pentito, la riformasse in ottava rima, nella forma, che distinta in nove canti e stampata, da ciascheduno si legge; e perchè egli medesimo si assicurava di dare un fermo giudicio sopra la prerogativa che egli attribuiva al verso sciolto, volle uno stesso argomento trattarlo in rima, e senza, come la Giuditta; e lasciare ad altri l' approvazione di quella maniera, che fosse riuscita più atta alla sua intenzione, e fe' pubblico questo sentimento nella lettera, che indirizza al signor Vincenzo Imperiale, stampata dal Pavoni in fronte della parte 3.ª impressa nel 1606 in Genova, nella quale dopo avere spiegata la forza della terza rima, dell' ottava, e poi del verso sciolto, conclude: « A ciò pensando alcuna volta io mi » mossi a fare di questi tre modi diversi una piccola » prova, e composi alcune Poesie Epiche con ottava, » con terza rima, e senza rima: » E poco più sotto soggiunge: « ora non avendo niuna maniera de' miei » versi tra se vantaggio, per opera dell' Autore, mo- » stra che esse possano esaminarsi quasi nella lor natu- » ralezza; e di qui giudicarsi qual sia per la narrazione » accomodata o meno o più; » E di ciò sia detto abbastanza.

La nuova maniera del compor del Chiabrera, siccome ha apportato e maraviglia e diletto insieme al buon gusto della italiana poesia, così ha dato motivo a molti bell' Ingegni di far comenti e riflessioni sopra alcuni dei suoi componimenti, tra' quali uno è il nostro sempre lodabile Crescimbeni sovra il poema dell'Amadeide nell' Istoria della vol. Poes. a carte 363, 364. Il medesimo

sulle Canzoni delle vittorie delle Galere di Toscana, ed in queste:

Damigella tutta bella. Com. vol. primo carte 166.

Certo avverrà che di Nettun fremente, nelli medesimi Com. carte 63.

Del mio Sol son ricciutegli. Istorie carte 41.

Allor che d'ira infuriato ardea. Istoria a carte 215.

Più diffusamente poi d' ogni altro, e di proposito il Muratori dottamente disaminò le seguenti Canzonette.

Quando l' alba in Oriente, nel tom. 2.° della perfetta Poesia Italiana car. 356.

Vagheggiando le bell' onde, a carte 472.

Belle rose porporine, a carte 473.

Se il mio Sol vien che dimori, a carte 475.

Dico alle Muse, dite, a carte 421.

Quando nel grembo al mar terse la fronte, a carte 416, e quantunque per brevità io tralasci di riportar qui distesamente le loro parole, non voglio per gloria del nostro Autore lasciar di riferire i vantaggiosi sentimenti, co' quali nel riflettere alla bellezza della sopraccennata canzone: *Quando nel grembo ec.* il suddetto Muratori, del cui purgatissimo giudicio io ho sempre fatta e fo molta stima, applaude alla grande arte di chi la compose, così spiegandosi: « Chi vuol » sentire un estro non ordinario, e mirare un compo» nimento infinitamente poetico, legga questa canzone. » Niuno ha saputo meglio di questo Autore usare splen» dentissimi epiteti, o aggiunti delle cose. Niuno dare » alle cose medesime, tutto che triviali, un' aria di » grandezza e novità, e ciò specialmente colla forza

» delle locuzioni magnifiche. Niuno far versi più ar-
» monici, e più maestosamente arditi. Gli si convien
» bene il nome di Pindaro Italiano. Il tutto appare nel
» componimento presente, che a me sembra bellissimo,
» e tale dovrebbe parere a qualunque intendente di
» Poesia, di Dipintura e di Musica »: alla qual sincerissima attestazione mi sia anche lecito per compimento di questa Vita, aggiungere un altro Elogio, che gli fa il sopraccitato Udeno Nisieti; il quale tanto più apparirà grande, quanto che vien profferito da un Uomo, che è andato sempre così parco nell'approvare le opere altrui, che per lo più trovasi maggiore il biasimo, che la lode data a quegli Autori, i cui componimenti prende ad osservare: « Gabriello Chiabrera,
» dice egli nel Progin. 37 del 5 volume, ingegno-
» sissimo Maestro de' scherzi lirici, e in simil poesia
» unico a' tempi nostri, compose in particolare un Idi-
» lio, a cui pose nome »: *Vendemmie di Parnasso*:
» dove sono tante considerazioni e tante lodi, quante
» vi son parole », e nel susseguente Progin. con forme di dire da lui poco usate, così pur segue a celebrarlo:
» Le Vendemmie fatte in Parnaso per man delle Muse
» al suon della lira di Apollo, spremute e convertite
» in soavissimo nettare dall' industria del nostro Chia-
» brera, mi avevano per modo inebbriata la mente,
» che io aveva troppo licenzioso ismodato di là dai
» soliti confini de' Proginnasmi nostri. E non avendo
» ancor digerito i vapori di sì prezioso vino; anzi più
» che mai assetato nelle delicatezze di sì nobil simposio,
» di nuovo mi rimetto a gustare alquanto il dilettoso

» attraimento di questo verso ». Qui dovrei far punto; ma perchè la curiosità di chi legge non abbia da desiderare anche la notizia di quelle opere da lui composte, oltra le liriche, che han fatto conoscere al mondo la vasta e doviziosa idea della sua gran mente, io le riporterò qui sotto, ancora che la medesima diligenza sia stata usata dal Ghilini, dall' Oldoini e dal Giustiniani sopraccitati.

POEMI EROICI

composti da Gabriello Chiabrera.

L' Italia liberata, ovvero la Gotiade con gli argomenti di Scipion Pontio, in 12. In Venezia 1582. In Napoli alla libreria di Enrico Bacco, in 4. 1604. In Venezia appresso Bernardo Giunti, in 12. 1608.

L' Amadeide. In Genova per Giuseppe Pavoni, in 4. 1620. In Napoli per Lazzaro Scoriggio, in 8. 1637. Con gli argomenti del Forestiere Idrontino, e colla vita dello stesso autore, ed in Genova per il Guasco, in 12. 1654.

La Firenze. In Firenze per Zanobio Pignoni, in 8. 1615.

Il Foresto. In Genova per Benedetto Guasco, in 12. 1656.

Il Ruggiero. In Genova per il suddetto.

Opere drammatiche.

Amore sbandito, Dramma musicale rappresentato in Firenze innanzi all'Altezza di Toscana sotto nome dell'istesso. In Genova per il Pavone, in 8. 1622.

Alcippo, favola boschereccia. Genova per il Pavone 1614, e Venezia per Gio. Batt. Ciotti 1615.

Il Ballo delle Grazie, Dramma musicale rappresentato in Firenze sotto nome di vegghia. Genova presso il Pavone, in 8. 1622.

Erminia, Tragedia. In Genova per il Pavone, in 8. 1622.

Gelopea, favola boschereccia. In Venezia appresso Sebastian Combi, in 12. 1607.

Meganira, favola boschereccia. In Firenze per Gio. Antonio Caneo, in 8. 1608. Venezia per Sebastian Combi, in 12. 1609. con altre poesie boschereccie.

Orizia, Dramma musicale rappresentato in Firenze avanti all' Altezze di Toscana sotto nome di vegghia, per il Pavone, in 8. 1622.

Il pianto di Orfeo, Dramma musicale rappresentato innanzi all' Altezze di Toscana sotto nome di vegghia. In Genova per il Pavone, in 8. 1622.

La pietà di Cosmo, Dramma musicale rappresentato avanti all'Altezze di Toscana, con nome di vegghia. In Genova per il Pavone, in 8. 1622.

Polifemo Geloso, Dramma musicale rappresentato avanti all' Altezza di Toscana sotto nome di vegghia. In Genova per il Pavone, in 8. 1622.

Il Rapimento di Cefalo, Dramma musicale rappresentato per le nozze della Cristianissima Regina di Francia e di Navarra Maria de' Medici. In Venezia appresso Sebastiano Combi, in 12. 1605.

Andromeda insieme con l'Egloghe Pescatorie. In Venezia, in 12. sta registrata in alcune memorie mss. del sig. Apostolo Zeno, e riferita nel Tomo XXXVIII del Giornale de' letterati d'Italia, dove sono annoverati i seg. Poemetti separatamente dalle sue opere impressi.

Poemetti alla Sereniss. Mad. Cristina di Lorena Gran Duchessa di Toscana. In Fiorenza per Filippo Giunti, in 4. 1598.

Narrazione della morte di s. Giovanni Battista, Poemetto al Sereniss. Gran Duca di Toscana suo Signore. In Firenze presso i Giunti, in 4. 1602. Sta nella Biblioteca Imperiale, e citasi dal Cinelli nella Scanzia V. della Biblioteca volante.

Alcune poesie boschereccie. In Firenze per Gio. Antonio Caneo, in 8. 1608. In Venezia, appresso Sebastiano Combi, in 12. 1609 e 1610.

Le Nozze di Zefiro, Idilio. In Venezia appresso Giacomo Violati, al segno della Nave, in 12. 1613.

Favolette. In Firenze, appresso Zanobio Pignoni, in 8. 1615.

Vivajo di Boboli. In Genova per Giuseppe Pavoni, in 4. 1620.

Galatea, ovvero le Grotte di Fassolo. In Genova ec., in 4. 1623.

Caccia delle Fiere. In Firenze, per il Cecconcelli, in 4. 1627.

Le Feste dell' anno Cristiano all' Illustrissimo Signor il Sig. Giovanni Ciampoli, Secretario di N. S. Papa Urbano VII. In Roma, per Giacomo Mascardi, in 4. 1628.

Romulo. In Genova, per Gius. Pavoni, in 4. 1629.

Prose.

Orazione nell' incoronazione del Serenissimo Andrea Spinola recitata nel Palazzo Ducale. In Genova per Benedetto Guasco, in 4. 1630.

Delle lodi di s. Apollonia, ragionamento alla Signora Maria Giovanna Giustiniani, per Giuseppe Pavoni, in 4. 1630.

Manoscritti.

Nella Libreria Barberina si trovano originalmente quaranta discorsi sopra la Passione di Cristo.

In Genova si conserva un volume di discorsi sopra la stessa materia.

Un trattato della Poesia lirica.

Otto Panegirici di Sante Vergini, ed alcuni discorsi Accademici, ed in Savona molto maggior numero di Sermoni.

L. 2.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

